

Vol. 14 • n. 27 • 2024
ISSN online 2239-1118



cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali



© 2024 Author(s)

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

Published by Firenze University Press

Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Index

MONOGRAPHIC SECTION

Continuità e discontinuità nella digitalizzazione del lavoro e delle organizzazioni <i>Davide Arcidiacono, Attila Bruni, Laura Sartori</i>	5
Progettare il lavoro ibrido: lo spazio come strumento organizzativo nella fase post-emergenziale <i>Giovanna Fullin, Valentina Pacetti, Sara Recchi</i>	15
Work Is not Working Anymore? The Rise of Anti-work Demands across Online Spaces in the Coronavirus Pandemic <i>Costanza Guazzo, Alessandro Gandini</i>	33
Decentralised Control, Fragmented Conflict. Dissecting Work Relationships in Food Delivery Platforms <i>Francesco Bonifacio, Gianmarco Peterlongo</i>	51
Does the Platform clean the Cleaners? An Exploratory Study on the Platformization of Dirty Jobs in Italy <i>Giovanni Amerigo Giuliani, Rebecca Paraciani</i>	65
Digitalizzare la pubblica amministrazione: Il caso Spid tra pratiche digitali e nuove diseguaglianze <i>Fabio Maria Esposito</i>	79
Università italiana, docenti e ChatGPT. La zona grigia tra pratiche lavorative e immaginari <i>Giovanni Ciofalo, Marco Pedroni, Francesca Setiffi</i>	97

OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

‘È un’opzione che ho valutato da diverso tempo’: giovani, dimensioni di vulnerabilità e rapporto con il territorio in un’area centrale della Sardegna <i>Valentina Cuzzocrea, Fabio Bertoni</i>	109
Senso, significato e rilevanza del lavoro. Una prospettiva weberiana <i>Giulia Cavallini, Dimitri D’Andrea</i>	125
Diventare padri, rimanere padri. Le maschilità in famiglia e nella coppia attraverso due casi di studio <i>Paolo Gusmeroli, Vulca Fidolini</i>	149
Youth multidimensional political activism between singularization and mutualism: the case of <i>Up</i> network <i>Lidia Lo Schiavo, Paola Rebughini</i>	163
Book Review – Debates	177
Book Review – Standard	187
Book Review – Profiles	199



Monographic Section

Continuità e discontinuità nella digitalizzazione del lavoro e delle organizzazioni

Citation: Arcidiacono, D., Bruni, A., & Sartori, L. (2024). *Continuità e discontinuità nella digitalizzazione del lavoro e delle organizzazioni*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 5-14. doi: 10.36253/cambio-16982

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

DAVIDE ARCIDIACONO¹, ATTILA BRUNI², LAURA SARTORI³¹ *Università di Catania, Italia*² *Università di Trento, Italia*³ *Università di Bologna, Italia*

Da sempre, l'innovazione tecnologica si accompagna a visioni e interpretazioni ottimistiche e pessimistiche circa le sue implicazioni dal punto di vista socioeconomico. La tecnologia – dalla robotica al digitale, sino all'Intelligenza Artificiale – è contemporaneamente letta sia come responsabile di disuguaglianze, dell'indebolimento del tessuto sociale e della disarticolazione dei tessuti produttivi locali, sia come volano di innovazione e di emersione di nuove forme di organizzazione, di lavoro e di potere. Tuttavia, queste prospettive sono sempre meno opponibili vista la scala e la profondità degli effetti della tecnologia. Per questo motivo si parla sempre più spesso di fenomeni intrinsecamente “ibridi”, dove non c'è più una netta distinzione tra online e offline: l'“onlife” indica una nuova ontologia generata dalla crescente pervasività delle tecnologie, al punto da rendere sempre più ambigui e porosi i confini tra spazio analogico e spazio digitale, nonché la distinzione tra umani, macchine e natura (Floridi 2015). Tale definizione si propone di superare l'annoso dualismo tra online e offline e le conclusioni determinate da questa separazione, per cui una dimensione era destinata a crescere a discapito di un'altra (Keen 2007; Morozov 2012). L'implausibilità di questa ipotesi era già stata teorizzata da Jungerson (2012) che aveva parlato di “società aumentata” (p. 85). Anche in questo caso si sottolineava la necessità di superare la “singolarità” di internet evidenziando come la separazione tra online e offline fosse funzionale a preservarne la prospettiva utopica dei fondatori, che la vendevano come nuova e frontiera o realtà alternativa capace di rivoluzionare i limiti della società fisica in cui viviamo. Tuttavia, l'analisi sui modelli di interazione e transazione sul web hanno mostrato l'insostenibili-

Nonostante il lavoro di queste pagine sia il frutto di una collaborazione costante tra i suoi autori, il paragrafo 1 può essere attribuito a Davide Arcidiacono; il secondo paragrafo ad Attila Bruni; il terzo paragrafo a Laura Sartori. L'incipit dell'introduzione è attribuibile al lavoro congiunto dei tre curatori.

tà di una simile narrazione, definita appunto come “ideologia californiana” (Barbrook e Cameron, 1998), decretando la “fine di internet”, inteso come spazio separato, alternativo e persino rivoluzionario (Terranova, 2022). Come osservano Van Dijck e colleghi (2018), è necessario piuttosto assumere che il digitale entri in ogni aspetto rilevante del vivere sociale e infrastruttura della quotidianità: giornalismo, sanità, istruzione, trasporto pubblico, lavoro. Pertanto, le nuove tecnologie non causano nessuna rivoluzione; piuttosto, si stanno progressivamente infiltrando e convergendo con le istituzioni e le pratiche che strutturano sul piano organizzativo le società democratiche.

Non solo l’infrastruttura digitale si associa a un sistema tecnico-funzionale, ma è essa stessa una vera e propria infrastruttura sociale che disegna e collega le relazioni tra le strutture esistenti e le persone che le popolano e che agiscono dentro e fuori di esse (Renner et al. 2024). I luoghi della produzione sono più di un mero contenitore e, in termini fenomenologici, diventano ambienti che vivono e fondono insieme soggetti e oggetti che li popolano, incorporando tecnologie e pratiche lavorative (Bruni 2005; 2020).

Questo implica che lo spazio organizzativo integra sempre più ambienti online e offline in unica nuova hyperrealtà (Hafermalz e Riemer 2020; Leonardi et al. 2012). Non si tratta, come dicono Yuan et al. (2009) del digitale come *work extending technology* (WET), al fine di enfatizzare lo spostamento dei confini tra spazio personale e spazio del lavoro, ma di una vera e propria “colonizzazione del quotidiano” da parte delle nuove tecnologie (Borghi 2021; Cingolani 2022). Arcidiacono e Farinella (2023) parlano in proposito di *housewifization* (p. 118), riprendendo le riflessioni di Nancy Fraser (2013), mettendo in evidenza l’ibridazione persistente tra formale e informale, tra produzione e consumo, nonché tra lavoro produttivo e riproduttivo. In questo scenario, piuttosto che osservare una rivoluzione radicale degli spazi organizzativi, le tecnologie digitali sembrano sostenere paradigmi produttivi connotati dall’assenza di confini netti. Le organizzazioni oggi sono sempre più *boundaryless*, dotate di reti di collaborazione estese e flessibili, sempre meno esposte a vincoli formali rigidi e in cui cambia in maniera dinamica il rapporto di interscambio tra interno ed esterno (Witkins e Stark 2018). Ciò contribuisce a spiegare come le strategie di remotizzazione del lavoro da parte delle grandi aziende si intersecano anche con alcuni movimenti emersi dopo la pandemia come l’anti-work e le grandi dimissioni (Coin 2023). Il lavoro si qualifica quindi come dimensione essenziale di questo processo di ibridazione con il digitale, di cui questa sezione monografica vuole analizzare alcuni aspetti rilevanti, tra continuità e discontinuità.

Le questioni fin qui accennate riverberano nei contributi che compongono il presente fascicolo e, in particolare, aiutano a perimetrare alcune delle questioni con cui le pratiche lavorative e i processi organizzativi si confrontano oggi. Sono chiare le implicazioni per il lavoro che conosce nuove forme di ibridazione connotate da confini sempre più fluidi e porosi. Gli spazi ibridi che si aprono sono ‘aumentati’ e hanno un potenziale per rivisitare gli equilibri tra organizzazioni e lavoratori e per ridefinire in termini di maggiore flessibilità i livelli intermedi della gerarchia organizzativa (Fullin et al., *infra*), nonché per contribuire ai processi di risignificazione del lavoro (Gandini e Guazzo, *infra*). Questi ultimi collegano lavoro di piattaforma e dinamiche autonome avanzate dalle generazioni più giovani in discontinuità con il significato del lavorare in senso neoliberalista. La continuità e discontinuità insite nei processi di digitalizzazione intersecano, inoltre, i processi di disuguaglianza associabili al lavoro di piattaforma e la struttura dei conflitti del lavoro (Bonifacio e Peterlongo, *infra*). I processi di marginalizzazione e di stigmatizzazione si acuiscono nel lavoro domestico di piattaforma (Giuliani e Paraciani, *infra*) oppure nei nuovi servizi digitali, come lo SPID (Esposito, *infra*). Una certa continuità è quindi visibile nella nascita di disuguaglianze “connetteve” (Bruni e Esposito, 2022) che rinforzano strutture di disuguaglianza preesistenti. La tensione tra continuità e discontinuità è visibile anche nell’impatto dell’IA generativa (ChatGPT) dentro i contesti organizzativi come l’Università che porterebbe alla creazione di un “assistente accademico”, che però viene accolto e identificato con ‘cauta cittadinanza’ (Setiffi et al., *infra*).

Dopo aver sinteticamente elencato le principali questioni emergenti dagli articoli contenuti in questo numero, le affrontiamo più in dettaglio nel prosieguo di questa introduzione.

1. LAVORO IBRIDO: SPAZIO AUMENTATO O CONSERVATIVO?

L'ibridazione e riconfigurazione degli spazi del lavoro è al centro della riflessione dell'articolo di Giovanna Fullin, Valentina Pacetti e Sara Recchi, dal titolo *Progettare il lavoro ibrido: lo spazio come strumento organizzativo nella fase post-emergenziale*. Come ben osservano le autrici, il dibattito della sociologia del lavoro italiana su questo tema è rimasto indietro, con pochi esempi sistematici di ricerca sul campo. Alcuni di questi, in passato, si sono concentrati soprattutto su un aspetto specifico della remotizzazione, il cosiddetto "telelavoro" (Giannini e Imparato 2000). Tuttavia, questi primi contributi si legavano alla dimensione meramente "delocalizzante" dello spazio organizzato. La pandemia ha contribuito a ridestare l'interesse della ricerca italiana sul tema del lavoro ibrido ma in un contesto tecnologico profondamente mutato. In particolare, la ricerca di Fullin, Pacetti e Recchi si concentra sul punto di vista delle grandi aziende, attraverso la testimonianza dei responsabili HR. Big corporation e Multinazionali rappresentano da sempre le avanguardie di questo processo di ibridazione già prima della pandemia (come mostrano anche i dati dell'Osservatorio Smartworking del Politecnico di Milano)¹ in contesti in cui il lavoro formalizzato maggiormente ricadeva nella distinzione più rigida dei confini tra spazio privato e spazio lavorativo. La pandemia, per dirlo con il linguaggio della *multilevel perspective* (Geels 2020), ha rappresentato una "finestra di opportunità" che ha contribuito a dare più spazio a queste nicchie di innovatori, modificando i regimi sociotecnici e gli scenari di riferimento, innescando altresì meccanismi di isomorfismo competitivo anche presso le aziende più piccole e tecnologicamente meno avanzate.

L'ibridazione non si sostanzia in un gioco a somma positiva ma può determinare, a diversi livelli e con diversi gradienti, forme più o meno sbilanciate di asimmetria che riallineano il potere più in favore dei datori che dei lavoratori. Tuttavia, il timore che possa andare diversamente è incarnato proprio dalle grandi corporation dell'Hi Tech, come Google e Apple, che sono state le prime a richiamare i propri lavoratori dalla remotizzazione del lavoro e a riscoprire il valore intrinseco del lavoro in "locale" in termini non solo di produttività, ma anche rispetto alla qualità dei processi di engagement, di clima aziendale e di produzione di innovazione. In questo scenario, non stupisce, pertanto, che l'articolo sottolinei come l'opzione della remotizzazione completa del lavoro sia non solo impraticabile ma fortemente indesiderata, tanto dai lavoratori quanto dalle aziende.

L'analisi di Fullin e colleghe mette poi in evidenza come le aziende più grandi utilizzino il tema dell'ibridazione del lavoro come strategia non solo di contenimento dei costi ma, soprattutto, di *employer branding*. La narrazione dei manager intervistati rispetto al processo di ibridazione in atto riconosce l'emergere di un dibattito sempre più rilevante in termini di benessere sul luogo di lavoro e bilanciamento dei tempi tra produzione e riproduzione che sta risignificando le preferenze dei soggetti, quasi determinando una fuga dall'azienda (intesa come spazio fisico). Il tema del *work-life balance* si declina nei termini di un *work-life blending*, ridefinendo il rapporto tra conciliazione e benessere organizzativo, nonché tra la regolazione del lavoro e la gestione delle risorse umane. Dall'analisi appare altresì come l'ibridazione impatti maggiormente su posizioni di staff e di middle management, in quanto le figure *executive* godevano già di maggiore flessibilità lavorativa, anche dal punto di vista spaziale. Queste figure intermedie non solo gestiscono attività facilmente remotizzabili, ma sono investite maggiormente della gestione degli effetti del lavoro ibrido. Pertanto, la formazione dei team leader e della leadership nel middle management diventa uno strumento strategico di *traslazione/traduzione* nel rapporto tra nuove tecnologie e ridefinizione dei luoghi del lavoro.

Un terzo elemento di interesse che emerge riguarda come i processi di ibridazione in atto si incrocino con quelli dello sviluppo locale, e in particolare con i temi della ripopolazione e dello sviluppo delle aree interne o marginali. L'ibridazione, infatti, contribuirebbe a ridurre la propensione all'esodo dei più giovani, una forza lavoro qualificata ma meno disponibile alla mobilità, da questi contesti e promuoverebbe lo sviluppo di collaborazioni con reti e spazi locali, come quella dei co-working. Tuttavia, simili potenzialità non possono oscurare come il territorio conti e continui a contare, non solo in termini di distanze ma anche per il valore simbolico e relazionale che incor-

¹ <https://www.osservatori.net/smart-working/>

pora. Narrazioni come il *South Working* sono importanti nel dibattito su spazio, lavoro e ibridazione ma implicano anche il *caveat* di rifuggire da un immaginario romantico del lavoro ibrido e a distanza.

Un quarto rilevante tema quando si parla di ibridazione organizzativa è quello uomo-macchina, perché la trasformazione degli spazi del lavoro si connota per un'interazione sempre più densa tra attori umani e sistemi tecnologici. Diverse cornici teoriche hanno contribuito ad articolare questo tema da un punto di vista analitico, una fra tutte la già richiamata *actor-network theory* (Latour 2005; Callon 1986; 1990). In questa prospettiva, i dispositivi di intelligenza artificiale e le altre tecnologie della transizione 4.0 possono essere definiti come artefatti connettivi, costitutivi e costituiti da assemblaggi socio-tecnici. Da qui, la riflessione sulla peculiarità dei processi comunicativi tra l'uomo e le macchine rappresenta la vera sfida per le organizzazioni (Esposito, 2022), nonostante il dibattito sui sistemi di intelligenza artificiale si sia concentrato sulla performatività di queste tecnologie e sulla loro capacità di *intelligere* (Russell e Norvig, 2014).

Fiducia e controllo diventano quindi due facce della stessa medaglia in organizzazioni sempre più strutturate in squadre ibride composte da umani e non-umani e specificatamente da algoritmi e modelli di Intelligenza Artificiale (IA), da considerare come nuovi agenti sociali, dotati di una propria configurazione politica e di potere. Tuttavia tali attori non-umani hanno complessi meccanismi di azione che restano opachi e difficilmente controllabili i cui complessi meccanismi di azione restano opachi e difficilmente controllabili, sotto il profilo dell'attribuzione di responsabilità (Grassi 2024) e del contributo al rinforzo dei processi di disuguaglianza. In questo scenario, la rilevanza della fiducia è stata evidenziata come un prerequisito essenziale per una collaborazione efficace tra umani e non umani dentro l'organizzazione (Schaefer et al., 2016; Mathieu et al., 2014; Ulfert et al. 2022). Questi studi hanno messo in evidenza come la fiducia in questi sistemi tecnologici è tendenzialmente bassa ma anche fortemente variabile nel tempo, influenzata dal livello di expertise accumulata e dalla percezione dei lavoratori rispetto a questi nuovi "collaboratori" (Sartori e Piva 2025). Con l'arrivo sulla scena mondiale di un artefatto come ChatGPT nel Novembre 2022, l'IA di tipo generativo è prepotentemente entrata nel dibattito pubblico e, soprattutto, nella vita quotidiana di individui, organizzazioni e istituzioni. Generatori di testi e immagini, sono a disposizione di professori e professionisti, colletti bianchi e lavoratori della conoscenza e stanno contribuendo a cambiare tanto le forme del lavoro quanto gli ambienti organizzativi e le loro gerarchie.

L'articolo di Francesca Setiffi, Giovanni Ciofalo e Marco Pedroni dal titolo *Università italiana, Docenti e ChatGPT. La zona grigia tra pratiche lavorative e immaginari* si confronta proprio con il tema della collaborazione tra attori umani e non umani nel lavoro accademico e, specificatamente, sul rapporto tra docenti universitari e i Large Language Models (LLM) come ChatGPT. La ricerca mette ben in evidenza le ambiguità percepite sul ruolo dell'intelligenza artificiale di tipo generativo in ambito accademico che giustifica un approccio sostanzialmente cauto e conservativo. L'opinione maggiormente diffusa tra i docenti è di considerare ChatGPT come "innovazione tradizionale" più che un cambio di paradigma, ovvero una ricombinazione e reinvenzione di pratiche tradizionali attraverso l'adozione di nuove tecnologie. In questo immaginario disincantato non si rintracciano segni di resistenza ludista ma piuttosto un forte scetticismo sul concreto impatto degli LLM. Questa prudenza appare in qualche modo distonica rispetto alla narrazione prevalente sui sistemi di intelligenza artificiale. Questi, nel dibattito pubblico, sono spesso descritti (e venduti) come strumenti onnipotenti, capaci di sottrarre o ridurre il nostro potere di agency, come ci racconta nel suo libro "Le macchine di Dio" Helga Nowotny (2022). Tali immaginari della tecnologia algoritmica sono alimentati soprattutto dagli stessi produttori di queste tecnologie e dai principali "araldi" delle stesse, come società di consulenza e think tank, che spesso oscillano nel dipingere scenari altalenanti tra il distopico e il tecnoutusiasmo. La ricerca di Setiffi e colleghi ci restituisce invece uno scenario più credibile e socialmente radicato, misto di scetticismo e cautela, che guida il processo di domesticazione di questa tecnologia nel mondo accademico che loro definiscono come "equilibrio adattivo". In questo contesto si combinano in modo non lineare immaginari diversi sugli impatti di questa tecnologia e narrazioni anche critiche sul suo grado di performatività presunta o prospettata. Si delinea più una "rivoluzione conservativa" che una radicale trasformazione delle pratiche e delle organizzazioni. La logica della collaborazione subordinante dei compiti prevale rispetto a vere pratiche di sostituzione, per cui ChatGPT è definito come un "assistente accademico", più che un attore destinato a prendere il loro posto o a sollevare gli accademici da compiti complessi o gravosi. La fiducia rappresenta ancora una volta la questione princi-

pale su cui anche gli accademici si interrogano nell'uso degli LLM: a fronte della constatazione che siano strumenti assai limitati, il timore è che il loro uso al di fuori di un pieno controllo umano o da una capacitazione responsabile, rischi di produrre effetti non intenzionali e indesiderati che compromettano anche la professionalità e la reputazione dei loro utilizzatori. A queste tecnologie sembra essere attribuita una sorta di "cittadinanza cauta" dentro l'organizzazione accademica che deve ancora sperimentare diversi livelli di collaborazione e accettazione sociale. Emerge altresì compatta la richiesta di una governance pubblica dell'innovazione tecnologica. Le evidenze portate da Setiffi e colleghi ci confermano un elemento cardine degli studi sulle tecnologie: la legittimazione sociale e l'implementazione delle stesse dipende dalla qualità dei processi di traduzione/traslazione nei contesti organizzativi e il ruolo degli intermediari assume una profonda centralità nel dilemma tra sfiducia e radicamento.

2. CONFLITTO E RISIGNIFICAZIONE DEL LAVORO

Dopo aver sottolineato la rilevanza della dimensione spaziale quando si parla di remotizzazione, per capire le trasformazioni del lavoro è importante guardare alle fonti e alle forme del potere in un ecosistema organizzativo ormai ibrido. Una parte rilevante del dibattito si è così concentrato su questioni riguardanti il "potere algoritmico" (Ferrari and Graham, 2021), il "dispotismo algoritmico" (Griesbach et al., 2019) o il "panopticon algoritmico" (Veen et al., 2020) da un lato, e la "resistenza algoritmica" (Bonini e Treré, 2024), l'"*algoactivism*" (Kellogg et al., 2020) e l'"immaginario algoritmico" (Bucher, 2017) dall'altro. In altre parole, alcuni autori sottolineano il controllo esercitato dalla tecnologia sugli attori, mentre altri mettono in evidenza l'agency che gli attori conservano e il modo in cui riescono a eludere tale controllo.

Le piattaforme digitali sono diventate il riferimento empirico privilegiato di tale dibattito, anche in considerazione del fatto che esse non possono esercitare un controllo sugli attori organizzativi tramite forme tradizionali di potere (Fleming e Spicer, 2014). A seguito di analisi tra loro contrastanti, oggi si può affermare via sia un ampio consenso circa l'idea che le piattaforme digitali rappresentino un nuovo modello organizzativo, basato su una struttura eterarchica che coinvolge una vasta gamma di attori (individuali/collettivi, professionali/amatoriali, umani/non-umani) e che promuove processi decentralizzati, distribuiti, ibridi e flessibili, senza alleanze formalizzate o vincoli rigidi (Pais e Stark, 2020).

L'attenzione si è quindi spostata sulle rinnovate modalità di esercizio del potere tra capitale e lavoro, nelle quali si è inserito un nuovo attore: l'utente delle piattaforme. Diversi studi hanno cercato di comprendere come le piattaforme orchestrino una produzione e un processo lavorativo dispersi e frammentati. A tal proposito, una tesi diffusa è che le piattaforme digitali coinvolgano gli utenti direttamente nelle pratiche di controllo (Pais e Stark, 2020; Vallas e Schor, 2020; Gandini, 2019) grazie all'esistenza di infrastrutture valutative (Kornberger et al., 2017) che traducono i dati e i contenuti prodotti dagli utenti in ratings e rankings, che a loro volta strutturano la visibilità e l'opportunità di partecipazione degli utenti stessi. Ciò che manca, tuttavia, sono le pratiche di lavoro e di organizzazione adottate dagli attori che ruotano attorno alle piattaforme: paradossalmente, l'essenzializzazione degli "algoritmi" e la loro trasformazione in forza trainante tanto del controllo organizzativo, quanto della resistenza dei lavoratori, oscurano ulteriormente ciò che i diversi attori concretamente fanno (o sono chiamati a fare) quando entrano in relazione con una piattaforma digitale (Bruni, 2024).

L'articolo di Bonifacio e Peterlongo si propone di andare oltre questa reificazione degli algoritmi concentrandosi sui conflitti che emergono all'interno delle relazioni tra gli attori coinvolti nel processo produttivo delle piattaforme. Queste sono viste quali "punti di produzione decentralizzati" (Gandini, 2019), che trasformano le relazioni sociali tra utenti in fonte del valore e, dunque, potenziale 'luogo' di produzione e accumulazione del capitale. Sulla scorta dei dati raccolti nel corso di due etnografie tra loro indipendenti ma condotte entrambe nell'ambito del food-delivery tra Milano, Torino e Bologna dal 2019 al 2022, gli autori si concentrano sull'altra faccia della decentralizzazione del controllo, ovvero la frammentazione del conflitto. In tal modo, è possibile far luce sui micro-conflitti che permeano le relazioni tra i diversi attori coinvolti nel processo produttivo, scavalcando il semplice nesso rider-algoritmo. In particolare, l'analisi sottolinea tre principali aree di micro-conflittualità: 1) fra rider; 2) fra rider

e clienti; 3) fra rider e ristoranti. Importante notare come, se negli ultimi due casi i conflitti riguardano principalmente la gestione dei tempi e degli spazi relativi all'attesa e alla consegna del cibo, la competizione tra rider genera tensioni e conseguenze anti-solidaristiche. In tal senso, l'articolo sposta l'attenzione dai sistemi algoritmici come agenti di controllo alla più complessa economia politica delle relazioni abilitate dalle piattaforme digitali (Alaimo e Kallinikos, 2024), mostrando come le traiettorie del conflitto si moltiplichino oltre la relazione tra datore di lavoro e forza lavoro. Tuttavia, come gli autori giustamente sottolineano, questo andare oltre il controllo algoritmico non implica un ritorno all'idea delle piattaforme quali strumenti tecnici di intermediazione tra utenti, né una negazione della centralità delle piattaforme. Al contrario, i micro-conflitti descritti sono in qualche modo "progettati": nella misura in cui non si verificano spontaneamente, essi riflettono la struttura di potere sottostante le piattaforme digitali e che plasma le relazioni tra i vari attori coinvolti nel processo di produzione. Le asimmetrie di potere tra clienti, ristoranti e rider sono intrinseche al modello organizzativo della piattaforma e configurate nell'infrastruttura tecnologica (ad esempio, nel sistema reputazionale), ma emergono nell'interazione e si materializzano nelle frizioni e nei conflitti che avvengono nello spazio fisico dove rider, dipendenti dei ristoranti e clienti si incontrano. Lo studio evidenzia così come le piattaforme oscurino l'"antagonismo strutturale" al cuore della relazione tra capitale e lavoro frammentando i luoghi del conflitto e disperdendoli alla periferia del processo produttivo tra una molteplicità di attori, relazioni e pratiche.

Il conflitto, in alcuni casi, investe però anche dimensioni più ampie, che abbracciano il concetto stesso di lavoro. Di ciò offre una testimonianza l'articolo di Alessandro Gandini e Costanza Guazzo, focalizzandosi sulla crescente "tendenza anti-lavoro" che ha acquisito visibilità in particolare durante la pandemia e che trova uno spazio rilevante nel dibattito che ha preso forma all'interno della sotto-comunità presente sulla piattaforma Reddit in relazione alla voce "r/antiwork". Durante e dopo la pandemia, infatti, la riflessione su come e perché lavoriamo è diventata centrale: movimenti come il "quiet quitting" e la tendenza delle "grandi dimissioni" (Coin, 2023) riflettono un allontanamento dall'idealizzazione neoliberista del lavoro e aprono a una ridefinizione del concetto stesso di lavoro quale fonte di indipendenza economica, pianificazione del futuro e costruzione dell'identità individuale e sociale (Bertolini et al. 2022; Gandini, Garavaglia 2023).

La ricerca si è concentrata sui 100 post più votati nella sotto-comunità di Reddit "r/antiwork" tra marzo 2021 e marzo 2022, impiegando un'analisi etnografica del contenuto (Altheide, 1996), che ha permesso di categorizzare e approfondire le principali narrazioni e discussioni. I temi chiave riguardano problemi quotidiani legati al lavoro (soprusi, stipendi bassi e mancanza di sicurezza), reazioni a situazioni di abuso lavorativo, riflessioni sul significato del lavoro e nuovi modi di relazionarsi con esso. L'analisi condotta dagli autori rivela come la pandemia abbia accelerato la riflessione sul significato del lavorare e alimentato il sentimento di tradimento verso quanto promesso dall'etica neoliberista del lavoro. Specie tra i giovani, ciò porta a un diffuso rifiuto del "sacrificio personale" a favore del lavoro e alla rivendicazione di una maggiore sicurezza economica. Nonostante la carenza di dati empirici sul fenomeno "anti-lavoro" e sul significato del lavoro post-pandemia, l'articolo evidenzia come piattaforme digitali quali Reddit possano rappresentare spazi importanti per l'organizzazione e la negoziazione di nuovi significati del lavoro, gettando i semi di una nuova etica lavorativa, che combina il concetto neoliberista di auto-realizzazione con la percezione di un futuro sempre più incerto, e che antepone il benessere personale alla carriera.

3. PROCESSI DI DIGITALIZZAZIONE, ESCLUSIONE, MARGINALIZZAZIONE

La letteratura ha variamente e ampiamente documentato come i processi di digitalizzazione spesso reiterino vecchie disuguaglianze (ad es., in termini di classe, genere e età) e possano generarne di nuove (ad es., in termini di asimmetrie informative) (Sartori, 2006; Sartori e Aiello, 2024). Per quanto riguarda la presenza di uomini e donne, ad esempio, la maggior parte degli studi riscontra come esista una segregazione di genere occupazionale e settoriale che segue il modello del più ampio mercato del lavoro (Berg et al. 2018; Eurofound 2015; Huws, Spencer e Coates 2019). In Europa, inoltre, la proporzione di donne diminuisce con l'aumentare dell'intensità del lavoro sulla piattaforma e il genere influenza il tipo di servizi forniti: lo sviluppo software e il trasporto sono i servizi più

dominati dagli uomini, mentre la traduzione e i servizi in loco sono quelli in cui si concentrano maggiormente le donne (Pesole et al. 2019). Tale risultato trova riscontro anche nel rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che mostra come le donne si concentrino nei servizi legali, nella traduzione e nella scrittura e siano invece sottorappresentate nel settore tecnologico e dell'analisi dei dati (ILO 2021).

Se poi spostiamo lo sguardo verso piattaforme che operano in settori tipicamente connotati al femminile (in particolare, nel lavoro domestico e nell'assistenza a minori o anziani) e in cui la precarietà è la norma, vediamo come le piattaforme contribuiscano alla formalizzazione dell'impiego, ad esempio dando alle lavoratrici i mezzi per registrare le ore di lavoro, controllare i pagamenti, e segnalare i datori di lavoro scorretti. Al tempo stesso, le piattaforme riproducono molti aspetti dell'informalità tipici del lavoro domestico, inclusa l'incertezza riguardo ai requisiti e alle regole imposte dai datori di lavoro e la mancanza di accesso alle protezioni sociali (Van Doorn 2020). Sebbene il lavoro di piattaforma possa sembrare neutro dal punto di vista del genere, gli spazi offline in cui viene effettivamente svolto il lavoro, lo status occupazionale e le condizioni di lavoro non lo sono. Il lavoro domestico e di cura si svolge principalmente nelle case private o negli spazi di lavoro dei datori di lavoro, che sono nascosti agli occhi del pubblico. Il lavoro svolto in questi spazi privati è comunemente categorizzato come femminile e di conseguenza poco apprezzato, svalutato e non riconosciuto, poiché percepito come parte integrante delle attività di cura che le donne svolgono tradizionalmente (Webster 2016; Altenreid 2020). Infine, il lavoro domestico coinvolge vari legami affettivi e le economie affettive strutturano anche le dinamiche di lavoro nella cura dei bambini e degli anziani: ci si aspetta che i caregiver estendano le loro ore di lavoro in base alle esigenze emotive delle persone che assistono e dei loro famigliari. Gli studi di genere hanno dimostrato l'importanza dell'*emotional work* nel soddisfare i clienti e i datori di lavoro (Hochschild 1983). Tuttavia, oggi attraverso i sistemi di valutazione online la supervisione del lavoro viene delegata ai clienti (De Stefano 2016; Rosenblat e Stark 2016; Pais and Stark, 2020), che attraverso i social media possono scrutare vari aspetti della vita personale e professionale dei caregiver e dei lavoratori domestici (Mateescu e Nguyen 2019; Van Doorn 2020).

L'articolo di Giovanni Amerigo Giuliani e Rebecca Paraciani presente in questo numero si inserisce in tale dibattito concentrandosi sull'analisi dei profili di 200 addetti alle pulizie registrati su Yoopies.it (piattaforma di servizi a domicilio, dal baby-sitting alle pulizie) in quattro città italiane (Bologna, Firenze, Milano, Roma). Quello delle pulizie rappresenta un lavoro che per antonomasia viene percepito e considerato come non qualificato e che può essere svolto da chiunque (Browne, Misra 2003): è a bassa retribuzione, non conferisce status sociale, non è un lavoro di qualità, non richiede un'istruzione (Zock 2005). I risultati, purtroppo, non lasciano spazio a dubbi o interpretazioni diverse: il 97% degli operatori di pulizia è costituito da donne, confermando l'ipotesi che la segregazione di genere tipica di alcuni lavori nel mondo offline si riproduca anche online. Le barriere di accesso aumentano inoltre per i lavoratori stranieri e in particolare per coloro che non parlano italiano, limitando così la presenza di lavoratrici straniere. Infine, la piattaforma funziona come un "livellatore di prezzi" verso il basso. La piattaforma, concludono gli autori, non riduce dunque le stigmatizzazioni associate al lavoro di pulizia e non attenua le disuguaglianze di genere ed etnia, anzi tende a renderle visibili online e a creare ulteriori difficoltà per le categorie più vulnerabili.

La digitalizzazione, tuttavia, può produrre effetti di esclusione e marginalizzazione non solo nel mercato del lavoro, ma anche all'interno dei servizi legati alla pubblica amministrazione. L'articolo di Fabio Maria Esposito, in proposito, muove da una prospettiva teorica legata all'Actor-Network Theory (ANT), al fine di mostrare come la digitalizzazione non sia una questione tecnica, ma un fenomeno sociotecnico che riconfigura le relazioni tra cittadini e istituzioni. In una prospettiva ANT, infatti, tecnologie e innovazioni non sono mai strumenti neutri, ma attori che interagiscono e intervengono nelle pratiche sociali e organizzative (Latour, 2005). Il Servizio Pubblico di Identità Digitale (SPID) è l'interessante artefatto digitale presentato dall'autore. Sulla base di un lavoro di ricerca della durata di due anni e che si è costruito necessariamente a cavallo di tecniche eterogenee, tanto online (su tutte, la tecnica del *walkthrough* – CIT) quanto offline (osservazione; interviste semi-strutturate; esame di documenti ufficiali, ma anche post sui social network), Esposito mostra come i cittadini debbano possedere specifiche risorse materiali e competenze per avere accesso alla propria identità digitale. L'accesso a SPID, infatti, presuppone il possesso di uno smartphone, un computer o un tablet, la possibilità di accedere a internet e la capacità di orchestrare

e mettere in relazione tra loro varie risorse digitali (email, app, codici OTP). Tali risorse e competenze non sono uniformemente distribuite, creando così una disparità: specialmente per chi ha scarse competenze digitali o ridotto accesso alle tecnologie, SPID si costruisce come ostacolo nell'accedere ai servizi. Molti utenti incontrano difficoltà già nelle prime fasi di registrazione (come la scansione dei documenti o la creazione delle credenziali d'accesso), ed anche la fase di verifica dell'identità e scelta di un "fornitore di identità" (il cosiddetto *Identity Provider*) rappresenta un'ulteriore barriera per gli utenti meno esperti. La ricerca evidenzia come SPID si basi quindi su una logica di "esternalizzazione delle responsabilità", che chiama i cittadini a farsi carico della gestione della propria identità digitale e delle risorse necessarie ad attivarla e mantenerla aggiornata nel tempo. È la stessa logica alla base del funzionamento delle piattaforme digitali, che tipicamente coinvolgono gli utenti in un lavoro attivo di mobilitazione e articolazione di diverse risorse, materiali e immateriali, necessarie a dare forma al servizio offerto dalla piattaforma e ad adattarlo a specifici contesti situati (Bruni e Esposito, 2019a, 2019b). Ciò segnala come i processi di digitalizzazione nella PA si muovano nella direzione di una piattaformaizzazione delle infrastrutture (Plantin et al., 2018; Borghi, 2021), che quindi non risultano più regolate amministrativamente e centralmente secondo l'interesse pubblico, ma inglobano al loro interno attori privati mossi dal profitto e dalla competizione di mercato.

In conclusione, Esposito sottolinea l'emergere di quella che definisce come *screen-level bureaucracy* e che tuttavia non comporta una semplificazione delle procedure, quanto una diversa distribuzione delle responsabilità e delle risorse, che può esacerbare le disuguaglianze esistenti ed introdurre di nuove. Se infatti alcune disuguaglianze legate allo SPID (come il possesso di dispositivi e competenze digitali) si riferiscono al ben noto concetto di *digital divide*, altre riguardano più strettamente l'accesso alle risorse necessarie per la piena connettività digitale (ad esempio, account di posta elettronica, carte SIM, firme digitali) e la capacità di coordinare vari elementi del mondo fisico e digitale (ad esempio, documenti, codici OTP, codici QR e webcam). L'ascesa della *screen-level bureaucracy* (in contrapposizione alla *street-level bureaucracy*) si lega così all'emergere di nuove disuguaglianze "connettive" (Bruni e Esposito, 2022) e sottolinea l'importanza di progettare sistemi di welfare veramente inclusivi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alaimo, C., Kallinikos, J. (2024) *Data Rules: Reinventing the Market Economy*. Cambridge, MA, MIT Press.
- Aloisi, A., De Stefano, V. (2020). *Your boss is an algorithm: Artificial intelligence, platform work, and labour*. Oxford: Hart Publishing.
- Altenreid M. (2020). *The platform as factory: Crowdwork and the hidden labour behind artificial intelligence*, in «Capital&Class» 44(2), pp. 145–158.
- Altheide, D. L. (1996), *Ethnographic content analysis*, in «Qualitative Media Analysis», 13-23.
- Arcidiacono D, Farinella D (2023). *Beyond formality. The informalisation and tertiarisation of labour in the gig economy*. In Ness, I (ed.) *The Routledge Handbook of the Gig Economy*. New York: Routledge, pp.246–257.
- Barbrook R., Cameron A. (1996). *The Californian Ideology*, in «Science as Culture», 6(1):44-72.
- Berg, J., Rani, U., Furrer, M., Harmon, E., Silberman, M.S. (2018). *Digital Labour Platforms and the Future of Work: Towards Decent Work in the Online World*, Geneva: ILO.
- Bertolini S., Fullin G., Goglio V., Pacetti V., Tosi S., Vercelli M. (2022). *Il lavoro da remoto alla prova dell'emergenza: implicazioni sociali ed organizzative*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 11(22), 69–82.
- Bonini, T., Treré, E. (2024). *Algorithms of resistance: The everyday fight against platform power*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Borghi, V. (2021). *Capitalismo delle infrastrutture e connettività. Proposte per una sociologia critica del mondo a domicilio*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» (ISSN 0486-0349) Fascicolo 3, luglio-settembre, doi: 10.1423/101989.
- Browne I., Misra J. (2003). *The intersection of gender and race in the labor market*, «Annual review of sociology», 29(1), 487-513.

- Bruni, A. (2005). *La socialità degli oggetti e la materialità dell'organizzare: umani e non-umani nei contesti lavorativi*, in «*Studi Organizzativi*», 1.
- Bruni, A. (2020). Organizzazione e lavoro. In P. Magaudda, F. Neresini (a cura di), *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*. Bologna: Il Mulino.
- Bruni, A. (2024). *At the Core of Science and Technology: Work and Organization in STS*, in «*Tecnoscienza – Italian Journal of Science and Technology Studies*», 2.
- Bruni, A., Esposito, F. M. (2019a). “*It obliges you to do things you normally wouldn't*”: *Organizing and consuming private life in the age of Airbnb*. In «*Partecipazione e conflitto*», 12(3), 265–290.
- Bruni, A., Esposito, F. (2019b). Digital platforms: Producing and infrastructuring users in the age of Airbnb. In U. Meyer, S. Schaupp, D. Seibt (Eds.), *Digitalization in industry: Between domination and emancipation* (pp. 85–110). Cham: Palgrave Macmillan.
- Bruni, A., Esposito, F.M. (2022). *Digital Platforms and ‘Connective’ Inequalities: The Case of Airbnb*, in Jaworski, J.A. (ed.), in «*Advances in Sociology Research*» (vol. 39), Nova Science, New York.
- Bucher, T. (2017). *The algorithmic imaginary: exploring the ordinary affects of Facebook algorithms*, in «*Information, Communication & Society*» 20(1): 30–44.
- Callon, M. [1986], *The Sociology of an Actor-Network: The Case of the Electric Vehicle*, in M. Callon, J. Law e A. Rip (a cura di), *Mapping the Dynamic of Science and Technology*, London, McMillan, pp. 19-34.
- Callon, M. (1999). *Actor-Network Theory—The Market Test*. In «*The Sociological Review*», 47(1_suppl), 181-195.
- Cingolani, P. (2021). *La colonisation du quotidien. Dans les laboratoires du capitalisme de plateforme*. Paris-Amsterdam: Éditions
- De Stefano, V. (2016), *L’ascesa della forza lavoro just-in-time: lavoro su richiesta, lavoro collettivo e protezione del lavoro nella gig-economy*, in «*Comparative Labour Law & Policy Journal*», 37: 471–504.
- Esposito, E. (2022). *Comunicazione artificiale: come gli algoritmi producono intelligenza sociale*, Milano, Bocconi University Press
- Ferrari, F., Graham, M. (2021), *Fissures in algorithmic power: Platforms, code, and contestation*, in «*Cultural Studies*» 35(4-5): 814-832.
- Fleming, P., Spicer, A. (2014), *Power in Management and Organization Science*, in «*The Academy of Management Annals*», 8(1): 237–298.
- Floridi, L. (2015). *The Onlife Manifesto*, Springer, London
- Fraser, N. (2013). *A triple movement: Parsing the politics of crisis after Polanyi*. In «*New Left Review*», 81: 119-132.
- Gandini, A. (2019). *Labour process theory and the gig economy*, in «*Human Relations*», 72(6), 1039–1056.
- Gandini, A., Garavaglia, E. (2023). *‘Another work routine is possible’: everyday experiences of (unexpected) remote work in Italy*, in «*Culture and Organization*», 29(5), 397-415.
- Geels, F. (2020). *Micro-foundations of the multi-level perspective on socio-technical transitions: Developing a multi-dimensional model of agency through crossovers between social constructivism, evolutionary economics and neo-institutional theory*. In «*Technological Forecasting and Social Change*», 152, 119894,
- Giannini, M., Imperato, D. (2021). *Telelavoro ed efficienza produttiva: la gestione e la regolazione dei rapporti di telelavoro*, in «*Economia & lavoro*», 34, 1, 81-98.
- Grassi, E. (2024). *Tecnotopie. Per una epistemologia simbolica degli algoritmi intelligenti*, in «*Im@go*», 23, 39-54.
- Griesbach, K., Reich, A., Elliott-Negri, L., Milkman, R. (2019). *Algorithmic Control in Platform Food Delivery Work*, in «*Socius*», 5, pp. 1-15.
- Hafermalz, E., Riemer, K. (2020). *Interpersonal connectivity work: Being there with and for geographically distant others*, in «*Organization Studies*», 41(12), 1627-1648.
- Hochschild, A. R. (1983). *The Managed Heart: Commercialization of Human Feelings*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Huws, U., Spencer, N.H., Coates, M. (2019). *The Platformisation of Work in Europe*, Brussels, Foundation for European Progressive Studies.

- Jungerson, N. (2012). *When Atoms Meet Bits: Social Media, the Mobile Web and Augmented Revolution*, in «Future Internet», 4, 83-91; doi:10.3390/fi4010083
- Keen, A. (2007). *The Cult of the Amateur*, Nicholas Brealey Publishing, London.
- Kellogg, K. C., Valentine, M., & Christin, A. (2020). *Algorithms at work: The new contested terrain of control*, in «Academy of Management Annals», 14(1), 366–410.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social*, in «Política y Sociedad», 2006, 3, 3, 127-130.
- Leonardi, P., Nardi, B., Kallinikos, J. (a cura di.) (2012). *Materiality and organizing: Social interaction in a technological world*. Oxford University Press.
- Mateescu, A., Nguyen, A. (2019). *Algorithmic management in the workplace*. New York, NY: Data & Society.
- Mathieu, J.E., Tannenbaum, S.I., Donsbach, J. S., Alliger, G.M. (2014). *A Review and Integration of Team Composition Models: Moving Toward a Dynamic and Temporal Framework*. In «Journal of Management», 40(1), 130–160. <https://doi.org/10.1177/0149206313503014>
- Morozov, E. (2012). *Net Delusion: The Dark Side of Internet Freedom*, Public Affairs, New York.
- Nowotny, H. (2022). *Le macchine di Dio. Gli algoritmi predittivi e l'illusione del controllo*. Luiss Pensiero Libero, Roma.
- Pais, I., Stark, D. (2020). *Algorithmic management in the platform economy*, in «Sociologica», 1, 47-72.
- Plantin, J.C., Lagoze, C., Edwards, P. N., Sandvig, C. (2018). *Infrastructure studies meet platform studies in the age of Google and Facebook*, in «New Media & Society», 20(1), 293–310.
- Rosenblat, A., Stark, L. (2016). Algorithmic labor and information asymmetries: A case study of Uber's drivers. In «International Journal of Communication», 10, 3758–3784.
- Russell, S., Norvig, P. (2014). *Artificial Intelligence: A Modern Approach*, Pearson, London
- Sartori, L., Aiello, G. (2024). Economia digitale e consumi. Algoritmi, piattaforme e disuguaglianza, in: *Teoria sociale e consumi*, Bologna, Il Mulino, pp. 161 – 188.
- Sartori, L. (2006), *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Sartori, L., Piva, R. (2025). *Generative AI for healthcare and education: The good, the bad and the unknown*, in Handbook of Human-AI Collaboration (a cura di) M. Chetouani, A. Nowak, P. Lukowicz, Berlin, Springer.
- Schaefer, K.E., Chen, J.C., Szalma, J.L., Hancock, P.A. (2016). *A Meta-Analysis of Factors Influencing the Development of Trust in Automation: Implications for Understanding Autonomy in Future Systems*, in «Human Factors», 58(3), 377–400. <https://doi.org/10.1177/00187208166634228>
- Stark, D., Watkins, E.A. (2018). *The möbius organisational form: Make, buy, cooperate, or coo-opt*, in «Sociologica», 12(1): 65–80.
- Terranova, T. (2022). *After the Internet: Digital Networks between Capital and the Common*, Semio Text, Boston.
- Ulfert, A.S., Antoni, C. H., Ellwart, T. (2022). *The role of agent autonomy in using decision support systems at work*, In «Computers in Human Behavior», 106987.
- Vallas, S., Schor, J.B. (2020). What Do Platforms Do? Understanding the Gig Economy, in «Annual Review of Sociology», 46(1): 273–294.
- van Dijck, J., Poell, T., de Waal, M. (2018). *Platform Society*. OUP, Cambridge.
- Van Doorn, N. (2020), *Stepping stone or dead end? The ambiguities of platform mediated domestic work under conditions of austerity. Comparative landscapes of austerity and the gig economy: New York and Berlin*, in D. Baines and I. Cunningham (eds.), Working in the Context of Austerity: Challenges and Struggles, Bristol, Bristol University Press, pp. 49–69.
- Veen A., Barratt T., Goods C. (2019). Platform-Capital's 'Appetite' for Control: A labour process analysis of food-delivery work in Australia, in «Work, Employment and Society», 34(3): 388-406.
- Webster, J. (2016). *Microworkers of the gig economy: Separate and precarious*, in «New Labor Forum», 25(3), pp. 56–64.
- Yuan S., Anol B., Qingguo, M. (2009). *Extending technology usage to work settings: The role of perceived work compatibility in ERP implementation*, in «Information & Management», 46 (6): 351-356.
- Zock, J. P. (2005). *World at work: cleaners*, in «Occupational and environmental medicine», 62(8): 581-584.



Citation: Fullin, G., Pacetti, V., & Recchi, S. (2024). *Progettare il lavoro ibrido: lo spazio come strumento organizzativo nella fase post-emergenziale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 15-32. doi: 10.36253/cambio-16113

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Progettare il lavoro ibrido: lo spazio come strumento organizzativo nella fase post-emergenziale

GIOVANNA FULLIN, VALENTINA PACETTI, SARA RECCHI

Università degli Studi di Milano-Bicocca, Italia

Corresponding author. Email: giovanna.fullin@unimib.it

Abstract. In the post-pandemic phase, hybrid work models are becoming prevalent in many countries and sectors, presenting challenges for work management and organisation. However, the characteristics of hybrid work modalities as well as the strategies adopted to manage them are still poorly explored in the literature. Since remote work alters the classical spatio-temporal boundaries of work, this paper investigates the effects of hybrid models on work spatiality and workplace use. The research explores the perspective of HRM in large companies based in Milan and adopting hybrid work models. Our findings underline the significant role of space in reimagining work organisation strategies and, at the same time, the presence of concurrent contradictory logics: to save costs by reducing spaces or to invest in attractive locations; to move towards the city center or to move away, opening new branches in the southern regions; to push workers back to the office by redesign modern and “activity-based” workplaces or to increase remote work in order to enlarge labour force pools. These emerging trends can undermine the features of workplaces as well as the territorial development models we are used to.

Keywords: remote working, hybrid work models, work organisation strategies, work spatiality, (re)imaging workplaces.

INTRODUZIONE

Tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90 Baudrillard, indagando l'impatto della tecnologia sulla vita contemporanea, ha introdotto il concetto di *Hyperreality* per descrivere il processo di dematerializzazione e frammentazione della vita quotidiana e delle attività lavorative. Nell'era dell'iper-realtà e di internet, il lavoro ha smesso di essere un'attività materializzata e localizzata, diventando una “simulazione” (Baudrillard 1981). Emblematico, in tal senso, è il concetto di “onlife” che Floridi (2015) introduce per evidenziare come la rivoluzione digitale stia favorendo confini sempre meno netti tra le attività praticate offline – dunque in contesti fisici- e quelle realizzate online- dunque in spazi digitali.

Come notano Felstead e Blakery (2024), verso la fine dell'XX secolo la diffusione delle tecnologie digitali aveva spinto gli osservatori ad immaginare che con il nuovo millennio la maggior parte del lavoro sarebbe stato svolto fuori dai confini aziendali, ma la rivoluzione attesa non ha preso forma, e nel 2000 solo il 2,3% dei lavoratori in UK lavorava a distanza (Felstead *et alii* 2005). Sebbene le prime forme di lavoro svolte in luoghi “alternativi” all’ufficio e con l’ausilio delle tecnologie digitali risalgano agli anni ‘70 e le loro varie declinazioni¹ vengano studiate già prima del periodo pandemico (Duxbury *et alii* 1998; Malzani 2018), è infatti solo con l’emergenza sanitaria del 2020 che il lavoro a distanza diviene una realtà per moltissimi lavoratori.

La rilevanza del cambiamento è più grande nei contesti in cui il lavoro a distanza era tradizionalmente poco utilizzato (Milasi *et alii* 2021). In Italia si è passati da 500.000 persone che avevano sperimentato il lavoro da remoto nel 2019 (Istat 2020) ai 7 milioni che hanno lavorato a distanza nel 2021 (Inapp 2022). Sebbene con la fine della fase emergenziale il lavoro da remoto sia diminuito, si stima che in Italia nel 2023 più di 2,8 milioni di persone abbiano continuato a lavorare a distanza in molti settori dell’economia (Istat 2024). Quanto avvenuto tra il 2020 e il 2021 ha costretto molte aziende a misurarsi con la ricerca di nuovi modi di svolgere, organizzare e gestire il lavoro (Donnelly, Johns 2021; Azizi *et alii* 2021; Benitez *et alii* 2023). Mentre nei primi mesi dell’emergenza pandemica in Italia il lavoro da remoto era simile alle prime forme di telelavoro, il lavoro a distanza del post pandemia segue in modo più lineare le predisposizioni della legge sul Lavoro agile del 2017, in quanto prevede una maggior flessibilità sia rispetto ai tempi che rispetto agli spazi di lavoro². Nello specifico, il modello che si va affermando è quello “ibrido”, che combina il lavoro da remoto, svolto a casa o altrove, con quello svolto in presenza³ (Countouris, De Stefano, 2023).

Ci troviamo quindi in un periodo di cambiamento profondo, nel quale è particolarmente interessante osservare le strategie aziendali e le posizioni assunte dai manager nei confronti dei nuovi modelli di organizzazione del lavoro. Non a caso, le trasformazioni determinate dalla pandemia hanno immediatamente alimentato il dibattito accademico e sono ancora oggi al centro dell’attenzione di molti studiosi. Gran parte delle ricerche si sono concentrate sulle implicazioni del lavoro da remoto per i lavoratori, sulle trasformazioni avvenute nelle aziende e sugli effetti dell’uso estensivo del lavoro da remoto sulle strategie organizzative.

Tuttavia, in uno scenario in cui il lavoro ibrido sta diventando la “nuova normalità” (Vyas 2022), restano ancora poco esplorate le strategie volte a gestire le sfide legate alla compresenza di attività svolte in sede e da remoto. Nello specifico, nonostante la diffusione di nuove modalità di lavoro contribuisca in maniera inedita a ridefinire il legame tra performance lavorativa e i luoghi fisici del lavoro (Halford 2005; Kompast, Wagner 1998), sono ancora pochi gli studi che, in seno alla sociologia del lavoro, esplorano gli effetti della remotizzazione e ibridazione del lavoro sulla riconfigurazione spaziale del lavoro nell’attuale fase post pandemica, in particolare in riferimento al contesto italiano (Bertolini *et alii* 2022; Greco 2023; Valenti 2023).

¹ Nella letteratura internazionale esistono diversi termini per indicare le diverse declinazioni del lavoro a distanza: *working from home*, *telecommuting*, *telework*, *remote work*, *mobile work*, *flexible work* e *nomadic work*. Nel panorama italiano, invece, per riferirsi alle diverse modalità di lavoro a distanza, si usano le etichette *telelavoro*, *lavoro agile*, *smart working* e *lavoro da remoto*. In linea con le predisposizioni dell’ILO, in questo articolo si farà spesso ricorso al termine lavoro da remoto, in quanto concetto “cappello” che tiene insieme le diverse declinazioni di lavoro a distanza (ILO 2020).

² Il telelavoro – disciplinato per il settore pubblico dalla legge n. 191 del 1998 e per il settore privato, dall’ accordo interconfederale del 2004 – fa riferimento ad attività lavorative necessariamente mediate dalla tecnologia, che implicano una postazione di lavoro fissa fuori dall’azienda, e orari di lavoro stabiliti dall’azienda. Questi vincoli fanno del telelavoro uno strumento poco flessibile e adattabile alle attuali esigenze delle organizzazioni e dei lavoratori. Al fine di superare i vincoli della normativa sul telelavoro, la legge 81 del 2017 disciplina il lavoro agile, il quale rappresenta invece una prestazione di lavoro subordinata non vincolata da orari di lavoro rigidi e luoghi di lavoro extra aziendali fissi (Tiraboschi 2017; Fenoglio 2022).

³ Sebbene anche prima della pandemia il lavoro a distanza venisse combinato con giorni di lavoro in presenza, la diffusione del lavoro da remoto successiva alla pandemia sta favorendo modelli di lavoro ibrido strutturati, destinati a stabilizzarsi in molti contesti lavorativi (Cabrita, Eiffe 2023).

In questo quadro, ci proponiamo di indagare il ruolo che la dimensione spaziale del lavoro assume negli attuali processi di (ri)assestamento dell'organizzazione del lavoro, focalizzandoci su grandi aziende che operano nel contesto milanese.

L'articolo è organizzato come segue. La prima parte presenta il dibattito sulle implicazioni del lavoro da remoto per i lavoratori e per le aziende e sui suoi effetti sulla dimensione spaziale del lavoro. Il terzo paragrafo descrive il disegno della ricerca, mentre il quarto e il quinto presentano e discutono i risultati. Nelle conclusioni si evidenzia il ruolo dello spazio nella gestione del lavoro ibrido, riflettendo sulle trasformazioni in atto e su possibili piste di ricerca ancora da esplorare.

1. IL LAVORO IBRIDO COME “NUOVA NORMALITÀ” E LE IMPLICAZIONE PER I LAVORATORI E LE ORGANIZZAZIONI

Già a partire dai primi studi sul telelavoro e l'“home-based” work, dunque ben prima della pandemia, la letteratura accademica ha dato vita ad un ampio dibattito sulle implicazioni di queste modalità lavorative per il benessere dei lavoratori, restituendone un quadro ambivalente (Duxbury *et alii* 1998; Sullivan, Lewis, 2001). In linea con quanto emerso in passato, alcuni studi condotti in seguito all'evento pandemico evidenziano come il lavoro da remoto possa migliorare l'equilibrio tra lavoro e vita personale e favorire una maggiore flessibilità e autonomia nel decidere quando e dove lavorare (Bromfield 2022; Ipsen *et alii* 2021), mentre altre ricerche hanno sostenuto che la remotizzazione del lavoro produce senso di isolamento (Ajzen 2021; Wang *et alii* 2020). Inoltre, la flessibilità tipica del lavoro a distanza spesso incoraggia le persone a lavorare di più e fuori orario (Azzolari, Fullin 2022; Goglio, Vercelli 2022), incentivando meccanismi di (auto)sfruttamento (Chung 2022), condizionando il benessere psico-fisico dei lavoratori e rafforzando le disuguaglianze di genere nella distribuzione del lavoro di cura (Romens 2024). Infine, alcune ricerche mettono in luce come l'uso intensivo delle tecnologie digitali che accompagnano la remotizzazione del lavoro offra strumenti meno visibili (di quelli utilizzati in presenza) ma altrettanto pervasivi per controllare il lavoro dei dipendenti (Goglio, Pacetti 2022; Gutiérrez-Crocco *et alii* 2024; Ponzellini 2020).

Nonostante gli effetti ambivalenti della remotizzazione, per molti lavoratori la possibilità di lavorare a distanza è ormai un aspetto irrinunciabile (Countouris, De Stefano 2023; Guazzo *et alii* 2024), mentre emerge un quadro articolato delle implicazioni del lavoro da remoto sull'organizzazione interna all'azienda. La flessibilità lavorativa sembra incidere positivamente sulla soddisfazione, sulla produttività e sull'impegno dei lavoratori, con effetti positivi sulle performance (Barrero *et alii* 2021) e sui costi aziendali (Benitez *et alii* 2023). Inoltre, gli strumenti di collaborazione virtuale possono essere efficaci per garantire la trasmissione delle informazioni e la continuità dei processi lavorativi (Trevor, Holweg 2022) e per ampliare il bacino di reclutamento delle aziende (Jain *et alii* 2022). Tuttavia, la remotizzazione del lavoro ha comportato una radicale riduzione dei momenti di socializzazione sul posto di lavoro, limitando la capacità di sviluppare sentimenti di fedeltà e attaccamento all'organizzazione da parte dei lavoratori (Ashforth 2020; Adisa *et alii* 2023; Wang *et alii* 2020), riducendo la propensione a condividere i valori aziendali e aumentando il turnover (Guazzo *et alii* 2024).

Le sfide legate alla diffusione di modelli di lavoro ibrido stanno imponendo alla aziende di rivedere i propri modelli organizzativi (Azizi *et alii* 2021; Ipsen *et alii* 2021), in favore di stili manageriali più flessibili e “agili” (Jain *et alii* 2022) per cui i processi di innovazione già in atto (Darrell *et alii* 2016) hanno subito un'accelerazione importante con la diffusione del lavoro da remoto (Donnelly *et alii* 2021). L'efficacia delle nuove strategie organizzative dipende in gran parte dalla capacità dei responsabili delle risorse umane e dei *team leader* di riuscire a conciliare le esigenze aziendali e del processo produttivo con le richieste dei dipendenti (Trevor, Holweg 2022; Franken *et alii* 2021; Gutiérrez-Crocco *et alii* 2024).

In questo processo di riformulazione delle strategie organizzative e manageriali lo spazio gioca un ruolo rilevante. Infatti, se da un lato l'intensificazione del lavoro da remoto indebolisce le funzioni tradizionali della dimensione spaziale del lavoro, mettendo in crisi la tenuta dei luoghi fisici del lavoro, dall'altro i luoghi di lavoro acquistano nuova centralità nella misura in cui necessitano di essere ripensati in funzione delle esigenze del lavoro ibrido e

possono divenire uno strumento per veicolare gli stessi cambiamenti organizzativi. Per articolare l'analisi su questo punto è importante allargare il quadro, richiamando alcuni riferimenti ai diversi filoni di studi che, con approcci e prospettive diverse, hanno messo a fuoco il ruolo dello spazio nei processi lavorativi.

2. DIGITALIZZAZIONE, REMOTIZZAZIONE E FORME EMERGENTI DI SPAZIALIZZAZIONE DEL LAVORO

A partire dai primi contributi che già negli anni '80 si interrogavano sull'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione sulla vita individuale e sociale (si veda ad es. Baudrillard 1981), gli studi sugli effetti della digitalizzazione sulla dimensione lavorativa hanno spesso messo a tema la dimensione spaziale, proponendo prospettive di analisi e approcci diversi.

Il contributo più ampio sul tema proviene probabilmente dagli studi organizzativi che, a partire dagli anni '90, indagano la relazione tra la dimensione organizzativa e quella spaziale del lavoro. Mentre per lungo tempo questo filone di letteratura ha trattato gli spazi di lavoro come un aspetto marginale dell'esperienza lavorativa (es: Hatch 1987), negli ultimi anni numerose ricerche hanno messo in luce la centralità della configurazione fisica ed estetica degli spazi di lavoro. Nello specifico, partendo dalle intuizioni di Lefebvre (1991), secondo cui la dimensione spaziale ha un ruolo simbolico (dunque sociale e relazionale), oltre che materiale, diversi contributi hanno evidenziato il ruolo attivo degli spazi di lavoro nell'influenzare la vita e le pratiche organizzative (Dale *et alii* 2018; Ratner 2020; Beyes, Holt 2020). Le questioni messe in luce a riguardo sono diverse. Alcuni studi adottano una prospettiva situata ed esperienziale per evidenziare come il design degli spazi di lavoro favorisca l'implementazione di specifiche politiche di controllo manageriali (Dale 2005), mentre altri indagano l'estetica degli spazi aziendali e il loro impatto sul benessere dei lavoratori (Alexandersson, Kalonaityte, 2018). Altre ricerche si soffermano sul ruolo che assume lo spazio nel plasmare la cultura organizzativa: intervenire sull'architettura e l'estetica degli spazi aziendali può rappresentare uno strumento efficace per veicolare valori, norme e aspettative (Van Marrewijk 2009), e per rafforzare il potenziale attrattivo (De Moli 2019) e la legittimità dell'organizzazione agli occhi dei suoi membri (Kornberger, Clegg 2004). Gli Science and Technology Studies (STS), inoltre, hanno messo in luce come le organizzazioni possano essere concepite come il prodotto dell'interazione tra persone e gli artefatti materiali, ponendo al centro dell'attenzione non solo le tecnologie ma anche gli spazi di lavoro (Barad 2003), anche nella loro funzione sociale e simbolica (Orlikowski 2007). Infine, contributi interessanti provengono anche dalla letteratura che indaga i fattori ambientali e organizzativi che favoriscono l'innovazione e la creatività nei contesti lavorativi (Amabile 1988). Questa chiave interpretativa è al centro del recente filone di studi che esplora le pratiche di lavoro negli spazi alternativi all'ufficio, come i coworking, capaci di favorire relazioni, collaborazioni e processi creativi (Spinuzzi 2012).

La letteratura sulla dimensione spaziale dei processi lavorativi ha trovato nuova centralità negli studi sulla remotizzazione del lavoro durante l'emergenza sanitaria e nell'attuale fase post pandemica (Greco 2023; Valenti 2023; Doria 2021). Sebbene già prima della pandemia alcuni studi avessero evidenziato il ruolo centrale delle *new ways of working* nel ridefinire i confini spaziali del lavoro (Kompast, Wagner 1998), e nell'innescare processi di ri-spazializzazione e riorganizzazione dei luoghi di lavoro (Fried, Hannson 2013; Halford, 2005; Colbert *et alii* 2016), tali processi riguardavano un numero ancora limitato di casi (Felstead *et alii* 2005), mentre oggi assumono una rilevanza crescente per molte imprese e lavoratori.

Analizzando diverse ricerche empiriche condotte a partire dal periodo pandemico e che provengono da discipline differenti (principalmente manageriali, economiche e di studi urbani) è possibile mettere a fuoco come lo spazio giochi un ruolo rilevante su due dimensioni diverse delle strategie aziendali: la rimodulazione degli spazi interni e le strategie localizzative.

Per quanto riguarda il primo aspetto, si segnala la tendenza di alcune organizzazioni a ridimensionare gli spazi aziendali (Cabrita, Eiffe, 2023) al fine di ridurre i costi legati alla gestione e manutenzione degli immobili (Balemi

et alii 2021; Trevor, Holweg 2022; Countouris, De Stefano 2023)⁴. Il ricorso al lavoro da remoto, infatti, è spesso accompagnato dall'introduzione di sistemi di rotazione e prenotazione delle postazioni (Barath, Schmidt 2022), e permette quindi di contrarre in modo anche significativo gli spazi di lavoro. D'altro canto, l'affermarsi di modelli organizzativi che combinano attività in presenza e a distanza porta alla necessità di ripensare e riprogettare gli uffici (De Lucas Ancillo *et alii* 2021), incrementando, ad esempio, lo spazio dedicato agli open space (Doria 2021) e alle sale riunioni (Pataki-Bittò, Kapusy 2021; Cabrita, Eiffé, 2023).

Per quanto riguarda il secondo aspetto, relativamente alle scelte localizzative delle aziende, alcuni studi mostrano come, in risposta alle nuove esigenze di mobilità geografica e di pendolarismo dei lavoratori, molte imprese abbiano iniziato ad investire in uffici dislocati al di fuori dei grandi centri urbani (Carson *et alii* 2021; Felstead, Blakely, 2024). Le nuove strategie di localizzazione sembrano coinvolgere anche luoghi di lavoro alternativi all'ufficio, come gli spazi di coworking, che vengono da alcuni autori indicati come elementi in grado di influire sul riassetto della geografia urbana del lavoro (Mariotti *et alii* 2021). Il tema della localizzazione delle sedi aziendali, in Italia, interseca la questione importante dei divari territoriali e delle migrazioni interne. Il fenomeno del "*South Working*"⁵, che è stato rilevato durante l'emergenza sanitaria, ha attirato l'attenzione di studiosi e politici come via per ridurre lo spopolamento delle aree interne e le migrazioni Sud-Nord e, al contempo, stimolare la crescita economica e infrastrutturale delle regioni del Mezzogiorno (Di Matteo *et alii* 2021; Greco 2023).

Nelle prossime pagine cercheremo di mettere in luce come le strategie aziendali relative all'uso del lavoro da remoto vadano a toccare molte di queste questioni. La nostra attenzione si focalizzerà sulla prospettiva dei responsabili delle risorse umane, con l'obiettivo di mettere in luce quali temi e ragionamenti guidano i processi di riorganizzazione in corso nel periodo post pandemico, con particolare attenzione alla dimensione spaziale, in entrambe le declinazioni sopra accennate.

3. METODOLOGIA

Alla luce del dibattito appena presentato, questo articolo si propone di analizzare l'uso dello spazio come strumento delle strategie manageriali per l'organizzazione, la gestione e il reclutamento delle risorse umane, considerando sia la modulazione degli spazi interni, sia le strategie localizzative delle aziende. A questo fine, la ricerca prende in considerazione il punto di vista dei responsabili delle risorse umane⁶ di grandi aziende che operano nel contesto milanese, con l'obiettivo di individuare le principali tendenze in atto nella gestione del lavoro ibrido. Il caso di Milano rappresenta un oggetto di analisi particolarmente interessante per due ordini di motivi. Innanzitutto, il lavoro da remoto è maggiormente diffuso nelle regioni centro settentrionali: in Lombardia il 15,6% degli occupati lavora da casa contro il 12% rilevato a livello nazionale (Istat 2024). In secondo luogo, il lavoro da remoto è andato diffondendosi in maniera più rilevante nelle realtà aziendali di grandi dimensioni, che a Milano rappresentano una parte importante del tessuto produttivo: secondo le stime dell'Osservatorio sullo Smart working del Politecnico di Milano, nel 2022 il 91% delle grandi imprese italiane ricorreva al lavoro da remoto contro il 48% delle PMI⁷.

In questa sede, dunque, l'attenzione si concentra su dei casi in qualche modo "di frontiera", che hanno il pregio di mostrare le tendenze di cambiamento in atto. Quanto e con quali tempi queste riguarderanno i contesti lavorativi di dimensioni medie e piccole è ancora difficile da prevedere. E' indubbio, però, che le strategie adottate dalle grandi aziende hanno un impatto diretto sulla vita di molti lavoratori (sommando i dipendenti delle 12 aziende

⁴ Gli studi urbani sul tema mettono in luce le conseguenze sul mercato immobiliare, dove si rileva una riduzione della domanda di spazi per uffici (Hoesli, Malle 2022).

⁵ Secondo alcune stime durante il primo anno di pandemia, più di 40.000 lavoratori sono tornati a vivere nelle regioni del Mezzogiorno (SVIMEZ 2020).

⁶ Per motivi di spazio, questo articolo non prenderà in considerazione il punto di vista dei lavoratori che, insieme a quello delle organizzazioni sindacali, abbiamo avuto modo di considerare altrove (tra gli altri: Azzolari, Fullin 2022; Bertolini *et alii* 2022; Goglio, Pacetti 2022).

⁷ Elaborazioni del gruppo di ricerca sui dati Osservatorio Politecnico di Milano.

Tabella 1. Casi aziendali coinvolti nello studio, per settore e dimensione.

Codice azienda	Codice interviste	Settore	Naz/multinaz	Dipendenti totale	Dipendenti Italia	Dipendenti (MI)
Cons	Cons HR1 Cons HR2	Consulenza	Multinaz	345.000	12.300	7.000
AgLav	AgLav HR1	Ricerca, selezione, fomitura personale	Multinaz	480.000	n.d.	50
ServDig	ServDig HR1	Consulenza e servizi digitali/infonnatici	Multinaz	400.000	4.500	1.000
Cred	Cred HR1 Cred HR2	Credito e assicurazione	Multinaz	100.000	70.000	15.000 (tot Lombardia)
Ener	Ener HR1 Ener HR2	Produzione e vendita di energia	Nazionale	-	5.800	1.000
Edit	Edit HR1	Editoria e radio	Nazionale	-	700	500
Gom	Gom ER1	Produzione Gommatici	Multinaz	34.000	3.200	1.700
F amn	Farm HR1	Ricerca e produzione di dispositivi sanitari	Multinaz	3.000	1.000	250
ProgCons	ProgCons HR1 ProgCons HR2	Formazione e consulenza per le competenze digitali	Nazionale	-	-	150 (unica sede in Italia)
ChimAgro	ChimAgro HR1 ChimAgro C1	Ricerca e produzione agroalimentare	Multinaz	28.000	285	90
ProdMic	ProdMic HR1	Semiconduttori/microchip applicazioni industriali	Multinaz	58,6	400	40
ICT	ICT HR1	ICT e dispositivi smart	Multinaz	170.000	750	300

Nota: le informazioni sul numero dei dipendenti sono state raccolte durante l'intervista a titolo indicativo.

considerate si arriva ad un totale di oltre 27.000 persone solo su Milano, tabella 1)⁸. In questa prospettiva, si è deciso di non selezionare le aziende sulla base del settore di attività o dell'intensità del ricorso al lavoro da remoto, ma solo in base alle dimensioni aziendali.

Il punto di vista adottato è quello dei manager che gestiscono la forza lavoro. Attraverso interviste in profondità con uno o due responsabili delle risorse umane (o di aree contigue, come le relazioni industriali) per azienda⁹, abbiamo potuto indagare quali questioni siano considerate centrali nella gestione del mix tra lavoro a distanza e lavoro in presenza, quali potenzialità e criticità emergano e quali soluzioni vengano adottate per risolvere i problemi. Indagare i nodi cruciali emersi nella progettazione dei modelli di lavoro ibrido nei diversi contesti aziendali è interessante in quanto, mentre le ricerche svolte durante l'emergenza sanitaria hanno messo in luce i punti di forza e le criticità del lavoro a distanza, poco si sa delle implicazioni che ha la diffusione delle modalità ibride.

Le interviste hanno fatto emergere le chiavi di lettura e le motivazioni alla base delle scelte dei manager, chiamati a formulare strategie di organizzazione del lavoro ibrido in un momento particolare e abbastanza inedito, in cui non vi sono ancora modelli consolidati a cui fare riferimento. In questa fase è ragionevole attendersi che le strategie messe in atto da aziende con una certa visibilità nel contesto italiano e internazionale possano costituire dei modelli anche per molte altre, di settori e dimensioni diverse. Aziende grandi e di successo, infatti, possono attivare processi di isomorfismo (DiMaggio, Powell, 1983) (anche in modo relativamente indipendente dall'efficacia delle strategie e delle soluzioni adottate, semplicemente perché colmano uno spazio di incertezza), che indicano la direzione di un cambiamento che promette di andare anche al di là della rilevanza di casi osservati.

Le interviste, della durata di 60/90 minuti ciascuna, in alcuni casi sono state svolte di persona e hanno incluso anche una visita alla sede aziendale, mentre in altri sono state svolte a distanza. Le conversazioni sono state regi-

⁸ I codici utilizzati, nel rispetto dell'anonimato, permettono di identificare il settore di attività dell'azienda (Cons per Aziende di consulenza, AgLav per Agenzie per il lavoro, ServDigit per software e Servizi digitali per le imprese, Cred per aziende di credito, Ener per aziende nel settore dell'energia, Gom per il settore della gomma e Farm per il farmaceutico) e il ruolo ricoperto dagli intervistati (HR per responsabili risorse umane e C per responsabili del settore comunicazione).

⁹ In un caso è stata coinvolta nell'intervista anche una responsabile del settore comunicazione.

strate, trascritte integralmente e anonimizzate e si è proceduto ad un tipo di analisi tematica del materiale empirico raccolto con il supporto del software di analisi qualitativa Nvivo.

4. TRA PRESENZA E REMOTO: L'USO DEL LAVORO IBRIDO NELLE GRANDI IMPRESE

Per le aziende che abbiamo osservato la questione non è più *se* utilizzare il lavoro da remoto, ma *quanto e come* utilizzarlo. Tutti i responsabili delle risorse umane intervistati hanno sottolineato l'irreversibilità del processo di cambiamento avviato con la pandemia. In tutti i casi osservati il lavoro da remoto, introdotto in modo massiccio durante i lockdown del 2020, si è tradotto, nel passaggio alla fase post-emergenziale, in un modello caratterizzato dall'alternanza tra giorni di lavoro da remoto e giorni di lavoro in presenza. In 7 dei 12 casi erano state avviate delle sperimentazioni già prima della pandemia, anche se spesso contenute sia per il numero di giorni di lavoro da remoto consentiti sia per l'estensione delle figure professionali interessate. Solo l'istituto di credito (Cred) aveva progettato già dal 2014 un sistema più strutturato.

Il lavoro da remoto occupa, nella maggior parte dei casi osservati, due o tre giorni a settimana (tabella 2). Solo in un caso viene concesso un solo giorno di lavoro da remoto a settimana (ICT) e in un paio di casi i giorni sono più di tre: fino a quattro giorni per l'azienda di servizi digitali (ServDig) e fino a cinque per la società di consulenza (Cons)¹⁰.

Le aziende osservate si differenziano anche per la flessibilità offerta ai lavoratori nella scelta delle giornate di utilizzo del lavoro da remoto (tabella 3). A volte le aziende prevedono che almeno un giorno di lavoro alla settimana sia svolto in presenza (ServDig), in alcuni casi definendo che la giornata sia la stessa per tutti i lavoratori (Edit), in modo da garantire la possibilità di un'interazione *face to face* per tutta la popolazione aziendale. In altri

Tabella 2. Intensità dell'uso di lavoro da remoto.

Numero di giorni a settimana di lavoro da remoto	Aziende
1 giorno	1 azienda (ICT)
2 giorni	5 aziende (Edit, Gom, Ener, Farm, ProdMic)
3 giorni	3 aziende (AgLav, Cred, ProgCons)
4 giorni	2 aziende (ServDig, ChimAgro)
5 giorni	1 azienda (Cons)

Nota: in alcuni casi il numero massimo di giorni da remoto viene stabilito mensilmente e non settimanalmente, ma per comparabilità tutto è riportato alla frequenza settimanale.

Tabella 3. Vincoli nell'uso del lavoro da remoto.

Vincoli nell'utilizzo del lavoro da remoto	Aziende
Almeno un giorno alla settimana in presenza	3 (ServDig; AgLav; Edit)
Giorno in presenza "fisso" per tutti	1 (Edit)
"reperibilità" entro 24 ore	2 (Edit; cons)
Accordo con gruppo di lavoro o responsabile	Tutte le aziende

¹⁰ La possibilità di lavorare da remoto fino a cinque giorni alla settimana non è comunque da considerarsi esemplificativo di un modello "full-remote", perché il lavoro in sede è ancora parte dell'organizzazione aziendale. Inoltre, si tratta di una società che ha da sempre previsto la possibilità di lavorare in modo continuativo presso la sede dei clienti (che in quel caso diviene sede di lavoro considerato "in presenza").

casi, invece, gli impiegati possono decidere in autonomia come usare il lavoro da remoto, anche concentrando le giornate in modo che siano consecutive, e lavorando quindi a distanza per una o due intere settimane in un mese (Ener; Gom). Solo nella banca (Cred) le giornate di lavoro da remoto sono calcolate, e fruibili, su base annuale, con l'unico vincolo di non superare 30 giornate consecutive di lavoro a distanza. Nella società di consulenza (Cons) e in quella dell'editoria (Edit) è stata introdotta una sorta di reperibilità, per cui il dipendente deve essere in grado di presentarsi in ufficio, o presso il cliente, entro 24 ore dalla richiesta del proprio responsabile.

La prassi di contrattare le giornate di lavoro da remoto con il responsabile diretto o con i colleghi del team – presente in tutti i casi osservati – lascia intravedere l'emergere di due questioni importanti: da un lato la possibilità che all'interno della stessa azienda prendano forma situazioni di utilizzo del lavoro da casa differenti a seconda delle attività ma anche delle preferenze dei responsabili; dall'altro il ruolo centrale dei capi intermedi nella gestione del lavoro da remoto, tanto che molte aziende hanno investito direttamente anche nella formazione loro rivolta.

Il fatto di avere preso in considerazione aziende operanti in settori diversi ci ha permesso di individuare un altro fattore rilevante nel determinare il tipo di gestione del mix tra lavoro a distanza e in sede: la presenza di processi lavorativi non remotizzabili. Si tratta tipicamente delle attività di produzione (Gom, Farm), ma anche di attività di ricerca in laboratorio (ProdMic) o di attività a contatto con il cliente/utente (Edit). L'impatto di questa dimensione non è però univoco: ci sono casi (Gom) in cui le attività terziarie devono in qualche modo piegarsi ai ritmi della produzione, per cui il fatto di lavorare sempre in presenza il lunedì, ad esempio, è funzionale alla necessità di programmare i tempi settimanali delle attività produttive. Ma emergono anche casi in cui la diffusione del lavoro agile è tale da comportare una progressiva remotizzazione di attività inizialmente considerate non remotizzabili. Per quanto ciò possa apparire paradossale, non è residuale nel nostro campione. Nella società di consulenza, ad esempio, il lavoro da remoto è stato concesso, solo in un secondo momento e non senza qualche resistenza, anche al cosiddetto "personale di supporto", che inizialmente era tenuto a lavorare in sede (mentre il personale "consulting" poteva lavorare a distanza per cinque giorni alla settimana). Analogamente, nell'istituto di credito si è arrivati a pensare di introdurre un giorno di chiusura al pubblico delle filiali più piccole – nelle quali neppure con sistemi di rotazione si riusciva a garantire a tutti i dipendenti di poter usufruire del lavoro da remoto – per consentire che tutto il personale avesse la possibilità di lavorare a distanza.

Dalla breve descrizione dell'utilizzo del lavoro ibrido nelle organizzazioni del nostro campione emerge la rilevanza delle trasformazioni connesse alla diffusione del lavoro da remoto, trasformazioni che richiedono l'adeguamento dei modelli organizzativi e delle strategie di gestione del personale.

5. LE STRATEGIE MANAGERIALI DI GESTIONE DEL LAVORO IBRIDO: IL RUOLO DELLO SPAZIO

Nonostante le differenze appena descritte rispetto ai modelli adottati, le sfide che vengono poste alle aziende dalle nuove configurazioni del lavoro ibrido paiono essere le stesse in tutti i contesti aziendali analizzati. Le questioni citate in modo ricorrente dagli intervistati sono tre: la necessità di ricostruire la socialità tra i lavoratori, di riprogettare un lavoro che è contemporaneamente in presenza e da remoto e di affrontare i cambiamenti emergenti in tema di reclutamento e di "retention".

Vediamo quindi nel dettaglio come, di fronte a queste sfide, le aziende siano chiamate ad adottare strategie inedite, che prevedono un utilizzo dello spazio (quello interno agli uffici e quello della collocazione delle sedi aziendali) come strumento di organizzazione e gestione del lavoro.

5.1. Lo spazio come strumento per favorire integrazione e socialità

Nonostante i responsabili del personale coinvolti nello studio accolgano con favore modalità di lavoro ibride, il lavoro in presenza è considerato ancora cruciale. Questo dipende dalla convinzione che il lavoro da remoto

comporti una perdita di socialità che può avere diverse implicazioni negative sugli ambienti di lavoro. Il tema della “socialità dei lavoratori”, centrale come abbiamo visto anche in letteratura, riguarda ad un primo sguardo il benessere dei lavoratori, ed è spesso citato in questa prospettiva anche dai nostri interlocutori. A ben vedere, però, la questione dell’interazione *face to face* tra i lavoratori ha anche importanti implicazioni di carattere organizzativo. Innanzitutto, in termini di acquisizione e riconferma dei valori aziendali – oltre che delle informazioni necessarie per svolgere il proprio lavoro – ma anche in termini di innovazione e creatività (Bertolini, Tosi 2022).

Per far fronte ai rischi legati alla mancata interazione e socializzazione, le aziende coinvolte nello studio stanno adottando diverse strategie volte ad incentivare la presenza sul luogo di lavoro. Per rendere ancora attrattivo il lavoro in ufficio diventa necessario, tra le altre cose, intervenire sugli spazi aziendali.

Se vogliamo essere oggi un modello ibrido, significa che vogliamo che le persone tornino in presenza, perché traggono dalla presenza un valore (...). Stiamo facendo un lavoro molto specifico per capire cosa vorrebbero fare le nostre persone quando sono in ufficio e su questo costruire degli spazi in grado di soddisfare queste aspettative, per far sì che non sia un obbligo burocratico venire in ufficio, ma che sia figlio di una effettiva percezione di valore (ServDig HR1).

Innanzitutto, per incoraggiare i lavoratori a tornare in ufficio, alcuni manager ritengono sia necessario rendere “belle” le sedi e gli spazi aziendali. Addirittura, per incentivare la presenza e la socialità, in alcune aziende gli spazi degli uffici vengono adattati per ospitare eventi e attività extra lavorative volte a favorire momenti di aggregazione e situazioni informali in azienda.

Noi organizziamo delle iniziative, attività un po’ ludiche che facciamo magari ad esempio dopo le 18:00, quindi a fine giornata lavorativa: abbiamo il Book Club, oppure il corso di fotografia, il corso di make up. Insomma, tutte queste iniziative che durano veramente 40 minuti, che però spingono le persone a venire in presenza e questo è anche un modo per condividere azioni comuni (ProgCons HR2).

Sempre nell’ottica di garantire la socialità negli spazi aziendali e di restituire attrattività agli ambienti di lavoro, diverse aziende coinvolte nella ricerca stanno introducendo sale dedicate ad attività varie, in cui trascorrere momenti di relax e di svago.

[Abbiamo creato] sale relax...delle sale break dove potersi incontrare anche per mangiare insieme, per scambiare due chiacchiere etc. (Cred HR1).

Stiamo cercando di far sì che questo building abbia una vita al di là di quello che può essere l’ufficio (...) Spazi in cui si possa pensare a qualcosa di letterario, delle terrazze in cui poter fare degli aperitivi e stare insieme (Farm HR1).

5.2. Lo spazio come strumento per riprogettare il lavoro ibrido

Come dicevamo, la diffusione del lavoro ibrido fa sì che anche gli uffici assumano un ruolo differente, anche perché il lavoro in presenza è diverso dal passato: ci sono meno persone in sede, e spesso sono impegnate in interazioni a distanza con colleghi (ma anche con clienti o utenti) collocati altrove. I momenti di lavoro in presenza, inoltre, sono dedicati in modo molto più esplicito alle attività che prevedono un’interazione *face to face*. Per tutti questi motivi gli spazi degli uffici vengono spesso progettati in modo da agevolare le nuove modalità di lavoro.

Allora, secondo me i cambiamenti più grossi sono legati agli spazi in azienda... Noi (...), laddove possibile, abbiamo rivisto gli spazi introducendo degli elementi di progettazione cosiddetta *activity based*. Quindi, ripensare gli spazi in funzione delle attività che devono essere gestite è fondamentale per cambiare il modo di lavorare delle persone all’interno degli uffici (Ener HR1).

Il primo aspetto di cui tenere conto in questa trasformazione è dunque la necessità di chi sta lavorando dalla sede aziendale di interagire con persone che si trovano altrove. Questa possibilità è senza dubbio consentita dalla tecnologia, ma anche la configurazione degli spazi assume un ruolo cruciale:

[Si interagisce] con persone che lavorano al di fuori: quindi da casa o piuttosto in altre sedi (...) La tecnologia deve essere accompagnata a un ripensamento degli spazi in funzione delle attività che devi svolgere: se devi parlare con un *team* parzialmente presente in sede e parzialmente in remoto, allora devi andarti a trovare la sede o l'ufficio o lo spazio in cui poter fare quello (Ener HR1).

Per favorire lo svolgimento di chiamate e videoconferenze diventa necessario garantire la disponibilità di spazi all'interno dei quali i lavoratori possano svolgere queste attività senza disturbare le altre persone che lavorano in ufficio. La soluzione adottata da molte imprese va apparentemente in una direzione opposta rispetto a quella descritta nel paragrafo precedente: se, da un lato, è importante che vi siano spazi per socializzare, dall'altro è essenziale creare luoghi che consentano ai lavoratori di isolarsi fisicamente dai colleghi:

A Milano adesso stiamo rifacendo gli uffici (...) magari mettendo quelle... non so se avete visto quei *phone booth* che a me fanno uno strano effetto, quei robi quadrati che si possono anche portare in giro per l'ufficio (ProdMic HR1).

In effetti (...) uno dei fattori, diciamo così, meno apprezzati del lavoro nel *Green Space* [uno spazio caratterizzato dalla presenza di molte piante] era proprio il livello di rumorosità, quando le persone parlavano al telefono o facevano riunioni in video dalla propria postazione. Quindi, il tema del *phone booth* era già presente e rientra nel concetto più ampio di *activity based office*, con degli spazi diversi, dedicati ognuno a un tipo di attività (ChimAgro HR1).

Accanto a questa "cabine", progettate per isolarsi acusticamente, ma anche fisicamente, lo spazio di lavoro deve garantire anche la possibilità di svolgere in ufficio le attività che richiedono la collaborazione e quindi la presenza dei lavoratori. Nella progettazione del lavoro ibrido, infatti, i nostri interlocutori sono concordi nel sottolineare come diventi essenziale dedicare il lavoro in presenza alle attività che non possono essere svolte in totale autonomia.

[La nostra azienda] continua a investire molto negli uffici (...) Un tema importante perché questi uffici per noi sono una delle componenti della nostra modalità di lavoro ibrido. Perché sono stati pensati come degli uffici che favoriranno la condivisione e lo scambio. (...) L'edificio e gli uffici sono stati pensati con una logica che li dovrebbe far diventare dei luoghi dove si possa fare aggregazione, condivisione, scambio... la costruzione di queste relazioni adesso deve avvenire in una modalità completamente diversa (Cons HR1).

La riprogettazione degli spazi prevede quindi molto spesso la predisposizione di un numero maggiore di sale riunioni, proprio perché i lavoratori che si recano in sede non lo fanno per lavorare ciascuno nel proprio ufficio, ma per collaborare e avere confronti con il proprio gruppo di lavoro.

Noi a fine anno ci trasferiamo in un ufficio nuovo, e l'ufficio nuovo avrà molte più sale riunioni. Il problema che abbiamo qui è che ci sono poche sale riunioni, sempre piene, e uno per prenotarle (...) deve farlo giorni prima. Invece abbiamo rilevato come estremamente importante il fatto di avere tante sale riunioni di diverse dimensioni, accessibili a tutti, in cui poi si possa stare insieme in *meeting* e [confrontarsi] sia da un punto di vista personale che professionale (ICT HR1).

L'uso degli uffici come luogo della collaborazione tra i lavoratori appare in contraddizione con un'altra tendenza emergente nella riprogettazione degli spazi: quella della riduzione del numero di postazioni e dell'introduzione di sistemi di rotazione e prenotazione.

[I nostri concorrenti] l'hanno fatto, come tutte le aziende che lo hanno fatto, per liberare spazi e avere anche dei risparmi economici (Edit HR1).

Tante aziende hanno ridotto lo spazio dell'ufficio o cambiato significativamente il modo in cui veniva gestito l'ufficio. Magari ci sono postazioni non fisse, a prenotazione (...). E c'è stato un abbattimento anche significativo dei costi fissi sugli uffici, l'energia, su tutto (ICT HR1).

Se, da un lato, questa soluzione sembra coerente con la constatazione che il numero di persone che frequentano gli uffici si riduce, dall'altro la scelta di eliminare parte delle postazioni si traduce nell'impossibilità di estendere il lavoro in presenza a tutti i dipendenti, cosa che invece alcuni dei nostri interlocutori considerano efficace per il buon funzionamento del lavoro ibrido.

2000 e rotte postazione avevamo e 2000 ne abbiamo [oggi]. Ognuno ha la propria scrivania e ci basiamo sul 100% di popolazione presente (...). Questo approccio (...) probabilmente dovrà essere trasformato, forse. Però l'azienda al momento non ha nessuna intenzione [di farlo]. Quando si chiamano tutti a raccolta, tutti devono essere presenti (...) Cioè, qualunque cosa possa accadere, io posso dire: domani tutti qua! Se io avessi una restrizione [degli spazi], questo non lo potrei fare. [Siamo] in quella logica che guida l'organizzazione dove il *remote* può essere anche zero (Gom HR1).

Mantenere un numero di postazioni adatto ad accogliere tutti i dipendenti contemporaneamente consente di sostenere, tramite l'organizzazione degli spazi, la possibilità di interazioni diffuse, anche non programmate in anticipo. Si tratta anche di una condizione indispensabile per consentire al management di "richiamare" i dipendenti in presenza. Emerge allo stesso tempo la consapevolezza di una dimensione più simbolica dello spazio di lavoro, che ha indubbiamente un impatto sul senso di appartenenza alla propria organizzazione.

Avevamo degli spazi molto grandi e abbiamo scelto di non ridurli (...) In questo momento ciascuno di noi ha una scrivania assegnata. Questo significa che quando io vengo in sede sono seduto lì. Ci siamo detti: molliamo qualche spazio, chiediamo di uscire prima da un contratto (...) Poi invece abbiamo ragionato sul fatto che comunque fosse utile per le persone sapere di avere uno spazio dove venire (ProgCons HR1).

5.3. Lo spazio come strumento per favorire reclutamento e retention

La dimensione spaziale assume una rilevanza crescente anche nelle strategie di gestione e reclutamento del personale. La possibilità di lavorare a distanza è un aspetto che, a differenza del passato, emerge durante i colloqui di selezione e pare contare quasi più degli aspetti economici, soprattutto per i più giovani:

Facendo colloqui e avendo a che fare comunque con neolaureati, laureandi, studenti, giovani, ci siamo proprio accorti che piuttosto che farti la domanda economica ti fanno la domanda sulla flessibilità oraria, sullo smart working (ProgCons HR2).

Oggi i candidati chiedono prima la possibilità di non venire in ufficio e dopo il contenuto professionale e dopo ancora quello economico (ServDig HR1).

Ovviamente, se i candidati hanno competenze specifiche che li rendono particolarmente ricercati dalle aziende, le loro richieste in tema di lavoro da remoto hanno più probabilità di venire accolte. Come mette in luce una delle intervistate, nel contesto Milanese – dove esistono molte opportunità di impiego e dunque le aziende si fanno concorrenza anche su questa dimensione – le possibilità di lavorare a distanza possono essere oggetto di contrattazione, sia nelle nuove assunzioni sia come strategia di *retention* dei dipendenti, che potrebbero altrimenti decidere di andare a lavorare altrove:

Per un'azienda di telecomunicazione la parte ricerca e sviluppo è estremamente settoriale, di nicchia (...) spesso troviamo persone che ci dicono «sì, bello, la posizione mi interessa, mi piace il vostro contesto, ma io sono a Udine e non posso stare 4 giorni in ufficio (...) e vi chiedo se è possibile avere due giorni di flessibilità e farne tre». E anche lì noi stiamo valutando se puoi fare un'eccezione, perché comunque le competenze che questa persona porterebbe sono significative e è difficile trovare persone (ICT HR1).

Come già evidenziato, la diffusione di modelli di lavoro ibrido nel post-pandemia ha in qualche modo dato legittimità alle richieste dei lavoratori in questo senso (Bromfield 2022; Guazzo *et alii* 2024). Infatti, i responsabili del personale ci hanno spiegato che in alcuni casi l'azienda allenta alcuni vincoli pur di garantire flessibilità nel ricorso al lavoro da remoto ed evitare che i propri dipendenti decidano di cambiare azienda.

Ci sono dei *team* (...) che devono necessariamente accedere a un'area protetta virtuale, a cui generalmente si può accedere soltanto dall'ufficio e per queste persone abbiamo chiesto delle eccezioni per farli accedere da remoto due volte a settimana; quindi, per dargli due giorni a settimana di flessibilità, altrimenti avremmo perso le persone (ICT HR1).

Oltre alla flessibilità nell'uso del lavoro da remoto, un elemento che incide sull'attrattività delle aziende – e dunque sulla capacità di reclutamento e *retention* – è la collocazione delle sedi aziendali in cui i dipendenti devono recarsi nelle giornate di lavoro in presenza. Se, come già sottolineato, le caratteristiche del luogo di lavoro contano, altrettanto importante è la posizione. La questione del tragitto casa-lavoro, se in passato era considerata secondaria, nel post pandemia diviene un tema rilevante perché la possibilità di lavorare da remoto la annulla. Anche su questo, emergono chiare differenze generazionali:

Le persone che sono state abituate a venire in ufficio per la maggior parte della loro carriera, fanno fatica a stare a casa, a non venire in ufficio. (...) I colleghi che (...) si fanno un'ora e 45 di viaggio (...) ti dicono «ma noi siamo abituati. (...) Perché sui mezzi, se non guidi guardi le mail, leggi, ascolti i podcast, ti conosci con gli altri pendolari, fai un po' di chiacchiere, eccetera». (...) Di' una cosa del genere a un ragazzo di 26 anni adesso...ti dice «guarda, io non ci vengo». Quindi la componente generazionale sicuramente c'è (ICT HR1).

Le sedi aziendali dislocate in aree periferiche e mal collegate sono meno attrattive, per cui alcune aziende stanno pensando di aprire uffici, magari più piccoli, in aree più centrali e meglio servite (Cons; ServDig).

A Milano abbiamo una sede, che infatti dismetteremo, che la pandemia ha definitivamente conclamato come una zona a bassissimo valore aggiunto per le persone. (...) Quindi stiamo lavorando per creare una nuova sede più centrale (ServDig HR1).

Più in generale, garantire flessibilità geografica e spaziale sta diventando un aspetto essenziale per trattenere e attrarre nuova forza lavoro. A tal proposito, la ricerca evidenzia come alcune aziende stiano aprendo delle sedi nell'Italia meridionale, anche per favorire il reclutamento dei giovani provenienti da quei territori:

L'anno scorso abbiamo iniziato un progetto di investimento molto forte a Bari. Eravamo già presenti, però abbiamo aperto una realtà che aveva quasi zero persone adesso sono quasi in 500 e a Bari stiamo costruendo un ufficio (Cons HR1).

Avendo un forte elemento di migrazione professionale dal Sud al Nord, nel corso della pandemia un sacco di persone sono tornate a casa (...) e oggi noi abbiamo il tema di come gestire la cosa (...) riportarli a Milano o a Torino potrebbe significare perderle... Invece di farli stare otto giorni al mese in ufficio, li faccio venire una volta ogni due mesi e si fanno una full immersion con i colleghi... molti dei nostri competitor di grandi dimensioni, come noi, non a caso hanno aperto uffici un po' dovunque. Il Sud, oggi più che mai, prima era molto avaro in termini di presenza di uffici di società del settore IT, oggi tutti i principali player del nostro mercato hanno uffici dovunque: da Cosenza a Palermo, da Bari a Rende, da Catania a Lecce. L'informatica pesa tantissimo nel Sud anche per questa ragione (ServDig HR1).

Se alcuni studi hanno messo in luce il fenomeno del *South Working* e le sue potenzialità come volano di sviluppo delle regioni meridionali (Di Matteo *et alii* 2021; Greco 2023), le testimonianze raccolte fanno emergere una tendenza ancora diversa. Non solo è possibile lavorare da remoto per aziende con sedi nel centro nord rimanendo nelle regioni meridionali, ma sono le aziende stesse ad aprire nuovi uffici al sud per permettere ai dipendenti di garantire qualche giorno di lavoro in presenza senza dover affrontare spese di viaggio o di affitto troppo elevate (Cons, ServDig, Gom). Si tratta ovviamente di casi specifici, per attività lavorative (consulenza aziendale, servizi digitali e ricerca e sviluppo) che sono facilmente remotizzabili e in cui gli alti tassi di turn-over della manodopera rendono importante accedere ad un ampio bacino di reclutamento tra i neolaureati. I direttori del personale sottolineano che un'eventuale crescita professionale dei nuovi assunti debba prevedere, in un secondo momento, un trasferimento presso la sede milanese. L'apertura di sedi più vicine ai lavoratori da reclutare, tuttavia, ci sembra una soluzione inedita, che si basa in qualche modo su un nuovo equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, ma anche su un diverso significato del radicamento delle sedi aziendali.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Mentre le ricerche condotte durante la pandemia hanno esplorato i punti di forza e le criticità del lavoro da remoto nel periodo emergenziale, sappiamo ancora poco delle caratteristiche dei modelli di lavoro ibrido che si sono andati affermando negli anni successivi. Questo articolo intende cominciare a colmare questa lacuna esplorando le modalità di lavoro ibrido che si stanno diffondendo in molte grandi aziende, e focalizzando l'attenzione sul ruolo dello spazio come strumento per gestire le sfide poste da questi nuovi modelli organizzativi. I temi che emergono non sono certo nuovi – riorganizzazione dei processi produttivi, importanza delle relazioni *face to face*, interiorizzazione dei valori aziendali, senso di appartenenza, *retention* – ma è interessante notare come abbiano assunto nuova centralità nei ragionamenti del management e, in particolar modo, di chi gestisce la forza lavoro. Inoltre, colpisce come proprio nel momento in cui la digitalizzazione, da un lato, e la diffusione di modalità di lavoro ibride dall'altro, sembrano renderla meno centrale, la dimensione spaziale assuma grande rilevanza nelle strategie dei responsabili delle risorse umane.

Sia nelle aziende che puntano molto all'uso del lavoro da remoto sia in quelle che vi ricorrono con meno intensità, la rimodulazione degli spazi interni aziendali e le scelte localizzative stanno accompagnando i processi di cambiamento dell'organizzazione del lavoro, confermando come gli spazi aziendali siano parte integrante delle trasformazioni organizzative (Van Marrewijk 2009; Kornberger, Clegg, 2004; Dale *et alii* 2018), anche grazie alla loro funzione simbolica, oltre che materiale (Orlikowski 2007). Innanzitutto, come evidenziato in altri studi, nel diffondersi dei modelli di lavoro ibrido diviene particolarmente evidente il valore del lavoro in presenza per garantire il coinvolgimento dei dipendenti (Ashforth 2020; Adisa *et alii* 2023). Inoltre, per chi deve riuscire ad attrarre il personale in sede emerge anche la rilevanza degli aspetti estetici (De Molli 2019) oltre che logistici, mentre chi punta a contenere il turn-over guarda all'uso dello spazio come strumento di trasmissione della cultura aziendale (Doria 2021).

La dimensione spaziale viene citata anche come variabile che influisce nelle strategie di reclutamento in modi che erano difficili da immaginare prima della pandemia. Da un lato, infatti, il ricorso al lavoro da remoto è ormai argomento consueto di contrattazione, e le aziende si sentono forzate a concedere ampi margini di flessibilità, soprattutto ai lavoratori giovani e con competenze relativamente "rare". Dall'altro lato, la possibilità del lavoro da remoto suggerisce di utilizzare anche la collocazione delle sedi aziendali come strumento di reclutamento, ad esempio aprendo nuove sedi nelle regioni del sud Italia. Si tratta di effetti diversi da quelli ipotizzati da alcuni autori in merito al *South Working* (Di Matteo *et alii* 2021), sebbene altrettanto se non più positivi in termini di incentivo allo sviluppo delle aree interne e delle regioni meridionali.

Anche rispetto alle trasformazioni territoriali e alla supposta tendenza delle aziende a localizzarsi fuori dai centri urbani, i nostri casi mostrano per Milano una tendenza opposta a quanto ipotizzato in letteratura (Duranton, Handbury 2023; Felstead, Blakely 2024): alcune aziende hanno infatti pensato di ricollocare la propria sede in aree più centrali in quanto più attrattive per i dipendenti. Il lavoro nel terziario avanzato e ad alto valore aggiunto necessita ancora di interazioni lavorative dirette e i grandi centri urbani, in tal senso, rappresentano ancora i contesti privilegiati in cui tali scambi si realizzano (Florida *et alii* 2021). In questo senso, processi centripeti e centrifughi non sembrano in contrapposizione tra loro, come era stato previsto durante la pandemia, ma rappresentano l'effetto combinato di strategie aziendali che rispondono ad esigenze diverse ma compresenti. A questo riguardo le specificità del caso italiano – ancora poco studiato – non possono essere dimenticate e devono suggerire cautela nel generalizzare al nostro territorio i risultati di una letteratura che spesso è focalizzata su contesti molto diversi.

Lo spazio, oltre a essere uno strumento per le strategie di organizzazione, gestione e reclutamento della forza lavoro, può divenire anche un vincolo. A questo riguardo è interessante notare come la proprietà dei locali aziendali sia un fattore importante, da considerare anche per la sua influenza sulla definizione dei modelli di lavoro ibrido. La decisione di ridurre l'estensione degli uffici, infatti, può consentire una significativa riduzione dei costi aziendali, come pure – anche se con impatto più contenuto – la possibilità di chiudere del tutto la sede in alcune giornate, in modo da contenere le spese energetiche. Ad esempio, una volta ridotti gli spazi aziendali diviene impossibile chiedere a tutta la popolazione aziendale di lavorare in presenza nelle stesse giornate. In molti dei casi osservati, gli interlocutori erano consapevoli di avere una maggiore libertà di azione nella formulazione delle strategie che abbiamo

descritto proprio perché la sede aziendale era di proprietà piuttosto che in locazione. In altri, viceversa, è stata la volontà di trasformare gli spazi aziendali per ridurre i costi a guidare la trasformazione organizzativa.

Le differenze tra i casi analizzati sono numerose, così come diversi sono i “modelli” di lavoro ibrido implementati. Oltre alla proprietà degli immobili, vi sono altri due fattori che influiscono sulle scelte aziendali e che richiederebbero approfondimenti mirati: le strategie della casa madre e la presenza o meno di forza lavoro dedicata ad attività non remotizzabili. Da un lato, infatti, un’ampia maggioranza delle aziende osservate fa parte di gruppi multinazionali, ed è emerso come la posizione espressa dalla casa madre possa condizionare l’utilizzo del lavoro da remoto, introducendo indicazioni più o meno precise e vincoli più o meno stringenti. Dall’altro lato, il rapporto tra processi lavorativi remotizzabili e non remotizzabili gioca un ruolo importante e a volte controintuitivo: i casi analizzati mostrano infatti che nelle aziende in cui il lavoro da remoto è usato con maggiore intensità è la definizione stessa delle attività come più o meno “remotizzabili” ad essere messa in discussione, con la progressiva estensione del lavoro a distanza anche a mansioni inizialmente considerate non svolgibili a distanza (personale di supporto, servizi di assistenza, ecc.). A questo riguardo, potrebbe essere interessante prendere in considerazione anche l’effetto della contrattazione collettiva e le posizioni dei sindacati nei confronti del lavoro da remoto: i rappresentanti sindacali più vicini ai lavoratori della produzione, infatti, rischiano di vedere il lavoro da remoto come un tema secondario o residuale, mentre per quelli che si rivolgono ai lavoratori della conoscenza o del terziario avanzato il tema diventa spesso centrale, con conseguenze diverse sulla definizione degli accordi aziendali a riguardo (Pacetti *et alii* 2023).

Un ultimo elemento che il confronto tra i diversi casi aziendali ci ha permesso di mettere in luce è la scarsa rilevanza delle sperimentazioni di lavoro da remoto precedenti al periodo pandemico sui modelli di lavoro ibrido osservati. Come abbiamo visto, solo l’istituto di credito aveva un modello di lavoro da remoto già consolidato, frutto di una trasformazione avviata ben prima della pandemia e una propensione dichiarata verso l’uso flessibile del lavoro. Tuttavia, anche nei casi aziendali nei quali la sperimentazione non era stata avviata, o era stata molto limitata, i modelli di lavoro ibrido attualmente in uso sono spesso all’avanguardia. Nella società di consulenza, ad esempio, non erano state avviate sperimentazioni, ma il fatto di non lavorare in sede era parte delle routine lavorative, perché molte delle attività venivano abitualmente svolte presso la sede del cliente. In altri casi, al contrario, nonostante sperimentazioni avviate già prima della pandemia, il numero di giornate in cui lavorare da remoto e il livello di flessibilità rimangono contenuti (Gom; Farm; Prodmic). La possibilità di utilizzare in modo efficace la nuova modalità lavorativa sembra quindi dipendere dall’organizzazione del lavoro e dai processi di digitalizzazione già in corso piuttosto che dalla presenza di percorsi pregressi di introduzione del lavoro da remoto.

Concludendo è importante ricordare che la ricerca si è concentrata su grandi aziende, in molti casi multinazionali, con l’headquarter a Milano, le cui attività sono per la gran parte remotizzabili. Si tratta dunque di casi in una certa misura “di frontiera” che permettono di individuare le traiettorie di un cambiamento in corso. Allo stesso tempo si tratta di casi le cui specificità impongono cautela nella generalizzazione di risultati, che andrebbero messi alla prova con approfondimenti *ad hoc* focalizzati, ad esempio, su imprese di dimensioni minori o su settori prevalentemente produttivi. Resta da segnalare che, avendo individuato in questa fase della rilevazione solo il management come interlocutore, non abbiamo potuto rilevare il modo in cui le diverse strategie vengono accolte dai lavoratori, o il modo in cui gli spazi vengono effettivamente utilizzati nelle pratiche quotidiane. A questi aspetti sarebbe interessante dedicare nuovi approfondimenti al fine di indagare anche l’efficacia delle strategie che abbiamo visto emergere.

BIBLIOGRAFIA

- Adisa, T. A., Ogbonnaya, C., Adekoya, O. D. (2023), *Remote working and employee engagement: a qualitative study of British workers during the pandemic*, in «Information Technology & People», 36(5), 1835-1850.
- Ajzen, M. (2021), *From De-materialization to re-materialization: A social dynamics approach to new ways of working*, in N. Mitev, J. Aroles, K.A. Stephenson, J. Malaurent, (eds.), *New Ways of Working*, Cham: Palgrave Macmillan.

- Amabile, T. M. (1988), *A model of creativity and innovation in organizations*, in B. M. Staw, L. L. Cummings (Eds.), *Research in organizational behavior*, Greenwich: JAI Press..
- Alexandersson, A., Kalonaityte, V. (2018), *Playing to dissent: The aesthetics and politics of playful office design*, in «Organization Studies», 39(2-3), 297-317.
- Ashforth, B. E. (2020), *Identity and identification during and after the pandemic: How might COVID-19 change the research questions we ask?*, in «Journal of Management Studies», 57(8), 1763–1766.
- Azizi, M. R., Atlasi, R., Ziapour, A., Abbas, J., Naemi, R. (2021), *Innovative human resource management strategies during the COVID-19 pandemic: A systematic narrative review approach*, in «Heliyon», 7(6).
- Azzolari, D. Fullin, G. (2022), *Il mio ufficio è il mio divano: spazi, strumenti e tempi del lavoro da remoto*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 75-99.
- Balemi, N., Füss, R., Weigand, A. (2021), *COVID-19's impact on real estate markets: review and outlook*, in «Financial Markets and Portfolio Management», 35, 495–5131.
- Barad K. (2003), *Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter*, in «Signs», 28(3), 801-831.
- Barath, M., Schmidt, D. A. (2022), *Offices after the COVID-19 pandemic and changes in perception of flexible office space*, in «Sustainability», 14(18), 11158.
- Barrero J.M., Bloom N., Davis S.J. (2021), *Why working from home will stick*, (No. w28731), in «National Bureau of Economic Research», accessibile a <https://www.nber.org/papers/w28731>
- Baudrillard, J. (1981), *Simulacres et simulation*, Paris: Editions Galilée.
- Benitez, J., Castillo, A., Ruiz, L., Luo, X. R., Prades, P. (2023), *How have firms transformed and executed IT-enabled remote work initiatives during the COVID-19 pandemic? Conceptualization and empirical evidence from Spain*, in «Information & Management», 60(4),103789.
- Bertolini, S., Tosi, S. (2022), *Distanziamenti e capitale sociale in smart working*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 101-123.
- Bertolini, S., Fullin, G., Pacetti, V. (2022), *Il lavoro da remoto tra terziarizzazione, digitalizzazione e trasformazioni delle relazioni di impiego*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 9-28.
- Beyes, T., Holt, R. (2020), *The topographical imagination: Space and organization theory*, in «Organization Theory», 1(2).
- Bromfield, S. M. (2022), *Worker agency versus wellbeing in the enforced work-from-Home arrangement during COVID-19: A labour process analysis*, in «Challenges», 13 (1), 11.
- Carson, S., Nanda, A., Thanos, S., Valtonen, E., Xu, Y. (2021), *Imagining a post-COVID-19 world of real estate*, in «Town Planning Review», 92(3), 371-376.
- Chung, H. (2022), *The flexibility paradox: Why flexible working leads to (self-) exploitation*, Bristol: Policy Press.
- Colbert, A., Yee, N., George, G. (2016), *The digital workforce and the workplace of the future*, in «Academy of management journal», 59(3), 731-739.
- Countouris, N., De Stefano, V. (2023), *The future of remote work*, in «ETUI», 93-103.
- Dale, K. (2005), *Building a social materiality: spatial and embodied politics in organizational control*, in «Organization», 12(5), 649-678.
- Dale, K., Kingma, S. F., Wasserman, V. (Eds.). (2018), *Organisational space and beyond: The significance of Henri Lefebvre for organisation studies*, Routledge.
- Darrell K., Sutherland J., Takeuchi H. (2016), *Embracing agile*, in «Harvard Business Review», 94 (5), 41-50.
- De Lucas Ancillo, A. D. L., del Val Núñez, M. T., Gavrila, S. G. (2021), *Workplace change within the COVID-19 context: a grounded theory approach*, in «Economic Research-Ekonomska Istraživanja», 34(1), 2297-2316.
- De Molli, F. (2019), *An aesthetic account of space: A report on recent developments in organizational research*, in «Studi organizzativi», XXI, 1, 38-63.
- DiMaggio, P. J., Powell, W. W. (1983), *The iron cage revisited: Institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in «American sociological review», 48(2), 147-160

- Di Matteo, D., La Regina, R., Mariotti, I., Militello, E. (2021), *Quali determinanti per il South Working? Una nuova proposta di sviluppo per il Sud, le Aree Interne e il Paese*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», 35(4), 678-701.
- Donnelly, R., Johns, J. (2021), *Recontextualising remote working and its HRM in the digital economy: An integrated framework for theory and practice*, in «The International Journal of Human Resource Management», 32(1), 84-105.
- Doria, S. (2021), *Quando lo spazio ri-prende il suo spazio. Una lettura estetica dello smart working*, in «Sociologie», 2(1), 99-119.
- Duxbury, L., Higgins, C. and Neufeld, D. (1998), *Telework and the balance between work and family: is telework part of the problem or part of the solution?*, In Igarria M. and Tan M. (eds.), *The Virtual Workplace*, Idea Group Inc, Hershey, pp. 218-255.
- Cabrita, J., Eiffe, F. (2023), *Hybrid work in Europe: Concept and practice, Eurofound, Ireland*, accessible at: <https://coilink.org/20.500.12592/kbwdch>
- Felstead, A., Jewson, N., Walters, S. (2005), *The shifting locations of work: new statistical evidence on the spaces and places of employment*, in «Work, employment and society», 19(2), 415-431.
- Felstead, A., Blakely, H. (2024), *Changing places of work*, in McDonough, B. and Parry, J. (eds.), *Sociology, Work, and Organisations: A Global Context*, Taylor & Francis, pp. 309-322.
- Fenoglio, A. (2022), *Lavoro agile e smart work emergenziale: gemelli diversi*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 29-45.
- Florida, R., Rodriguez-Pose, A., Storper, M. (2021), *Cities in a post-COVID world*, in «Urban Studies», 1-23.
- Floridi, L. (Ed.) (2015), *The onlife manifesto: Being human in a hyperconnected era*, Springer.
- Franken, E., Bentley, T., Shafaei, A., Farr-Wharton, B., Onnis, L. A., Omari, M. (2021), *Forced flexibility and remote working: Opportunities and challenges in the new normal*, in «Journal of Management & Organization», 27(6), 1131-1149.
- Fried, J., Hansson, D. H. (2013), *Remote: Office not required*, Currency.
- Goglio, V., Pacetti, V. (2022), *Tecnologia e controllo nel lavoro da remoto*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 47-73.
- Goglio, V., Vercelli, M. (2022), *Tutt3 casa e lavoro: smart working in emergenza e conciliazione*, in «Meridiana: rivista di storia e scienze sociali», 104 (2), 125-151.
- Greco, L. (2023), *Tempo per lo spazio: riflessioni sui «luoghi» di lavoro*, in «Labour & Law Issues», 9(1), 1-20.
- Guazzo, C., Gandini, A., Garavaglia, E. (2024), *Indietro non si torna. Un'analisi longitudinale delle esperienze di lavoro da remoto tra i knowledge worker in Italia durante e dopo la pandemia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 65(1), 153-176.
- Gutiérrez-Crocco, F., Martín-Caballero, A., Godoy, A. (2024), *The Impact of Remote Work on Managerial Compliance: Changes in the Control Regime over Line Managers*, in «Work, Employment and Society», 38(2), 527-548.
- Halford, S. (2005), *Hybrid workspace: Re-spatialisations of work, organisation and management*, in «New Technology, Work and Employment», 20 (1), 19-33.
- Hatch, M. J. (1987), *Physical barriers, task characteristics, and interaction activity in research and development firms*, in «Administrative Science Quarterly», 32(3), 387-399.
- Hoesli, M., Malle, R. (2022), *Commercial real estate prices and COVID-19*, in «Journal of European Real Estate Research», 15(2), 295-306.
- INAPP (2022), *Il lavoro da remoto: le modalità attuative, gli strumenti e il punto di vista dei lavoratori*, INAPP Policy Brief, [https://oa.inapp.org/xmlui/bitstream/handle/20.500.12916/3420/INAPP_Il_lavoro_da_remoto_modalit%
c3%a0_attuative_strumenti_punto_di_vista_dei_lavoratori_PB26_2022.pdf?sequence=4&isAllowed=y](https://oa.inapp.org/xmlui/bitstream/handle/20.500.12916/3420/INAPP_Il_lavoro_da_remoto_modalit%c3%a0_attuative_strumenti_punto_di_vista_dei_lavoratori_PB26_2022.pdf?sequence=4&isAllowed=y).

- ILO (2020), Defining and measuring remote work, telework, work at home and home-based work, ILO technical note, https://www.ilo.org/sites/default/files/wcmsp5/groups/public/@dgreports/@stat/documents/publication/wcms_747075.pdf
- Ipsen, C., van Veldhoven, M., Kirchner, K., Hansen, J. P. (2021), *Six key advantages and disadvantages of working from home in Europe during COVID-19*, in «International journal of environmental research and public health», 18(4), 1826.
- ISTAT (2020), *Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese*, <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2020/Rapportoannuale2020.pdf>
- ISTAT (2024), *Rapporto Bes 2023*, <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/04/Bes-2023-Ebook.pdf>
- Jain, D., Shrivastav, N., Vijetha, P. S. (2022), *Reshaping and redefining of hr practices during and post Covid-19*, in «Journal of Management & Entrepreneurship», 16(1), 81-90.
- Kompast, M. I. Wagner (1998), *Telework: Managing Spatial, Temporary and Cultural Boundaries*, in P. Jackson, J. Van der Weilen (eds.), *Teleworking: International Perspectives: From Telecommuting to the Virtual Organization*, London: Routledge, pp. 95–117.
- Kornberger M., Clegg S. (2004), *Bringing space back in: organizing the generative building*, in «Organization Studies», 25(7): 1095-1114.
- Lefebvre, H. (1991), *The production of space*, Oxford: Blackwell.
- Malzani, F. (2018), *Il lavoro agile tra opportunità e nuovi rischi per il lavoratore*, in «Diritti lavori mercati» 1, 17-36.
- Mariotti, I., Di Marino, M. Akhavan, M. (2021), *The emergence of coworking modes in the face of pandemic*, In J. Bryson, L. Andres, A. Ersoy, L. Reardon, (eds), *Living with Pandemics*, Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Milasi, S., González-Vázquez, I. Fernández-Macías, E. (2021), *Telework before the COVID-19 pandemic: Trends and drivers of differences across the EU*, «OECD Productivity Working Papers», OECD Publishing: Paris, <https://doi.org/10.1787/d5e42dd1-en>.
- Orlikowski W.J. (2007), *Sociomaterial Practices: Exploring Technology at Work*, in «Organization Studies», 28 (9), 1435-1448.
- Pacetti, V., Rossi, P., Romens, A-I. (2023), *To remote, or not to remote, that is the question. Companies and unions facing hybrid remotisation of work*, in «Stato e mercato», 3, 421-449.
- Pataki-Bittó, F., Kapsusy, K. (2021), *Work environment transformation in the post COVID-19 based on work values of the future workforce*, in «Journal of Corporate Real Estate», 23(3), 151-169.
- Ponzellini, A.M. (2020), *Tecnologie, fine della presenza e dilemmi del controllo nei nuovi pattern spazio-temporali del lavoro*, in «Economia & Lavoro», 54(1), 89-108.
- Ratner, H. (2020), *Topologies of organization: Space in continuous deformation*, in «Organization Studies», 41(11), 1513-1530.
- Romens, A., Vincent, S., Santos Menezes, P. (2024), *Telework as a childcare policy: mitigating or increasing gender and class inequalities?*, in «Community, work, & Family», 1-16.
- Sullivan, C., Lewis, S. (2001), *Home-based telework, gender, and the synchronization of work and family: perspectives of teleworkers and their co-residents*, in «Gender, Work & Organization», 8(2), 123-145.
- Spinuzzi, C. (2012), *Working alone together: Coworking as emergent collaborative activity*, in «Journal of business and technical communication», 26(4), 399-441.
- SVIMEZ (2020), *Rapporto SVIMEZ 2020. L'economia e la società del Mezzogiorno, Focus – Il progetto «South working» – Lavorare dal Sud*, Bologna: Il Mulino, pp. 223-234.
- Tiraboschi, M. (2017), *Il lavoro agile tra legge e contrattazione collettiva: la tortuosa via italiana verso la modernizzazione del diritto del lavoro*, in «centro studi di diritto del lavoro Europeo “Massimo D’antona”», pp. 83-117.
- Trevor, J., Holweg, M. (2022), *Managing the new tensions of hybrid work*, «MIT Sloan Management Review», 64(2).
- Valenti, C. (2023), *I confini spazio-temporali del lavoro alla prova della digitalizzazione: potenzialità e rischi del modello “anytime, anywhere, any device”*, in «IANUS DIRITTO E FINANZA», 167-184.

- Van Marrewijk A.H. (2009), *Corporate Headquarters as Physical Embodiments of Organisational Change*, in «Journal of Organisational Change Management», 22(3), 290-306.
- Vyas, L. (2022). “*New normal*” at work in a post-COVID world: work–life balance and labor markets, in «Policy and Society», 41(1), 155-167.
- Wang, W., Albert, L., Sun, Q. (2020), *Employee isolation and telecommuter organizational commitment*, in «Employee Relations: The International Journal», 42(3), 609-625.



Citation: Guazzo, C., & Gandini, A. (2024). *Work Is not Working Anymore? The Rise of Anti-work Demands across Online Spaces in the Coronavirus Pandemic*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 33-50. doi: 10.36253/cambio-16094

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Work Is not Working Anymore? The Rise of Anti-work Demands across Online Spaces in the Coronavirus Pandemic

COSTANZA GUAZZO, ALESSANDRO GANDINI

Università di Milano, Italia

Corresponding author. Email: costanza.guazzo@unimi.it

Abstract. Following the pandemic outbreak, discussions about the meaning of work have grown larger in the Western public debate. Within this setting, online spaces have emerged as a privileged environment for such discussions: particularly, the lively Reddit's online community r/antiwork, where millions of users gather daily to discuss work-related matters. Based on ethnographic content analysis of a set of posts from r/antiwork, the article critically discusses the 'anti-work' trend. We show how this online forum has been able to aggregate a set of conversations aiming at 'resisting work', and argue that, following the pandemic outbreak, the neoliberal ideal of self realisation through work is undergoing a crisis. Digital discussion groups, such as Reddit, may open a new space for workers' organisation and theorisation of new meanings of work.

Keywords: anti-work, digital methods, quiet quitting, pandemic, Reddit, great resignation.

Following the pandemic outbreak, discussions about the meaning of work have grown larger in the Western public debate. As waves of contagion, and related variants, came and went, many workers experienced significant changes to their usual work routines and practices, leading some to question their choices, reassess their work/life balance, and sometimes rethink their work lives altogether. For workers in the knowledge economy in particular, the unplanned and unprecedented, large-scale experimentation of remote work practices has led to a normalisation of hybrid work routines, with some days working from home and some from the habitual workplace. Initial research indicates that a growing number of workers actually started to question their existing work/lives in the aftermath of the health crisis, reconsidering the balance between the need to work and one's personal and life goals (Gandini, Garavaglia 2023).

Contextually, an emergent anti-work sentiment has gained traction. Anti-work, in broad terms, may be seen as a general critique to work and productivity in their exploitative aspects for human life (Russell 1935). This can be witnessed in a number of related phenomena, particularly the so-called “great resignation”, by which a growing number of workers in Western economies, particularly (albeit not exclusively) in the US, voluntarily leave their jobs with the explicit goal of improving their lives (Thompson 2021; Coin 2023). Within this context, online spaces have emerged as a privileged environment for discussions around work. Take for instance the “quiet quitting” trend, which promoted active disengagement at work on *TikTok*, inviting workers to strictly stick to what is expected of their role, without going above and beyond their duties (Scheyett 2023). Landmark setting for such anti-work discussions, however, has been the lively *r/antiwork* forum on the social media platform *Reddit*, which at the time of writing hosts more than 2.8 million users, largely US-based, who gather daily to discuss work-related matters. This claims to be an online space of discussion

for those who want to end work, are curious about ending work, want to get the most out of a work-free life, want more information on anti-work ideas and seek personal help with their own jobs/work-related struggles.¹

This article critically questions this emergent anti-work trend, locating its affirmation in the context of the long-term evolution of work cultures propelled by digital transformations. We suggest that the pandemic has newly put under question the idea of enjoying and deriving meaning from one’s work, which has been for long at the heart of the neoliberal conception of work (Ross 2009; Weeks 2011; McRobbie 2018). Despite the promise of happiness, social recognition and status acquisition through self-realisation at work that was particularly core to the so-called “new economy” of the 1990s and early 2000s, for many – especially young – workers work now amounts to an insufficient source of income for basic needs. Precariousness often represents a stable career condition, alongside diffuse job insecurity and stalling minimum wages (Blossfeld et al. 2008). Based on ethnographic content analysis of a set of posts extracted from the *r/antiwork* subreddit, we show how this online forum has been able to aggregate a set of conversations aiming at «resisting work». These conversations suggest that, following the pandemic outbreak, the neoliberal ideal of self-realisation through work is undergoing a crisis; digital discussion groups, such as *Reddit*, may open a new space for workers’ organisation and negotiation of new visions and meanings of work.

The article is structured as follows. In the next section we critically discuss work cultures in modern Western societies, with the aim of setting the context of our argumentation. Then, following a methodological note, we present our research and discuss the main insights that can be derived from our analysis. In the conclusion we discuss our findings in light of Kathi Weeks’s (2011) theory of the work ethic, questioning the present and future prospects of the ‘anti-work’ trend in light of the broader post-pandemic scenario.

WORK CULTURES IN MODERN WESTERN SOCIETIES

The definition of the word *work* is ambiguous, as the concept has a complex history (cfr. Marx 1867; Arendt 1958; Donkin 2010). Commonly, work is defined as an activity that is carried in order to receive a wage, as Gorz notes (1999); it is usually considered a natural part of our lives, defining not only the way we earn a living, but also our relationships, our time, our social structures (Weeks 2011). Yet, as Pfannebecker and Smith (2020) have argued, today it has become increasingly difficult to distinguish what is work from what is not work. As digital technology invests every aspect of our social lives, we live a condition of «lifework», as they put it, «where everything you do is work, and everything you do can be put to work» (ivi: xi). Wage labour has been profoundly modified by technology, altering its temporalities, execution and forms of control. Distinctions between work and leisure time, or between unemployment and employment, have become blurred, while nonstandard forms of work

¹ See: <https://www.reddit.com/r/antiwork/> (Last accessed 29 April 2024).

that deviate from the 20th century model of full-time dependent employment, such as freelancing, temporary, platformed jobs, have been argued to be the «new standard» of work in the 21st century (Gandini 2020).

At a general level, it may be argued that work fulfils, at least, three main functions: the attainment of economic independence, the possibility of planning the future, and the construction of a social and personal identity. But as Weeks (2011: 8) underlines, in our society

The normative expectations of waged work as an individual responsibility have more to do with the socially mediating role of work than with its strictly productive function. Work is the main means by which individuals are integrated not only in the economic system, but also into social, political and familial modes of cooperation.

Weeks delves into the socially mediated role of work using the concept of «work ethic». This grasps how people are encouraged to relate to work beyond one's material necessity: work is seen as something dense with meaning in relation to identity, and strongly related to the economic regime in which it takes place (Weeks 2011). The term «work ethic» was first introduced by German sociologist Max Weber, who drew a correlation between the emergence of such an ethic in 16th-century Protestant thought and the origins of European capitalism in his most famous oeuvre, *The Protestant Work Ethic and the Spirit of Capitalism* (1906).

According to Weeks, in different phases of capitalism the work ethic promises different rewards to workers. For Weber (ibidem), the protestant work ethic offered a transcendent reward: salvation after death. By applying diligently to work and approaching it as an end in itself, after death one could be among those predetermined to go to heaven (Weeks 2011: 57). In the Fordist era, the promise was focused on material rewards, with consumption and social mobility taking a central role. During the so-called “glorious thirties, both blue- and white-collar workers had the expectation to stay with their firms for a long time, advance in their career and retire with large pensions. Indeed, many of the popular staples of the so-called “American dream” arose during this period in the US, including having a decent, secure job, owning a home and a car, and aspiring for social mobility (Marchand 1985; Chancer et al. 2018;). After WWII, Western societies experienced a period of significant economic growth, with the industrial sector reaching a peak of about 20 million workers in 1978 in the United States (Ocejo 2017), which influenced the relationship between work and life. Put differently, workers were promised that those working hard and applying to work diligently would be able to consume and experience some degree of social mobility in life. While in the protestant work ethic consumption was seen as a sign of moral failing, in Fordist capitalism working hard meant having the possibility to earn a wage that allowed consumption, living comfortably, and achieving social status.

Then, following the energy crisis of the 1970s – which Marxist historian Giovanni Arrighi (1994) describes as the mid-cycle crisis of the «long 20th century» characterised by the US hegemony – rampant globalisation and technological breakthroughs led to a decrease in manufacturing employment, while financialisation continued to grow and consumer goods prices remained accessible. The post-Fordist era and the affirmation of a knowledge economy driven by information rather than material production led to the appearance of new jobs in the service sector. But while stability may have described jobs and working conditions in the industrial era, when people were more likely to stay at one company for their entire careers (or at least had the option to do so), the term “precarious” comes to be increasingly utilised to describe employment status in this “new economy” of the late 1990s and early 2000s (Chancer et al. 2018; Gandini 2020).

Individualisation and the ideal of living authentically, of being true to oneself, became central to the post-industrial work ethic, which translated in the attempt at reconciling one's work with one's passion, in order to be happy and express one's true self completely (Lindholm 2013). Eponymous with this new culture of work is the mythological narration of the rise of a «creative class» of workers (Florida 2002) which, at the dawn of the new century, carried the promise of reconciling one's need to work with individual ambition and talent, and the fulfilment of one's passion. Yet, as demonstrated by a large body of research published in the two decades following Florida's creative class manifesto, the rise of the creative industries as the centrepiece of the new economy based on information and knowledge turned out to be much less successful than expected, with experiences of unpaid work,

precarity and uncertainty becoming common and widespread (Hesmondhalgh, Baker 2008; Gill, Pratt 2008; Ross 2009; Arvidsson et al. 2010; McRobbie 2018).

In parallel with this evolution, according to Weeks, in the post-Fordist era, workers have been encouraged to think of work as a device for self-realisation, as a realm of autonomy, creative expression and happiness. They have been invited to see work as something that is not separate from the rest of their lives, but rather to align their selves with the capacity to create value at work and to consider at once necessary and desirable to invest themselves fully in work (Weeks 2011; Farrugia 2019). The rhetoric of passion had become ubiquitous: workers should pursue their true passion, or ‘calling’, and find a way to make it profitable. Success is seen as arising from passion, while failure is caused by not correctly identifying one’s true passion and ‘calling’, or not trying hard enough (*ibidem*). In this view, work gets to be strongly tied to individual responsibility and entrepreneurial skills, overshadowing the larger economic and political context: if one’s career does not work out, the self itself may be considered as faulty.

This represents the main byproduct of the affirmation of neoliberalism as an economic, political and social doctrine based on entrepreneurship and individual affirmation (Harvey 2007; Gandini 2016; 2020). In the neoliberal era, what is seen as valuable in workers is not merely the skills they possess, but their identities as a whole (Weeks 2011). On top of requiring workers to possess specific abilities or credentials, the lines between work and leisure get blurred in order to include subjectivity in the process of capitalist valorisation. Through this process, the practice of work gets to be infused with workers’ individual identities, interpersonal preferences, and affective experiences. As they participate in work, workers are expected to mobilise fresh and intimate aspects of their subjectivities, adding value to their ability to express themselves and interact with others (Farrugia 2019; Bandinelli 2020). While the neoliberal work culture has pushed many workers to emotionally invest more and more in work, which is more linked to burnout (Hochschild 1983); to accept jobs that may be meaningless or even useless (Graeber 2018); to cope with job insecurity and the lack of basic protections such as living wage, guaranteed hours, sick leave and secure contracts (Gandini 2020), many workers, as Frayne (2017: 18) underlines, are left

In a perpetual state of anxiety about making plans and meeting needs. [...] For many people, this material insecurity manifests as a kind of ambient dread, constantly playing on the nerves. Anxiety becomes an ordinary part of daily life and thinking about the future becomes difficult.

The pandemic suddenly and abruptly appears at the peak time of this work culture. Unsurprisingly, discussions on the meaning of work took on immediate centrality in the public debate at the onset of the pandemic, as a distinction was quickly drawn between “essential workers”, whose jobs were deemed to be necessary for the basic needs of society and would therefore continue almost as normal despite possibly fatal risks – and others, for whom the general mandate was a recourse to remote work. It has been argued that the pandemic has caused an «exogenous shock» to the routines and habits of many workers, leading many to what may be seen as a moment of reckoning (Bertolini et al. 2022). On the one hand, after the experience of lockdowns and the sudden transition to remote work, workers became aware that rules and habits were in fact changeable, opening up a new horizon of possibilities and demands (Gandini, Garavaglia 2023). On the other hand, the traumatic circumstances of the pandemic had a strong impact on the mental health and personal wellbeing of workers, leading to increasing burnout and voluntary resignations, but also a growing interest in psychological well-being and therapy (Jaffe 2021).

In light of these instances, not only the question of *how* we work, but also that of *why* we work became part of a collective discussion, which found online spaces as the ideal ground to proliferate. More than thirty years of neoliberal work narratives sustaining the idea of work as a form of identity expression, passionate investment, and a path to happiness, began to be put under question in an unprecedented way, as a rising plethora of books on the topic testimonies (cfr. Jaffe 2021; Coin 2022; Colamedici, Gancitano 2022; Carozzi 2022). Elaborating on Weeks, we may argue that the promises of the post-Fordist work ethic started to be challenged as the pandemic dragged many workers out of their usual routines, giving them the opportunity to assess their work and lives outside of their rapid-paced, usual routines. Within this setting, many have come to the realisation that their aspiration of self-fulfilment through work was unsustainable in the long-term. Put differently, it was not only one’s routine or

existing work/life to end up challenged, but the meaning of work itself. Acting as a rupture in the relationship between individuals and work, the pandemic allowed many to see work from a different perspective, bringing them to challenge why should they keep their passionate dedication to work if this often does not even afford them basic economic stability or the possibility to plan one's future, even for higher-skilled workers. Coin (2023) claims that this sentiment mounted as a diffuse «sense of betrayal» and a feeling of repulsion against work cultures based on passion and self-realisation, which have come to be synonymous with exploitative workplaces.

In turn, from the onset of the pandemic, more and more workers have seemingly started to reclaim more fundamental rewards than self-realisation through work, such as more sustainable wages, stability, protections on the workplace, work/life balance and time for personal and affective lives. Contextually, many workers also turned to social media and other online environments to discuss their grievances around work. Clearly, this is not necessarily new: take for instance the forms of collective mobilisation that characterised the gig economy, which have been fostered by online discussions. *Amazon Mechanical Turk's* workers, for instance, developed an activist platform, the *Turkopticon*, to publicise and evaluate their relationships with employers (Silberman, Irani 2016). Similarly, online forums have been instrumental in the collective organising of couriers and other workers in the gig economy (cfr. Della Porta et al. 2022). Yet, this developed into an anti-work conversation, centred around a general critique to work and productivity in their exploitative aspects. Two major instances are representative of this phenomenon: one is the “quiet quitting” trend, which became popular on the social media platform *TikTok* in the form of short videos promoting the idea that workers should stick to the minimum requirements of their job, avoiding to extend their working hours and duties beyond what is strictly required (Scheyett 2022). A second one is the *r/antiwork* subreddit, which affirmed as a popular forum for workers in the US to voice their concerns, thereby finding others who shared their same circumstances, feelings and thoughts. In the next sections we explore anti-work discussions within *r/antiwork*, illustrating the main topics of the conversation and questioning the extent to which a digital space such as Reddit might represent a milieu for the collective redefinition of the meaning of work and for the discussion of issues related to the everyday experiences in the workplace.

METHODOLOGICAL NOTE

Our research was driven by the aim of reconstructing the main topics and discourses emerging across *r/antiwork* discussions at the peak of its activity, that is, immediately after the most severe lockdown restrictions. To do so, we started from the following research questions: 1) What are the recurring themes discussed within *r/antiwork*? 2) What are the main narratives around work that users in *r/antiwork* share and coalesce around? 3) Do these narratives challenge the meaning of work and the work ethic, and in so doing, do they offer an alternative proposition?

The social media platform *Reddit* is an entertainment and discussion forum website where registered users (known as *redditors*) can post content in the form of written posts or hyperlinks. The site is arranged into interest groups, or *subreddits*; being topically self-identified entities, subreddits constitute online communities with their own norms and insider vocabularies and jokes (Medvedev et al. 2020). Users can visit a “top page”, or feed, in each subreddit as well as *Reddit* itself, to view post titles and links for voting and commenting. At the same time, they can assign a rating to the published contents, referred to as “upvote” and “downvote”. These ratings impact the visibility of the contents on the site's pages. Content visibility is thus determined by time and voting score, commonly referred to as *karma*. High-scoring posts typically appear at the top of each page, while older material progressively loses prominence. Due to fairly permissive content policies, it is possible for users to maintain substantial anonymity, as well as to create more than one account (ibidem). At the time of data collection, *r/antiwork* hosted more than 1.8 million users; by the time this article was finished, it had reached 2.8 million.

In order to reconstruct the most relevant conversations within *r/antiwork*, we employed a qualitative digital methods approach (Caliandro, Gandini 2017), which consisted in manually constructing a dataset consisting of the

top 100 *r/antiwork* posts that obtained the most upvotes between March 2021 and March 2022. The most popular post in our sample obtained 290.000 upvotes, while the least popular one obtained 78.000 upvotes. Upon this body of data, we performed ethnographic content analysis (Altheide 1996). As Altheide (1996: 68-69) defines it

Ethnographic content analysis is used to document and understand the communication of meaning as well as to verify theoretical relationships. Its distinctive characteristic is the reflexive and highly interactive nature of the investigator, concepts, data collection and analysis. [...] Like all ethnographic research the meaning of a message is assumed to be reflected in various modes of information exchange, format, reason and style.

Informed by digital methods, ethnographic content analysis allows for the use of digital data and metadata as methodological sources that inform the analysis of a body of cultural content, and thus isolate and critically assess the main narratives that emerge from it (Caliandro, Gandini 2017). The collected content was thus categorised according to the main themes discussed. In a first step, an unstructured, qualitative exploration of the posts led to the identification of a set of keywords, which grasp the different aspects of the *r/antiwork* discussion. In an iterative process, these were then consolidated and grouped in 4 categories, as follows:

- 1) *Everyday work-related issues*. Keywords: low wages, abuse, threat, short staffing.
- 2) *Reactions to abusive work situations*. Keywords: remote work, collective action, unionising, voluntary resignation, chain resignation, creative protest, vendetta, employer/employee clash.
- 3) *Reflections on the cultural role of work*. Keywords: neoliberal rationality detournement, supply and demand, unreliable promises of work, generational clash, end of American dream/world.
- 4) *New visions of the role of work in life*. Keywords: life over work, free time, work smarter, automation, «old rules don't work».

Considering that posts contained keywords belonging to more than one category, in a second step each post was qualitatively assigned to one specific category, in accordance with its content. This allowed us to generate a typology, which is detailed and discussed in the next section.

As said, ethnographic content analysis is particularly useful in the observation of digital content as it allows to chiefly focus on narratives, topics and any other aspect which may be useful to the reconstruction of a cultural imaginary around a specific issue, taking full advantage of the multi-modal nature of digital content (Caliandro, Gandini 2017). Compared to quantitative content analysis, which focuses on the numerical coding of content, it allows greater in-depth exploration and the illustration of nuances in the analysis which would otherwise remain unexplored. Nonetheless, our research maintains some important limitations. First, while the choice of focusing on the top 100 posts follows the native structure of interaction on *Reddit*, it still privileges the outputs of its «vanity metrics» (Rogers 2018), thus adopting the numerical performance of posts as an epistemological principle. This may lead to the exclusion of other significant content, which did not make part of this selection. Second, despite the rich set of data at our disposal, we have limited information about the context wherein these conversations originate: what do those who abandon their job do, after quitting? Are there any other factors that enable the abandonment to take place (i.e., existing savings, social capital, networks of support) besides those shared in these posts? Relatedly, and perhaps most importantly, qualitative research with digital data allows us to gather very limited socio-demographic data such as gender, ethnicity, age, or sexual orientation, about individual participants in *r/antiwork* discussions. The information at our disposal suggests that the majority of users who are active in *r/antiwork* are US-based: this is in line with the main setting where instances of a “great resignation” movement were recorded. As Gittleman (2022) notes, voluntary job abandonment rates have been stable for decades in the US context until March 2021, when they began rising again, peaking in the period April – December 2021, which covers the vast majority of the time frame considered in this research. The same article evidences how the tightening of the labour market alone (a byproduct of the pandemic restrictions) does not explain in full the recorded rise in quit rates, and suggests that changing cultural attitudes about work are at the basis of this phenomenon – hence

the timeliness of our research. Indeed, other research stresses that US work cultures have been impacted by the pandemic in a significant way: a *Microsoft* (2022) report indicates that 53% of US-based workers are more likely to prioritise their health and wellbeing over work than before the pandemic. This confirms the relevance of the data at our disposal; yet, we remain fully aware that limiting this inquiry to a set of online data ultimately limits the scope of the conclusions we can reach with our study. A potential expansion in the direction of a set of qualitative interviews to some of the users in our dataset would certainly contribute to consolidating the significance of the empirical evidence presented here. Nonetheless, we maintain that the possibility to access such an ample set of qualitative data about opinions, attitudes and feelings about work by a large number of workers in such a delicate social, economic and sanitary setting constitutes a highly valuable resource that we hope will constitute a useful baseline for researchers interested in pursuing further the study of anti-work cultures in other geographic and socio-demographic settings.

FINDINGS

At a general level, the top 100 posts appearing on *r/antiwork* at the time of data collection can be divided into two main categories: *narrative* and *informative* ones. Narrative posts are majoritarian in number, and cover personal experiences and issues: through a textual post, a screenshot of a personal conversation (direct messages or emails) or an image, users tell their personal stories about difficult situations in the workplace. Many ask for support or advice to other redditors, who engage in comments and discussions. A smaller portion of these posts were coded as informative: that is, they do not present first-hand experiences of work grievances but focus on spreading information on work-related matters, typically in the form of screenshots from Twitter or other social media platforms, online articles, memes or videos. In terms of job sectors involved in the discussions, the majority of posts are about service work such as retail, hospitality and care work, and knowledge work, particularly in the IT sector. Many posts refer in adversarial terms to Baby boomers, suggesting that the majority of users likely belongs to the younger generational cohorts of Millennials and Gen-Z. Overall, the jargon used, the inside jokes and the thematisation of work-related issues broadly recall socialist and anarchist ideas, as demonstrated by dedicated sections such as «Recommended Reads» where books by Karl Marx, Pierre-Joseph Proudhon, David Graeber, and American anarchist collective Crimethinc are enlisted.

Focusing on content and themes, our analysis identifies 4 main types of posts, as shown in Table 1 below. We divided the posts across two axes: on the one hand we have current issues vis-a-vis future prospects; on the other hand, personal experiences vis-a-vis abstract reflections. In the section that follows, we delve deeper in each of these categories.

Everyday work-related issues and experiences

The first category is composed of posts that focus on the practicalities of everyday work life. A main subset of posts in this category focuses on the paradoxical situations of workers that face scant worker protections. These highlight the negative aspects that workers have to face, particularly in relation to low wages, abusive and patronising behaviour from employers and managers, and the lack of personal rights in the workplace. Many report abuse

Table 1. Typology of the main themes in *r/antiwork*.

	Personal experiences	Abstract reflections
Present: Discussing current problems of the labour market	Everyday work-related issues and experiences	Reflections on the cultural role of work
Future: Creating a new idea of work	Reactions to abusive work situations	New visions of the role of work in life

from employers. In some cases, posts discuss circumstances where the employer engages – or asks employees to engage – in illegal behaviour, such as serving expired food, threatening to sue the employee if they resign or fire the ones who join a union. The most interesting type of posts in this subset is represented by stories of users who are forced to come back to work when they are not on duty, due to short staffing. In many of these cases, the lack of workers is caused by multiple resignations. Some report workers being blackmailed with the threat of taking away their healthcare benefits or terminating their job if they do not abide by this order. See for instance the post below (Fig. 1), where an employer requires an employee to work at Thanksgiving when he or she is on a planned vacation.

A second subset of posts in this category concerns *patronising behaviours* from employers, who may not necessarily be abusive but that perform a feeling of superiority. In one of these, a redditor uploads a photo of a pair of socks donated by their employer, stating:

I'm a skilled tradesman who is supposed to get a \$3000 bonus at the end of the year for making the company \$150,000 in profit, per my contract. I doubled it, which is supposed to increase my bonus. This is what I received. 100% done with this industry.²

Other posts discuss the common practice of receiving food as a perk instead of bonuses or pay rises, even though these should be provided by contract. These behaviours from the employers are collectively discussed and reframed as conducts that justify the choice to leave one's position. A third subset of posts in this category concerns *the cost of living*, often presenting the claim that compensations and wages do not allow workers to make ends meet. A third of the posts overall in this category mention low wages, usually in relation to the health and safety hazards workers have to face in the workplace, the lack of rights, and abusive behaviour from superiors. Many affirm to work jobs that do not allow for economic independence, causing them to constantly worry about their financial situation. This is discussed in relation to the profits that companies make by exploiting workers, which is framed as greed. Here, the capitalist ideal of accumulation is contested as unethical: see for instance Fig. 2, which is a *Twitter* screenshot that received a lot of upvotes, where the profile "Fuck You I Quit" highlights the choice to raise prices and terminate the contracts of the unionized employees of a famous coffee shop chain. A smaller number of posts in this category also discusses the so-called "pay talk", illustrating discussions between management and workers about the amount of an equitable salary, as, according to *r/antiwork* redditors, many companies prohibited the discussion of personal wages in the workplace among employees and with customers, even if this is unlawful.

Reactions to abusive work situations

A second type of post presents *reactions* to the aforementioned unfair or abusive work conditions. These may take the form of individual choices, for example linked to one's decision to leave a certain workplace or voicing one's needs to the employer; alternatively, they may take a more collective form, through strikes and protests. A main subset of these concerns *voluntary resignations*: many of the posts with the highest ranking recount personal stories of users that decided to leave work voluntarily to avoid the situations earlier described, such as to stop enduring abuse, accepting wages under the cost of living, or patronising behaviours. Usually workers have already found a new job or search for another one immediately after leaving. The comment section becomes a space of support, discussion, and sharing of similar experiences. A common trend in this subset is the resignation without notice, offered via direct message, as depicted in a post titled «Who's the boss now» portraying a text message screenshot which had 180.000 upvotes in March 2023 (Fig. 3). The user quit their job following degrading behaviour from the employer, who asked them to come back to work during a work permit due to family mourning, and facing a refusal, insulted the redditor, who decides then to resign via text message.

² Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/rtqxe3/im_a_skilled_tradesman_who_is_supposed_to_get_a/ (Last accessed 31 March 2023).

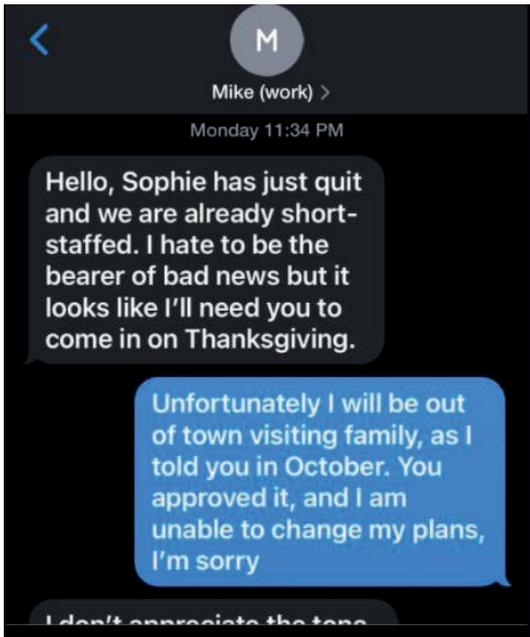


Fig. 1. «Finally decided I'd had enough of my P.O.S. boss on Monday, & damn did it feel good». Available at: www.reddit.com/r/antiwork/comments/r4f9an/finally_decided_id_had_enough_of_my_pos_boss_on/ (Last accessed 31 March 2023).

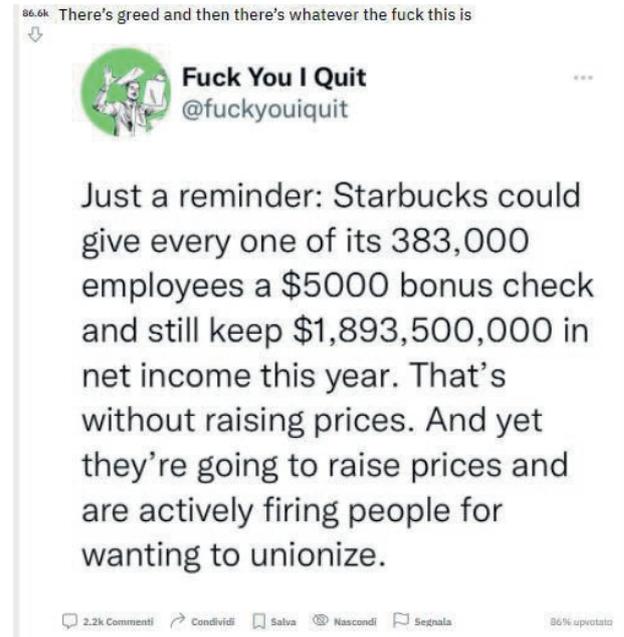


Fig. 2. «There's greed and there's whatever the fuck this is». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/std1oz/theres_greed_and_then_theres_whatever_the_fuck/ (Last accessed 31 March 2023).

A second subset of posts in this category concerns *creative protests* against unfair conditions: by using digital tools, such as hijacking remote working meeting chats, by boycotting individually or by participating in collectively organised individual actions. In Fig. 4, it is possible to see an example of this creative protest: a Twitter screenshot reports that, in response to Kellogg's alleged punishment of striking workers and search for new workers via online advertising, younger workers applied in big numbers with no real intention of accepting the position, causing disruption to the company.

Other posts in this category report personal vendettas, or discuss strikes (12%), almost exclusively in positive terms. In some cases redditors congratulate workers of a specific company for the success of a strike in the US or internationally, or ask to participate in a boycott campaign or a strike.

Reflections on the cultural role of work

A third category of posts discusses abstract aspects linked to working life, referring to everyday issues as those discussed in the first type, but contextualising them in society and culture at large. Many of these maintain that work is no longer reliable as a source of income, status and social mobility, even for those that dedicated many years to professional education (see Fig. 6 below). Low wages are sometimes put in relation to the crisis of the American Dream (see Fig. 5 below), or with the climate crisis. These often discuss how the promises of the work ethic do not hold anymore in the society they are living. An article screenshot shared on *r/antiwork* which says: «Workers no longer believe that working hard will lead to better wages»³ was upvoted 141.000 times. The neo-

³ Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/scbw37/no_shit/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 3. «Who's the boss now». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/q9dwp6/whos_the_boss_now/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 4. «YES, HAHAHA- YES!». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/rcswoa/yes_hahaha_yes/ (Last accessed 31 March 2023).

liberal work ethic, based on the complete identification of the self with hard work as a means for self-realisation, is then discussed and deconstructed as unreliable.

The fact that work no longer provides economic independence is also frequently highlighted. As a redditor ironically says, the motivational phrase «The reward for work well done is the opportunity to do more» is now seen not as an incentive to self-identify in the working activity, but as a memento against overworking, as the only reward will be more work (cfr. Figure 7, below). The ideal of the hard worker man who can get social mobility by focusing on his objectives is deconstructed.

In more than one post out of ten of this subtype, this deconstruction has the shape of a *generational clash*. This commonly takes the form of an adversarial tone against older generations, recalling the «ok boomer» thread (Zeng, Abidin 2021). In Fig. 8, for example, a user reacts to the common stereotype that younger generations do not want to work, commenting on an email screenshot from 2022, which received 90.000 upvotes at the time of writing, in which her boss belittles younger workers for their attention to the reduction of the spread of the coronavirus.

In some cases the tone is nostalgic, presenting a reminiscing view toward the life experiences of the baby boomer generation as they are perceived to have lived an era of full employment, low housing prices and hope toward the future. A *Twitter* screenshot shared on 25/2/22, hitting 99.500 upvotes, says:

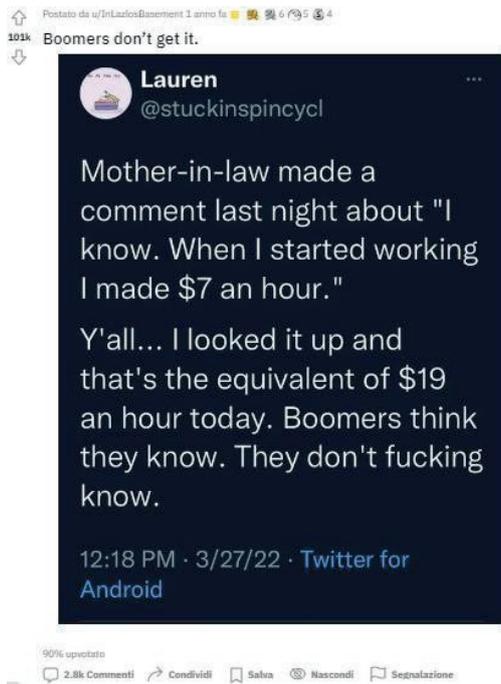


Fig. 5. «Boomers don't get it». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/trvajm/boomers_dont_get_it/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 6. «\$15/hr is \$120 per 8 hr day». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/svm2jo/15hr_is_120_per_8_hr_day/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 7. «This fucking motivational quote when I walked in this morning». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/razia4/this_fucking_motivational_quote_when_i_walked_in/ (Last accessed 31 March 2023).



Shoutout to our parents for hitting a timeline sweet spot. Drop in right after WWII, have a bunch of weird sex before HIV, buy a house for like \$20.000, start a family, retire young, and peace out right before the ocean kills us.

This view takes into account all the challenges of workers in present times, the fear and the unpredictability of the future, the hardship of a salary below the cost of life, the desire for free time, as well as the need to take into account the larger economic and political context.

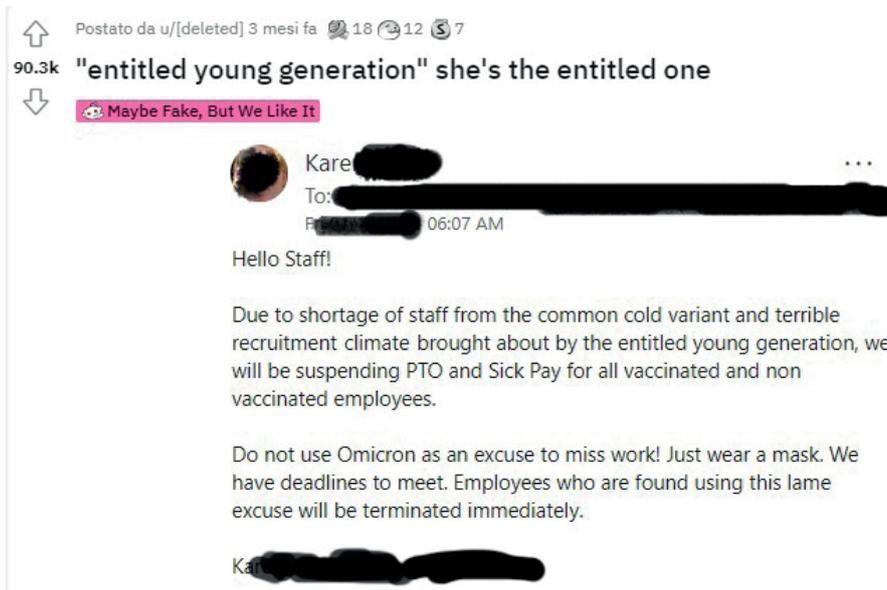


Fig. 8. «Entitled young generation... she's the entitled one». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/s65nas/entitled_young_generation_shes_the_entitled_one/ (Last accessed 24th March 2024).

A new vision of work?

The fourth category is composed of posts who take a step further in the creation of a new vision of life and work, by deconstructing the relationship between work and the individual. Success is reinterpreted as personal wellbeing in the present, having time for the loved ones and enough money to live happily. Free and leisure time are reclaimed as superior to work success. Many of these posts discuss the naturalisation of work in our everyday lives, deconstructing the idea of retirement or the 8-hour work day, because they take all the energy out of people (cfr. Fig. 9 and 10).

In line with these ideas, other posts take a more practical turn and discuss personal stories about users that decided to stop giving *absolute priority to work* in their lives. In some cases, this takes the form of a voluntary resignation to fulfil the need for personal goals, such as proposing to one's partner and taking a holiday, as in Fig. 11 (below).

Other posts in this category consider whether technological automation may be a means to achieve more free time to pursue personal passions, recalling accelerationist stances (Srnicsek, Williams 2015). One IT worker recounts having found a way to use technology to automate their work without telling their employers, allowing them to work a few minutes a day to complete the required task through a software the employer knows nothing about. Some posts take an explicitly Marxist tone, discussing the notion of work as a product that can be sold to the best offer. In the context of *r/antiwork*, this idea is often referred to with the keyword «supply and demand», subverting the common neoliberal conception of this phrase. In Fig. 12, for instance, a user posts a screenshot of a personal chat with their employer, treating their work as a commodity in short demand, and asking for a higher price in order to continue the employment relationship. In another case, as depicted in Fig 13, a *Twitter* screenshot discusses the idea that employers that cannot afford workers should not complain that the labour market is faulty, just like a person that cannot afford an expensive car just does not buy it. These discussions use class conflict as a conceptual frame, albeit without using the classical terminology. This frame also deconstructs the idealisation of a rich lifestyle as the wealthy, the capitalist, the employer, is presented as a negative ideal.

The underlying idea is to overturn the common neoliberal trope that workers are lucky to work, in favour of the idea that employers should create an enjoyable work environment in order to attract workers, as the following two screenshots highlight.



Fig. 9. «It really is». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/ouwp61/it_really_is/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 10. «Title». Available at: <https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/pt48jj/title/> (Last accessed 31 March 2023).

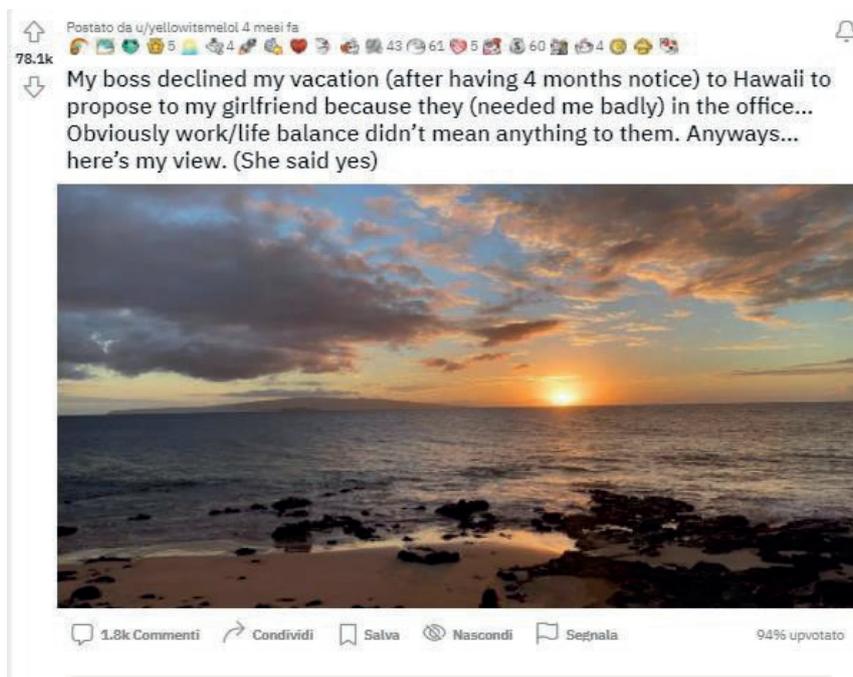


Fig. 11. «My boss declined my vacation...». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/r827fd/my_boss_declined_my_vacation_after_having_4/ (Last accessed 31st March 2023).

Overall, our analysis shows that the discussions in *r/antiwork* concurred to create an imaginary of work that places significant importance on emotional and physical well-being, which seems to acquire greater importance than one's career. While this is likely related to the types of jobs worked by the majority of *r/antiwork* users, whose occupations seem to be mostly concerned with the service economy, yet the link between work and the rewards it should give – the income it produces, the ability to plan the future, or one's career advancement – appears to be rather tenuous. Although economic stability is seen as central, for *r/antiwork* users one's work priorities are seem-



Fig. 12. «Between a friend and his manager at a small packing plant». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/qan0aa/between_a_friend_and_his_manager_at_a_small/ (Last accessed 31 March 2023).



Fig. 13. «The free market works both ways». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/rsuuu4/the_free_market_works_both_ways/ (Last accessed 31 March 2023).

ingly represented by, on the one hand, the activity itself – that is, being able to do something enjoyable, which provides fulfilment – and, on the other hand, by the necessity to preserve one's psychological well-being. Deciding what's best for an individual is presented by *r/antiwork* users in a rather rational way, evaluating costs and benefits, putting work in a broader mix of personal instances to take into account. Obviously, not everyone has the same possibilities to pursue such a goal, due to care responsibilities, class positionings, gender, race. While we do not have precise information concerning the socio-demographic condition of *r/antiwork* users, due to inherent limitations concerning digital research, yet these discussions arguably frame work in a way that seems to take some distance from the post-Fordist work ethic of work as self-realisation, although inevitably originating from this same cultural setting.

What characterises this strong focus on emotional wellbeing, in fact, is that it remains focused in the immediate present; there seems to be a *presentification* of work and its meaning that is in line with what Colombo and Rebughini (2019) describe as

a lifestyle focused on the present, on immanence, accompanied by a difficulty in imagining the future, typically observed among youth in Western countries [...], characterised by the paradoxical oscillation between fatalism and hyper-realism.



Fig. 14. «Amen, that's the spirit». Available at: https://www.reddit.com/r/antiwork/comments/rnpp8g/amen_thats_the_spirit/ (Last accessed 31 March 2023).

This, we contend, may represent the kernel of a new work ethic, which builds on the individualist work ethic of the post-Fordist (and neoliberal) era, based on self-realisation, passion and being true to oneself, and blends it with the perception of the unpredictability of the future, accelerated by the pandemic, and the impossibility – or the inability – to imagine one. We will discuss this last point in the conclusive section.

CONCLUSION

The article has discussed the emerging «anti-work» trend that followed the pandemic outbreak, which has found an important space of discussion in the *r/antiwork* subreddit. Based on the qualitative analysis of a sample of *r/antiwork* posts, we illustrated the main themes and narratives constituting these conversations. It may be argued that this set of conversations points in the direction of a growing collective movement of “resistance to work”, which embodies the crisis of the neoliberal ideal of self-realisation through work that has been affirmed as hegemonic since the end of the 20th century. While the pandemic has newly brought under question the promise of deriving meaning from work, discussions in *r/antiwork* suggest we may be confronted with the seeds of a new work ethic, which builds on the post-Fordist neoliberal conception of work, based on self-realisation, passion and being true to oneself, and blends it with the perception of the unpredictability of the future ignited by the pandemic, and the impossibility – or the inability – to imagine one. In the long term, the pandemic crisis may prove to be a turning point in the problematization of the relationship between identity and work and the role of the latter in society – alongside the rising question of technological automation and the risks concerning the development of artificial intelligence (in the workplace, and beyond). The anti-work trend emerges in the unexpected crack in history that has been the Covid -19 pandemic, opening a breach towards a much broader, and necessary, discussion on work and its meaning.

Not coincidentally, during the last decade in particular, family and work, the two basic structures in our society, have been under the spotlight of “culture wars” that divide among conservative and progressive views and, oftentimes, along generational axes. Younger generations – that we can infer *r/antiwork* users largely belong to –

have been argued to share a common perception to be falling out of history, to be living in a present with no way to anticipate the future. Thus, they tend towards a «politics of the present» as a form of agency, of critical and creative capability, and not only as a form of adaptation. As Colombo and Rebughini define it:

The necessity to govern, invent and reconfigure everyday life becomes a new form of 'politics of the present', as a technique of everyday life that young people learn to apply to cope with unpredictability, more than to predispose the future. [...] The present is no longer a fleeting moment, but the only horizon where relations and strategies can be organised (Rebughini, Colombo 2019: 7).

This perception seems to be corroborated by data: Chetty and colleagues (2017), who combined data from the U.S. Census and Current Population Survey and de-identified tax records to explore the rates of absolute mobility for different cohorts of Americans, note that rates of upward income mobility have fallen sharply over the past half century. On average, 92% of children born in 1940 grew up to earn more than their parents. In contrast, only 50% of children born in 1984 grew up to earn more than their parents. The rate has drifted downward since, but the Millennials cohort are the first to fall below 50% in the US. This might explain, at least in part, why *r/antiwork*'s participants are interested in renegotiating their expectation of economic stability, career growth, future planning through work, in favour of happiness in the present.

It is also no coincidence that, beyond the US, the main other setting where instances of "great resignation" have been recorded is Italy, where a long tradition of thinkers and political groups have taken work as their object of discussion, influenced by the diffusion and relevance of the Italian Communist Party in the past century. At the same time, work has taken many different meanings for different political strands, ranging from «work as a right» to «work as a social condition that allows for dignity» (Trentin 1997; Gramolati, Mari 2010), up to a «curse» or a «persecution». In particular, the return of antiwork trends in current times recalls operaismo's requests for a «liberation from work» (Pizzolato 2017), although it seems to add new nuances and interpretations to those ideas, intertwining them with accelerationism and the critical assessment of a changed socio-political context, also in light of technological development (Srnicek, Williams 2015).

Overall, empirical data about the anti-work trend and, in general, about the meaning of work in the post-pandemic scenario, remain sparse. More research is therefore required in the years to come to properly assess the actual extent and scope of the different movements of resistance to work, and on the redefinition of the work meaning and ethic. Yet, this article has evidenced how digital discussion groups, such as Reddit, may provide new, important spaces for workers' organisation and negotiation of new meanings of work. The study of these groups beyond digital media research will therefore be instrumental for harvesting key insights on the meaning and the importance attributed to work by workers, as many of them across the Western world seem to be no longer content to stick to old habits for the sake of an income, and ready to take to online spaces to voice their discontent.

REFERENCES

- Altheide D. L. (1996), *Ethnographic content analysis*, in «Qualitative Media Analysis», 13-23, in Arrighi G. (1994), *The long twentieth century*, London: Verso.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, Chicago: University of Chicago Press.
- Arvidsson A., Malossi G., Naro S. (2010), *Passionate work? Labour conditions in the Milan fashion industry*, in «Journal for cultural research», 14, 3, 295-309.
- Bandinelli C. (2020), *The production of subjectivity in neoliberal culture industries: the case of coworking spaces*, in «International Journal of Cultural Studies», 23, 1, 3-19.
- Bertolini S., Fullin G., Goglio V., Pacetti V., Tosi S., Vercelli M. (2022), *Il lavoro da remoto alla prova dell'emergenza: implicazioni sociali ed organizzative*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», 11, 22, 69-82.

- Blossfeld H., Bucholz S., Bukodi E., Kurz K. (2008), *Young workers, globalization and the labor market*, London: Edward Elgar.
- Brannen J., Nilsen A. (2002), *Young People's Time Perspectives: From Youth to Adulthood*, in «Sociology», 36, 3, 513-537.
- Cappelli P., Keller J. R. (2013), *Classifying work in the new economy*, in «Academy of Management Review», 38, 4, 575-596.
- Carozzi I. (2023), *Fine lavoro mai*, Torino: Eris Edizioni.
- Chancer L. S., Sánchez-Jankowski M., Trost C. (2018), *Youth, jobs, and the future: Problems and prospects*, Cambridge: Oxford University Press.
- Chetty R., Grusky D., Hell M., Hendren N., Manduca R., Narang J. (2017), *The fading American dream: Trends in absolute income mobility since 1940*, in «Science», 356, 6336, 398-406.
- Coin F. (2023) *Le grandi dimissioni*, Torino: Einaudi.
- Colamedici A., Gancitano M. (2022), *Ma chi me lo fa fare*, Milano: Harper Collins.
- Colombo E., Rebughini P. (2019), *Youth and the Politics of the Present*, London: Taylor & Francis.
- Della Porta D., Chesta R. E., Cini L. (2022), *Labour conflicts in the digital age: A comparative Perspective*, Bristol: Policy Press.
- Donkin A. (2010), *The history of work*, London: Palgrave Macmillan.
- Farrugia D. (2019), *The formation of young workers: the cultivation of the self as a subject of value to the contemporary labour force*, in «Current Sociology», 67, 1, 47-63.
- Florida R. (2002), *The rise of the creative class*, New York: Basic Books.
- Frayne D. (2019), *The work cure, Critical Essays on Work and Wellness*, Monmouth: PCCS Books.
- Gill R., Pratt A. (2008), *In the social factory? Immaterial labour, precariousness and cultural work*, in «Theory, Culture & Society», 25, 7-8, 1-30.
- Graeber D. (2018), *Bullshit Jobs*, London: Penguin Random House.
- Gorz A. (1999), *Reclaiming work. Beyond the wage-based society*, Cambridge: Polity Press.
- Harvey D. (2007), *A brief history of neoliberalism*, Boston: Oxford University Press.
- Hesmondhalgh D., Baker S. (2008), *Creative work and emotional labour in the television industry*, in «Theory, Culture & Society», 25, 7-8, 97-118
- Hochschild A. R. (1983), *The Managed Heart*, Los Angeles: University of California Press.
- Gandini A., Garavaglia E. (2023), *'Another work routine is possible': everyday experiences of (unexpected) remote work in Italy*, in «Culture and Organization», 29, 5, 397-415.
- Gandini A. (2020), *Zeitgeist nostalgia: On populism, work and the 'good life'*, London: John Hunt Publishing.
- Gandini A. (2016), *The reputation economy: Understanding knowledge work in digital society*, London: Springer.
- Gramolati A. Mari G. (2010), *Bruno Trentin, lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze: Firenze University Press.
- Jaffe S. (2021), *Work won't love you back: How devotion to our jobs keeps us exploited, exhausted, and alone*, New York: Bold Type Books.
- Lindholm C. (2013), *The rise of expressive authenticity*, in «Anthropological Quarterly», 86, 2, 361- 395.
- Marchand R. (1985), *Advertising the American dream: Making way for modernity, 1920-1940*, Los Angeles: University of California Press.
- Marx K. (2015), *Das Kapital*, Roma: Newton Compton Books, 1867.
- Medvedev A. N., Lambiotte R., Delvenne J. C. (2019), *The anatomy of Reddit: An overview of academic research*, in «Dynamics on and of Complex Networks III: Machine Learning and Statistical Physics Approaches» 10, 183-204.
- Microsoft (2022), *Great Expectations: Making Hybrid Work Work*, in «Microsoft WorkLab: Work Trend Index» Available at: https://ms-worklab.azureedge.net/files/reports/2022/pdf/2022_Work_Trend_Index_Annual_Report.pdf (Last accessed 14 July 2022).
- McRobbie A. (2018), *Be creative: Making a living in the new culture industries*. London: John Wiley & Sons.
- Ocejo R. E. (2017), *Masters of craft*, Princeton: Princeton University Press.

- Pfannebecker M., Smith J. A. (2020), *Work want work. Labour and Desire at the End of Capitalism*, New York: Bloomsbury
- Pizzolato N. (2017), *A new revolutionary practice: operaisti and the 'refusal of work' in 1970's Italy*, in «Estudos Históricos», 30, 61, 449-464.
- Rogers R. (2018), *Digital traces in context. Otherwise engaged: Social media from vanity metrics to critical analytics*, in «International Journal of Communication», 12, 23.
- Rosa H. (2010), *High-speed society: Social acceleration, power, and modernity*, University Park: Penn State Press.
- Rose N. (1990), *Governing the Soul: The shaping of the private self*, London: Taylor & Francis/Routledge.
- Ross A. (2009), *Nice work if you can get it*, New York: New York University Press. Russell B. (1935), *In Praise of Idleness*, Crows Nest: Allen and Unwin LTD. Scheyett A. (2023), *Quiet Quitting*, in «Social Work», 68, 1, 5-7.
- Schwartz A. (1982), *Meaningful work*, in «Ethics», 92, 4, 634-646.
- Silberman M. S., Irani L. (2016), *Operating an Employer Reputation System: Lessons from Turkopticon, 2008-2015*, in «Comparative Labor Law & Policy Journal», 337, 505.
- Srnicek N., Williams A. (2015), *Inventing the Future. Postcapitalism and a World without Work*, London: Verso.
- Thompson D. (2021), *The winners and losers of the work from home revolution*, in «The Atlantic». Available at: <https://www.theatlantic.com/id eas/archive/2021/10/great -resignation- accelerating/620382/> (Last accessed 20 January 2023).
- Trentin B. (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Milano: Feltrinelli.
- Weber M. (2001), *The protestant ethic and the spirit of capitalism*, London: Oxford University Press 1906.
- Weeks K. (2011), *The problem with work*, Durham: Duke University Press.
- Zeng J., Abidin C. (2021), *# OkBoomer, time to meet the Zoomers': Studying the memefication of intergenerational politics on TikTok*, in «Information, Communication & Society», 24(16), 2459-2481.



Citation: Bonifacio, F., & Peterlongo, G. (2024). *Decentralised Control, Fragmented Conflict. Dissecting Work Relationships in Food Delivery Platforms*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 51-63. doi: 10.36253/cambio-16115

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Decentralised Control, Fragmented Conflict. Dissecting Work Relationships in Food Delivery Platforms

FRANCESCO BONIFACIO¹, GIANMARCO PETERLONGO²

¹ *Università Cattolica del Sacro Cuore, Italia*

² *Università di Milano, Italia*

*Corresponding author. Email: francesco.bonifacio@unicatt.it

Abstract. Based on a multi-sited ethnography of the platform-based food delivery sector in Italy, the paper investigates the everyday experience of couriers focusing on the conflictual character that permeates their relationship with the other actors enrolled in the process of production. Drawing on Gandini's (2019) conceptualisation of digital platforms as decentralised points of production, the aim of this paper is to extend the analysis of food delivery work beyond the rider-algorithm nexus, in order to focus on the other sites where workplace control and conflict are manifested. Building on the conceptualization of food delivery platforms as a multi-stakeholder management system, we show that the decentralisation of organisational control corresponds to a parallel fragmentation of workplace conflict dynamics. In particular, the paper addresses three areas of conflict. First, we focus on the relationships among couriers to show how the hyper-competitive model of food-delivery platforms gives rise to tensions and anti-solidaristic practices. Secondly, we explore the conflictual dynamics that characterise the riders' relationship with customers and restaurants. Through a detailed empirical analysis, the paper reveals that the power of platforms also includes their ability to obscure the 'structural antagonism' at the heart of the employer-employee relationship, fragmenting the workplace conflict into multiple *loci* at the periphery of the labour process.

Keywords: multi-stakeholder management, workplace conflicts, food delivery, platform work.

INTRODUCTION

Today, there is a general consensus that digital labour platforms, once associated with the «promises of the sharing economy» (Borghini 2023), are first and foremost capitalist actors (Srnicsek 2016) that have profoundly reconfigured relations of production. According to economic sociologists, digital platforms can be considered a new organizational model, which has intensi-

fied historical processes of job outsourcing, creating economic value upon the activities undertaken by actors who are not formally part of the firm – e.g. drivers, riders, content creators (Stark & Pais 2020). At the basis of the platform model is a distinctive regime of organisational control, based on the use of software algorithms capable of processing large amounts of crowdsourced data. Scholars have placed emphasis on the technological novelty of algorithmic management, situating it within the broader historical context of capitalist labour control and work rationalisation, through the use of terms such as (digital) taylorism (Haidar & Keune 2021), (digital) panopticon (Veen *et al.* 2020) and augmented despotism (Delfanti 2019). While the dynamics of control and resistance between workers and algorithmic technologies have been extensively investigated, however, scholars have overlooked the inherently conflictual nature of the relationship with other agents of organisational control. This is particularly evident in the case of food delivery platforms, which include a third actor in addition to riders and customers: restaurants and, more generally, partners. In order to illustrate the complexity of the food delivery platforms' model, Huang (2023) reframed the concept of algorithmic management as a kind of “multi-stakeholder management”. This emphasises that customers and restaurants are not simply enrolled as productive functions of the labour process, but also as agents of control. Building on this conceptualisation, the aim of this paper is to show that this decentralisation of organisational control corresponds to a decentralisation of workplace conflict dynamics. More specifically, we argue that this decentralization of workplace conflicts results from the way platforms structure the relations between the actors involved in the process of production, and is materialised in the physical and digital spaces where the interactions among these actors occur.

To illustrate this argument, we draw on data collected during two distinct ethnographic researches conducted by the two authors in three Italian cities: the first in Milan, the second between Turin and Bologna. Both studies were carried out between 2019 and 2022 and have in common the adoption of «observant participation» (Wacquant 2015) as a central method of inquiry. The two authors worked as food delivery couriers for several months, compiling an ethnographic diary on a daily basis and collecting dozens of in-depth interviews with workers. The empirical material derived from the two studies will be used together to illustrate common features of a rider's work experience, regardless of the specific territorial context in which it is situated. Therefore, this study adopts a methodological orientation inspired by the relational ethnography approach (Desmond, 2014), to explore the conflicts and tensions that permeate the work of food delivery riders.

The paper proceeds as follows. In the next section, we reconstruct the debate on algorithmic management in digital labour platforms, highlighting the decisive contribution made by labour process theory (LPT). We draw upon the pivotal contribution offered by Gandini (2019), who has described digital platforms as decentralised points of production. However, as we move through this concise review, we note that scholars have tended to accept a reductive interpretation of this conceptualisation, essentially focusing on the role of algorithmic technologies as agents of control and thus framing the relationship between workers and algorithms as a privileged site of workplace conflict. In the third section, we build on the notion of “multi-stakeholder control” proposed by Huang (2023) to identify the other *loci* of conflicts which punctuate the experience of a food delivery courier. First, we focus on the tensions inherent in the platform model. In this respect, we show that seemingly conflictual practices, such as the use of bots to circumvent the algorithmic reputation system, produce anti-solidaristic consequences and tensions between those working on the same platform. Second, we explore the conflictual dynamics that characterise the riders' relationship with customers and restaurants. In both cases, conflicts emerge in the physical space where actors interact but are encoded in the way platforms transform these interactions into relations of production. Building upon this empirical reconstruction, we conclude that the power of platforms extends beyond an intensification of technical control enabled by algorithmic technologies and includes their capacity of fragmenting the conflicts and discontents at the periphery of the labour process.

THE PLATFORM AS POINT OF PRODUCTION: BEYOND ALGORITHMIC CONTROL

The debate on algorithmic management in the platform economy has been profoundly influenced by the Labour Process Theory (LPT), a Marxist perspective in the sociology of work with a main focus on how employ-

ers seek to increase workers' control in order to maximise the extraction of value from their labour (Edwards 1990; Thompson 1983). The theoretical contribution of LPT to the study of digital platforms has been particularly elicited in a pivotal article by Gandini (2019). In response to the sharing economy narrative, this paper proposed to conceptualize platforms as a «digital-based point of production», that is «the 'place' where the labour process is enacted upon workers» (ivi: 1040), and where mechanisms of value extraction and capital accumulation take place. Gandini emphasizes that, regardless of where the work concretely takes place, the platform «enables the organisation of work and managerial role to be enacted upon workers [based on] the data produced by both parties (consumers/clients and workers) as part of their encounter, and by the metrics resulting from the processing of those data» (ivi: 1046). In other terms, digital platforms define and repurpose social relations between users – usually, a hirer/client and a worker/service provider – and transform them into *relations of production*. Building on this conceptualization, studies rooted in the LPT tradition have been pioneers in demonstrating the exploitation of living labour that underlies the platform model, and the capacity of algorithmic technologies to extend organisational control into new areas of the workplace (Kellog *et al.* 2020). Since the pivotal study on Uber drivers by Rosenblat and Stark (2016), the novelty of algorithmic control has been typically referred to as the irreducible opacity of algorithms-decision making, which are reported to encode «deliberately created information asymmetries» to the detriment of workers (Veen *et al.* 2020). For example, algorithmic-based, non-transparent payment systems have been reported to increase workers' financial insecurity and undermine their agency (Gregory 2020). The opacity of algorithmic systems has been also attributed to the unpredictable allocation of work tasks, particularly in cases where platforms are directly responsible for matching labour supply and demand – e.g. in the food delivery and ride-hailing sectors (Veen *et al.* 2020). Finally, opacity is embedded in the techno-evaluative infrastructure which affects workers' job opportunities (Kornberger *et al.* 2017)

An understanding of 'technologies as agents of control' is indeed central in the LPT tradition, where technological innovation is argued to follow the «imperative of constantly renew[ing] production» to maximise value extraction (Hall 2010: 161) and is usually associated with negative consequences on workers – e.g. deskilling. In this perspective, technologies are conceived as materially embedding and reproducing the *structurally antagonistic relation* between workers and employers. Such assumptions are further amplified in the context of digital platforms, where technologies are not merely the material furniture of an assembly line, or the computers of a call centre. Rather, they constitute the digital infrastructure which defines work rules, patterns of interaction, norms and power structures. However, as noted by Joyce and colleagues, a narrow «focus on algorithmic aspects of platform work mask important nonalgorithmic features that are crucial to its operation and to worker experiences» (2023: 149), such as the disciplining functioning of flexible payment systems based on piecework. In broader terms, while platforms work *through* algorithms, they are not reducible to algorithms. In this light, the point we intend to address in this article is that focusing on the role of algorithms in isolation has led platform labour scholars to identify workers' interaction with algorithms as the main source of workplace conflict. As observed by Kellog and colleagues (2020), algorithms represent a «contested terrain of control» where workers resort to various forms of organisational misbehaviour in an attempt to regain autonomy over the labour process. And indeed, a substantial body of empirical research has demonstrated that algorithmic control is not frictionless, as workers are able to exert their agency in relation to algorithmic decision-making, although their goals and interests may differ (see Bonini & Trerè 2024; Bonifacio 2023; Peterlongo 2023). However, if it is true, as Gandini argues, that platforms socio-technical systems do configure social relations into relations of production not only by transforming labour power into a commodity, but also by empowering users «to act as middle managers» (2019: 1049), it is also reasonable to assume that a substantial part of the workplace conflict is decentralised at the core of these social relations. This argument is not radically new. Other scholars have already noted that the novelty of platforms as organizational model lies in their capacity of decentralising control, while keeping a highly centralized power given by the programmability of their digital infrastructure (see Stark & Pais 2020; Kornberger *et al.* 2017). In the same vein, others have emphasized the new role of customers as “managers de facto” (Healy & Pekařek, 2023; Schor *et al.* 2023). The purpose of this paper is to shed light on the tensions that arise from the articulation of centralisation and decentralisation of organisational processes in the context of food delivery platforms,

directing scholars' attention to other *loci* of workplace conflict beyond algorithmic systems, which have hitherto received less attention.

DECENTRALISING CONTROL, FRAGMENTING CONFLICT

As we mentioned in the previous section, the literature on platform labour has in many ways explored the strategies and informal tactics of platform workers in dealing with the algorithmic mechanisms regulating their work. In both the field of LPT and the field of STS (Science and Technology Studies), numerous studies have investigated the coping mechanisms employed by platform workers to face the opacity of algorithms, with the aim of gaining advantages by resisting their disciplinary power (Anwar & Graham 2020; Bonifacio 2023; Bonini & Trerè 2024; Bucher *et al.* 2021; Chen 2018; Heiland 2022; Kellogg *et al.* 2019; Panimgan 2021; Peterlongo 2023; Tassinari & Maccarone 2020). LPT scholars often consider practices of organisational misbehaviour as forms of worker resistance to algorithms, while STS scholars typically use concepts such as technological appropriation (Eglash 2004; Oudshoorn & Pinch 2008) or reverse engineering (Chikofsky & Cross 1990; Diakopoulos 2014; Kitchin 2017) to highlight workers' ability to cope with algorithmic opacity. Both theoretical perspectives, however, are aligned in their aspiration to elucidate the forms of workers' agency that can emerge even in the context of a pervasive technical control. Some of this research is worth mentioning: Chen (2018), for instance, uses the concept of "algorithmic activism" to understand how gig workers use digital technologies to resist and counteract the algorithmic infrastructures embedded in their work. A similar pattern is also evident in the research of Bonini and Trerè (2024), who examine the way in which workers cope with the platform 'black-boxes' by sharing information and collectively organising through social media. Similarly, Panimbang (2018) highlights the tactics of algorithmic resistance employed by Indonesian platform workers to circumvent the 'rules of the game' or to take advantage of certain loopholes in the apps. These include the use of 'fake GPS' bugs to circumvent the workflow system and the exploitation of promotions and price discounts available in the apps. In the Italian food delivery sector, as reported by some authors and as will be discussed later, the use of pirated software is widespread among riders as a means of obtaining more work shifts and improving performances (Bonifacio 2023; Peterlongo 2023). In sum, the empirical research has extensively demonstrated the numerous ways in which platform workers are able to anticipate the outputs of algorithmic mechanisms, to circumvent their rules, and even to sabotage them.

What has yet to be explored, however, is the role played by other types of relationships, beyond that between workers and algorithms, in reproducing asymmetries and conflicts in the gig economy. In an attempt to recognise them, this paper addresses the other *loci* of conflict engineered by food delivery platforms, focusing on the relationships between riders, platform partners and customers. This multiplication of conflicts is not a peculiarity of digital platforms. For example, the concept of "management by customers" (Fuller & Smith 1991) was coined to highlight the increasing use of customers' feedback to monitor, evaluate and discipline service workers during the 1980s and 1990s. However, in the platform model, customers assume a central role as agents of control due to the algorithmic embedding of their evaluations within the ranking systems, which affect workers' performances and serve as a dispositive of labour control.

In the context of food delivery platforms, this degree of complexity is further augmented. As argued by Huang (2023: 197), food delivery platforms enable different types of stakeholders to participate in managerial tasks and activities, thus configuring a «multidimensional supervision network» over workers (Figure 1). In particular, food delivery platforms enrol in the supervision process also a third type of actor in addition to customers, namely restaurants and partner businesses. Like clients, partners are also entitled to evaluate the riders' work – while the opposite is not possible – creating, as we shall see, an additional source of tension within the labour process. In fact, customers' and partners' evaluations directly affect riders' working conditions – e.g. their possibility of booking work shifts – and can even lead to accounts' disconnections. In Huang's multistakeholder management scheme, the author also considers the role of government, which is responsible for regulating what happens in the urban space (e.g. road safety measures) and, where present, the potential involvement of labour supplies companies. To

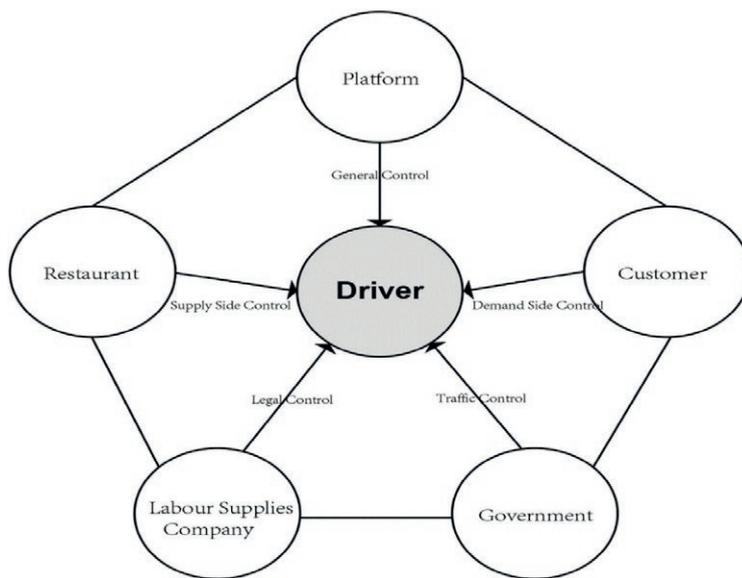


Fig. 1. Multi-stakeholder control system of food delivery work (Huang 2023).

further complexify Huang's scheme, we argue that the competitive relations between riders themselves are also a source of tension and a form of work discipline. In fact, as noted by Anwar and Graham (2020), the hyper-competitive model of the gig economy fosters a race to the bottom that has often the consequence of weakening workers' bargaining power and forms of collective action.

In sum, while it is clear that the interaction between workers and algorithms in the gig economy is a crucial aspect to understand the logics of platform power (Graham & Ferrari 2021), if we take seriously Gandini's argument that platforms represent a digital based point of production, it is equally imperative to delve into the broader social dynamics that these platforms engender. This requires the examination of the intricate social relationships among workers, customers and partners that platforms like Uber Eats, Glovo and Deliveroo are able to orchestrate.

METHODOLOGY

The empirical data contained in the paper derive from two distinct ethnographic researches on the food delivery sector conducted in Italy. The first research focused on the context of Milan, while the second is a multi-sited research conducted between Turin and Bologna. Both fieldworks covered a time frame from 2019 to early 2022. The paper therefore benefits from the methodological and epistemological advantages of multi-sited ethnographic research: the use of multiple research contexts (Milan, Turin and Bologna) allows us to avoid the possible biases associated with the particularities of each city – the so-called 'synecdoche problem' (Amin & Graham 1997) – and thus to arrive at richer results. The three studies employ a similar methodology, based on the use of qualitative and ethnographic research techniques. Much of the empirical material derives from the direct participation of the two authors in the delivery work. For several months, riding a bicycle, we have worked for two of the most important food delivery platforms present in Italy, taking note of conversations and short interviews in the course of our daily work. Moreover, we conducted 50 in-depth interviews with riders across the three cities. In some cases, we were also able to conduct interviews with union delegates, restaurants' managers, and platform managers. Another crucial part of the ethnographic work has been carried out online, through the analysis of public and private groups on social media and instant messaging chats. In this case, the research approach was that of non-participant observation, following as far as possible the ethical and methodological indications of online ethnography (Caliandro

2018; Kozinets 2010). Whenever possible, we have contacted the authors of online contents to obtain their permission of using them for research purposes; otherwise, we have proceeded to anonymise the sources and contents of the textual materials. Ultimately, the direct engagement of the two researchers enabled an in-depth analysis of the apps' functioning, through the generation of screenshots at multiple stages of the labour process.

Based on these empirical sources, the following three empirical sections present the *loci* of conflict that emerged from the fieldwork. These include tensions between riders, conflicts with platforms' customers and with employees of restaurants and other partner businesses.

RIDERS VS RIDERS

Conflicts among riders in the food delivery sector reflect the broader tensions inherent in the gig-economy model, which sees workers competing with each other in a precarious environment where orders are placed through opaque algorithmic procedures and earnings fluctuate wildly based on mechanisms that are difficult to predict and control. Of course, this insecure job environment gives rise to forms of mutual aid, as work precariousness can also represent a shared condition of vulnerability from which to experiment with forms of solidarity and collective action (Bonini & Trerè 2024; Marrone 2021; Tassinari & Maccarrone 2020). However, in this section we highlight some of the conditions fostering conflictual dynamics among colleagues that emerged from the fieldwork.

A major source of conflict concerns the competition for work. The abundance of riders vying for limited opportunities creates an atmosphere of tension, where competitive pressures can lead them to work longer hours or to accept unsafe conditions in order to secure a higher income. The competitive nature of this model of work organisation is particularly pronounced during periods of significant labour inflow, as was the case during the Covid-19 pandemic. This is due to the imbalance between food delivery demand and the supply of work, which has a detrimental impact on the latter. It increases the sense of competition, risking the exacerbation of conflict and intolerance among colleagues.

One of the areas of tension where forms of resentment between colleagues are revealed relates to space management. It is not uncommon for riders to adopt spatial strategies that bind them permanently to certain urban areas, such as squares, streets and crossroads, where partner activities are concentrated. Therefore, the arrival of new fleet members in such areas may be experienced by more senior riders as a threat to the smooth running of their work and the continuity of orders received. For example, a rider who had been regularly frequenting a little square in the centre of Turin for approximately one year observed with concern the arrival of new colleagues.

I have been here for a long time. And you know I'm here all the time. There is good work here, there is a lot of demand from this restaurant and there are others around. I started coming here and we were few, very few, just me and a few other riders, like my friend Kian. Now, I see more people. Every day it's starting to get too crowded! I don't want to be forced to look for another place. I hope not because I like this place. This is my office! (Uber Eats rider, Turin, 2021).

The opaque nature of the system for allocating orders is also a contributing factor to the aforementioned divisions between riders. This phenomenon is particularly evident in cases where a ranking system is employed to distribute work hours. In platforms such as Glovo, for instance, riders with lower ratings are unable to access the same number of working hours as those with higher ratings. Hence, they are forced to scroll through the apps' internal work-shifts calendar in search of available slots. This particularly alienating activity is avoided through the use of bots, which are illicit software programs designed for replacing human labour in the activity of looking for working hours. Such pirate apps are now widespread in Italy and all over Europe and cost tens of euros per month. Their functioning is relatively simple: once downloaded in the rider's smartphone, they can communicate in the background with the platforms' official apps.

While the use of these bots might be understood as a form of organisational misbehaviour against the coercion of algorithmic management, or as a resistant form of technological appropriation, it is also one of the more vehe-

ment source of tensions among workers. From the riders' perspective, the existence of bots creates an unfair competitive advantage for those who have and use them, as opposed to those who do not. The use of bots ensures that riders with low ratings receive sufficient working hours, thereby eroding the advantageous position of those with higher ratings – for instance, riders with a high number of orders delivered, a high number of good ratings received from clients and restaurants, etc.

An emblematic example of how conflict between riders is exacerbated by the presence of bots comes from a Telegram chat between a group of Glovo riders. In the case reported below, a novice rider asks for information on how to obtain a bot and is harshly criticised by three colleagues who comment as follows:

A) «It's illegal and harms all the other riders. Here everyone is getting upset because there is someone who uses the bot to take hours, but it's not good. If you can't find hours, it is also because in your area there are people who use bots. They use them almost all over Italy. Sooner or later, they will ban everyone who uses them in my opinion».

B) «Using bots is stupid and, above all, you hurt your colleagues. Bots are made to enslave us and blackmail us even more, you pay to get them. If they were free, it would be different. [...] To use it you spend a certain amount per week, it's a system to make bastards rich who profit from the competition of the underclass like the riders».

C) «If you think about using them, you are taking away and stealing bread from people who don't even get four hours a week. I would feel like shit exploiting this system».

(Group chat, 20/02/21).

The rider replies, trying to justify himself by saying that he has no choice and that «actually everyone is using bots now»; the diatribe in the chat continues with numerous messages until one participant offers to provide information on how to buy a bot privately. Bots therefore represent a parallel informal market that increases inequality among riders and exacerbates their already precarious working conditions. For this reason, and in light of the ineffectiveness of platform companies in countering the phenomenon, riders' collectives and informal unions have been denouncing the presence of bots. The use of bots is often stigmatised by many riders, who perceive them as a threat to their working conditions and a source of conflict internal to the workforce.

RIDERS VS CUSTOMERS

As stated in section 2, a notable absence in the empirical literature on food delivery platforms is the relationship between riders and customers. At the heart of this relationship lies multifaceted power dynamics, where the platform exerts considerable influence in shaping interactions and dictating the terms of engagement between the worker and the customer. Although food delivery platforms keep a certain degree of direct control over crucial managerial functions – e.g. price-making and work tasks allocation – they rely on customers' ratings to evaluate riders' performances. While ostensibly designed to guarantee a high quality of service, the rating system serves as a tool of control, fostering a dynamic where workers are subjected to the whims of the customers – and, consequently, of the platform itself. As anticipated in the previous section with reference to the algorithmic distribution of work tasks, a low rating leads to lower job opportunities or even to accounts' disconnections, thereby placing great pressure on workers to prioritize customers satisfaction over their own well-being. In fact, as highlighted by Bucher and colleagues (2021) in their study on digital freelancers, the «extra work» performed by platform workers to «pacify the algorithm» is typically directed towards enhancing the customer experience.

This is also the case of food delivery platforms, where the rider-client relationship turns into a main terrain of conflict. The possibility for customers to rate riders gives them considerable influence over their conduct, which is often used to demand exceptional service or express dissatisfaction. In order to satisfy customers' requests, riders engage in constant relational work, which includes the acceptance of long waits, lack of attention and inaccurate information. This power imbalance between workers and customers can give rise to frustration, abuse or exploitation, whereby workers feel compelled to meet unreasonable requests or risk negative repercussions on their ratings, which in turn have an adverse effect on their work opportunities. A young Uber Eats rider in Bologna, for exam-

ple, articulates this widespread perception of exploitation by saying that: «I don't feel exploited so much by the algorithm as when I'm treated badly or with condescension by customers». Another rider clearly explains that the perception of exploitation and the resulting frustration stems from the relationship with the customers – especially the younger ones – who sometimes makes him feel like their slave:

For example, I see a big difference between young and old customers. The older ones always get off at the door, and often leave tips, while the younger ones don't even walk two meters to the lift. Not even a thank you, a goodbye. Many customers have never learnt to respect work, to show respect for those who work, and they only see a number, an ID and not the person behind the rider. For me that's ok, no problem, this is my job and I do it. However, I often feel like we are their slaves (Uber Eats rider, Turin, 2021).

As noted by other scholars, this deterioration in workers' social relations may be attributed to the transformation of the institutional meaning of work, from a source of rights and recognition to a mere service provided to customers in gig economy platforms (Arcidiacono *et al.* 2021). Furthermore, this transformation reinforces the more general obfuscation of the invisible labour required to maintain digital infrastructures (Star & Strauss 1999), which is also central to platform work (see Bruni & Esposito 2019).

In this vein, an emblematic case of conflict between riders and customers concerns a specific detail in the process of production: the access to the floor of the buildings for the delivery. This practice is perceived as detrimental to riders for several reasons. First, it represents an additional waste of time, which impacts on riders' wage – as they are based on piecework. Second, it constitutes a safety risk to their vehicles, which are usually left unlocked on the road, risking being stolen or fined. Furthermore, going up to the floor is perceived as an extraordinary service and an unreasonable demand by a significant number of the workers interviewed. Some workers claimed that reaching the customers' floor should be formally recognised by the platform as an additional service and therefore formally compensated with an increase of wage. Moreover, riders also express critiques for customers' reluctance to leave tips:

I think that if you make us go upstairs, you should at least leave us a tip. I understand that you may be in your pyjamas, but if you make me waste my time, and maybe take three floors of stairs without a lift, you should at least leave me a tip. Or the platforms should consider introducing floor delivery as an option, at least by charging an extra 0.50 or 1 euro by default. Since tipping is common in other countries and not in Italy, platforms should include delivery options! If you make the rider go to the customer's floor, then you have to pay more, which seems normal and acceptable to me (Glovo rider, Milan, 2020).

Other couriers, on the other hand, feel that going up to customers' floors is completely outside their job responsibilities and often testify that they refuse to do so. In these cases, riders compare themselves to other workers in last-mile home logistics (e.g. courier services, postal services, etc.) who are not accustomed to reach customers' floor. In short, as evidenced by the following extract from an online conversation, many workers claim that if Amazon couriers and postmen do not go upstairs, there is no reason for a food-delivery platform's rider to do so. Nonetheless, while some couriers categorically refuse to access the floor, many others prefer to go up anyway to avoid receiving bad ratings and compromising their position in the ranking.

We have to fight to have it written into the contract that we are not going up. Just like the postmen and couriers from SDA, DHL and the others. We already lose a lot of time picking up deliveries. Then, we are on our bikes or in our cars, which is always a risk between theft and fines. Getting out should be an obligation for customers. With Uber I get them out. Not with Glovo, because of the score thing. We can argue endlessly about the convenience of not having to take your nose out of the house, it seems to me that it doesn't cost you anything, but these are personal opinions and I think everyone has good reasons for them. But when the parcel arrives from Amazon, who knows why they all get out without a hitch! (Group chat, 13/03/2021).

The issue of access to the building floor was also particularly exacerbated during the Covid-19 pandemic. Indeed, many riders felt imprudent to enter the buildings, take the stairs, use lifts or meet customers indoors, as it increased the risk of exposure to infection compared to meeting outside. On the other hand, many platforms introduced guidelines to allow 'contactless deliveries', simply leaving food on the customer's doorstep, but had never

indicated a preference (far from unnecessary) for outdoor exchanges. Other riders have tried to solve the problem by themselves, for example by leaving the delivery in the lift rather than going up into the building.

In conclusion, the relationship between riders and customers is riddled with numerous tensions that contribute to deteriorating working conditions and reinforcing perceived forms of exploitation, due to the unreasonable requests and exceptional services that are often demanded by customers. The asymmetry of power between riders and customers inscribed in the platforms' architecture plays a key role in this respect.

RIDERS VS PARTNERS

As we already noted, a defining feature of food delivery platforms compared to other digital labour platforms – such as *Helping* in the domestic work sector or Uber in the ride-hailing sector – is the involvement of a third stakeholder in addition to customers and service providers, which is commonly referred to as *partner*. This encompasses restaurants, grocery stores, pharmacies and other businesses that use platforms to deliver their goods. This section focuses on restaurants, which are quantitatively the most significant component of partner businesses and are also the most frequently observed in both ethnographic studies.

As noted by Richardson, riders' behaviour within restaurants «falls outside the account of the algorithm, lying in between the data points marking the arrival of the rider at the restaurant, and their collection of the order» (2020: 13). This implies that the interaction between riders and restaurant employees, similarly to that with clients, is not formally regulated or monitored by the platform, which leaves them with a relative discretion in terms of how to interact. Restaurants are distinct from customers, however, in that they are themselves an organisational unit, with specific rules and a physically delimited structure. This has important consequences for couriers. As riders are not formally part of their organisational logic, they are compelled to adapt to the specific routines of each restaurant. First and foremost, this concerns the occupation of the restaurants' space. Prior to the outbreak of the Covid-19 pandemic, the majority of restaurants did not have a dedicated waiting area for orders' pick-up. With the onset of the pandemic, many restaurants began to regulate the presence of couriers to comply with government healthcare measures and to adapt to the rapid increase in food delivery demand. This spatial regulation included the introduction of separate queues for couriers and restaurant customers and the creation of dedicated waiting areas. Furthermore, numerous partners, particularly those with a higher daily volume of delivered meals, have employed additional staff to check orders' identification codes, facilitate interaction between kitchens and riders and generally monitor the couriers' conduct. The arbitrary regulation of the space occupied by riders transforms the management of the waiting space into a privileged terrain of conflict between couriers and restaurants' employees. This is well exemplified by the following ethnographic fieldwork collected in Milan:

The restaurant where I am waiting to collect my order has changed the layout of the waiting area. Now, you no longer go inside to show the code to the waiter. You must show it to the security man in the pick-up area, in the street, who communicate it directly to the kitchen through a window. From the same window, he also receives the orders and distribute them to the couriers. [...] It is no longer clear where to leave our bikes. We are told to move them away from the main entrance so as not to obstruct customers' access to the restaurant. For the same reason, we cannot leave them between the two marquees outside. [...] After a few minutes of waiting, another rider arrives. He leaves his bike in the middle of the entrance and goes straight to the kitchen to show his order's identification code. The security worker stops him and asks him to move his bike so as not to block the way. The tone of the conversation gets quickly aggressive. «What the hell do you want?», replies the courier, «I just wanted to check if my order is ready. If it's not ready, I'll leave. It's not a problem. And anyway, this is a public space, you don't have to annoy me». [...] When I finally pick up the order, the McDonald's employee confirms that the argument had to do with the management of the waiting area: «We now place you riders at the left and the right of the entrance, in order to leave the centre to the customers. If you put the bike here, how will they get in?» (Fieldnote, 18/05/2020).

In the previous fieldnote, the haste of the rider attempting to collect the order is indicative of the frenzied atmosphere that characterises couriers' experience inside restaurants. Beyond space, time management is another conflictual dimension inherent in the rider-restaurant relationship.

There is always a lot of nervousness in restaurants, which is usually about long waits for the orders' pick-up. Because if you make a rider wait half an hour... you're eating half of his hourly wage. He gets angry, and of course he is right. It happens all the time. Sometimes restaurants forget the orders. So there is no fun in waiting. It's just a waste of time. While you are waiting for an order to be taken, you only keep thinking that you are not going to get paid for that time, and that you will have to deliver the food to a customer who has been waiting for you for 40 minutes, who is probably nervous too (Glovo rider, Bologna, 2020).

The last interview's excerpt demonstrates that waiting inside restaurants is not an isolated occurrence, but rather a regular aspect of the work of a rider. This is due in part to the organisation of restaurant work, which involves a relative degree of unpredictability. Restaurants may suddenly receive a surge in home delivery orders or be flooded with customers on site. However, riders' waiting times also result from the conflicting interests inherent in the way the platform structures the relations of production. On the one hand, as riders' wages are based on piecework, they have an interest in saving as much time as possible. On the other hand, however, restaurants have an incentive to minimise the waiting times in order to avoid wasting food in the case of riders' delays. A rider may take longer to get to the restaurant than the platform expects, because he does not know the roads well, or he is handling multiple orders from different platforms at the same time. As restaurants lack direct authority over riders' conduct, many of them deliberately attempt to delay the preparation of food – especially that which perishes quickly – close to their arrival. This is particularly relevant for riders working with Glovo, which impedes them to automatically reassign deliveries after they have been accepted. As a Glovo rider from Milan notes in the following excerpt, this results in a situation in which couriers are compelled to repeatedly solicit the restaurant staff to accelerate the preparation of food, a practice that frequently gives rise to tensions.

There are restaurants where they say you: «I will bring it outside» and they just completely forget. So they pretty much force you...to constantly boost their nuts: «hey, where is my order? Where is my order?». Because otherwise they forget...this is when even me, that I am very patient, I am very polite, I can get really angry...[...] because I trust your words, and then you completely forget [...] And they know that we work with time...the longer we wait, the more we lose, it's some kind of a battle against time, the more you deliver, the more you win, so you need to save as much as possible when it comes to time (Glovo rider, Milan, 2020).

The last interview excerpt illustrates the frustration experienced by riders when waiting for an order. Soliciting restaurant employees is another crucial aspect of the invisible work (Star & Strauss 1999) performed by riders to align the interests of the restaurant with their own, and to reduce the waiting time, which in most cases is unpaid.

CONCLUSIONS

In this paper, we tried to investigate the experience of food delivery riders, shedding light on the micro-conflicts that permeate the relationships with the other actors involved in the process of production. Drawing on Gandini's (2019) conceptualisation of digital platforms as decentralised points of production, the aim of this paper was to broaden the analysis of food delivery work beyond the rider-algorithm nexus, in order to highlight the other *loci* where workplace control and conflict materialise. Firstly, the relationship among workers was examined in order to demonstrate how the hyper-competitive model of platform work can give rise to tensions and anti-solidaristic consequences. Secondly, we highlighted how a decentralisation of the exercise of organizational control to peripheral agents of the process of production, such as clients and restaurant employees, produces a parallel decentralisation of workplace conflict. Both in relation to customers and restaurants, we showed that conflict is primarily a matter of time and space management. It raises from the fact that interactions between the parties transcend a direct algorithmic monitoring, providing the actors with a certain degree of discretion in terms of how to interact with each other's and how to evaluate riders' conduct.

In this vein, our paper tried to shift the attention from the role of algorithmic systems as agents of control to the more complex political economy of relations configured by digital platforms, and to show how trajectories of conflict are multiplied beyond the employer-employee relation. However, it is crucial to highlight that this analytical shift does not imply a return to the idea that platforms merely facilitate a neutral intermediation between users.

Rather than occurring spontaneously, the conflicts described in this paper are engineered by digital platforms and reflect the power structure that shapes the relations between the actors involved in the labour process. This is particularly evident when examining the asymmetric configuration of platforms' reputational system, which allows customers – and, in some cases, also restaurants – to evaluate riders' performances, but not *vice versa*. As we noted in this paper, the uneven possibility of evaluating the performance of counterparts reflects a power structure that limits the riders' space of action to the benefit of customers and partner businesses. In this sense, when we contend that a decentralisation of organisational control results in a fragmentation of workplace conflict, we are not denying the centrality of platform power. On the contrary, this fragmentation is closely dependent on the ways in which platforms enrol the actors in the process of production. Or, echoing Gandini (2019), it depends on how digital platforms repurpose social relations between users into relations of production. This is because platforms are much more than employers, they are infrastructures capable of organising dispersed processes of production and thus structuring asymmetric power relations between the actors involved in these processes. Platforms' power, therefore, lies in their ability to amplify the employer-employee relationship by constructing new forms of hierarchisation among riders, partners and customers. While this is particularly pronounced in the case of food delivery platforms due to the presence of a third actor (partners), the fragmentation of conflict described in this article is potentially characteristic of the platform organizational model more generally.

In conclusion, this paper contributes to our comprehension of the power of digital platforms, showing that their influence does not only manifest in an increased algorithmic surveillance of workers. It also reveals the capacity of platforms to obscure the “structural antagonism” at the heart of the employer-employee relationship, fragmenting the *loci* of conflict and dispersing it at the periphery of the labour process.

REFERENCES

- Amin A., Graham S. (1997) *The Ordinary City*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 22(4), pp. 11–29. <https://doi.org/10.1111/j.0020-2754.1997.00411.x>
- Anwar M. A., Graham M. (2020) *Between a rock and a hard place: Freedom, flexibility, precarity and vulnerability in the gig economy in Africa*, in «Competition & Change», 0(0), pp. 1–22. <https://doi.org/10.1177/1024529420914473>
- Arcidiacono D., Pais I., Piccitto G. (2021) *La qualità del lavoro nella platform economy: Da diritto a servizio*, in «Politiche Sociali», 1/2021, pp. 75–98. <https://doi.org/10.7389/100587>
- Bonifacio F. (2023) *Fare il rider: Pratiche, saperi e traiettorie di una professione emergente*, Milano: Mimesis.
- Bonini T., Trerè E. (2024) *Algorithms of Resistance: The Everyday Fight Against Platform Power*, Cambridge, Mass: MIT Press.
- Borghesi P. (2023) *The promises of the sharing economy and the dark side of platform capitalism. Challenges and opportunities for workers' representation*, in: «Rassegna Italiana di Sociologia», 2/2023, pp. 397-408. <https://doi.org/10.1423/107865>
- Bruni A., Esposito F. M. (2019) *It Obliges You to Do Things You Normally Wouldn't: Organizing and Consuming Private Life in the Age of Airbnb*, in «PACO», 12(3), pp. 665-690. <https://doi.org/10.1285/I20356609V12I3P665>
- Bucher E.L., Schou P.K., Waldkirch M. (2021) *Pacifying the algorithm – Anticipatory compliance in the face of algorithmic management in the gig economy*, in «Organization», 28(1), pp. 44-67. <https://doi.org/10.1177/1350508420961531>
- Caliandro A. (2018) *Digital Methods for Ethnography: Analytical Concepts for Ethnographers Exploring Social Media Environments*, in «Journal of Contemporary Ethnography», 47(5), pp. 551-578. <https://doi.org/10.1177/0891241617702960>

- Chen J.Y. (2018) *Thrown under the bus and outrunning it! The logic of Didi and taxi drivers' labour and activism in the on-demand economy*, in «New Media & Society», 20(8), pp. 2691-711. <https://doi.org/10.1177/1461444817729149>
- Chikofsky E. J., Cross J. H. (1990) *Reverse engineering and design recovery: A taxonomy*, in «IEEE Software», 7(1), pp. 13-17. <https://doi.org/10.1109/52.43044>
- Delfanti A. (2019) *Machinic dispossession and augmented despotism: Digital work in an Amazon warehouse*, in «New Media & Society», 23(1), pp. 1-17. <https://doi.org/10.1177/1461444819891613>
- Desmond M. (2014) *Relational ethnography*, in «Theory and Society», 43(5), pp. 547-579. <https://doi.org/10.1007/s11186-014-9232-5>
- Diakopoulos N. (2014) *Algorithmic Accountability Reporting: On the Investigation of Black Boxes*. Tow Center for Digital Journalism, Columbia University.
- Edwards P. K. (1990) *Understanding Conflict in the Labour Process: The Logic and Autonomy of Struggle*, in D. Knights, H. Willmott (Eds.), «Labour Process Theory», Palgrave Macmillan UK, pp. 125-152.
- Eglash R. (2004) *Appropriating technology: Vernacular science and social power*, Minneapolis, US: University of Minnesota Press.
- Ferrari F., Graham M. (2021) *Fissures in algorithmic power: platforms, code, and contestation*, in «Cultural Studies», 35(4-5), pp. 814-832. <https://doi.org/10.1080/09502386.2021.1895250>
- Fuller L., Smith V. (1991) *Consumers' Reports: Management by Customers in a Changing Economy*, in «Work, Employment and Society», 5(1), pp. 1-16. <https://doi.org/10.1177/0950017091005001002>
- Gandini A. (2019) *Labour process theory and the gig economy*, in «Human Relations», 72(6), pp. 1039-1056. <https://doi.org/10.1177/0018726718790002>
- Gregory K. (2020) *My Life Is More Valuable Than This': Understanding Risk among On-Demand Food Couriers in Edinburgh*, in «Work, Employment and Society», 35(2), pp. 316-331.
- Haidar J., Keune M. (Eds.) (2021) *Work and labour relations in global platform capitalism*, Cheltenham, UK: Edward Elgar Publishing.
- Hall R. (2010) *Renewing and Revising the Engagement between Labour Process Theory and Technology*, in Paul Thompson and Chris Smith (Eds.), «Working Life. Renewing Labour Process Analysis», New York, Palgrave MacMillan, pp. 159-182.
- Healy J., Pekarek, A. (2023) *Consumers in the gig economy: Resisting or reinforcing precarious work?*, in Immanuel Ness (Eds.), «The Routledge Handbook of the Gig Economy», New York: Routledge, pp. 246-257.
- Heiland H. (2022) *Neither timeless, nor placeless: Control of food delivery gig work via place-based working time regimes*, in «Human Relations», 75(9), pp. 1824-48. <https://doi.org/10.1177/00187267211025283>
- Huang H. (2023) *Algorithmic management in food-delivery platform economy in China*, in «New Technology, Work and Employment», 38(2), pp. 185-205. <https://doi.org/10.1111/ntwe.12228>
- Joyce S., Umney C., Whittaker X., Stuart M. (2023) *New social relations of digital technology and the future of work: Beyond technological determinism*, in «New Technology, Work and Employment», 38(2), pp. 145-161. <https://doi.org/10.1111/ntwe.12276>
- Kellogg K.C., Valentine M.A., Christin A. (2020) *Algorithms at Work: The New Contested Terrain of Control*, in «Academy of Management Annals», 14, pp. 366-410. <https://doi.org/10.5465/annals.2018.0174>
- Kitchin R. (2017) *Thinking critically about and researching algorithms*, in «Information, Communication & Society», 20(1), pp. 14-29. <https://doi.org/10.1080/1369118X.2016.1154087>
- Kornberger M., Pflueger D., Mouritsen J. (2017) *Evaluative infrastructures: Accounting for platform organization*, in «Accounting, Organizations and Society», 60, pp. 79-95. <https://doi.org/10.1016/j.aos.2017.05.002>
- Kozinets R. V. (2010) *Netnography: Ethnographic research in the age of the internet*, Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Marrone M. (2021) *Rights against the machine! Il lavoro digitale e le lotte dei rider*, Milano: Mimesis.

- Oudshoorn N.E.J., Pinch T. (2008) *User-technology relationships: Some Recent Developments*, in Hackett E.J., Amsterdamska O., Lynch M., Wajcman J., (Eds.), «The handbook of science and technology studies», Cambridge, Mass: MIT Press, pp. 541-565.
- Panimbang F. (2021) Solidarity across boundaries: a new practice of collectivity among workers in the app-based transport sector in Indonesia, «Globalizations», 18(8), pp. 1377-91. <https://doi.org/10.1080/14747731.2021.1884789>
- Peterlongo G. (2023) Unpacking informality in the gig-economy: ethnographic insights into platform capitalism and its baroque labour process, in «Sociologia del Lavoro», 167/2023, pp. 127-141. <https://doi.org/10.3280/SL2023-167006>
- Richardson L. (2020) *Platforms, Markets, and Contingent Calculation: The Flexible Arrangement of the Delivered Meal*, in «Antipode», 52(3), pp. 619–636.
- Rosenblat A., Stark L. (2016) Algorithmic Labor and Information Asymmetries: A Case Study of Uber's Drivers, in «International Journal of Communication», 10(27), pp. 3758–84. <https://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2686227>
- Schor J. B., Vallas S., Tirrell C. (2023) *Consent and Contestation: How Platform Workers Reckon with the Risks of Gig Labor*, in «Work, Employment and Society», 0(0). <https://doi.org/10.1177/09500170231199404>
- Srnicek N. (2016) *Platform capitalism*, Cambridge, UK: Polity Press.
- Star S.L., A. Strauss (1999) *Layers of Silence, Arenas of Voice: The Ecology of Visible and Invisible Work*, in «Computer-Supported Cooperative Work», 8(1-2), pp. 9-30. <https://doi.org/10.1023/A:1008651105359>
- Stark D., Pais I. (2021) *Algorithmic Management in the Platform Economy*, in «Sociologica», 14(3), pp. 47-72. <https://doi.org/10.6092/ISSN.1971-8853/12221>
- Tassinari A., Maccarrone V. (2020) *Riders on the storm. Workplace solidarity among gig economy couriers in Italy and the UK*, in «Work, Employment and Society», 34(1), pp. 35-54. <https://doi.org/10.1177/0950017019862954>
- Thompson P. (1983) *The nature of work: An introduction to debates on the labour process*, London: Palgrave Macmillan.
- Veen A., Barratt T., Goods C. (2020) Platform-Capital's 'App-etite' for Control: A Labour Process Analysis of Food delivery Work in Australia, in «Work, Employment and Society», 00(0), pp. 1-19. <https://doi.org/10.1177/0950017019836911>
- Wacquant L. (2015) *For a Sociology of Flesh and Blood*, in «Qualitative Sociology», 38(1), pp. 1–11. <https://doi.org/10.1007/s11133-014-9291-y>



Citation: Giuliani, G. A., & Paraciani, R. (2024). *Does the Platform clean the Cleaners? An Exploratory Study on the Platformization of Dirty Jobs in Italy*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 65-78. doi: 10.36253/cambio-15766

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Does the Platform clean the Cleaners? An Exploratory Study on the Platformization of Dirty Jobs in Italy¹

GIOVANNI AMERIGO GIULIANI*, REBECCA PARACIANI

University of Bologna, Italy

Email: giovanni.giuliani4@unibo.it; rebecca.paraciani2@unibo.it

*Corresponding author

Abstract. The paper presents the main findings of an exploratory study concerning the platformization of “dirty jobs” – specifically, cleaning work – in Italy, focusing on the *Yoopies.it* marketplace platform. Cleaning activity is inherently dirty work: an occupation that is likely to be perceived as disgusting or degrading and that has strong gender and ethnic connotations in Italy. Invisibility is ideal for this type of service, but what happens when the platform contributes to the visibility of dirty workers? Our main expectation is that marketplace platforms reproduce the historically gendered and racialized nature of domestic work, which is present offline. We selected and analyzed the content of 50 cleaner profiles in Bologna, Florence, Milan, and Rome for a total of 200 profiles within the *Yoopies.it* platform. The article shows that the platform does reproduce the historically gendered nature of cleaning work. Simultaneously, two further main findings emerge from our empirical analysis: 1) the platform creates new barriers to access to work, especially for migrant workers, and 2) the platform acts as a leveler of prices, though downwards.

Keywords: dirty job, cleaners, platform economy, Yoopies, domestic work.

INTRODUCTION

There is a well-established and consolidated body of research within the comparative sociological literature dealing with the phenomenon of «dirty jobs» (e.g., Hughes 1951, 1958; Douglas 1966; Dick 2005; Ashforth et al. 2007, 2017; Slutskaya et al. 2016; Deery et al. 2019). With such an expression – first employed by Everett Hughes (1951) – we refer to occupations that are likely to be perceived as disgusting or degrading. People who per-

¹ Although the article is the joint work of the authors, it is specified that paragraphs 3 and 4 are attributed to Giovanni Amerigo Giuliani and paragraphs 1 and 2 to Rebecca Paraciani. Paragraphs 5 and 6 are the joint work of both authors.

form dirty work tend to become stigmatized, as society projects the negative characteristics associated with their occupation on them, depicting them as «dirty workers» (Ashforth, Kreiner 1999).

As pointed out by the literature, on the one hand, a job can be dirty because of its content and the kind of tasks it involves; on the other hand, it can be considered dirty because of the kind of social construction and stigmatization that surrounds it, especially when it involves a subordinate relationship with the employer (Sales, Santana 2003). According to this strand, a job is dirty when there is an intersection of several variables, particularly related to the ethnicity and gender of the worker (Glenn 1992).

Domestic work, particularly cleaning activity, is therefore inherently dirty work: a work that, in addition, has strong gender and ethnic connotations in Italy (INPS dataset, 2022²).

A paradox emerges when considering this specific occupation. Cleanliness is an undisputed value of our society: it is a sign of decency and morality, productivity and efficiency, health and well-being, while dirt represents what is out of place and threatens the social order (Douglas 2003). Therefore, eliminating dirt is a founding and fundamental act of society. However, the people whose actions make it possible for us to live in a clean space receive little recognition: cleaning is one of the lowest-paid jobs; much like domestic work – non-work par excellence – it is considered unproductive. Whether carried out by private companies or by in-house services, cleaning is performed in such a way as to interfere as little as possible with the economic, social, or cultural activities of companies and institutions, i.e., early in the morning, late in the evening, or when it is least disruptive. The same applies to domestic cleaning: the person who does the cleaning often lives in the house so that cleaning does not interfere with family life or has access to the house when the family is away (Alemani 2004). This organization makes cleaning invisible work, just as the people doing the work are invisible to the beneficiaries. Invisibility is ideal for this type of service: beneficiaries demand clean spaces, but they do not want and should not be disturbed by the people and gestures that produce the cleaning (Allen, Pryke 1994).

But what happens when the platform contributes to the visibility of dirty workers?

This exploratory study investigates what happens to cleaning work with the introduction of online storefronts that make these workers less invisible. We ask whether the platform “cleans up” dirty works or, on the contrary, helps reproduce and indeed exacerbate inequalities already present in the “offline” domestic sector. We address this research puzzle by focusing on the Italian case study, which remains relatively understudied up to the present. More specifically, the work examines one cleaning service online platform (*Yoopies.it*) operating in four medium/big cities of the Center-Northern regions (Bologna, Florence, Milan, and Rome).

In line with other empirical studies (e.g., Van Doorn 2017, 2021; Mateescu, Ticona 2020), we expect that marketplace platforms do not “clean up” dirty jobs; conversely, they are likely to reproduce the historically gendered and racialized nature of domestic work which is present offline. In other words, marketplace platforms do not remove the physical and social stigma associated with cleaning services, which thus remains perceived as dirty jobs.

The study is explorative: we do not aim to trace causal mechanisms but to provide a preliminary assessment of whether and how the disadvantages that characterize a specific dirty job – cleaning service – are reproduced online.

The research contributes twofold to advancing the literature in the field. First, it puts into a fruitful, mutual dialogue two different bodies of research: the one dealing with dirty jobs on the one hand and the one concerning the platform economy on the other. The former has primarily investigated the evolution of domestic work but paid less attention to how the “dirtiness” of the jobs may be affected by the rise of the platform economy. The latter has focused less on how platforms have reproduced or have not reproduced and intensified such «job dirtiness» and, thus, the multiple stigmas associated with these occupations.

Second, the research focuses on a case study, Italy, which is relatively underexplored, thus providing new empirical findings.

The article is structured in the following way: first, we frame cleaning work within the theoretical framework of the dirty job by providing some data concerning this sector in the offline Italian labor market. In the third section, we review the state of the art in the field of platforms and cleaning. That is followed by illustrating our main

² INPS Dataset on Domestic Work is available at the following link: <https://servizi2.Inps.it/servizi/osservatoristatistici/12/o/350>

hypotheses and the method employed. In the fifth section, we present the findings of our analysis and interpret them through the theoretical tools provided by the literature. The final section is devoted to the conclusions.

CLEANERS IN ITALY: WOMEN DOING THE DIRTY JOB

This section intends to frame domestic work – specifically, cleaning work – within the theoretical framework of the dirty job.

With the term “cleaner,” we refer to those domestic workers involved in cleaning other people’s homes. This definition may sound like an oxymoron given that those who clean are actually doing a dirty job, especially in Italy. As specified in the Introduction, dirty jobs refer to tasks and occupations that are distasteful, disgusting, or demeaning (Huges 1951): dirty tasks thus carry a stigma. Stigmatization is a prominent feature of dirty work (Coletto, Carbonai 2023). Workers employed in dirty jobs are faced with negative stereotypes of the work they do and who they are. Jobs that involve physical dirt are often designated as low-status and low-skilled and are seen to be carried out by groups who are deemed to be potentially inferior and less socially valuable (Dick 2005). In line with this definition, cleaning activities are precarious, poorly paid, and socially penalizing jobs (Ambrosini 2005; Giuliani 2023).

As the Inps dataset on Domestic Work (2022) shows (Fig. 1), in 2022, only 33.4% of cleaners in Italy are of Italian origin, with more than 70% having a foreign background. Most domestic helpers in Italy in 2022 are from Eastern Europe (26.8%) and the Philippines (11.8%). The same dataset shows that, at the regional level, Italian domestic workers decreased in the last year in all regions, especially in Sicily (-11.5 percentage points), Marche (-9.4 pp), and Basilicata (-9.4 pp).

Furthermore, the composition by gender of this category of workers shows a growing prevalence of female domestic workers (Paraciani, Rizza 2021).

The historical series of the last six years (table 1) shows that the downward trend until 2019 in the number of domestic workers (including cleaners and carers) is similar for men and women, although the gender composi-

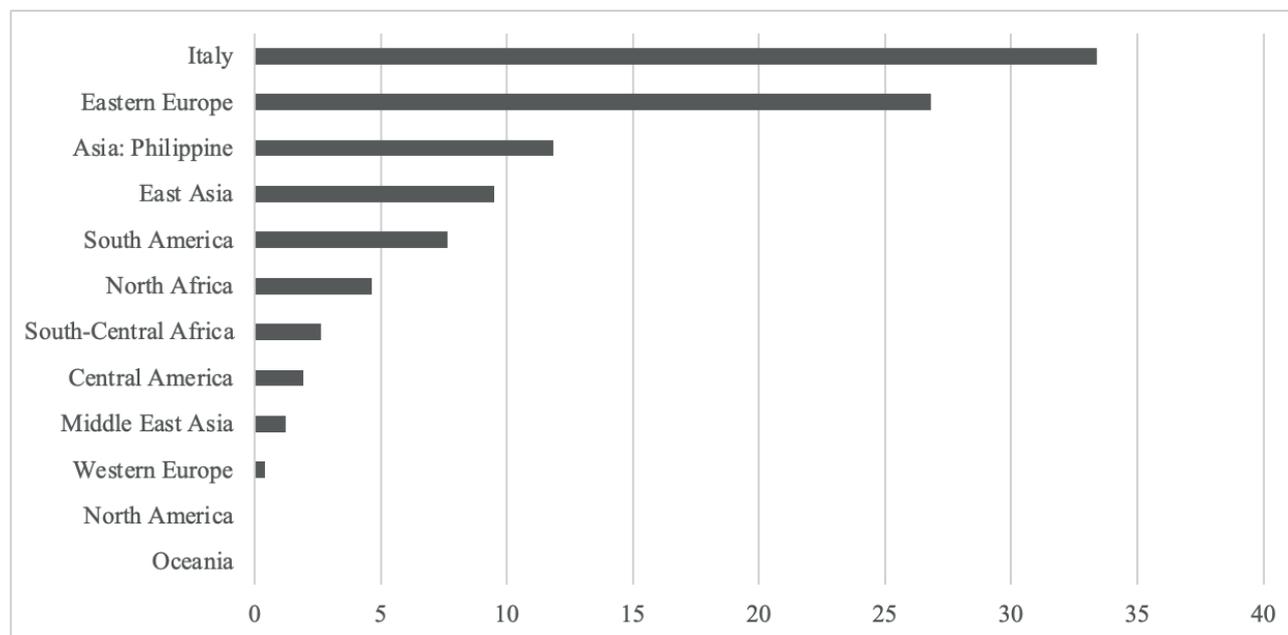


Fig. 1. Cleaners with regular employment contracts in Italy by geographical origin in 2022, % values. Source: Inps Dataset 2022. Authors’ elaboration.

Tab. 1. Domestic workers with regular employment contracts in Italy by gender and year (2017-2022).

	Male		Female		Total
	Absolute	%	Absolute	%	Absolute
2017	104,296	11.9	772,202	88.1	876,498
2018	101,586	11.7	766,918	88.3	868,504
2019	97,898	11.4	761,276	88.6	859,174
2020	125,502	13.2	822,464	86.8	947,966
2021	148,635	15.3	822,212	84.7	970,847
2022	121,374	13.6	772,925	86.4	894,299

Source: Inps Dataset. Authors' own elaboration.

tion displays a clear predominance of women. The number of female workers in the sector has increased over time, reaching its highest value in the last six years in 2019, at 88.5%. The share of female workers, with the increase in the number of workers in 2020-2021, has decreased and stands at 86.4% in 2022, while males, falling below 122,000 in 2022, show a decrease of more than 18% compared to 2021.

Domestic workers are considered to constitute a vulnerable category, not only for being mostly foreign and female but also as a consequence of the places where they work: their isolation makes these workers more exposed to the risk of being exploited and being subjected to irregular working conditions (Davies 2020). Although the data shown consider regular employment contracts, within the domestic sphere, employment contracts are often absent or not complied with. Furthermore, the high degree of informality that characterizes the workplace and working relationships leads many employers (families) not to apply the national collective agreement (Redini et al. 2020). This means that much domestic work is not declared for tax and social insurance purposes (Sarti 2010).

Cleaning work also carries various stereotypes and conventions due to the predominantly foreign origin of female workers and the gender segregation that characterizes it (Soni-Sinha, Yates 2013). Indeed, it is perceived as an unskilled job that anyone can do (Browne, Misra 2003) and is often associated with unproductive unpaid work (Messing 1998). Cleaning is a low-prestige job: it does not confer social status, it is not a high-quality job, it does not require education, and the pay is low (Zock 2005). Cleaners are, therefore, dirty workers associated with the stigmatization of their work: we imagine them to have certain personality traits, social relationships, and specific socio-cultural and socio-demographic characteristics.

Against this background, is it possible for cleaning platforms to reduce this stigma and help clean up' this dirty work?

The following section provides a literature review to understand the state of the art on platforms and cleaning work.

THE PLATFORMIZATION OF CLEANING WORK: A LITERATURE REVIEW

There is a very informative sociological literature concerning the «platformization» of domestic work – including cleaning jobs (e.g., Van Doorn 2017, 2021; Ticona, Mateescu 2018; Ticona et al. 2018; Flanagan 2019; Litman et al. 2020; for a review see Manzo, Paraciani 2022). Sociologists have highlighted a rapid global rise in domestic workers using digital platforms to search for jobs (De Groen et al. 2017; Florisson, Mandl 2018; Mateescu, Ticona 2020).

The growth of the platform economy has raised questions regarding its effects on the labor markets (Pais 2019), especially when it comes to the low-skilled service sector, such as cleaning work, which is historically characterized by sharp inequalities in terms of low wages, informal job relations, and a high gender and racial segregation, as discussed in the previous section. As Hoang et al. (2020) have underlined, empirical research has offered mixed answers to these questions, depending on the optimistic or pessimistic perspectives adopted.

On the optimistic side, platforms may reduce unemployment since they remove barriers to labor market entry for workers in the most disadvantaged sectors of the economy, including cleaning workers (e.g., Graham et al. 2017; Ticona et al. 2018).

Digital platforms, thus, would have made visible domestic jobs – such as cleaning – which are traditionally invisible since they are performed within domestic walls (Ticona, Mateescu 2018). More specifically, platforms have potentially made these workers visible through two processes: by facilitating the domestic workers' self-branding – which is supposed to enhance their capacity to find a job – and through the platform's promotion of labor contract regulation (Ticona, Mateescu 2020). In this regard, in their empirical analysis of babysitting online platforms, Ticona and Mateescu (2018) have stressed that the platform encourages the regulation of job contracts – providing info and resources to the families to draft the job contract – and, in parallel, highlights the risks associated with not formalizing the job relationship. By increasing workers' visibility, the platform could thus create new opportunities for the labor market integration of these groups of disadvantaged workers who cannot rely on better opportunities (Rodríguez-Modroño et al. 2022a). Furthermore, by making these workers more visible, the platform could also have positive repercussions regarding labor market regulation, thus offering more rights in a sector that has always been distinguished by limited access to the social safety net (Sedacca 2022). In addition, platforms are said to guarantee high flexibility for workers, allowing them to supplement their existing income and benefit those trapped in precarious, low-paid jobs (Fabo et al., 2017).

On the pessimistic side, scholars have questioned the positive impact of platforms on domestic work. According to the empirical analysis, such a positive effect remains only potential and does not translate to the factual level (e.g., Van Doorn 2017; Ticona, Mateescu 2018; Ticona et al. 2018; Lutz 2019). Three leading critics have been made. First, visibility may also have adverse effects since it comes with new online mechanisms for workers' surveillance and discipline (Sedacca 2022). The rating system, for example, functions as an institutionalized threat to the workers' reputation, thus potentially damaging their possibility of finding a job in case of negative or below-expectation ratings (Ticona, Mateescu 2018; Flanagan 2019). Furthermore, platforms pressure workers to verify and constantly update their personal identity, thus threatening their privacy. These two dynamics – ratings and the so-called individualized visibility (Ticona, Mateescu 2018) – may produce a vicious cycle since ratings are also inclined to be affected by structural prejudices related to race, gender, and age (Sedacca 2022). By having access to their personal information, users' choice and evaluation of workers can be discriminatory. Workers' visibility often benefits only the users, allowing them to examine the workers' profiles in detail. It is thus not surprising that in their descriptive analysis of care and domestic workers, Molitor et al. (2021) found that most platform workers were critical regarding reputational mechanisms, such as ratings. Second, the self-branding activity requested in order to find a job requires new technological and communication skills that may be missing by a high number of workers – for example, those who are older or have an immigrant background and thus a lower command of the language – which end up to be destabilized (Ticona, Mateescu 2020). In this sense, self-branding creates new hiding barriers that reproduce the same inequalities that are present within the offline economy (Ticona et al. 2018). Third, empirical research has stressed that increasing workers' visibility has not translated to more job security. In their analysis of the domestic cleaning platform *Helpling* in five Western European countries, Koutsimpogiorgos et al. (2023) stressed that there has been no change over time in classifying independent contractors into employees. *Helpling* thus has maintained its original gig-platform model as a digital intermediary facilitating the connection and transaction between self-employed workers and clients. Furthermore, the platform stopped setting prices in all investigated countries. This change demonstrates *Helpling's* will to preserve the global independent contractor status of its gig workers to prevent being classified as an employer and, consequently, its workers as employees (Koutsimpogiorgos et al. 2023). Similarly, Ticona and Mateescu (2018), in their study on babysitting online platforms, highlight that the platform's encouragement of regularizing labor contracts is more rhetorical than substantive. There is no willingness on the part of the platform analyzed to take responsibility or verify agreements. Such a finding has been confirmed by Molitor et al. (2019), which show that, in most cases, there was no formalization of labor contracts. Furthermore, the status of self-employed workers is constantly "threatened" by customers' ratings, triggering a race to the bottom in the price setting (Von Doorn 2021): being put in direct

competition, domestic workers are forced to lower their hour price request – sometimes even below the minimum wage – in order to remain competitive in the online market (Sedacca 2022). While flexibility has been positively evaluated by most gig workers (Molitor et al. 2019), it has come with a high cost in terms of lack of social benefits. The exclusion from unemployment benefits and sick pay is particularly problematic for those workers who rely on the platform as the primary source of income (Sedacca 2022). In other words, platforms reproduce the same precarious job relations – atypical and informal contracts, low pay, and limited access to the welfare state – that characterize the cleaning work sector offline: while they simplify the job matching, this is always to the benefit of the client and ends up amplifying the vulnerability of those workers who are already in a disadvantaged position (Ticona et al. 2018). The relatively high satisfaction level displayed by platform workers seems connected to the fact that, for many of them, the platform provides only a complementary income and not the primary source of revenue (Molitor et al. 2019).

Besides these specific critics, scholars have also emphasized the gender and racial implications of the platformization of cleaning work. Digital platforms, indeed, are said to replicate online gender and racial disparities that have historically characterized these sectors offline, thus making more pronounced intersectional inequalities (Ticona, Mateescu 2018; Ticona et al. 2018).

As far as gender inequalities are concerned, Rodríguez-Modroño and colleagues (2022a) affirm that platforms are not gender-neutral. This is especially true when considering domestic work platforms. Even though women are less likely to be present in the platform economy compared to men, they represent the absolute majority of workers in platforms dedicated to cleaning work – as perfectly explicated by the case of the Hassle platform in the UK, where almost 90% of cleaners are women (Hunt, Samman 2019). Furthermore, the presence of women within such platforms is expected to be higher in those national contexts where female employment is low, and women are mainly concentrated in the secondary, non-standard sectors of the labor market (Rodríguez-Modroño et al. 2022a). The occupational segregation distinguishing the domestic work sector is thus plastically reproduced online (Rodríguez-Modroño et al. 2022a).

Gender disparities tie with racial ones (Von Doorn 2017). As discussed by Atanasoski and Vora (2015) in their analysis of the on-demand butler platform *Alfred*, the platform economy reproduces the same gender and racial patterns occurring offline since domestic jobs are performed mainly by non-white women. Similarly, in their analysis of home care platforms in Spain, Rodríguez-Modroño et al. (2022b) highlight that, while platforms can facilitate the labor market entrance of migrant women from the Global South, they perpetuate the same precarious job relationships that have long been entrenched in the labor market offline. Domestic work platforms have thus inherited «the prior forms of racialized and feminized, intimate labors supporting the nuclear, heteronormative, and white family form» (Atanasoski, Vora 2015: 23). In this sense, the platform economy perpetuates the devaluation of domestic labor (Sedacca 2022): as a dirty job, it has to be performed by the most disadvantaged groups, predominantly non-white women.

THEORETICAL EXPECTATIONS AND METHODOLOGICAL CHOICES: AN EXPLORATORY STUDY

As discussed in the Introduction, this exploratory study aims to investigate what happens to cleaning work with the introduction of online storefronts that make these workers less invisible. In line with other empirical studies (e.g., Van Doorn 2017, 2021; Mateescu, Ticona 2020), our primary expectation is that marketplace platforms do not “clean up” dirty jobs; conversely, they are likely to reproduce the historically gendered and racialized nature of domestic work which is present offline (*H1*).

More precisely, we expect female workers to be disproportionately represented within the platforms compared to men (*H1a*). Secondly, we expect that gender segregation interacts with race inequalities, and thus, we assume *foreign female workers* to be disproportionately represented (*H1b*). At the same time, platforms are likely to intensify gender and ethnic inequalities further. First, we suppose male cleaners to be more requested, allowing them

to set a higher hourly price for their services than their female counterparts. In other words, we expect to find a *gender wage gap* (*H1c*). Second, we presume platform users to prefer hiring native rather than foreign cleaners, thus allowing the latter to set higher prices. Put differently, we expect to detect an *ethnic pay disparity* (*H1d*). Finally, as it happens offline, even in the platforms, gender and ethnic inequalities may combine, thus generating a double penalization: we expect that foreign female cleaners – though being the majority of the platform profiles – will be less requested and thus forced to set lowest price in order to remain competitive (*H1e*).

Marketplaces will not remove the physical and social stigma associated with cleaning services, which will remain perceived as dirty jobs.

We address this research puzzle by focusing on the Italian case study, which remains relatively understudied up to the present. More specifically, the work examines one cleaning service online platform (*Yoopies.it*) operating in four medium/big cities of the Center-Northern regions (Milan, Bologna, Florence, and Rome).

We choose the only platform active in Italy in multiple cities and within which domestic workers can be selected by assessing personal profiles. We then selected four north-central cities because, in Italy, platforms are used more in northern Italian regions and in the cities, while in the South and small towns, these jobs still rely heavily on informality (Bonifacio et al. 2023). In line with Ticona and Maatescu's research (2020), we selected and analyzed the content of 50 cleaner profiles for each city, for a total of 200 profiles.

For each profile, based on the COLLEM survey (Brancati et al. 2020), we consider the following variables available within the platform: a) age, b) gender, c) country of origin, d) years of experience, and e) hourly rate. We decided not to include ratings since there was no significant variation among the profiles. These latter were filtered according to the last activity on the platform to be sure of the actual use of the tool. We have thus created an original database on which our empirical analysis is based.

PRINCIPAL FINDINGS

This section discusses the main findings of our exploratory research. The first subsection describes the case study, the *Yoopies.it* platform, and the construction criteria of our dataset. We then present the main characteristics of our reference sample.

The Yoopies platform and the research sample

Yoopies.it is a marketplace platform providing different personal services: cleaning, babysitting, pet sitting, tutoring, and home care. It was founded in 2012 to help peers find recommended childcare. In 2014, it added non-professional services such as tutoring, cleaning, pet sitting, and home care. The platform currently operates in ten European countries: Italy, France, Spain, Belgium, Germany, Austria, the Netherlands, Switzerland, Portugal and the UK.

There are two types of users on the Yoopies platform: peer providers listing their services and peer consumers looking for a professional. The first step for both is to register on the platform.

Peer providers must also provide a description of themselves and their expertise, years of experience, specific tasks, any qualifications or references, and their hourly rate. Peer consumers can filter peer provider listings by price, distance, publication date, or additional profile criteria (e.g., active in the last three months, with reviews). After paying the subscription fee, peer consumers can access peer providers' contact details, such as phone numbers and reviews. Without a subscription, they can see a provider's rating, number of reviews, profile verification, status, availability, services offered, area, and years of experience.

As mentioned above, we only focus on peer providers who offer cleaning services. Table 2 provides a snapshot of the *Yoopies.it* workers' profile within our sample.

As expected, there are only six men in our sample out of 200: 97% of platform cleaners are women. Regarding the country of origin, 57% of female platform workers are from Italy. This is not very much in line with our expect-

Tab. 2. *Yoopies.it* workers' profile: main statistics from the sample.

<i>Gender</i>	Women	97.0%
	Men	3.0%
<i>Country of Origin</i>	Italian	57.0%
	Foreign country	43.0%
<i>Age</i>	Mean Age	41.2 [min. 21 – max. 68]
	Mean Age Female	41.3 [min. 21 – max. 68]
	Mean Age Male	36.2 [min. 23 – max. 52]
	Mean Age Native Worker	41.4 [min. 21 – max. 68]
	Mean Age Migrant Worker	40.9 [min. 23 – max. 62]
<i>Hourly Rate</i>	Mean Hourly Rate	10.2 € [min. 8.0 € – max. 15.0 €]
	Mean Hourly Rate Female	10.2 € [min. 8.0 € – max. 15.0 €]
	Mean Hourly Rate Male	9.9 € [min. 8.5 € – max. 15.0 €]
	Mean Hourly Rate Native Worker	9.9 € [min. 8.0 € – max. 15.0 €]
	Mean Hourly Rate Migrant Worker	10.6 € [min. 8.0 € – max. 15.0 €]
<i>Years of Experience</i>	Mean Years of Experience	5.4 [min. 0 – max. 20]
	Mean Years of Experience Female	5.4 [min. 0 – max. 20]
	Mean Years of Experience Male	5.3 [min. 0 – max. 10]
	Mean Years of Experience Native Worker	5.0 [min. 0 – max. 20]
	Mean Years of Experience Migrant Worker	5.9 [min. 0 – max. 15]

Source: Authors' own elaboration.

tations, but we will discuss this result in section 5.2. Even though there are more Italian cleaners on the platform than off it (see Figure 1), the countries of origin of our sample are consistent with the Inps data presented in section two. Also in the platform, the predominant communities are from Eastern Europe, Latin America, and Asia.

The average age of cleaners on the platform is 41: the youngest is 21, and the oldest is 68. The average hourly rate of the selected platform workers is 10.2 € per hour. The lowest rate is 8 € per hour, and the highest is 15 € per hour. Finally, the average experience of the cleaners is about five years: we can find cleaners with no experience up to a maximum of 20 years.

Platform as a new barrier for vulnerable workers

The first clear finding that emerges from our empirical analysis regards the gendered nature of cleaning work. As highlighted in Table 2, almost all of the workers in our sample are women. Therefore, it seems fair to state that the gender segregation that characterizes such an occupation is plastically reproduced online: cleaning remains a feminized activity. Our first sub-hypothesis (*H1a*) is thus confirmed.

The second finding concerns the country of origin of the cleaners on the platform. As showed in figure 1, the percentage of Italian cleaners in the offline labor market is about 33%, while here it is close to 60%. Contrary to our expectations, over half of the cleaners registered and active on the *Yoopies.it* platform are Italian. Our second sub-hypothesis (*H1b*) is thus not confirmed. Not only does the platform reproduce some of the inequalities that exist offline, such as the strong gender segregation in the sector, but it also contributes to creating new difficulties of access to the detriment of the most vulnerable female workers. Indeed, the platform presents itself as more accessible for those familiar with the Italian language, making it a complex tool for foreign cleaners. More specifically, *Yoopies.it* does not offer an alternative language to Italian for potential users and suppliers, not even for registration or filling in the profile. A factor that supports this interpretation is that 30% of the foreign workers in our sample came from Latin America and thus speak Spanish (the majority) or Portuguese (Table 3). The fact that these two

Tab. 3. *Yoopies.it* foreign workers' country of origin, % values.

Foreign Workers' Area of Origin	%
Eastern Europe and Balkans	30.2
Latin America	30.1
Asia	22.9
Africa	12.0
Western Europe	4.8
Total	100.0

Source: Authors' own elaboration.

languages are similar to Italian are expected to facilitate the use of the platform and thus create an advantage for these workers.

Another reason for this result is that many workers can use the platform as an instrument to easily get a “small job” to round up (Marrone 2019). If we also look at the age variable, the Italian female workers in our sample are at the extremes: they are mostly under 28 or over 45, and are workers with little experience. We think that in these cases, the platform facilitates entry or re-entry into the labor market for a group of disadvantaged female workers by helping them find a small job that is not the main source of income. In the case of Italians over 45, the platform can be a useful tool to help women re-enter the labor market after leaving it to care for their children, thus rounding out the household income (Morell et al. 2022).

Finally, it is interesting to note that all the cities in our dataset follow this trend, except for Milan, where foreign female workers make up 55% of our sample. One reason for this difference can be found in the fact that Milan is a city that tends to attract more foreigners: here, they represent 15% of the resident population, compared with 8.6% nationally (Istat dataset). Furthermore, this result can be explained by the important role foreign communities in Milan play in peer help, especially in work (Caselli 2006; Coletto, Guglielmi 2013). This could be translated into peer-to-peer help using the platform, breaking down the access barrier to dirty work. Another explanation for this trend is that Milan is the city in Italy that makes the most use of marketplace platforms for services (Bonifacio et al. 2023).

The hourly rate setting

The analysis of the hourly rate setting – and its variation – among cleaning providers within the platform has provided interesting – and, to a certain extent, unexpected – findings.

First of all, as previously mentioned, the average hourly rate in our sample is 10.2€, which is slightly higher than the current minimum wage proposal currently supported by the main center and center-left Italian opposition parties (9€). It seems thus fair to say that cleaners aim at setting an hourly price online that, at least theoretically, should be able to insulate them from the in-work poor risk³. However, the analysis also illustrates that 40% of the cleaners set a price below this average, while only 32% ask for higher pay. In other words, it is possible to identify a *race to the bottom* in the hourly rate setting: the relative majority of the cleaners is ready to lower their compensation, sometimes even (slightly) below the symbolic 9€ fees.

Two explanations can be provided for such a result. The first one refers to what can be labeled the «less at stake» argument: as already mentioned, several cleaners are expected to consider platforms as an opportunity to have an additional job and not as the primary source of income. Therefore, they could be more inclined to accept

³ Clearly, in this case, the protection against the in-work poverty risk does not depend only on the average hourly rate, but also on the total amount of working hours: if cleaners have a low work intensity, they could remain at-risk of in-work poverty. Many scholars in fact (see Allégre 2008; Marx, Nolan 2014) underline that in-work poverty depend mainly by low work intensity.

Tab. 4. Hourly rate setting by age cohorts, % values.

	Below-average Hourly Rate	Average Hourly Rate	Above-average Hourly Rate	Total
19-29 (<i>younger cohort</i>)	55.3	19.2	25.5	100
30-39	24.4	35.6	40.0	100
40-49	30.4	34.8	34.8	100
50+ (<i>older cohort</i>)	43.6	37.1	19.3	100
<i>Whole platform workforce</i> N=200	39.0	32.0	29.0	100

Source: Authors' own elaboration.

a lower rate since these side jobs are intended only to add extra money to their main income. In other words, they have less to lose, in economic terms, from low pay than those who use the platform as a principal means of earning. Second, as discussed in the theoretical sector, online platforms engender rising competition dynamics. Thus, cleaners could be convinced to lower the hourly rate to remain competitive in an increasingly crowded online market.

We can proceed in discussing whether cleaners' earning is conditioned by their age (in connection with the years of experience), place of origin, and gender. The analysis suggests mixed results.

Starting with age, Table 4 shows that 55% of the younger generation (18-29) set a rate below the average – a much higher share compared to that of the whole online platform workforce (39%) and much higher than those of the middle-aged (30-39 and 40-49) cohorts (respectively, 24.5% and 30.3%). In other words, young cleaners would be more likely to accept lower pay. Consistently, only a relatively small percentage of them (25.5%) set an hourly rate above the platform average rate. A similar, even though less pronounced, pattern can be identified when looking at the oldest age cohort (50+): almost 44% of them set an hourly rate below 10€, while only 19.4% decide to ask for higher pay. Therefore, age does not affect the hourly rate linearly, but it seems to be detrimental mostly for the two extreme cohorts – the younger and the older.

We can interpret these results using the same reasoning previously discussed. First, younger and older cleaners are likely to see platforms as a side job and not as the primary source of income and, therefore, be willing to lower their price request. Second, “competition” pressure could prevent both cohorts from setting higher prices, though for different motivations. Younger cleaners have fewer years of experience and thus, they could compensate for such a lack of expertise with a cheaper service. The older ones, though owning more experience, will likely lack the technological and communication skills requested by the platform for self-branding – which seems increasingly pivotal for procuring new clients and securing the old ones. That would convince them to set a cheaper price to remain competitive online. Furthermore, cleaning service requires good physical conditions – which, on the other hand, naturally worsen as the years go by. Older workers could be not considered fit for the job by the platform users and thus not selected. A below-average rate could, once again, be a way to maintain competitiveness in the online market.

Shifting the attention to the cleaner's place of origin, it is interesting to note that, contrary to what was expected, migrant workers set a slightly higher mean hourly rate than Italians (10.6€ and 9.9€, respectively). An ethnic wage gap could not be identified and thus our fourth sub-hypotheses (*H1d*) cannot be confirmed⁴. This result can be interpreted in a twofold, interlinked way. First, it is reasonable to think that once migrant workers overcome the platform's technological and linguistic barrier, they expect a minimum economic return. Consequently, they would no longer be willing to earn less than the Italians. Thus, the platform acts as a sort of “leveler,” even though it is toward a relatively low level since the average hourly rate remains slightly higher than the (proposed) minimum wage. Second, as previously discussed, migrants could be more likely than Italians to use the platform as the prima-

⁴ Given that women account for almost all of the workers in our platform, even our last hypothesis (*H1e*) concerning an intersectional pay gap is automatically not confirmed.

ry source of income rather than a side job to make extra money. In this case, the «less at stake» argument would not be valid: low pay could put migrant cleaners at a serious in-work poverty risk.

Interestingly, rate variations among migrants can be identified depending on their place of origin. Cleaners from Eastern Europe and Latin America set the highest prices (approximately 11€), while those from Africa are willing to work for a lower rate. Therefore, while the platform levels prices between native and non-native workers, it continues reproducing disparities among migrants, thus crystallizing a new hierarchy of prices.

Finally, moving to the role of gender, data do not reveal a gender wage gap: women indeed set a slightly higher hourly rate (10.20 €) compared to men (9.92 €), though the difference remains not significant (0.27 €). It follows that our third sub-hypothesis (*H1c*) is not confirmed. However, the extremely low share of men in our sample prevents us to make a strong argument.

CONCLUSIONS

This explorative article has investigated the platformization of a dirty job – specifically, cleaning work – in Italy. We have tried to understand whether the platform “cleans up” dirty works or, on the contrary, helps reproduce and exacerbate inequalities already present offline. To solve this research puzzle, we have examined one cleaning service online platform (*Yoopies.it*) operating in four medium/big cities of the Center-Northern regions (Bologna, Florence, Milan, and Rome). Our principal hypothesis was that marketplace platforms tend to reproduce the historically gendered and racialized nature of cleaning work (*H1*). Notably, relying on the comparative literature and the characteristics of the Italian context, we articulated our principal hypothesis in 5 sub-hypotheses: *H1a*) female cleaners will be disproportionately represented within the platform; *H1b*) foreign female cleaners will be disproportionately represented within the platform; *H1c*) male cleaners will set a higher hourly rate within the platform; *H1d*) foreign cleaners will set a lower hourly rate within the platform; and *H1e*) foreign female cleaners will set a lower hourly rate within the platform.

The empirical analysis confirms our principal hypothesis: the platform reproduces and exacerbates inequalities already present in the offline cleaning sector. However, regarding our sub-hypotheses, some unexpected results have emerged.

Based on our evidence, we present three main findings. First, the platform reproduces the same gender segregation that characterizes the offline realm: cleaning remains a feminized occupation also online. Therefore, our work adds up to the empirical studies that have highlighted the gendered nature of some dirty jobs, both offline and online. Second, the platform creates new barriers to access to work, even if it is dirty work, to the detriment of the most (female) vulnerable groups of workers. More specifically, *Yoopies.it* poses a greater difficulty in using the *Yoopies.it* platform for workers who do not speak Italian: this could justify the greater presence of Italian cleaners (57%). In this way, it seems that discrimination based on ethnicity comes before the platform, which is an obstacle to be overcome for workers who are not familiar with the Italian language. This trend is confirmed in all the cities included in our sample, except for Milan, where service platforms are a much more widespread tool (Bonifacio, Pais 2024), and the presence of deeply-rooted foreign communities can help overcome the linguistic barrier (Coletto, Guiglielmi 2013)⁵. Third, the platform can be seen as a leveler of prices downwards, although the price differences depend mainly on the significance of the work (e.g., “main job” or “small job”), the age of the workers, and the place of origin. More specifically, our analysis shows a race to the bottom: while the average hourly rate is slightly higher than the current minimum wage proposal, most of the cleaners are willing to set a lower price. In addition, data display that the younger and older generations are more likely to set a below-average rate.

⁵ As noted by the scholars, in Rome, while it is true that there is a strong presence of foreign communities, there are still few people using cleaning online platforms. It is therefore plausible to think that foreign communities in Rome play a key role primarily in easing the entry of newcomers into the *offline* labor market. In contrast, in Milan, where platforms are widely spread, these communities will also facilitate their fellow citizens’ entrance into the *online* labor market.

Furthermore – contrary to our expectations – no ethnic and gender gaps have been identified. Both migrant’s and women’s hourly rate is (slightly) higher than that of natives and men. Finally, it seems that race and gender do not combine in a double penalization since female migrants set a higher price than female natives. The platform thus acts as a price leveler but to the bottom. We explained such unexpected results by considering how the nature of the jobs (main job vs. second job) incentivizes cleaners to set a lower or higher rate – what we have called the «less at stake argument». We also speculated about how the platform triggers new competition dynamics, which could lead those providers lacking “self-branding” skills to compensate with cheaper rates.

To conclude, the platform helps ensure that the client gets what they are looking for, in most cases, a «dirty worker» who lives up to (stereotypical) expectations. We have discussed the fact that the platform acts as a price leveler. Among our baseline assumptions, we expected male cleaners to be more in demand, asking for a higher hourly rate. However, this is not the case because the worker is stereotyped just as the dirty work is stereotyped. It follows that the user expects a woman to do the cleaning. Similarly, we did not find an ethnicity pay gap in our sample: on the one hand, because, as already widely assumed, the platform tends to equalize the prices of peer providers, and on the other hand, because the customer expects the dirty work to be done by a foreigner.

Thus, foreign women embody the perfect stereotype of workers who are fit to do the dirty work, so the customer will look for providers on the platform who match the imagined characteristics. In a nutshell, what the customer expects, both offline and on the platform, is a worker dirty enough to do the dirty job.

Future works could expand the scope of this explorative study by including other European cities where *Yoopies* operates. That comparison would allow researchers to identify cross-country similarities and differences and understand how some specific institutions – first of all, labor market policies – and contextual factors – for example, the configuration of gender and racial disparities in a country or the prevalence of a familistic (as in the case of Italy) or Scandinavian welfare model – affect the platformization of dirty jobs. At the same time, future research may narrow the focus, paying attention to the case of Milan, which appears to be a key case study, so as to better capture its specificities within the Italian context.

Finally, we should not underestimate the need for qualitative research on the subject. In-depth interviews with cleaners registered on the platform are indeed the most appropriate way to deepen our lines of interpretation.

REFERENCES

- Alemani C. (2004), *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in «Polis», 18, 1, 137-166.
- Allègre G. (2008), *Working poor in the EU: an exploratory comparative analysis*, OFCE, Working paper, N° 2008-35.
- Allen J., Pryke M. (1994), *The production of service space*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 12, 4, 453-475.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Ashforth B.E., Kreiner G.E. (1999), “How can you do it?": *Dirty work and the challenge of constructing a positive identity*, in «Academy of management Review», 24, 3, 413-434.
- Ashforth B.E., Kreiner G.E. Clark M.A., Fugate M. (2007), *Normalizing dirty work: Managerial tactics for countering occupational taint*, in «Academy of Management Journal», 50, 1, 149–174.
- Ashforth B.E., Kreiner G.E. Clark M.A., Fugate M. (2017), *Congruence work in stigmatized occupations: A managerial lens on employee fit with dirty work*, in «Journal of Organizational Behavior», 38, 8, 1260–1279.
- Atanasoski N., Vora K. (2015), *Surrogate humanity: Posthuman networks and the (racialized) obsolescence of labor*, in «Catalyst: Feminism, Theory, Technoscience», 1, 1, 1–40.
- Bendroth A. (2020), *The Gender Pay Gap in the Platform Economy: Comparing the Importance of Market and Organisational Dynamics on Two German Crowdworking Platforms*, in «Gender a výzkum / Gender and Research» 21, 2, 59-84.

- Bonifacio F., Manzo C., Pais I. (2022), *Mappatura delle piattaforme digitali di welfare in Italia*, Report available at: https://www.weplat.it/wp-content/uploads/2021/12/WP1_2_Report-mappatura_Dicembre-2022.pdf
- Bonifacio F., Pais I. (2024), *La mappatura delle piattaforme di welfare in Italia*, in I. Pais (cur.), *Il welfare alla prova delle piattaforme. Lavoro e servizi di cura nella transizione digitale*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 38-56.
- Brancati U., Pesole A., Fernández-Macías E. (2020), *New evidence on platform workers in Europe. Results from the second COLLEEM survey*, Bruxelles: Joint Research Centre.
- Browne I., Misra J. (2003), *The intersection of gender and race in the labor market*, in «Annual review of sociology», 29, 1, 487-513.
- Caselli M. (2006), *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Milano: FrancoAngeli.
- Coletto D., Carbonai D. (2023), *What does it mean to have a dirty and informal job? The case of waste pickers in the Rio Grande do Sul, Brazil*, in «Sustainability», 15, 3, 2337.
- Coletto D., Guglielmi S. (2013), *Perdita del lavoro, crisi economica, benessere economico e soggettivo: somiglianze e differenze fra lavoratori italiani e stranieri in Lombardia*, in «Mondi Migranti», 1, 123-149.
- Deery S., Kolar D., Walsh J. (2019), *Can Dirty Work be Satisfying? A Mixed Method Study of Workers Doing Dirty Jobs*, in «Work, Employment and Society», 33, 4, 631-647.
- Davies J. (2020), *Criminological reflections on the regulation and governance of labour exploitation*, in «Trends in Organized Crime», 23, 1, 57-76
- De Groen W.P., Kilhoffer Z., Lenaerts K., Salez N. (2017), *The Impact of the Platform Economy on Job Creation*, in «Intereconomics», 52, 6, 345-351.
- Dick P. (2005), *Dirty work designations: How police officers account for their use of coercive force*, in «Human relations», 58, 11, 1363-1390.
- Douglas M. (1966), *Purity and danger: An analysis of concepts of pollution and taboo*, London: Routledge and Kegan Paul.
- Douglas M. (2003), *Purity and danger: An analysis of concepts of pollution and taboo*, London: Routledge.
- Fabo B., Beblavý M., Kilhoffer Z., Lenaerts K. (2017), *An overview of European platforms: Scope and business models*, Brussels: Publications Office of the European Union.
- Flanagan F. (2019), *Theorising the gig economy and home-based service work*, in «Journal of Industrial Relations», 61, 1, 57-78
- Florisson R., Mandl I. (2018), *Platform work: Types and implications for work and employment—Literature review*, Eurofound Working paper WPEF18004
- Glenn E.N. (1992), *From servitude to service work: Historical continuities in the racial division of paid reproductive labor*, in «Signs: Journal of women in culture and society», 18, 1, 1-43.
- Giuliani G.A. (2023), *The gender dimension of outsidership in Western Europe: a comparative cross-model analysis*, in «International Journal of Sociology and Social Policy», 43, 13/14, 62-78.
- Graham M., Hjorth I., Lehdonvirta V. (2017), *Digital labour and development*, in «Transfer», 23, 2, 135-162.
- Hoang L., Blank G., Quan-Haase A. (2020), *The winners and the losers of the platform economy: who participates?*, in «Information, Communication & Society», 23, 5, 681-700
- Hughes E.C. (1951), *Work and the self*, in J.H. Rohrer, M. Sherif (eds.), *Social psychology at the crossroads; the University of Oklahoma lectures in social psychology*, New York: Harper Collins, 313-323.
- Hughes, E.C. (1958), *Men and their work*, Glence: Free Press.
- Hunt A., Samman E. (2019), *Gender and the gig economy*, Overseas Development Institute, Working Paper No. 546.
- Koutsimpogiorgos N., Frenken K., Herrmann, A.M. (2023), *Platform adaptation to regulation: The case of domestic cleaning in Europe*, in «Journal of Industrial Relations», 65, 2, 156-184.
- Litman L., Robinson J., Rosen Z., Rosenzweig C., Waxman J., Bates L.M. (2020), *The persistence of pay inequality: The gender pay gap in an anonymous online labor market*. In «PLoS ONE», 15, 2, e0229383.

- Lutz C. (2019), *Digital inequalities in the age of artificial intelligence and big data*, in «Human Behavior & Emerging Technologies», 1, 2, 141–148.
- Manzo C., Paraciani R. (2022), *Le piattaforme digitali di welfare. Una rassegna della letteratura*, Work Package 1 – Report 1.
- Marrone M. (2019), *Formalization or accumulation? Digitalization and dependency in food delivery platforms*, in «Sociologia del lavoro», 154, 97-119.
- Marx I., Nolan B. (2014), *In-work poverty*, in B. Cantillon, F. Vandembroucke (Eds.), *Reconciling work and poverty reduction: how successful are European welfare states*, Oxford: Oxford University Press, 131-157.
- Mateescu A., Ticona J. (2020), *Invisible Work, Visible Workers. in Acevedo*, in D. Das Acevedo (Ed.) *Beyond the Algorithm: Qualitative Insights for Gig Work Regulation*, Cambridge: Cambridge University Press, 56-76.
- Messing K. (1998), *One-eyed science: occupational health and women workers*, Philadelphia: Temple University Press.
- Molitor F., Munnes S., Wójcik P., Hipp L. (2021), *Finding jobs in private households online: A comparative analysis of digitally-mediated care and domestic service work in Australia, Germany, Denmark, Spain and the United Kingdom*, WZB Discussion Paper.
- Morelli S., Nolan B., Palomino J.C., Van Kerm P. (2022), *The Wealth (Disadvantage) of Single-Parent Households*, in «The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science», 702, 1, 188-204.
- Paraciani R., Rizza R. (2021), *When the workplace is the home: labour inspectors' discretionary power in the field of domestic work—an institutional analysis*, in «Journal of Public Policy», 41, 1, 1-16.
- Pais I. (2019), *La platform economy: aspetti metodologici e prospettive di ricerca*, in «Polis», 33, 1, 143-162.
- Redini V., Vianello F.A., Zaccagnini F. (2020), *Il lavoro che usura: migrazioni femminili e salute occupazionale*, Milano: FrancoAngeli.
- Rodríguez-Modroño P., Pesole A., López-Igual P. (2022a), *Assessing gender inequality in digital labour platforms in Europe*, in «Internet Policy Review», 11, 1, 1-23.
- Rodríguez-Modroño P., Agenjo-Calderón A., López-Igual P. (2022b), *Platform work in the domestic and home care sector: new mechanisms of invisibility and exploitation of women migrant workers*, in «Gender & Development», 30, 3, 619-635.
- Sales E.C., Santana V.S. (2003), *Depressive and anxiety symptoms among housemaids*, in «American journal of industrial medicine», 44, 6, 685-691.
- Sarti R. (2010), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Roma: Ediesse.
- Sedacca N. (2022), *Domestic Work and the Gig Economy*, in V. De Stefano, O. Hall, I. Durri, M. Wouters (Eds.), *A Research Agenda for the Gig Economy and Society*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, 149-166.
- Slutskaya N., Simpson R., Hughes J., Simpson A., Uygur S. (2016), *Masculinity and Class in the Context of Dirty Work*, in «Gender, Work and Organization», 23, 2, 165–182
- Soni-Sinha U., Yates C.A. (2013), *'Dirty work?' Gender, race and the union in industrial cleaning*, in «Gender, Work & Organization», 20, 6, 737-751.
- Ticona J., Mateescu A. (2018), *Trusted strangers: Carework platforms' cultural entrepreneurship in the on-demand economy*, in «New Media & Society», 20, 11, 4384-4404.
- Ticona J., Mateescu A., Rosenblat A. (2018), *Beyond Disruption: How Tech Shapes Labor Across Domestic Work & Ridehailing*, Report, Data & Society Research Institute.
- van Doorn N. (2017), *Platform labor: on the gendered and racialized exploitation of low-income service work in the 'on-demand' economy*, in «Information, Communication & Society», 20, 6, 898-914.
- Van Doorn N. (2021), *Stepping stone or dead end? The ambiguities of platform-mediated domestic work under conditions of austerity. Comparative landscapes of austerity and the gig economy: New York and Berlin*, in D. Baines, I. Cunningham (Eds.), *Working in the context of austerity*, Bristol: Bristol University Press, 49–69.
- Zock, J. P. (2005). *World at work: cleaners*, «Occupational and environmental medicine», 62, 8, 581-584.



Citation: Esposito, F. M. (2024). *Digitalizzare la pubblica amministrazione: Il caso Spid tra pratiche digitali e nuove disuguaglianze*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 79-95. doi: 10.36253/cambio-16092

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Digitalizzare la pubblica amministrazione: Il caso Spid tra pratiche digitali e nuove disuguaglianze

FABIO MARIA ESPOSITO

Cnr – Irpss, Italia
fabiomariaesposito@cnr.it

Abstract. Digital transformation is increasingly affecting the organisation of public administration (PA) and the delivery of public services. The digitalisation of the public sector is often presented as an unambiguous, desirable and/or even inevitable process, also linked to discourses concerning organisational efficiency and effectiveness. On the other hand, PA digitalization is only rarely analysed in situated terms, by looking – for instance – at actual emerging practices, technologies-in-use, or organizational reassemblages. Among the aspects mostly affected by PA digitalization we can find processes of interaction between public institutions and citizenship, which are now widely and increasingly intermediated through apps, websites and platforms. Here, one of the main needs concerns the creation of authenticated forms of digital identity, defined by the European Commission as ‘key enablers’ of digitisation. This article proposes an analysis of the main tool dedicated authenticated digital identification in Italy: the Public Digital Identity Service (Spid). By drawing on qualitative empirical data of different kinds regarding the setup of Spid and the micro-relational user practices related to it, we will attempt to highlight how Spid elicits potential forms of exclusion that stem from how the system is configured. To do so, we will look at how Spid rearticulates the relationship between institutions and beneficiaries in practice and at the ways this relates to possible forms of exclusion and marginalisation in the use of public, social and healthcare services thus inducing new forms of digital inequality.

Keywords: Digitalization, Public Administration, Digital Identity, Digital Divide, SPID.

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE: PER UN APPROCCIO SITUATO AI PROCESSI DI DIGITALIZZAZIONE DELLA PA

Negli ultimi decenni la vasta diffusione di strumenti digitali in svariati ambiti della vita sociale ha condotto a una riarticolazione e ridefinizione degli assetti organizzativi, delle pratiche d’interazione e più in generale dell’agency umana: la circolazione di informazioni e contenuti, l’interme-

diazione di servizi, la gestione di processi produttivi, lavorativi e commerciali sono – per citare solo alcuni esempi – sempre più supportate da infrastrutture organizzate digitalmente (Marres 2017). Sulla scia del *New public management* e della frammentazione ed esternalizzazione delle funzioni statali, questo fenomeno sociotecnico, generalmente sintetizzato tramite i concetti ombrello di «digitalizzazione» e «trasformazione digitale», riguarda sempre più anche enti e istituzioni della pubblica amministrazione (Pa) (Musella 2022).

In generale, la digitalizzazione della pubblica amministrazione è un fenomeno di carattere globale che sembra far parte dell'attuale *Zeitgeist*. Si tratta di un fenomeno definito e misurato infatti anche da diverse organizzazioni internazionali, che negli anni si sono impegnate a ripetere rilevazioni, definire modelli evolutivi e sviluppare ranking sullo «stato della digitalizzazione» delle pubbliche amministrazioni di diverse nazioni¹ (Barcevičius et al. 2019). Similarmente, buona parte della letteratura accademica riguardante il fenomeno della digitalizzazione della Pa si è incentrata sullo sviluppo di modelli evolutivi (descrittivi, normativi o predittivi) che sembrano orientati alla commensurabilità, comparazione e classificazione delle diverse situazioni nazionali, mentre solo più di recente l'attenzione è stata rivolta anche ai diversi contesti locali e alle specificità legate alla riarticolazione sociotecnica delle organizzazioni pubbliche (Plesner, Justesen 2022). Uno degli approcci maggiormente diffusi (sia in ambito accademico, sia tra gli addetti ai lavori) all'utilizzo delle tecnologie digitali nel settore pubblico – definibile come «tecnico-soluzionismo» – poggia infatti su una visione neo-manageriale e deterministica dell'implementazione delle tecnologie, secondo la quale la digitalizzazione dell'amministrazione pubblica conduce *automaticamente* a migliori risultati organizzativi, come ad es., maggiore efficienza, risparmi sui costi, servizi di qualità superiore e maggiore responsabilizzazione e trasparenza, tralasciando invece spesso questioni legate a dimensioni come comunicazione, apprendimento, o cultura organizzativa (Mancarella 2011; Henman 2019; Plesner, Husted 2022).

Spesso la digitalizzazione del settore pubblico viene infatti presentata come un processo univoco, desiderabile o addirittura inevitabile, e collegata a discorsi relativi ad efficienza, trasparenza ed efficacia. Più di rado invece, si è analizzato cosa “digitalizzare” nel settore pubblico voglia dire nella pratica e quali siano i reali effetti di questa forma di riarticolazione organizzativa, che comprende molteplici ambiti e funzioni (Bertot et al. 2016; Plesner, Justesen 2022).

L'insieme di ciò che definiamo sinteticamente come “digitale” si presenta empiricamente come una molteplicità eterogenea di tecnologie software (app, piattaforme, dati, ...) e dispositivi/hardware (Pc, smartphone, sensori, datacenter, ...) che basano il loro funzionamento sull'algebra *booleiana* e il linguaggio binario, cioè su espressioni simbolico-numeriche delle relazioni logiche, applicabili in diversissimi ambiti per gli scopi più disparati (Plesner, Husted 2022). “Digitalizzare” può infatti riferirsi a processi eterogenei e coinvolgere tecnologie, conoscenze, attori, discorsi e pratiche diversissime tra loro. In tal senso, risulta difficile (o almeno di scarsa utilità) parlare di digitalizzazione in maniera astratta e generale, e sembra invece sensato considerare i diversi processi di digitalizzazione empiricamente nella loro specificità, in maniera situata. Questo principio di carattere generale può risultare utile anche quando applicato alla digitalizzazione della Pa, ove elementi e procedure digitali di vario tipo vanno a imbricarsi con elementi e procedure di carattere giuridico-burocratico e questioni d'interesse pubblico e collettivo, riarticolando il funzionamento dell'apparato statale e influenzando il modo in cui questo si pone nei confronti dei suoi oggetti e strumenti di governo. Come infatti riconosciuto dalla letteratura di riferimento, la digitalizzazione della Pa riguarda molteplici ambiti e livelli di governo, abbracciando questioni interne ed esterne alle organizzazioni statali, che si sviluppano anche in base a specifici fattori contestuali (Janowski 2015).

Nello specifico contesto italiano si è negli utili anni – e in particolare in concomitanza e in risposta alla situazione pandemica – assistito a una «nuova ondata» di digitalizzazione della Pa (Musella 2022; Lovari 2022). In particolare, si è potuto assistere in questo periodo a un incremento nell'utilizzo delle piattaforme digitali statali “abilitanti” (cfr. par. 3), impiegate come strumenti legalmente riconosciuti (o “ufficiali”) sia per l'interazione tra enti e cittadinanza (Cordella, Paletti 2019), che per la gestione delle relazioni tra enti pubblici (Esposito 2024). L'incremento nell'utilizzo di piattaforme statali si aggiunge ed accompagna a precedenti forme di comunicazione pubblica

¹ Si vedano, a titolo esemplificativo, il Desi Index (Unione Europea), l'UN e-Government Survey (Nazioni Unite) o il Digital Government Index (Ocse).

digitale, più “social” e meno formali che hanno caratterizzato il contesto nazionale ed internazionale nello scorso decennio², e che pure si sono estese durante il periodo pandemico (Lovari, Ducci 2022). Inoltre, nel caso italiano, questi cambiamenti vanno letti anche in relazione ad una lunga tradizione di comunicazione pubblica³ iniziata con la «sperimentazione» degli anni '90 (Faccioli 2015), che – in alcuni casi, come quello bolognese – aveva anche già provato a fare uso di strumenti e canali di comunicazione digitali.

I processi di comunicazione, interazione e transazione tra istituzioni pubbliche e cittadini/beneficiari sono stati, e sono, tra gli aspetti più influenzati dalla digitalizzazione: sempre più sono le organizzazioni pubbliche che oggi emettono e curano app, portali, siti e piattaforme per la gestione di questi processi, e sempre più sono i servizi pubblici il cui accesso e la cui implementazione ed erogazione vengono intermediati tramite strumenti digitali che compongono un *online state* (Henman 2019). Qui, la maggior parte delle prestazioni e dei servizi deve essere richiesta da beneficiari e cittadini secondo la logica “self-service” (similmente a quanto accaduto ad esempio per i *check-in* aerei – cfr. Verne, Bratteteig 2016). In questo senso, il *public encounter* (Goodsell 1981), cioè quel tempo e spazio in cui ha luogo l'incontro tra istituzioni e cittadini, si attua sempre più spesso tramite servizi pubblici online intermediati da interfacce digitali e sempre meno nelle sedi istituzionali fisiche. Ciò incide sulle forme di *street-level bureaucracy* (Lipsky 2010) e sull'habitus istituzionale dei fruitori di pubblici servizi (Dubois 2020). Infatti, questa nuova tipologia di incontro tra cittadini e istituzioni sembra alterare luoghi, tempi, obiettivi e modalità dell'interazione tra pubbliche amministrazioni e utenti (Lindgren et al. 2019).

In questo ambito, una delle principali necessità riguarda la creazione di forme di identità digitale *authenticate* che permettano a individui e organizzazioni di operare online e di interagire in maniera certificata con le istituzioni. Queste forme di identità, definite dalla Commissione Europea come «abilitatori chiave» della digitalizzazione della Pa (European Commission 2020: 9), possono variare da paese a paese⁴, ma prevedono sempre una qualche forma di verifica dell'identità (legata ad es. a documenti pre-esistenti, account di vario tipo o dati biometrici) e assumono generalmente la forma di credenziali (cioè di un abbinamento univoco tra un nome utente o un codice e una password o altre forme di verifica) che individui e persone giuridiche possono utilizzare per interagire con le istituzioni statali accedendo a siti, portali e piattaforme.

Partendo da queste considerazioni, il presente paper si propone di analizzare le pratiche collegate a uno dei cambiamenti organizzativi – e nello specifico, uno degli strumenti – coinvolti nella digitalizzazione dei servizi pubblici e della cittadinanza nel contesto italiano: il Servizio Pubblico d'Identità Digitale (Spid)⁵. L'identità Spid, composta di un accoppiamento tra un indirizzo e-mail e diversi livelli di autenticazione per l'accesso ai portali della Pa, non viene “assegnata” ai cittadini, e – in linea con una logica di esternalizzazione e deresponsabilizzazione istituzionale (Swyngedouw 2009) – deve essere autonomamente “prodotta” dai singoli individui rivolgendosi agli *Identity provider* (Idp) accreditati da Agenzia per l'Italia Digitale (Agid).

Come sancito dall'art. 65 del Codice dell'Amministrazione Digitale (Cad), un'identità Spid, una volta attiva, potrà essere utilizzata per presentare istanze e dichiarazioni «per via telematica alle pubbliche amministrazioni e ai gestori dei servizi pubblici», le quali risulteranno «equivalenti alle istanze e alle dichiarazioni sottoscritte con firma autografa apposta in presenza del dipendente addetto al procedimento». In tal senso, Spid può essere utilizzato per intrattenere interazioni e transazioni formali con le pubbliche istituzioni in ambienti virtuali, ad es., autenticandosi tramite Spid, è possibile richiedere e scaricare certificati sul portale dell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente, effettuare iscrizioni per servizi scolastici comunali, consultare il proprio Fascicolo Sanitario Elettronico o presentare istanze per bonus, assegni e sussidi sul portale Inps.

Guardando a dati empirici qualitativi di diverso tipo, cercheremo qui di mettere in luce il modo in cui le nuove forme di identità digitale – e le pratiche ad essa collegate – contribuiscano a una ridefinizione del rapporto tra isti-

² Ad es., l'utilizzo di profili ufficiali su *Facebook* da parte degli enti pubblici.

³ Si veda, ad es., la legge n.150/2000, che disciplina le attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche amministrazioni.

⁴ Si veda, ad es., il sistema *Adhaar* implementato in India (Sachan 2018).

⁵ Nel presente articolo si userà la dicitura Spid (senza articolo) per riferirsi all'intero sistema, mentre le diciture ‘uno Spid’ o ‘un’identità Spid’ si riferiranno alla singola identità digitale.

tuzioni e cittadini. In che modo Spid riarticola nella pratica il rapporto tra istituzioni e beneficiari? E in che modo ciò si relaziona a possibili forme di diseguaglianza nella fruizione di servizi pubblici online?

Per perseguire tale scopo, nei prossimi paragrafi verranno brevemente delineati l'approccio teorico e metodologico che hanno indirizzato la raccolta dei dati che verranno successivamente presentati.

DE-SCRIVERE LE TECNOLOGIE IN USO: L'IDENTIFICAZIONE DIGITALE COME PRATICA

Ispirati dal concetto di «nuova produzione dell'utenza» (Hyysalo et al. 2016), che si riferisce sia alle strategie tramite cui le organizzazioni contemporanee tendono a coinvolgere e produrre un determinato tipo di utenza, sia alle forme di produzione messe in atto dall'utenza stessa (si pensi ad es. al lavoro di piattaforma, alla redazione delle pagine di *Wikipedia*, ecc.), cercheremo di mostrare come la creazione di un'identità Spid si leghi ad alcuni prerequisiti materiali e immateriali di cui gli individui devono essere dotati e a talune forme di produzione pratiche che devono essere da questi attuate. I prerequisiti e le pratiche legate alla creazione, all'utilizzo e alla gestione di un'identità Spid dipendono fortemente dal modo in cui l'utenza è stata configurata – cioè definita, abilitata e vincolata – da parte dei progettisti (Woolgar 1990). I progettisti possono infatti generalmente inscrivere nelle tecnologie determinate scelte relative a come (e quindi, implicitamente, da parte di chi) queste possono/devono essere usate. D'altra parte, gli utenti della tecnologia, pur liberi nella propria interpretazione, si trovano dinnanzi a una serie di vincoli, definizioni e opportunità d'azione inscritti nella tecnologia. In questo senso, la tecnologia – intesa come la relazione progettista/oggetto tecnico/utente finale – «agisce e fa agire». Queste considerazioni basano su una concezione «agnostica», «simmetrica» e «anti-essenzialista» dell'agency, tipica dell'Actor-Network Theory (Ant), e cioè su un'ontologia che ripudia distinzioni aprioristiche tra sociale, naturale e tecnologico (Latour 2005). In questo senso, si parla di agency distribuita: i corsi d'azione non vengono portati avanti soltanto da individui o gruppi, ma dall'insieme delle risorse (umane/non-umane, materiali/immateriali) con le quali questi si relazionano e che questi sono in grado di interessare, arruolare, mobilitare e allineare per attuare corsi d'azione e pratiche. Seguendo questo approccio, dunque, i non-umani partecipano all'azione sociale, e la loro inclusione in specifici corsi d'azione (nel nostro caso nell'interazione Pa-cittadino) comporta traduzioni e deviazioni che riarticolano il corso d'azione stesso, gli attori coinvolti, i significati e le pratiche ad esso collegati.

Senza riassumere in questa sede l'articolato approccio ontologico, metodologico e terminologico proposto dall'Ant nella sua interezza (cfr. Latour 2005), ci basti sapere che una concezione anti-deterministica dell'agency e degli oggetti tecnici consente di analizzare e de-scrivere nella pratica i corsi d'azione e le tecnologie-in-uso, in maniera da poter rendere conto degli attori coinvolti nei sistemi sociotecnici, del modo in cui questi influenzano l'azione e delle eventuali ripercussioni. Inoltre, è utile specificare, che l'Ant concepisce le stesse tecnologie come «progetti tecnici», è cioè come un assemblaggio di diversi elementi eterogenei, che possono variare nel tempo, e che vanno a comporre ciò che appare come una «scatola nera», cioè ciò che viene percepito come un'unica tecnologia. In gergo Ant: un network di entità reso stabile. Lo Spid, ad esempio, coinvolge, come vedremo, un serie di diversi oggetti tecnici, procedure, pratiche ed elementi che nel loro insieme definiscono la «tecnologia» Spid.

Generalmente, le forme di identità digitale certificate sviluppate nei diversi contesti globali sembrano consistere in un adattamento isomorfo (DiMaggio, Powell 1983) dei modelli utilizzati per la gestione delle identità nell'*e-commerce* e nei social media, ove iniziali procedure di categorizzazione dell'utente consentono operazioni di *front- e back-end* legate alla creazione, archiviazione, e autenticazione di un profilo e al recupero, alla raccolta e all'aggiornamento dei dati ad esso collegati. Nei sistemi di *identity management* l'identità è composta da una serie di attributi temporanei o di lunga data associati a una determinata entità (Camp 2004). Tali attributi vengono associati a una determinata entità in relazione a stati di fatto certificati in precedenza, caratteristiche fisiche, ed elementi orientati alla commensurabilità delle diverse entità identificate (Espeland, Mitchell 1998). In questo senso, nel passaggio da un sistema di identificazione *paper-based* a uno digitale, sembra utile attenzionare le modalità, gli attori e i processi attraverso cui l'identità viene ricostruita, attribuita, fissata e verificata (Lips 2013) e focalizzarsi empirica-

mente sugli elementi operativi che compongono il sistema socio-tecnico e le pratiche ad esso collegate, impiegando metodologie utili a rendere visibili persone, tecnologie, procedure, e le loro interconnessioni (Landri 2018).

I dati qui presentati sono stati raccolti tra il 2020 e il 2022 nell'ambito di una più ampia ricerca di dottorato di carattere esplorativo riguardante la digitalizzazione della Pa nel contesto italiano. Per l'analisi del sistema Spid è stata impiegata una metodologia qualitativa, che, in linea con l'approccio teorico presentato nel paragrafo precedente, è stata utile per de-costruire lo «script» (Akrich 1992) e le effettive pratiche d'utilizzo (Gherardi et al. 2018). In particolare, seguendo l'idea dell'etnografia multi-situata (Kaur 2019), e applicando un criterio di selezione dei casi «ragionato» in relazione alle finalità esplorative della ricerca (Bailey 1978, Fagnini 2013), diverse tecniche sono state impiegate per analizzare la creazione, la gestione e l'utilizzo di un'identità Spid:

- una ricostruzione – corredata di catture di schermata – dei possibili processi di creazione di un'identità Spid, effettuata adoperando il metodo «*walkthrough*» (Light et al. 2018);
- tre sessioni di osservazione non-partecipante (della durata di 5 ore ciascuna, registrate e integralmente trascritte) effettuate presso uno sportello di “supporto digitale” alla cittadinanza organizzato da un'associazione (non nominata qui per preservare l'anonimità di operatori e utenti) che aveva vinto un apposito bando emanato da una delle municipalità del Comune di Bologna⁶. Queste sessioni di osservazione, svolte nel febbraio 2022, hanno permesso di mettere in luce la tecnologia-in-uso attraverso l'osservazione di più di 40 «sessioni individuali di assistenza» svolte con altrettanti beneficiari. Particolare attenzione è stata rivolta alle criticità e problematiche riscontrate dagli utenti in relazione alla creazione e all'utilizzo quotidiano di Spid. In questa sede sono state svolte 12 interviste (semi-strutturate, registrate, ma non integralmente trascritte) con altrettanti utenti del servizio, e due interviste semi-strutturate con l'operatrice dello sportello (registrate e integralmente trascritte).
- un'intervista in profondità con un dirigente di una delle agenzie statali (Agid) che hanno collaborato allo sviluppo di Spid per approfondire la storia, il versante infrastrutturale e le specificità tecniche di tale strumento;
- un'osservazione della pagina ufficiale di Spid (gestita da Agid) su uno dei principali social network internazionali e un'analisi delle difficoltà e delle soluzioni ivi condivise dall'utenza (tramite post o commento) in relazione all'utilizzo di Spid (il nome del social network e della pagina non vengono riportati per garantire l'anonimità). I post e commenti degli utenti sono stati selezionati manualmente tra gennaio 2021 e marzo 2022 (ma sono relativi anche a periodi precedenti) secondo un criterio di rilevanza, in relazione alle domande di ricerca e ai concetti di «produzione» e «configurazione dell'utenza»;
- un'analisi di diversi documenti e portali ufficiali relativi a Spid reperibili online (es. manuali utente Spid, linee guida Agid, *F.A.Q.* sul sito Spid⁷, Cad, ...).

L'insieme dei dati raccolti tramite queste tecniche ci permetterà di descrivere sia il modo in cui Spid è stato concepito “sulla carta” dai suoi ideatori, sia il modo in cui Spid viene utilizzato nella pratica dagli utenti. In particolare, tramite analisi tematica del contenuto (Merton 1975) dei dati testuali (trascrizioni, documenti ufficiali, post social, ...) raccolti e un loro confronto con le note di campo raccolte durante le interviste, le sessioni di *walkthrough* e le osservazioni svolte, è stato possibile ricostruire la *ratio* amministrativa e il contesto istituzionale entro il quale Spid si inserisce come strumento di identità digitale. Inoltre un approccio «episodico» (Flick 2000) alla raccolta e analisi dei dati, ha consentito di evidenziare le effettive pratiche di utilizzo e le opinioni e percezioni degli utenti in relazione a tale strumento. Altre informazioni utili a ricostruire il più ampio contesto della trasformazione digitale della Pa in Italia emergono dall'analisi tematica di presentazioni e *talk* svolti da funzionari pubblici e rappresen-

⁶ In altri casi dei quali si è venuti a conoscenza gli sportelli erano organizzati in maniera “informale” (cioè non svolti in contesti istituzionali, e non organizzati da associazioni o enti) e spesso l'assistenza per la creazione e gestione di Spid e dell'accesso ai servizi online veniva fornita a pagamento. A tal proposito è importante ricordare che al contrario dei funzionari pubblici, gli assistenti privati, quelli facenti parte di associazioni, o quelli informali non sono soggetti a specifici vincoli di legge riguardanti il trattamento dei dati personali.

⁷ Ad esempio, per le *F.A.Q.* è stata consultata la pagina: <https://www.Spid.gov.it/domande-frequenti/>

tati di enti e aziende (principalmente fornitori di tecnologie digitali per le Pa) durante le edizioni 2021 e 2022 di *Forum PA*⁸, «il più importante evento nazionale dedicato al tema della modernizzazione della PA»⁹.

BREVE DEFINIZIONE DEL CONTESTO ITALIANO

I dati qui presentati sono stati raccolti in Italia nel biennio 2020-2022, e dunque in pieno periodo pandemico e post-pandemico. Ciò è importante per almeno due motivi, che hanno contribuito a una sorta di “nuova ondata” della digitalizzazione della PA in Italia (Musella 2021): le politiche di distanziamento fisico messe in atto, hanno innescato una catalisi della quantità e delle tipologie di interazioni digitali intercorse tra istituzioni pubbliche e cittadinanza e dell’adozione del telelavoro nelle Pa. Ciò, a livello politico-strategico, si è successivamente tradotto in una ripartizione dei fondi del Pnrr molto attenta alla digitalizzazione della Pa¹⁰. Inoltre, osservando il grafico in fig. 1, in relazione a Spid si può notare per lo stesso periodo (2020-2022) un notevole incremento delle identità emesse: dal 2016 (anno di inizio emissione) al febbraio 2020 erano state generate poco meno di 6 mln. di identità digitali, che arrivano a 15,5 mln. alla fine del 2020, e a 28,8 mln. a gennaio 2022. Ad oggi, agosto 2024, le identità Spid emesse sono 38,8 milioni¹¹.

L’incremento dell’utilizzo di Spid coincide poi con la più ampia diffusione di altre “piattaforme abilitanti” atte ad omogenizzare a livello nazionale la digitalizzazione di pratiche istituzionali diffuse nella Pa (Spid per verifica dell’identità, PagoPa per pagamenti, Piattaforma Nazionale Dati per lo scambio di dati tra pubbliche amministrazioni, ecc. – cfr. Cordella, Paletti 2019) per supportare l’erogazione di servizi e prestazioni sociosanitarie digitali, ad esempio tramite il portale Inps, il Fse o l’app per dispositivi mobili *Io* (scaricata 38 mln. di volte, piattaforma abilitante che agisce da aprile 2020 come «un unico punto di accesso per interagire con i servizi pubblici locali e nazionali»¹²). Nel 2022, gli accessi tramite Spid ai servizi pubblici erogati online hanno superato il miliardo, raddoppiando quasi il dato relativo all’anno precedente (570 mln)¹³. Oltre che con Spid, è possibile accedere alla

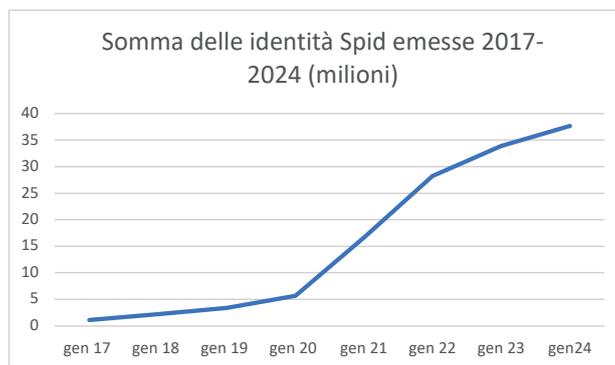


Figura 1. (elaborazione a cura dell’autore, fonte dati: <https://avanzamentodigitale.italia.it/it/progetto/Spid>).

⁸ A titolo esemplificativo, uno dei *talk* seguiti è stato «Identità digitale – avviso 1.4.4, con Alessandro Atria» (<https://www.forumpa.it/manifestazioni/forum-pa-2022/identita-digitale-avviso-1-4-4-con-alessandro-atria-3/>)

⁹ <https://www.forumpa.it/chi-siamo/>

¹⁰ Per un dettaglio della ripartizione dei fondi Pnrr destinati alla digitalizzazione della Pa consultare: <https://italiadomani.gov.it/it/home.html> (ultimo accesso 12/09/2023)

¹¹ Fonte: <https://avanzamentodigitale.italia.it/it/progetto/Spid> (dati aggiornati ad agosto 2024)

¹² <https://io.italia.it/>

¹³ <https://www.agid.gov.it/it/agenzia/stampa-e-comunicazione/notizie/2023/01/11/piu-miliardo-accessi-tramite-Spid-2022>

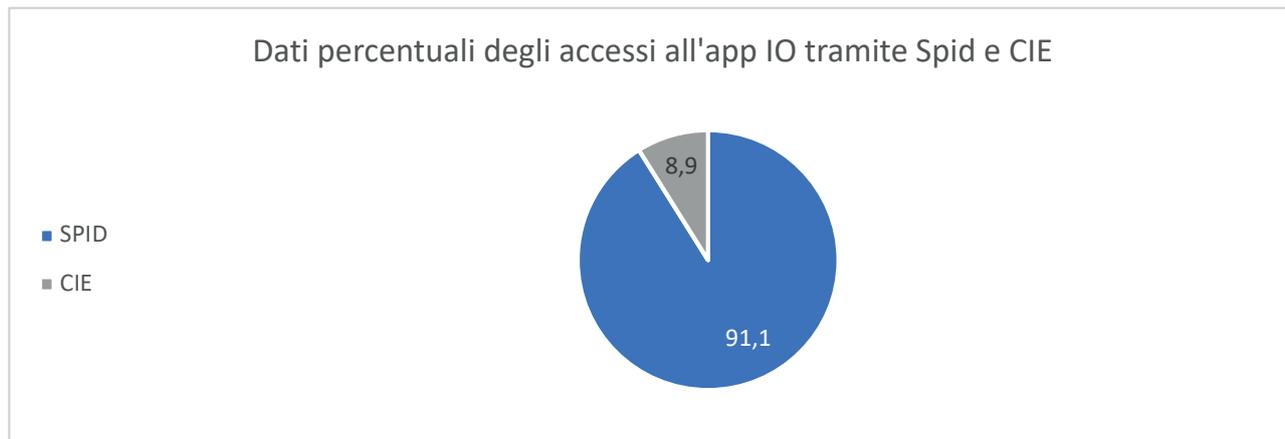


Figura 2. (elaborazione a cura dell'autore, 2024, fonte dati: <https://io.italia.it/numeri/>).

maggior parte dei servizi pubblici online anche con Carta d'identità elettronica¹⁴ (Cie 3.0). Come è possibile notare tramite il grafico il fig. 2, il quale rappresenta il numero di accessi all'app *Io*, Spid risulta di gran lunga più usato rispetto a Cie 3.0. Nell'ottica di servizi pubblici e prestazioni sociosanitarie sempre più *digital* e *platform-based* (Longo, Maino 2021) Spid risulta quindi uno strumento centrale per la presentazione di richieste e istanze e dunque per la fruizione di prestazioni pubbliche di vario genere e, di conseguenza, in ultima analisi per la fruibilità dei diritti di cittadinanza e residenza.

I numeri sulla quantità di Spid emessi (cfr. fig. 1) e sull'effettivo utilizzo dello strumento (fig. 2), ci indicano la vasta diffusione del fenomeno e l'importanza ricoperta da tale strumento soprattutto a partire dall'emergenza Covid-19, ma rendono anche visibile come vi sia un'ampia fetta di popolazione non ancora dotata di Spid¹⁵.

Questi dati sono poi in linea con le rilevazioni DESI effettuate dalla Commissione Europea. Se infatti negli ultimi anni l'Italia ha fatto registrare significativi passi in avanti sul versante dell'*offerta* di servizi pubblici digitali, l'*utilizzo* di tali servizi rimane comunque ben al di sotto della media Ue (40% vs. 65%), fenomeno che sembra essere connesso alle basse competenze digitali di base riscontrate nella popolazione italiana, anche qui, ben al di sotto della media Ue (46% vs. 54%) (European Commission 2022).

SERVIZIO PUBBLICO D'IDENTITÀ DIGITALE: TRA UTENZA E CITTADINANZA

Nei paragrafi a seguire i diversi dati raccolti tramite la metodologia descritta nel par. 2 verranno presentati per illustrare in che modo Spid configuri una certa tipologia di utente ed esplorare le diverse pratiche collegate alla creazione e all'utilizzo di un'identità digitale Spid. Inizialmente, (guardando a documenti "naturali" come manuali utente e catture di schermata) vedremo come questo sistema è definito "sulla carta", mentre successivamente – tramite l'ausilio di stralci di intervista, di *post* social e di dati ricavati dalle osservazioni – approfondiremo in che modo questo strumento viene effettivamente tradotto in pratica dall'utenza.

Come visto, Spid rappresenta in Italia il principale sistema di *identity management* digitale governativo e viene definito sul portale *Spid.gov.it* come uno strumento «necessario, sicuro, efficiente» che «garantisce a chiunque la

¹⁴ Cie 3.0 può essere ottenuta solo una volta scaduta la vecchia carta d'identità, la sua diffusione è dunque progressiva. Al di là di Spid e Cie, alcuni servizi sono accessibili anche tramite Carta Nazionale dei Servizi. Cie, al contrario di Spid, è uno strumento ibrido, in quanto sia fisico che digitale. Per approfondimenti, consultare: <https://innovazione.gov.it/progetti/identita-digitale-spid-cie/> (ultimo accesso: 17/02/2023)

¹⁵ Spid è oggetto di controversie, si parla ad oggi di una sua sostituzione tramite uno strumento "*wallet*" digitale che dovrebbe raccogliere tutti i documenti di riconoscimento ufficiali legati a un individuo (ad es., patente, carta d'identità, tessera elettorale, ecc.).

stessa modalità di accesso ai diversi servizi pubblici online». Spid consiste nella creazione – da parte dell’utente – di uno o più profili collegati univocamente ad un individuo¹⁶. Per creare la propria identità Spid bisogna rivolgersi a uno dei dodici Idp accreditati da Agid, che offrono diverse possibilità per portare a termine l’iter di creazione di un’identità Spid.

Gli elementi necessari per la creazione di uno Spid sono, sulla carta: un documento di riconoscimento in corso di validità, la tessera sanitaria, una casella e-mail e un numero di cellulare ad uso personale. La creazione di uno Spid comprende una fase di registrazione online e una fase di verifica dell’identità, che può avvenire *de visu* tramite *Registration Authority Officer*¹⁷ (presso sportelli pubblici e postali, o esercizi privati convenzionati con l’Idp) o tramite procedure da remoto. L’utilizzo di Spid è gratuito, ma gli Idp possono decidere di offrire procedure di riconoscimento o altri servizi a pagamento. Una volta generato, uno Spid potrà essere usato per accedere a siti, app e portali dei *service provider* (Sp), i quali richiedono per ciascun accesso all’Idp di fornire i dati del titolare e all’utente di concedere l’autorizzazione per l’utilizzo di tali dati¹⁸. I titolari di Spid sono poi soggetti a determinati obblighi, tra cui:

mantenere aggiornati, in maniera proattiva o a seguito di segnalazione [...] i contenuti dei seguenti attributi identificativi: estremi del documento di riconoscimento e relativa scadenza, numero di telefonia fissa o mobile, indirizzo di posta elettronica, domicilio fisico e digitale [...] conservare le credenziali e le informazioni per l’utilizzo dell’identità digitale in modo da minimizzare i rischi [...] accertarsi dell’autenticità del fornitore di servizi o del gestore dell’identità digitale (manuale operativo Spid, *Lepida ID*)¹⁹.

Uno Spid va dunque autonomamente generato e successivamente aggiornato, curato e adoperato tenendo conto di diversi rischi, il maggiore dei quali riguarda il furto d’identità²⁰. Su *LepidaID*, ad esempio, prima di poter procedere con la registrazione, bisogna «accettare il documento di informativa sui rischi derivanti dal possesso dell’identità Spid»²¹. In relazione a tali rischi, esistono tre “livelli” di sicurezza di Spid che differiscono in base a tipologia e quantità di credenziali necessarie per l’autenticazione: il livello 1 permette di accedere con nome utente e password; il livello 2 – il più richiesto dai Sp – permette l’accesso con nome utente e password, più codice temporaneo di accesso (*one time password* – Otp) fornito dal Idp attraverso Sms o app²²; in alternativa, è possibile accedere al livello 2 utilizzando l’app del Idp inquadrando un codice Qr sulla pagina d’accesso del Sp. Il livello 3, poco utilizzato e reso disponibile da pochi Idp, richiede anche un supporto hardware specifico.

Possiamo notare come l’identità venga in Spid gestita attraverso un assemblaggio che comprende elementi quali indirizzo e-mail, (numero di) telefono cellulare, Sms, app, e così via. Richiamando i concetti di configurazione (Woolgar 1990) e produzione dell’utenza (Hyysalo et al. 2016), possiamo mettere in luce come Spid preveda che i cittadini diventino *utenti* generando e gestendo (pro)attivamente e autonomamente un profilo, il cui utilizzo prevede il possesso di una serie di dispositivi tecnologici e la messa in atto di determinate pratiche ad essi collegate.

Qui, vedremo come tali caratteristiche possano nella pratica indurre forme di esclusione e/o discriminazione dovute alla mancata disponibilità di talune forme di capitale (tecnologico, economico, culturale o sociale) da parte degli utenti o alla loro scarsa connettività (assenza di casella e-mail, Sim, *account app store*, ...). Vedremo poi, come gli elementi effettivamente coinvolti in Spid vadano al di là di quelli che emergono da un’analisi “sulla carta”.

¹⁶ La medesima persona può generare uno Spid con ciascuno degli Idp, e disporre di più identità Spid contemporaneamente.

¹⁷ Il Rao è il soggetto incaricato alla verifica *de visu* dell’identità dei cittadini.

¹⁸ Oltre a Sp, utente e Idp, il sistema Spid comprende anche «gestori di attributi qualificati» pubblici o privati che hanno il compito di certificare determinati attributi dell’utente.

¹⁹ https://www.agid.gov.it/sites/default/files/repository_files/06_-_manuale_operativo_-_idp_Spid_lepidaspa.pdf (ultimo accesso: 12/04/2024)

²⁰ Ad es., tramite Spid si può cambiare l’Iban dei versamenti effettuati dall’Inps ed effettuare altre operazioni “delicate”.

²¹ https://id.lepida.it/sites/default/files/documentazione/informativa_rischi.pdf?preventCache=bee3c1c9-378a-42f2-ad48-2963447e99bc (ultimo accesso: 12/04/2024)

²² Aruba consente di generare gli Otp tramite un dispositivo fisico, che deve essere acquistato presso l’Idp dall’utente.

Digitalizzare la propria identità

Nella pratica, tutto inizia scegliendo un Idp. Come visto, gli Idp offrono diverse opzioni sia per la fase di registrazione e di riconoscimento, sia per quanto riguarda l'utilizzo di Spid. Gli Idp sono infatti liberi di organizzare registrazione, riconoscimento e accesso come meglio credono (fermo restando i requisiti Agid), con il vincolo che almeno una delle opzioni offerte per ciascuna delle fasi risulti gratuita. Scegliere un Idp implica la conoscenza di una serie di tecnologie e richiede una sorta di analisi comparativa delle diverse opzioni: *PosteID* prevede un pagamento per il riconoscimento *de visu*, ma rende possibile il riconoscimento gratuito tramite l'uso congiunto di app *PosteID* e Cie, prevede l'invio di massimo 8 Otp Sms a trimestre, che restano illimitati solo per over 75; *LepidaID* offre il gratuitamente riconoscimento tramite bonifico e registrazione audio-video, o *de visu* presso uffici pubblici ed esercizi commerciali convenzionati, offre 12 Otp via Sms all'anno, mentre Aruba non offre affatto questa opzione²³. Vedremo come gli accessi con Otp via Sms siano importanti, per ora ci basti notare come la scelta iniziale dell'Idp possa indurre confusione e comportamenti in ogni caso dispendio di tempo e attenzione. Confusione che emerge guardando ai molti siti web che cercano di fornire informazioni (non sempre chiare e aggiornate) a riguardo, o alle richieste di consiglio avanzate da molti utenti sulla pagina social di Spid su quale Idp scegliere, indicando spesso esigenze specifiche (ad es. mobilità ridotta) o domandando quale sia la soluzione «più semplice» o «gratuita»²⁴.

Al di là dello spaesamento generale innescato in alcuni dal funzionamento del sistema («quindi quando mi serve Spid?» era una delle domande più frequenti degli assistiti allo sportello), uno degli ostacoli risultati più evidenti dalle osservazioni allo sportello (al quale le persone si rivolgevano sia per Spid, sia per accedere a diverse prestazioni pubbliche online) riguardava le scansioni dei documenti necessarie per portare a termine la fase di registrazione. Molti non erano a conoscenza della necessità delle scansioni, o non sapevano come realizzarle correttamente (fig. 3), in questi casi, la persona allo sportello effettuava le scansioni dal proprio cellulare inviandole poi a un indirizzo e-mail dal quale era possibile scaricarle su Pc.

Tra le operazioni più frequenti, la creazione di una casella mail *ad hoc* da usare per Spid, le cui credenziali venivano poi fornite alla persona su un foglio di carta scritto a penna insieme al consiglio di custodirle con cura, in quanto necessarie per recepire le comunicazioni da parte dell'Idp e svolgere altre operazioni legate a Spid. Idem per le credenziali Spid, che si trasformavano da digitali a cartacee²⁵, e per il codice d'accesso all'app dell'Idp (scaricabile sugli *app store*, per accedere ai quali è necessario disporre di un *account*). Non poca la confusione generata in alcuni anche dalla presenza di diverse credenziali: indirizzo e-mail e password, diversa da quella dello Spid, a sua volta diversa dal codice di accesso per l'app dell'Idp, che a sua volta non è il codice Otp che viene inviato dal Idp. Tali difficoltà emergono anche guardando alle pratiche adottate dagli assistenti dello sportello in relazione alla gestione delle credenziali:

Per la password io metto sempre robe scritte sulla carta d'identità, perché quando genero lo Spid la password non può contenere una parola comune, deve essere un codice alfanumerico diciamo...e quindi io metto sempre 'abc', un punto e poi questi dati, glielo spiego... Stessa cosa per il Pin dell'app, metti tipo la data di nascita! Perché non se le ricordano, e sono confusi... (intervista, operatrice sportello).

Tutto ciò denota la materialità di Spid ed evidenzia alcune difficoltà relative al suo utilizzo. Altri dati suggeriscono come la confusione e le difficoltà riscontrate da alcuni utenti siano legate non solo alla materialità del processo (*come* si attiva/usa uno Spid), ma anche alla sua logica di fondo – cioè al *perché* e al *quando* serve avere uno Spid. Ad esempio, sono molti gli utenti che sulla pagina social ufficiale di Spid chiedono di mantenere un'alternativa “fisica” alle prestazioni online, in quanto «non tutti se la cavano». Infatti, come visto, digitalizzare la propria

²³ Per un confronto tra Idp visitare: <https://www.Spid.gov.it/cos-e-Spid/come-scegliere-tra-gli-idp/> (ultimo accesso: 12/08/2022)

²⁴ Molti utenti si rivolgono alla pagina social ufficiale di Spid condividendo dubbi e problematiche e chiedendo consigli. La pagina conta più di 40.000 iscritti. In linea con l'esternalizzazione che caratterizza l'intero sistema Spid, il profilo ufficiale di Agid risponde spesso agli utenti utilizzando messaggi standardizzati o consigliando di contattare il proprio Idp per la risoluzione dei problemi riscontrati con Spid. Spesso sono gli utenti ad aiutarsi tra di loro condividendo soluzioni e pratiche alternative.

²⁵ Molte delle persone assistite si aspettavano di ricevere un effettivo documento alla fine del processo di creazione di Spid.

1. Carica il FRONTE del documento

Hai dubbi sul verso del documento? [Vedi esempio](#)

FORMATI: pdf, doc, tif, tiff, jpeg, jpg, png **PESO MAX:** 3.5MB

SCEGLI UN FILE

⬆️ Puoi anche trascinare il file in quest'area

2. Carica il RETRO del documento

FORMATI: pdf, doc, tif, tiff, jpeg, jpg, png **PESO MAX:** 3.5MB

SCEGLI UN FILE

⬆️ Puoi anche trascinare il file in quest'area

Attenzione! Puoi caricare solo immagini a colori dei documenti richiesti.

Figura 3. Le specifiche per le scansioni dei documenti di riconoscimento in fase di registrazione.

identità richiede non solo tutta una serie di conoscenze, credenziali stabilite in precedenza (es. e-mail) e dotazioni tecnologiche, ma anche buone capacità di orchestrazione di tali dotazioni. Vedremo ora, come ciò riguardi anche la fase di verifica dell'identità.

Farsi riconoscere

Portata a termine la fase di registrazione si passa alla fase di verifica dell'identità. Similarmente alla fase precedente, anche questo passaggio presenta procedure che possono risultare di difficile attuazione per alcuni (o comportare costi più o meno nascosti). Nuovamente, l'utente viene confrontato con una serie di possibili opzioni offerte dai diversi Idp tra le quali scegliere:

- 1) riconoscimento di persona presso Rao pubblico²⁶: comprende la ricezione via mail di un "sigillo elettronico" che dovrà essere presentato online all'Idp, quello presso i Rao di sportelli fisici degli Idp risulta spesso a pagamento, mentre gli sportelli (pubblici e privati) non sono presenti omogeneamente sul territorio nazionale;
- 2) riconoscimento via webcam: presuppone una webcam, inoltre, nonostante alcuni Idp offrano questo servizio gratis, scegliendo l'opzione a pagamento si fruisce di appuntamenti *priority* immediatamente a ridosso della richiesta (quelli gratuiti spesso risultano non disponibili – cfr. fig. 4);
- 3) caricamento di un *selfie* audio-video e versamento di una somma simbolica tramite bonifico, presuppone che si sia nella condizione di effettuare il video (bisogna leggere dei dati e mostrare un documento di riconoscimento), il bonifico risulta facile per chi dispone di *on-line banking*, ma può richiedere tempo (e costi) in caso contrario;
- 4) autenticazione con Cie o passaporto attraverso le app Idp, presuppone (oltre al documento) che si abbia uno smartphone con lettore Nfc, o un lettore smart card da collegare al Pc previa installazione di specifici driver;
- 5) autenticazione con Carta Nazionale dei Servizi, richiede un lettore smart-card (e i relativi driver) e che si sia attivata la propria Cns presso l'Asl, similamente, la verifica tramite firma digitale richiede che l'utente disponga di tale strumento (a pagamento); in ultimo *PosteID* offre riconoscimento tramite Sms (ma solo su Sim Poste).

²⁶ Per abilitarsi come Rao, gli sportelli pubblici devono attivarsi autonomamente contattando Agid.

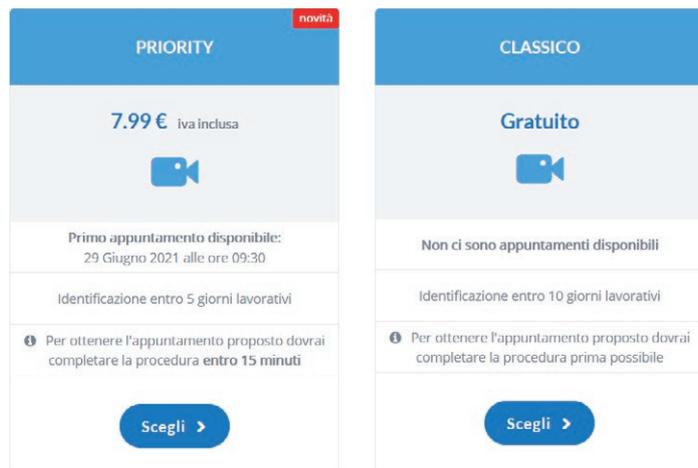


Figura 4. Opzioni offerte da parte di uno degli Idp per il riconoscimento via webcam (cattura del 28/06/2021).



Figura 5. Le opzioni offerte da PosteID sul proprio portale per la fase di riconoscimento.

Le opzioni 4) e 5), spesso offerte in modalità gratuita (fig. 5), sono al contempo le opzioni che richiedono specifiche dotazioni che comportano attività e costi nascosti (es. acquisto lettore *smart-card* o smartphone Nfc, attivazione della Cns, della Sim Poste certificata o della firma digitale); le altre opzioni richiedono invece un pagamento per il riconoscimento *de visu* o la capacità di utilizzare determinati strumenti (app, webcam, ecc.).

Al di là di ciò, tutte le forme di verifica richiedono delle attività da parte dell'utente: che si tratti di recarsi fisicamente presso uno sportello, di produrre un video o di organizzare e svolgere un riconoscimento online via webcam. Poi, va tenuta a mente la combinazione tra opzioni di riconoscimento e opzioni di accesso di livello 2 offerte dagli Idp, in quanto non tutti prevedono l'accesso tramite Otp via Sms (tutti lo prevedono tramite app), e solo *PosteID* ne offre in quantità illimitata (e solo per over 75), cosa che può risultare problematica per persone che non dispongono di uno smartphone o non sanno/intendono usarlo. Inoltre, negli ultimi anni l'autenticazione a due fattori tramite Otp-Sms viene sempre più indicata come poco sicura (Lei et al. 2021), cosa che espone gli utenti Spid che scelgono questa modalità di accesso per il livello 2 a rischi maggiori (rispetto a chi usa le app).

La scelta del Idp, la registrazione e il riconoscimento sono dunque attività che richiedono all'utente sforzi conoscitivi (in relazione alla scelta del Idp) e la disponibilità o "produzione" di una serie di elementi (scansioni, caselle e-mail, webcam, ...) che possono causare difficoltà di vario tipo. Si pensi a persone dotate di una scarsa familiarità con il mondo informatico, a persone con ridotte o impedito capacità motorie o alle barriere linguistiche (i portali degli Idp sono esclusivamente in italiano). Per questo motivo, non sorprende il fatto che una delle pratiche più diffuse tra le persone che riscontano difficoltà nella creazione di uno Spid sia quella di rivolgersi a persone della propria cerchia relazionale in grado di offrire le dotazioni tecnologiche o il supporto pratico necessario. In questo senso, lo sportello di supporto digitale presso il quale si sono svolte le osservazioni non è che una formalizzazione di tale pratica informale assai diffusa (l'operatrice dello sportello ripeteva spesso: «faccio semplicemente io quello che dovrebbero fare loro»). Ciò, oltre a offrire spunti di riflessione sulla quantità di attività delegate alla cittadinanza con la digitalizzazione dei servizi, evidenzia come le persone con difficoltà fisiche, linguistiche o cognitive, o che non dispongono del capitale tecnologico (dispositivi), connettivo (accesso alla rete, account e-mail, scheda Sim, *account app store*) o culturale (conoscenze tecniche e informatiche) necessario per svolgere le operazioni richieste, compensino tale mancanza attingendo – quando possibile – al proprio capitale sociale. A sua volta, ciò significa che le persone che non dispongono di nessuna di queste forme di capitale risultano nella pratica escluse, o quantomeno marginalizzate, da Spid. Tutto ciò è ben sintetizzato dall'esperienza di un utente condivisa come post sulla pagina social di Spid:

Mio padre ha 91 anni, molte difficoltà motorie, vive in una Rsa. Per attivarli Spid ho iniziato attivando alla Asl la sua Csn, poi con il lettore (comprato su *Amazon*) collegato a Pc l'ho registrato con un nuovo indirizzo mail e una Sim appositamente comprata, ho usato

la Cns tramite il gestore XXX per fare la verifica della sua identità da casa mia, una volta riconosciuto non servono più Pc e lettore e gestisco tutto tramite app del gestore XXX (sullo smartphone dal quale gestisco già altri quattro Spid, tutti con provider diversi) e lo uso accedendo senza bisogno della presenza di mio padre o del suo tesserino Cns! (post utente, gruppo social Spid).

Come possiamo notare, nel caso di questa esperienza molto significativa, qualcuno ha generato un'identità Spid per conto di suo padre (evidentemente non nelle condizioni di poterla produrre) attingendo alle proprie risorse (tempo, soldi, dispositivi, connessioni e account). Questo stralcio evidenzia sia la materialità, le risorse e le capacità che l'utente deve mettere a disposizione per l'attivazione di uno Spid, che la pratica impropria²⁷ di produzione di tale identità da parte di terzi (nel migliore dei casi ben intenzionati), ma, al contempo, mette in luce anche altri due aspetti fondamentali di Spid, ovvero la sua *gestione* e il suo *utilizzo*, che in questo caso infrangono chiaramente gli obblighi ai quali i titolari di identità Spid sono soggetti (*cf.* par 4).

Gestire e usare un'identità Spid

Usare uno Spid vuol dire “semplicemente” accedere ai siti dei Sp, la maggior parte dei quali richiede credenziali di livello 2. Come detto, è possibile accedere ai siti, portali e app dei Sp con Spid livello 2 principalmente in due modi: con apposite app per smartphone emesse dagli Idp (tramite le quali è possibile generare una Otp o scansionare un codice Qr che appare sulla pagina di accesso del Sp) o con Otp ricevute via Sms. Le app degli Idp richiedono un codice di accesso (o altre forme di autenticazione) e consentono una quantità illimitata di accessi, al contrario gli Otp ricevibili via Sms sono limitati, cosa che, come risulta dai seguenti post sulla pagina social di Spid, non è sempre chiara agli utenti al momento della creazione di Spid, può variare a discrezione dell'Idp, e può, in caso non si abbia l'app, causare la mancata accessibilità del servizio di cui si ha bisogno:

Gli Sms per gli Otp sono contati? Mi dice: “hai terminato il numero di accessi con Sms a tua disposizione. Puoi accedere tramite l'app PosteID” ... ma non riesco. E ora? Così non posso accedere al mio Fse! (post utente, gruppo social Spid).

Ho finito gli Sms per entrare in Inps, non ho nessuna intenzione di scaricare app su uno smartphone che non ho e che non voglio acquistare, tutto questo mi sembra una discriminazione inaccettabile! (post utente, gruppo social Spid).

A sottolineare le problematiche chiamate in causa dalla limitazione dei codici Otp via Sms, anche le parole dell'operatrice dello sportello dove si sono svolte le osservazioni:

il problema è che tu puoi ricorrere a diverse forme di accesso, però quella col messaggio funziona tre quattro volte a trimestre e poi non ti fa più accedere! Cioè, non puoi più inserire mail e password e ricevere via Sms il codice... E devi per forza avere l'app, il problema è che non tutti la sanno usare perché devi fare la scansione del Qr code, e questo se hai il Pc, se non hai il Pc è un casino perché devi passare da una scheda all'altra sul telefono... e persone che non hanno la padronanza del telefono non lo sanno fare! (intervista, operatrice sportello).

Tutti e tre questi stralci sottolineano come vi siano disuguaglianze di accesso in relazione alla propria dotazione tecnologica o alle proprie capacità di utilizzo dei dispositivi. In generale, questa situazione mette in luce come la mediazione dell'accesso ai servizi pubblici digitali tramite Idp possa risultare in scelte discrezionali da parte di questi ultimi, che, in pratica, risultano in un trattamento ineguale dei fruitori di servizi online.

Una delle pratiche creative consigliate dagli utenti del gruppo social Spid per far fronte a questa situazione è quella di attivare molteplici identità Spid con Idp diversi, in modo da poter sommare gli Otp via Sms che vengono messi a disposizione. Soluzione che risulta in ogni caso come un *escamotage* che, viste le molteplici procedure di creazione di uno Spid nelle quali si dovrebbe incorrere, può risultare tutt'altro che facile proprio per le persone

²⁷ Spid non prevede delega, non è possibile agire per conto terzi utilizzando il proprio Spid, né è previsto che terzi agiscano in rete utilizzando lo Spid altrui, che rimane uno strumento strettamente personale. Al momento solo Inps e pochi altri Sp prevedono delle procedure di delega, che rimane però valida solo per il singolo Sp.

che avrebbero bisogno di un maggior numero di Otp via Sms. Nuovamente, la soluzione più ricorrente è quella di rivolgersi a parenti e amici per ricevere aiuto (o nel caso esista, a uno sportello di supporto portando con sé il proprio cellulare o smartphone²⁸), in questo caso però, bisogna sapere che assistito e assistente devono avere Spid attivati con Idp diversi, in quanto è possibile gestire un'unica identità per singola app. Ad esempio, non è possibile sullo stesso smartphone gestire due Spid attivati con *TimID*, in quanto sarebbero necessarie due app identiche sullo stesso dispositivo. Una soluzione escogitata dagli utenti è quella di usare applicazioni che duplichino il *desktop* del proprio smartphone. Un'altra soluzione proposta è quella di scaricare sul proprio Pc software che simulino il sistema operativo *Android*, potendo così scaricare le app degli Idp sul proprio Pc senza dover ricorrere a smartphone. Entrambe queste soluzioni richiedono capacità informatiche, e non sembrano dunque offrire una valida alternativa alle persone che hanno già difficoltà con operazioni molto più semplici, mentre possono funzionare per quegli utenti che non vogliono acquistare uno smartphone per motivazioni di carattere personale²⁹.

Al di là delle procedure riguardanti l'accesso ai Sp e alla gestione delle credenziali, un altro aspetto relativo alla gestione del proprio Spid riguarda l'aggiornamento di dati, documenti e altri elementi relativi al proprio profilo. La password di Spid (necessaria se si accede tramite Otp via Sms, ma non se si accede tramite app) scade ogni 180 giorni e va conseguentemente modificata, inoltre, ogni qualvolta scada (o sia smarrito) il documento utilizzato in fase di registrazione, il profilo Spid in questione viene sospeso ed è necessario inserire gli estremi del nuovo documento. Altri dati da aggiornare in caso di variazione sono numero di telefono, domicilio e indirizzo e-mail. Anche qui, piccole attività che possono essere svolte con facilità (probabilmente non con felicità) dalla maggior parte delle persone, ma che, come molte delle altre attività illustrate in precedenza possono risultare (soprattutto se sommate tra loro) di difficile attuazione o comprensione per altre. Come illustrato anche dalle parole dell'operatrice dello sportello: «se capisci come fare ci metti davvero cinque minuti... e se hai gli strumenti ovviamente. Sennò è un casino, un labirinto, puoi perderti giornate intere e magari non risolvere nulla». In tal senso, richiamando nuovamente il concetto di configurazione dell'utenza, Spid presuppone che i suoi utilizzatori siano dotati di tutta una serie di oggetti e capacità tecniche e che si impegnino in una serie di attività e che abbiano già attivato profili di altro genere (e-mail, Sim, ...). In presenza di questi elementi, Spid risulta effettivamente uno strumento che facilita le relazioni istituzionali tra utenti e Pa. In caso contrario Spid può, come visto, assumere le sembianze di un labirinto. Al di là di ciò, Spid si basa in ogni caso su forme di esternalizzazione, sia perché la gestione delle identità è delegata agli Idp, sia perché è il titolare dell'identità Spid a doversi impegnare in una serie di attività, mettendo a disposizione le proprie risorse. Come sintetizzato dal seguente post sul gruppo social di Spid:

...e allora spendiamo pure: Pc, stampante, smartphone tutti d'avanguardia e aggiornatissimi (compresa connessione) e tempo! Poi a volte bisogna anche pagare qualcosa... Gli uffici siamo diventati noi stessi, assunti gratuitamente e soprattutto involontariamente da una Pa sempre più assente e sempre meno disponibile (post utente, gruppo social Spid).

Nel migliore dei casi, dunque, Spid, seppur efficiente, è un sistema configurato in modo tale da delegare all'utenza lo svolgimento di tutta una serie di attività legate alla creazione, verifica e gestione della propria identità digitale. Nel peggiore dei casi, risulta invece un ostacolo che crea nuove forme di diseguaglianza legate a elementi tecnologici e caratteristiche personali precedentemente estranee al *public encounter*.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Guardando agli elementi e alle pratiche coinvolte nel Servizio Pubblico d'Identità Digitale (Spid) è stato possibile osservare come tale sistema di *identity management* sia basato su una specifica configurazione dell'utenza, la

²⁸ Spesso le persone si recavano allo sportello senza cellulare o smartphone e non potevano essere assistite, ciò sottolinea come in Spid l'identità e l'accesso ai servizi diventino un elemento legato alla dotazione di specifiche tecnologie.

²⁹ Si veda a proposito delle 'motivazioni di carattere personale' la seguente discussione avvenuta sul forum ufficiale di Agid: <https://forum.italia.it/t/Spid-e-condanna-a-dover-possedere-uno-smartphone/25927/176> (ultimo accesso: 20/08/2022)

quale, oltre a prevedere che l'utenza produca, utilizzi e gestisca autonomamente la propria identità digitale impegnandosi in diverse attività, presuppone che questa sia dotata di una serie di specifiche conoscenze e dotazioni tecnologiche. Se Spid si rivela infatti per alcuni come uno strumento effettivamente efficiente, sicuro, di semplice utilizzo e dunque "vantaggioso", può trasformarsi per altri in un'*Odissea* digitale che comporta l'esclusione da tali vantaggi e a volte in toto l'esclusione dalla fruizione di un servizio o di una prestazione (si pensi ai diversi bonus erogati esclusivamente online). Ciò non solo mette in luce come i processi di digitalizzazione possano contribuire a una sempre più marcata esternalizzazione di attività e funzioni pubbliche, ma evidenzia anche come la delega di queste funzioni e attività si basi nel caso di Spid su un attivo coinvolgimento dell'utenza e delle sue risorse private (tempo, soldi, dispositivi, relazioni e talvolta creatività), nonché sull'esistenza di infrastrutture preesistenti (rete internet, provider e-mail, app store, ecc.). Di rimando, la diseguale presenza di questi elementi (riconducibili a motivazioni di carattere individuale o territoriale) si traduce in una diseguale accessibilità dei servizi online, e dunque in forme di esclusione e marginalizzazione emergenti che non possono essere trascurate, soprattutto se viste alla luce delle prospettive che vedono una PA futura sempre più digitalizzata e servizi pubblici erogati secondo la logica del *digital first* (quando non del *digital only* – Eubanks 2018).

Se alcune delle diseguaglianze che definiscono queste nuove forme di esclusione e marginalizzazione – indisponibilità dei dispositivi, delle conoscenze informatiche, di connessione internet o di reti di supporto sociale – sono riconducibili al ben noto concetto di «divario digitale» (Sartori 2006), altre diseguaglianze generate da Spid sembrano legarsi ad elementi che potremmo definire di tipo «connettivo». Questi si legano alla presenza delle risorse necessarie per essere pienamente connessi alle infrastrutture digitali contemporanee (account e-mail, *account app store*, firma digitale, *online banking*), o a capacità gestionali necessarie per curare relazioni istituzionali orchestrando diversi elementi appartenenti al mondo fisico quanto a quello 'digitale' (documenti cartacei, codici Otp, Qr-code, e-mail, lettori smart-card, ...).

Per far fronte a tali forme di marginalizzazione ed esclusione molti individui si rivolgono – come visto – alle conoscenze e alle risorse a disposizione delle persone che fanno parte della propria cerchia relazionale o, alternativamente, e quando presenti, a sportelli di supporto digitale di vario tipo. Il divario digitale e le diseguaglianze «connettive» vengono dunque in un certo senso compensate attivando il proprio capitale sociale. In tal senso, le fasce di popolazione che già esperiscono situazioni di marginalità, rischiano di esperire forme di esclusione particolarmente aspre dal sistema Spid e dunque dalla fruizione dei servizi pubblici digitali. Al contempo, proprio queste fasce di popolazione potrebbero trarre vantaggio da una semplificazione delle loro relazioni con la Pa. Al di là di ciò, la diffusa pratica del rivolgersi a terzi per poter svolgere online procedure e richieste formali usando il proprio Spid espone gli individui a rischi (interposizione di persona, truffa, furto d'identità) ai quali le persone che hanno buone dotazioni e conoscenze tecnologiche sono meno esposte. Inoltre, doversi rivolgere a terzi, anche quando questi sono ben intenzionati, vuol dire dover accettare il fatto esporre in un certo senso i propri dati personali, talvolta molto sensibili.

D'altra parte, alcuni individui rischiano di diventare gestori di molteplici identità Spid di persone presenti nella propria cerchia relazionale/parentale, facendosi carico delle relazioni digitali che questi dovrebbero intrattenere di persona con le pubbliche amministrazioni, e trasformandosi dunque attraverso l'impegno del proprio tempo e delle proprie risorse in delle sorte di sportelli pubblici individuali. Per questo, sarebbe importante estendere o rendere sistematico lo strumento di delega per l'utilizzo di Spid già adottato, ad es., da Inps. Considerando l'importante ruolo di supporto alla cittadinanza svolto tradizionalmente da corpi intermedi come Caf e patronati, sembrerebbe poi auspicabile istituire dei "patronati digitali" che facilitino la mediazione delle relazioni istituzionali di tipo digitale. In generale, sembra importante accompagnare l'introduzione di cambiamenti amministrativi digitali di tale portata con adeguate campagne di comunicazione e supporto istituzionale che aiutino gli utenti nella comprensione e gestione degli strumenti (Lovati, Ducci 2022), rimaste nel caso di Spid sporadiche e frammentarie. A riprova di ciò, lo sportello di supporto digitale preso qui in analisi, come anche altri servizi di supporto a sportello o per via telefonica istituiti da alcuni enti "virtuosi" (in particolare durante il periodo pandemico), sembrano essere molto apprezzati da quella porzione di utenza che ha riscontrato difficoltà nell'utilizzo di Spid. Ciò, oltre ad illustrare come Spid costituisca per alcuni una criticità difficilmente affrontabile individualmente, mette in luce come

la digitalizzazione non possa essere considerata una questione meramente “tecnica”, e vada bensì accompagnata con adeguate strategie e riarticolazioni organizzative.

Qui si è cercato di far emergere attraverso un’analisi di Spid come la digitalizzazione dell’identità e le pratiche ad essa collegate coinvolgano tecnologie, conoscenze e attività precedentemente estranee alla relazione tra cittadinanza e pubbliche amministrazioni, generando nuovi rischi e nuove forme di esclusione basate su diseguaglianze digitali, anche di tipo «connettivo». Abbiamo visto come ciò avvenga in relazione al funzionamento del sistema Spid e alla configurazione dell’utenza che lo caratterizza, e soprattutto in relazione alle molteplici attività delegate tramite questo sistema al cittadino/utente. Più in generale, attraverso l’analisi di Spid e delle pratiche ad esso collegate, è stato possibile mettere in luce come digitalizzare non voglia sempre dire semplificare, e come sia importante nel caso della digitalizzazione del settore pubblico porre attenzione all’effettiva accessibilità degli strumenti che si mettono in atto, possibilmente prevedendo sempre alternative “fisiche” ai servizi e alle prestazioni che si intende digitalizzare. A tal proposito, molta è l’attenzione che viene al momento giustamente rivolta da parte di Agid e di altre agenzie governative deputate alla digitalizzazione all’accessibilità delle piattaforme, dei siti e dei portali della Pa³⁰, meno importanza sembra essere invece stata rivolta a tale concetto nella messa appunto di Spid, principale strumento di accesso alle suddette interfacce.

In conclusione, pur tenendo conto dei limiti della ricerca qui presentata (*in primis*, l’impossibilità di avere pretese di generalizzazione dei risultati qui presentati), i dati raccolti sembrano bastare per suggerire che nel passaggio da *street-level bureaucracy* a *screen-level bureaucracy* risulti di fondamentale importanza porre attenzione al modo in cui si progettano i sistemi sociotecnici e al modo in cui la cittadinanza viene progressivamente configurata e trasformata in utenza. Attenzione necessaria affinché si possano identificare e limitare criticità ed effetti collaterali e attuare politiche di digitalizzazione realmente inclusive, affinché la tanto decantata efficienza del digitale non si traduca in pratica in nuove forme di diseguaglianza, esclusione e marginalizzazione. Ciò, soprattutto tenendo conto che le forme di identificazione digitale autenticata non costituiscono che uno dei molteplici tasselli che contribuiscono a comporre il mosaico delle pubbliche amministrazioni digitali presenti e future.

BIBLIOGRAFIA

- Akrich M. (1992), *The De-description of Technical Objects*, in Bijker W. E., Law J: (eds.) *Shaping Technology/Building Society: Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge: MIT Press, 205–224.
- Bailey K. D. (1978), *Methods of Social Research*, New York: The Free Press.
- Barcevičius E., Cibaitė G., Codagnone C., Gineikytė V., Klimavičiūtė L., Liva G., Vaida Loreta Matulevič L., Misuraca G., Vanini I. (2019), *Exploring Digital Government transformation in the EU*, Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Bertot J., Estevez E., Janowski T. (2016), *Universal and contextualized public services: Digital public service innovation framework*, in «Government Information Quarterly», 33, 2, 211–222.
- Camp L.J. (2004), *Digital identity*, in «IEEE Technology and Society Magazine», 3, 34–41.
- Cordella A., Paletti, A. (2019), *Government as a platform, orchestration, and public value creation: The Italian case*, in «Government Information Quarterly», 36, 4, 101409.
- DiMaggio P. J., Powell W. W. (1983), *The iron cage revisited: Institutional isomorphism and collective rationality in organizational fields*, in «American Sociological Review», 48, 2, 147–160.
- Dubois V. (2020), *Lower Classes and Public Institutions: A research program*, Accessibile presso: https://vincentdubois-socialscience.eu/IMG/pdf/loci_public_working_paper.pdf (ultimo accesso: 06/08/2024)
- Espeland W. N., Mitchell L. S. (1998), *Commensuration as a Social Process*, in «Annual Review of Sociology», 24, 1, 313–343.

³⁰ Cfr. <https://www.agid.gov.it/it/design-servizi/accessibilita/linee-guida-accessibilita-pa> (ultimo accesso 20/08/2022)

- Esposito F. M. (2024), *Platforming Public Administration: An Empirical Analysis on the Institutionalization of Digital Technologies*, in «Tecnoscienza – Italian Journal of Science & Technology Studies», 15, 1, 39–59.
- Eubanks V. (2018), *Automating inequality*, New York: St. Martin's Press.
- European Commission (2020), *Digital Economy and Society Index (DESI) 2020: Digital public services*.
- European Commission (2022), *Digital Economy and Society Index (DESI) 2022: Italy*.
- Faccioli F. (2015), *Comunicare nel pubblico: itinerari di un percorso complesso*, in «Sociologia della Comunicazione», 50, 177-190.
- Fagnini L. (2013), *Non a caso. Campionamento e scelta dei casi nella ricerca qualitativa*, tesi di dottorato, Università degli studi di Firenze, ciclo XXIV.
- Flick U. (2000), *Episodic interviewing*, in Bauer M. W., Gaskell G. (eds.), *Qualitative researching with text, image and sound*, London: Sage, 75-92.
- Gherardi S., Piras E. M., A. Zanutto (2018), *Quanto è «personal» il «Personal Health Record»? Tecnologia ed empowerment del paziente diabetico*, in «Politiche Sociali», 2, 179-200.
- Goodsell C. T. (1981, ed.), *The public encounter: Where state and citizen meet*, Bloomington: Indiana University Press.
- Henman P. (2019), *Of algorithms, apps, and advice: Digital social policy and service delivery*. In «Journal of Asian Public Policy», 12, 1, 71-89.
- Hyysalo S., Jensen T. E., Oudshoorn N. (eds., 2016), *The new production of users: Changing innovation collectives and involvement strategies*, London: Routledge.
- Janowski T. (2015), *Digital government evolution: From transformation to contextualization*, in «Government information quarterly», 32, 3, 221-236.
- Kaur R. (2019), *The digitalia of everyday life: Multi-situated anthropology of a virtual letter by a 'foreign hand'*, in «HAU: Journal of Ethnographic Theory», 9, 2, 299-319.
- Landri P. (2018), *Cartographies of the digital governance of education*, in Gorur R., Sellar S., Steiner-Khamsi G. (eds.) *World Yearbook of Education 2019*, London: Routledge, 132-147.
- Latour B. (2005), *Reassembling the social: An introduction to actor-network-theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Lei Z., Nan Y., Fratantonio Y., Bianchi A. (2021), *On the insecurity of Sms one-time password messages against local attackers in modern mobile devices*, in «Network and Distributed Systems Security Symposium 2021».
- Light B., Burgess J., Duguay S. (2018), *The walkthrough method: An approach to the study of apps*, in «New media & society», 20(3), 881-900.
- Lindgren I., Madsen C. Ø., Hofmann S., Melin U. (2019), *Close encounters of the digital kind: A research agenda for the digitalization of public services*, in «Government Information Quarterly», 36, 3, 427-436.
- Lips A. M. B. (2013), *Reconstructing, attributing and fixating citizen identities in digital-era government*, in «Media, Culture & Society» 35, 1, 61-70.
- Lipsky M. (2010), *Street-level bureaucracy: Dilemmas of the individual in public service*, New York: Russell Sage Foundation.
- Longo F., Maino F. (2021, cur.), *Platform Welfare: Nuove logiche per innovare i servizi locali*, Milano: Egea.
- Lovari A. (2022), *Le ibridazioni della comunicazione pubblica: Percorsi di ricerca e pratiche comunicative tra digitalizzazione e crisi pandemica*, in «Mediascapes journal», 19, 1, 16-35.
- Lovari A., Ducci D. (2022), *Comunicazione Pubblica. Istituzioni, pratiche, piattaforme*, Milano: Mondadori Università.
- Mancarella M. (2011, cur.), *La pubblica amministrazione tra management, e-government e federalismo*, Trento: Tangram.
- Marres N. (2017), *Digital sociology: The reinvention of social research*, Hoboken: John Wiley & Sons.
- Merton R. K. (1975), *Thematic analysis in science: Notes on Holton's concept*, in «Science», 188, 4186, 335-338.
- Musella F. (2021), *Amministrazione 5.0*, in «Rivista di Digital Politics», 1, 1, 95-112.
- Plesner U., Husted E. (2022), *L'organizzazione digitale*, Bologna: Il Mulino.

- Plesner U., Justesen L. (2022), *The double darkness of digitalization: Shaping digital-ready legislation to reshape the conditions for public-sector digitalization*, in «Science, Technology, & Human Values», 47, 1, 146-173.
- Sachan K. (2018), *Aadhaar & Blockchain: opportunities and challenges for India* (tesi di dottorato, Massachusetts Institute of Technology).
- Sartori L. (2006), *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Bologna: Il Mulino.
- Swyngedouw E. (2009), *Civil Society, Governmentality and the Contradictions of Governance beyond the State*, in Maccallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S. (eds.), *Social Innovation and Territorial Development*, Ashgate: Farnham, 63-78.
- Verne G., Bratteteig T. (2016), *Do-it-yourself services and work-like chores: on civic duties and digital public services*, in «Personal and ubiquitous computing», 20, 517-532.
- Woolgar S. (1990), *Configuring the user: the case of usability trials*, in «The Sociological Review», 38, 1suppl., 58-99.



Monographic Section

Università italiana, docenti e ChatGPT. La zona grigia tra pratiche lavorative e immaginari

GIOVANNI CIOFALO¹, MARCO PEDRONI², FRANCESCA SETIFFI^{3,*}¹ *Università La Sapienza di Roma, Italia*² *Università degli Studi di Ferrara, Italia*³ *Università degli studi di Padova, Italia*

*Corresponding author: francesca.setiffi@unipd.it

Citation: Ciofalo, G., Pedroni, M., & Setiffi, F. (2024). *Università italiana, docenti e ChatGPT. La zona grigia tra pratiche lavorative e immaginari*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 97-107. doi: 10.36253/cambio-16102

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The article aims to analyze the results of an exploratory research study conducted in 2023 with Italian academics (N = 64) regarding their work practices and imaginaries related to artificial intelligence, focusing on ChatGPT. The questionnaire and the interpretation of the results consider two perspectives: a) the culture and everyday life of artificial intelligence and 2) artificial communication, algorithmic thinking, platforms, and work practices. Based on the discourse analysis of the responses to open-ended questions collected through a self-administered online questionnaire and the adoption of the media ecology perspective, the interpretation of the results suggests the existence of two frameworks: use/knowledge and perceptions/expectations. These frameworks are based on the respondents' ambivalence, and they represent the complex *gray zone* of the working practices and imaginaries of academics using ChatGPT. The article proposes adopting the concept of "adaptive equilibrium to artificial intelligence" to better understand the ongoing interaction and communication between academics and artificial intelligence. Finally, the article attempts to shed new light on the ongoing transformation of the university workplace through the lens of academics' imaginaries and work practices in an era lacking the academic regulation of this so-called intelligent machine.

Keywords: academics, Italian university, artificial intelligence, ChatGPT, work practices, imaginaries.

1. PRATICHE LAVORATIVE E IMMAGINARI DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE¹

L'articolo interpreta i risultati di una ricerca esplorativa condotta nel 2023 su pratiche lavorative e immaginari dell'intelligenza artificiale – con

¹ L'articolo è frutto di una riflessione sviluppata in dialogo tra gli autori. In particolare, a Giovanni Ciofalo si deve la stesura dei paragrafi 3 e 4; a Marco Pedroni quella dei para-

un focus su ChatGPT -, rilevate in un campione qualitativo della comunità accademica italiana². La costruzione del questionario, caratterizzato da una prevalenza di risposte aperte, e l'analisi dei dati sono riconducibili a due filoni di letteratura: a) cultura e vita quotidiana dell'intelligenza artificiale; b) comunicazione artificiale, pensiero algoritmico, piattaforme e pratiche lavorative.

Il primo filone di letteratura riflette sulla relazione tra intelligenza artificiale e vita quotidiana. La scelta di concentrare lo studio principalmente su ChatGPT, pur avendo rilevato conoscenza e uso tra docenti universitari anche di altri "tool" di intelligenza artificiale, colloca pratiche e immaginari emergenti dalla chatbot di OpenAI in una più ampia pervasività della tecnologia nella vita quotidiana. Analogamente a quanto viene suggerito da Anthony Elliot (2019), viviamo in una cultura dell'intelligenza artificiale e senza indulgere nel tecno-ottimismo oppure senza farsi trascinare da visioni pessimistiche, è necessario ricordarsi come usi, conoscenze apprese, pratiche e immaginari siano riconducibili a ChatGPT e, allo stesso tempo, anche a qualsiasi altro strumento di intelligenza artificiale. Si tratta di una fuoriuscita delle "macchine intelligenti" dalle aziende – una metamorfosi già sperimentata con la cosiddetta rivoluzione 4.0 – che sono in grado di elaborare quantità imponenti di dati (Greenfield, 2017; Marini, Setiffi, 2020 e 2021) e di prendere decisioni al posto degli esseri umani (Cristianini, 2023).

Queste "macchine" stanno rapidamente penetrando nella nostra vita quotidiana di individui, lavoratori e consumatori: l'intelligenza artificiale ha il potere di condizionare gli stili di vita e la sfera privata e pubblica, provocando mutamenti nelle organizzazioni, nei sistemi sociali e negli Stati-nazione (Elliot, 2019). In questo scenario, sono particolarmente interessanti e necessarie le ricerche orientate a rilevare le differenti percezioni dell'intelligenza artificiale tra pubblici diversi (Rubin, 2024; Sartori, Theodorou, 2022). Nello studio condotto da Sartori e Theodorou assistiamo a un innovativo approccio di ricerca basato sulla convergenza tra sociologia (prospettiva sociotecnica) e intelligenza artificiale attraverso lo studio delle rappresentazioni sociali d'intelligenza artificiale di sviluppatori, ricercatori, imprenditori, policymakers e cittadini. Le narrazioni provenienti dai differenti pubblici riflettono diverse visioni della società e gradi diversi di consapevolezza del ruolo esercitato dalle disuguaglianze sociali, economiche e politiche. "Biases"³ e "unfairness" dell'intelligenza artificiale costituiscono sia le sfide cruciali dello sviluppo di queste "macchine intelligenti" sia il centro delle narrazioni collettive.

Una recente indagine condotta da Observa (2024) rileva un vuoto di conoscenza sull'intelligenza artificiale: "quasi sette su dieci affermano di essere poco o per niente informati, mentre solo il 2,6% dichiara di essere molto informato. La percezione del proprio livello informativo varia sulla base di alcune caratteristiche socio-demografiche: il livello di disinformazione è più elevato tra i più anziani e tra coloro che possiedono un livello di istruzione più basso. Tuttavia, anche tra i giovani e i laureati la quota di coloro che si ritengono informati supera di poco il 40%, nonostante la vasta copertura mediatica derivante dal rilascio di ChatGPT" (Rubin, 2024: 1). Oltre a richiedere maggiori informazioni, emerge dallo studio di Observa anche un chiaro bisogno della cittadinanza di una regolamentazione pubblica, nella consapevolezza dei rischi economici e sociali accompagnati dalle intrinseche opportunità. La ricerca dipinge il quadro di una cittadinanza cauta ma non diffidente e compatta nella richiesta di una governance pubblica dell'innovazione tecnologica.

Il secondo filone di studi ci porta a riflettere sul ruolo esercitato dalla comunicazione artificiale, dal pensiero algoritmico e dall'ecosistema digitale e, nello specifico, da piattaforme e pratiche lavorative. Volendo guardare al rapporto con l'intelligenza artificiale da una prospettiva comunicativa, di sicuro interesse è la proposta di Elena Esposito, che suggerisce di spostare il nostro sguardo sulla comunicazione artificiale, rimuovendo dall'analisi la popolarità mediatica della più nota *intelligenza artificiale*. In questo ribaltamento del nostro sguardo di interpreti della realtà sociale, Esposito (2022) ci invita a chiederci come si costruisce la nostra comunicazione con le macchine intelligenti anziché soffermarci sull'analisi della loro forma di intelligenza. L'algoritmo, basato sul *machine learning*

grafi 2 e 5 e a Francesca Setiffi dei paragrafi 1 e 6.

² La disamina di metodo e approccio di ricerca è contenuta nel § 2.

³ La prospettiva sociologica viene impiegata per indagare la relazione tra bias e intelligenza artificiale anche nel progetto europeo (Horizon): Multi-Attribute, Multimodal Bias Mitigation in AI Systems (MAMMOth), <https://cordis.europa.eu/project/id/101070285>

e vivacemente alimentato dai *big data* agisce come interlocutore (o partner) della comunicazione: “il fatto che possiamo comunicare con le macchine non implica che esse abbiano una loro intelligenza che deve essere spiegata, ma che, innanzitutto la comunicazione sta cambiando. [...] Occorre un concetto di comunicazione che sia in grado di tenere conto anche della possibilità che il partner comunicativo non sia un essere umano ma un algoritmo” (Esposito 2022: 3-4). Il cuore della sfida interpretativa posta da Esposito riguarda la nostra capacità di comunicare con algoritmi che producono informazioni di cui spesso non siamo in grado di ricostruire la genesi, non sono casuali e sono del tutto controllate ma non dalla mente umana.

Di *pensiero algoritmico* aveva già scritto David Beer (2023), definendolo un processo di interazione con la realtà attraverso sistemi e processi algoritmici, caratterizzati dalla capacità di modellare pensieri, comportamenti e decisioni. Arrivano a riflessioni simili anche Kostis, Sundberg, e Holmström (2024) considerando i dati delle “entità relazionali” anziché meri output per la creazione di algoritmi, sottolineandone quindi il carattere “performativo” e il loro impatto nei processi organizzativi. Volendo allargare la riflessione, l’ecosistema digitale riconfigura l’organizzazione del lavoro e la nuova rivoluzione industriale (4.0/5.0 e le potenziali successive) spinge verso la costituzione di un paradigma produttivo capitalistico basato sulla piattaforma (Arcidiacono, Borghi, Ciarini 2019). In tale contesto, diventa ancora più rilevante indagare le pratiche, il ruolo degli algoritmi, il processo di quantificazione, la “rilevanza” dei processi di digitalizzazione (Alaimo, Kallinikos, 2022; Büchner, Hergesell, Kallinikos, 2022), il funzionamento delle piattaforme digitali negli ambienti lavorativi e i nuovi processi sociali di controllo e sorveglianza sociale (Bruni, Tirabeni 2021).

Tali riflessioni sono cruciali per uno studio analitico e rigoroso dell’impatto economico, sociale e culturale dell’innovazione tecnologica negli ambienti lavorativi, compreso il contesto universitario. Le piattaforme usate (anche) per scopi educativi iniziano a sperimentare l’integrazione di sistemi di intelligenza artificiale, ne sono un esempio Zoom, Wooclap e Moodle. Le piattaforme digitali stanno trasformando le pratiche educative a livello globale (Decuyper, Vanden Broeck 2020) e non possono essere considerate: “dispositivi digitali neutrali”, ma, all’opposto, “artefatti in connessione” incorporati in assemblaggi socio-tecnici che contribuiscono a trasformare radicalmente il settore dell’educazione” (Decuyper, Grimaldi, Landri 2020: 2, nostra traduzione). Tra i vari aspetti trasformativi, possiamo sicuramente ricordare come le piattaforme digitali modifichino interazioni e forme di comunicazione, condivisione della conoscenza e, di conseguenza, apprendimento e valutazione delle competenze (Bates et al., 2020; Chaudhry, Kazim, 2021).

Si è scelto di studiare in modo congiunto “immaginari” e “pratiche” nel tentativo di restituire la complessità del rapporto dei docenti universitari con l’intelligenza artificiale. Tale complessità deriva dalle molteplici sfaccettature che costituiscono forme diversificate di interazione, dialogo e comunicazione con ChatGPT. Gli immaginari, come ben dimostrato da Ann Misch, “anche se esistono solo “nella nostra testa”, gli individui li rendono manifesti attraverso i testi scritti, i dialoghi, gli oggetti materiali, rendendoli accessibili come “oggetti di studio” (Misch 2014, p. 438, nostra traduzione). La ricerca empirica alla base dell’articolo interpreta gli immaginari di futuro attraverso le narrazioni dei docenti su potenzialità e rischi dell’intelligenza artificiale. Oltre agli immaginari, interessanti oggetto di studio soprattutto perché capaci di condizionare le aspettative e le scelte del presente, si è scelto di rilevare e fornire un’interpretazione del lavoro del docente universitario attraverso le pratiche. Le pratiche lavorative sono state rilevate con specifiche domande della traccia di intervista che avevano lo scopo di indagare la relazione tra agenti umani-non umani concependo l’ambiente universitario “tecnologicamente denso” (Bruni, Gherardi, 2007). Adottando tale prospettiva, il lavoro è concepito come un insieme di pratiche situate in uno specifico contesto e, nel nostro caso, riconducibili a un preciso lasso temporale. Appare infatti evidente che qualsiasi tentativo di regolamentazione e/o di trasformazione dell’intelligenza artificiale successivi alla pubblicazione dell’articolo possano condizionare immaginari e pratiche raccolti e interpretati nel 2023.

I risultati della ricerca, sinteticamente presentati nelle pagine successive, discutono di intelligenza artificiale e, nello specifico, della chatbot creata da OpenAI – ChatGPT – con la consapevolezza di focalizzare lo sguardo unicamente su una delle tante “macchine intelligenti” ma allo stesso tempo contestualizzando una specifica innovazione tecnologica in un più ampio contesto educativo, sempre più digitale e sempre più caratterizzato dal modello della piattaforma, la cosiddetta “platformization of education” che si caratterizza per tre distinte trasformazioni:

digitization, curricular diversification, gamification and the datafication of learning experiences (Unesco, 2021). Ciò premesso, il seguito dell'articolo comprende cinque sezioni: la disamina del metodo e della tecnica di ricerca (§ 2); la descrizione dei frame interpretativi (§ 3); la discussione dei frame 1 e 2 (§ 4 e 5); le riflessioni conclusive riguardanti le caratteristiche di originalità dell'indagine esplorativa e i possibili sviluppi futuri della ricerca su università, pratiche lavorative e intelligenza artificiale (§ 6).

2. METODO E TECNICA DI RICERCA

La ricerca è di tipo esplorativo (2023, luglio-agosto) e si concentra su pratiche e immaginari di ChatGPT in un campione qualitativo di docenti italiani⁴. Il campione di studio (n =64) non è statisticamente rappresentativo della comunità dei docenti italiana, si è optato per una selezione degli intervistati basata su inviti mirati al fine di aumentare la probabilità di risposta e poter procedere in seguito a un'approfondita analisi delle risposte a domanda aperta. Il campionamento a valanga si è realizzato attivando la rete professionale dei tre ricercatori nelle rispettive istituzioni universitarie (Ferrara, Roma La Sapienza e Padova) coinvolgendo vari Atenei del Nord e del Centro-Sud. Questo campione iniziale è stato successivamente incrementato con altre richieste a colleghi/e per garantire una rappresentazione equilibrata di sesso, età, ruoli accademici e distribuzione geografica all'interno del gruppo di studio.

Vi è una prevalenza nel campione di individui di sesso maschile rispetto a individui di sesso femminile (35 *vs.* 28) e un partecipante ha preferito non dichiarare il sesso di appartenenza. L'età media degli intervistati è di 44 anni, quasi tutto il campione di indagine (61 su 64)⁵ insegna nell'ambito delle scienze umane e sociali (Macro Area 3). Per quanto riguarda il ruolo, gli intervistati rappresentano una gamma diversificata di posizioni accademiche: i professori associati costituiscono circa 1/3 del campione (n=21), i ricercatori (n=21) si distribuiscono equamente tra ricercatori di tipo A (RTDa) (n= 9) e ricercatori di tipo b (RTDb) (n=9) che insieme ai ricercatori universitari (RU) (n=2) e al ricercatore a tempo determinato tenure-track (RTT) (n=1) equivalgono al numero dei professori associati. Fanno parte del campione anche professori ordinari (n=5), dottorandi/figure post dottorato (n=11) e professori a contratto (n=5). Solo in un caso non è stato possibile rilevare il ruolo accademico. L'Università più rappresentata è Ferrara (n=17) ma il campione è equamente suddiviso tra atenei del Nord Italia e Università del Centro-Sud.

Il focus primario è derivato dall'interpretazione delle risposte discorsive. Le macro aree di indagine del questionario sono quattro: conoscenza, immaginari e uso; impatto (percepito come tale o potenziale) sulle pratiche di studio e ricerca; implicazioni etiche e pedagogiche; valutazione complessiva dell'esperienza. Le variabili socio-demografiche sono state tenute in considerazione ai fini della costruzione del campione di studio ma le analisi si sono concentrate su immaginari e pratiche consonanti o dissonanti e non su eventuali differenze riconducibili a caratteristiche individuali.

La definizione delle categorie concettuali deriva dall'analisi delle risposte aperte e dall'identificazione di temi ricorrenti nelle narrazioni dei partecipanti. Dopo aver lavorato separatamente sulle risposte aperte, i tre ricercatori si sono confrontati per stabilire categorie emergenti e coppie concettuali: pratiche e immaginari; accettazione e resi-

⁴ Il progetto di ricerca aveva lo scopo di interpretare le tendenze emergenti dell'uso dell'intelligenza artificiale con uno specifico focus su ChatGPT. I dati sono stati raccolti mediante due questionari, principalmente costituiti da domande aperte, somministrati online a 235 studenti (nel periodo maggio-agosto 2023) e a 64 docenti universitari (luglio-agosto 2023). Il campione non è statisticamente rappresentativo della popolazione universitaria italiana. Le analisi dei dati sulla comunità accademica (studenti e docenti) sono già state pubblicate in: Ciofalo, Pedroni, Setiffi (2024), "ChatGPT goes to academia. Una ricerca esplorativa su usi e immaginari dell'intelligenza artificiale da parte di studenti e accademici." *Sociologia della comunicazione*, 34(66): 42-59. Si presenta in questo articolo un approfondimento riguardante le pratiche lavorative e gli immaginari dei soli docenti universitari.

⁵ I tre restanti docenti afferiscono alla Macro Area 1 (n=1) e alla Macro Area 2 (n=2) mentre un partecipante ha segnalato una duplice afferenza alle Macro Aree 2 e 3.

stenza; innovazione e trasformazione; opportunità e sfide. Tali coppie sono state in seguito aggregate in due frame interpretativi: usi/conoscenza (frame 1) e percezioni/aspettative (frame 2)⁶.

Il processo di codifica e di costruzione di categorie e coppie concettuali si ispirano alla *Grounded Theory* (Strauss, Corbin 1990), che prevede un incrementale grado di astrazione del materiale empirico, senza seguirne rigidamente il procedimento logico. L'analisi del dato empirico adotta, invece, un approccio ecologico ai media digitali, che ha consentito di esaminare sia le tensioni che le concordanze nel materiale analizzato, senza cadere in una visione dicotomica delle coppie concettuali identificate e con la precisa volontà di rifiutare il principio di non contraddizione, accogliendo consonanze e dissonanze.

3. FRAME CONCETTUALI TRA CONSONANZE E DISSONANZE

I frame concettuali discussi nell'articolo sono stati elaborati a partire dal materiale empirico costituito dalle risposte aperte raccolte dal campione di studio composto da docenti universitari⁷. La tabella 1 riporta le consonanze-dissonanze emerse dall'analisi discorsiva mentre i frame concettuali identificano un *continuum* contenente usi, forme di conoscenza, percezioni e aspettative dei docenti universitari riguardo a ChatGPT.

L'analisi dell'impatto dell'intelligenza artificiale e, nello specifico, di ChatGPT, nel contesto accademico italiano, costituisce un campo di indagine relativamente nuovo. Pur nella consapevolezza che i dati sono stati raccolti nel 2023 e che usi, opinioni, narrazioni, percezioni e atteggiamenti siano in continua evoluzione, così come lo è la stessa ChatGPT (o altri strumenti di intelligenza artificiale), pensiamo che questi frame concettuali siano in grado di scattare una fotografia realistica del periodo immediatamente successivo al rilascio nel mercato della chatbot e contengano tuttora una valenza esplicativa. Come già richiamato dal titolo, la "zona grigia" è rappresentata dall'assenza di regolamentazione nazionale dell'uso di ChatGPT nel contesto accademico: nel 2023 e oggi. Pensiamo, infatti, che l'assenza di una governance pubblica condizioni pratiche e immaginari e dia spazio alla creatività dei suoi usi e della modalità di interazione e comunicazione.

Tab. 1. Frame concettuali tra consonanze e dissonanze.

Consonanze-Dissonanze	Frame Concettuali	Concetto Guida
[Pratiche, Immaginari] [Accettazione, Resistenza]	Frame 1 – Usi/Conoscenza	Equilibrio adattivo all'IA
[Innovazione, Trasformazione] [Opportunità, Sfide]	Frame 2 – Percezioni/Aspettative	

Alla luce dell'esistenza di tale "zona grigia", abbiamo scelto di elaborare un modello esplicativo *-Frame concettuali tra consonanze e dissonanze* (Ciofalo, Pedroni, Setiffi 2024) – orientato ad accogliere elementi tra loro contrastanti, cercando di applicare la logica della dissonanza e dell'incertezza, tipica dello studio dell'innovazione nelle organizzazioni (Stark 2009). I frame si ispirano a una visione ecologica dei media digitali (Postman 1970; Morin 1977; Ciofalo, Pedroni 2022) che privilegia le "consonanze" e le "dissonanze", più che le apparenti opposizioni, permettendoci di ricondurre le risposte fornite dagli accademici a: (1) usi/conoscenza; (2) percezioni/aspettative.

⁶ Per un'analisi approfondita dei frame, si rinvia a Ciofalo, Pedroni, Setiffi 2024.

⁷ L'articolo descrive i due frame costruiti sulle risposte ottenute dai docenti universitari. L'applicazione dei due frame è stata condotta anche sui dati rilevati nella comunità accademica – docenti e studenti – è già pubblicata in: Ciofalo, Pedroni, Setiffi (2024), *ChatGPT goes to academia. Una ricerca esplorativa su usi e immaginari dell'intelligenza artificiale da parte di studenti e accademici*. «Sociologia della comunicazione», 34(66).

Il concetto guida di “equilibrio adattivo”, derivante dai due frame, descrive in maniera puntuale la situazione attuale (e nel 2023), cogliendo usi, conoscenza, percezioni e aspettative riguardanti ChatGPT e nuove modalità di interazione che mutano assieme alla chatbot. Rispettando la logica delle consonanze e dissonanze, pensiamo sia un concetto capace di sintetizzare le tensioni che abbiamo rilevato, riuscendo a cristallizzare le differenti modalità attraverso le quali la comunità accademica dei docenti sta attualmente provando a bilanciare percezioni, aspettative e sfide legate all’intelligenza artificiale. Il concetto-guida “equilibrio adattivo all’intelligenza artificiale” permette di ottenere due risultati: a) comprendere il processo attraverso il quale la comunità accademica sta cercando di armonizzare le proprie percezioni e aspettative con le sfide poste da una nuova tecnologia mediale; b) ricostruire nuovi usi e conoscenze, sottolineando una costante evoluzione nelle modalità di interazione con l’intelligenza artificiale nel panorama educativo e di ricerca (Ciofalo, Pedroni, Setiffi 2024).

4. FRAME 1: USI E CONOSCENZA

Il primo frame (usi/conoscenza) è basato sull’analisi delle risposte che si riferiscono a dinamiche di uso/non uso e a forme di conoscenza/non conoscenza. L’ibridazione tra uso e conoscenza ha fatto emergere due intervalli concettuali del frame: 1) pratiche immaginari e 2) accettazione resistenza.

I dati indicano che una netta maggioranza degli intervistati possiede informazioni su ChatGPT (57 su 64) ed è anche stata esposta a riflettere sull’argomento. La tempistica della conoscenza differisce tra i partecipanti identificando un alto picco nei primi mesi del 2023. La conoscenza è diffusa ma diversificata:

- 57 intervistati dichiarano di aver letto articoli e/o ascoltato discussioni su ChatGPT. Questo dato ci sembra particolarmente interessante perché indica una conoscenza diffusa della chatbot e anche un’esposizione a stimoli per riflettere sull’argomento;
- Circa un terzo degli intervistati ha sentito parlare di ChatGPT prima del suo lancio nel novembre del 2022 (n=23), il restante campione identifica nel 2023 l’anno in cui è venuto a conoscenza della chatbot (n=41).
- Le fonti di informazione, come era plausibile immaginare, sono diversificate. Circa 1/3 degli intervistati è venuto a conoscenza di ChatGPT attraverso i social media (n=22), 1/4 da fonti tradizionali come giornali e notiziari televisivi (n=16), mentre poco più di 1/5 ha ricevuto informazioni da contatti personali, tra cui amici, colleghi e familiari (n=15). Solo un intervistato su 10 è venuto a conoscenza di ChatGPT in ambito accademico (conferenza) mentre i restanti partecipanti non sono stati in grado di ricostruire una precisa fonte dell’informazione (n=10).
- La maggior parte degli intervistati non conosceva il significato di ChatGPT⁸ (n=43).

Negli Stati Uniti, una ricerca condotta da Media Cloud e Tow Center (2023) ha dimostrato una crescente attenzione dei media, a partire dai mesi di gennaio-febbraio 2023 (OpenAI introduce nel mercato ChatGPT nel mese di novembre del 2022), suggerita dal proliferare di notizie pubblicate online che menzionavano “chatgpt”, “chat gpt”, “chatbot” oppure “chat bot”. Pur non avendo un’indagine simile da comparare nel contesto italiano, i nostri dati rilevano come vecchi e nuovi media abbiano svolto un ruolo significativo nel modo in cui i docenti si sono formati un’opinione su ChatGPT.

A differenza di quanto emergeva nello studio di pratiche e immaginari su ChatGPT, rilevati nella comunità studentesca, dal quale era chiaro un netto disallineamento tra usi e rappresentazioni sociali (Ciofalo, Pedroni e Setiffi 2024), nel caso dei docenti si rileva una marcata coerenza tra usi e immaginari, che pur mantengono una certa influenza. L’uso dichiarato dagli studenti era decisamente più basso (il 64,4% dichiarava di non averlo mai usato *vs.* 89,06%) (57 su 64) e questo spiegava come il repertorio di immaginari emergenti fosse dissonante rispetto alle pratiche d’uso.

⁸ Il 2023 (luglio-agosto) è l’anno di rilevazione del dato.

Dalle risposte dei docenti intervistati, possiamo identificare almeno sei idee e rappresentazioni principali di ChatGPT: 1) Chatbot basato sull'intelligenza artificiale in grado di simulare conversazioni umane e di imparare dalle interazioni; 2) Generatore di testo e linguaggio naturale, una sorta di chatbot "ottimizzato"; 3) Strumento di elaborazione del linguaggio in grado di raccogliere informazioni, produrre testo, offrire consigli e soluzioni; 4) Chatbot basato sui *big data* e sistemi di addestramento più o meno palesi; 5) Strumento di simulazione di una conversazione umana, una sorta di chatbot in grado di farci credere di avere una conversazione con un altro essere umano; 6) Strumento versatile in grado di facilitare l'assistenza di vari compiti.

In un processo di riagggregazione di questi sei tentativi di definizione, non riconducibili ai singoli individui ma trasversali a più risposte, possiamo delineare quattro macro categorie concettuali:

a) Speranza di un'interazione più simile a quella umana, migliorando la sua attendibilità. ChatGPT come strumento in grado di interagire in forme sempre più simili a quelle dell'interazione tra esseri umani;

b) Preoccupazioni relative all'affidabilità delle informazioni raccolte attraverso ChatGPT e pericolo legato ai fraintendimenti di significato potenzialmente emergenti dall'interazione;

c) Potenzialità di apprendimento. Spesso le definizioni richiamate in precedenza rinviano a un futuro sviluppo di ChatGPT che abbiamo interpretato in un atteggiamento ottimista rispetto alla possibilità di imparare mediante continue interazioni;

d) Ambiguità sul ruolo dell'intelligenza artificiale. Di rado, i docenti sono stati in grado di descrivere con precisione quali specifiche attività possono essere ricondotte all'uso di ChatGPT. In caso di risposte più specifiche, si sono limitati a identificare le tre "missioni" stabilite dal Ministero: didattica, ricerca e terza missione.

Dalle analisi delle risposte discorsive emerge una prevalenza dell'uso strumentale (*vs.* uso esplorativo maggiormente condizionato da immaginari svicolati dalle pratiche), ovvero finalizzato a obiettivi specifici. Si tratta della forma di relazione con l'intelligenza artificiale più diffusa tra i docenti (n=38), che se ne avvalgono per attività mirate come insegnamento, ricerca, compiti organizzativi e compiti amministrativi: "Volevo sperimentare per aiutarmi nella selezione di letteratura scientifica (non ha funzionato). L'abbiamo usato anche per creare sintesi (ha funzionato) e traduzioni (ha funzionato)" (Int. 18); "Mi ha aiutato a trovare esempi oppure scene di film che potessero meglio spiegare concetti espressi a lezione(Int. 23); "Nell'ambito della ricerca, come detto, per cominciare a scrivere, riordinare le idee su argomenti su cui stavo scrivendo paper. Per la didattica, diviene oggetto e strumento: oggetto nel momento in cui si approccia criticamente l'evoluzione tecno-sociale, mentre strumento nel momento in cui insieme agli studenti si sperimentiamo alcuni prompt per vedere che tipo di output si ottengono. Magari mi aiutasse con tutti gli aspetti di "amministrazione" e burocrazia varia, ma per compilare moduli, rendicontare spese o seguire i dettami ANVUR ancora non so se ci è arrivato..(Int. 36).La maggior parte degli accademici (n=44), influenzata da un utilizzo già sperimentato, vede positivamente l'uso futuro di ChatGPT come integrazione delle pratiche lavorative (attività didattiche e di ricerca), ma è più cauta nel valutarne l'impatto sul sistema universitario, optando per un approccio riflessivo e, in parte, conservativo: "Principalmente per ampliare le basi di conoscenza in una prospettiva maggiormente interdisciplinare" (Int. 7), "[...] specialmente la raccolta di informazioni introduttive su un argomento. Se è possibile anche chiedere alla piattaforma di comporre una presentazione Powerpoint, i docenti potrebbero risparmiare tempo durante la preparazione delle lezioni." (Int. 11); "Banalmente aiutandoci a svolgere un sacco di attività routinarie o amministrative da cui siamo sempre più sovraccaricati. Personalmente utilizzo da circa 4 anni un bot per filtrare le richieste di ricevimento con risposte alle domande più frequenti. Altro aspetto molto utile rispondere in automatico ad una serie di messaggi email" (Int. 42). Volendo fornire una sintesi delle motivazioni ricorrenti che caratterizzano l'uso strumentale di ChatGPT, possiamo ragionevolmente sostenere che stiano agendo tre fattori: (a) la necessità di legittimazione sociale (Briggs, Burke 2009); (b) l'ambizione di innescare un processo di domesticazione (Silverstone *et al.* 1989); (c) la volontà di superare una sorta di effetto "black box" (Lévy 1997; Pasquale 2015).

In sintesi, l'uso strumentale di ChatGPT da parte dei docenti costituisce una forma di allineamento tra pratiche e immaginari derivanti dal bagaglio di conoscenze a disposizione dei docenti mentre le risposte appaiono più frammentate e incerte se si immagina il futuro di questa innovazione tecnologica, facendo divergere immaginari e possibili usi futuri. Il *continuum* tra accettazione e resistenza emerge invece dalle potenzialità e preoccupazioni

legate a ChatGPT che, reputiamo, siano soggette a grande mutevolezza e possano essere condizionate da pratiche e immaginari.

5. FRAME 2: PERCEZIONI E ASPETTATIVE

Il frame 2 si occupa di analizzare le risposte dei docenti discutendo di altre due dissonanze: 1) innovazione-trasformazione; 2) opportunità e sfide.

L'opinione maggiormente diffusa tra i docenti è di considerare ChatGPT come un esempio di "innovazione tradizionale", ovvero una ricombinazione di elementi già esistenti, in linea con la visione dominante di digitalizzazione, intesa come reinvenzione di pratiche tradizionali attraverso l'adozione di nuove tecnologie (Epifani 2020; Ciofalo, Pedroni, Setiffi 2024). Questa posizione potrebbe apparire contraddittoria rispetto alla comprensione delle potenzialità di ChatGPT (discusse nel paragrafo precedente), tuttavia pensiamo sia estremamente complesso rilevare risposte capaci di segnare con chiarezza una linea di separazione tra continuità e discontinuità nelle innovazioni tecnologiche mentre si è agenti stessi di tale trasformazione sociale e organizzativa (oltre che tecnologica). Rispetto all'uso futuro di ChatGPT, una parte preponderante del campione di studio (n=33) ha espresso ottimismo sulle sue potenzialità, tuttavia esiste anche un gruppo notevole (n=14), che ha manifestato scetticismo riguardo all'utilità fornita da ChatGPT e strumenti simili. I restanti intervistati (n=17) non sono stati in grado di esprimere la propria opinione, indicando un grado di incertezza o forse di scarsa familiarità con le applicazioni usate in ambito accademico.

Volendo approfondire le tipologie di attività per le quali vi è stato un uso di ChatGPT in ambito accademico, è interessante notare come emergano cinque macro-argomenti:

1. interventi linguistici su un testo, riformulando o semplificando i contenuti;
2. interazioni considerando ChatGPT una sorta di "assistente accademico e professionale", chiedendo assistenza per l'uso di programmi informatici e per la valutazione dell'affidabilità delle informazioni;
3. semplificazione di (alcuni) compiti accademici, come ad esempio la revisione in lingua inglese di un testo, la rassegna della bibliografia, la preparazione delle slide delle lezioni, ecc.
4. generazione di contenuti e idee creative, in questo caso l'interazione (o comunicazione) con ChatGPT è percepita come l'espressione di una co-produzione di nuova conoscenza. Alcuni esempi: riorganizzazione di note sparse in punti elenco, conversione di un testo per punti in un testo con paragrafi concatenati, creazione di rassegne bibliografiche.
5. attività di sperimentazione creativa che contempla nuovi stimoli comunicativi per tentare di esplorare altre funzionalità. In questa categoria, rientra anche l'uso legato ad elementi di svago e divertimento combinati alla curiosità professionale.

La ricerca, la didattica e lo svolgimento di compiti amministrativi sono le aree di impiego di ChatGPT. Tale rilevazione evidenzia una prima importante tendenza: la considerazione dell'intelligenza artificiale come una sorta di "assistente accademico" disponibile 24 ore al giorno. Questa percezione sottolinea un'aspettativa di delegare a ChatGPT attività di natura routinaria e quelle che richiedono un minore impegno creativo, ideativo o autoriale, facendo dell'intelligenza artificiale un potenziale alleato nell'ottimizzazione di (alcuni) processi accademici (Ciofalo, Pedroni, Setiffi 2024).

Pur avendo delineato le tante opportunità insite negli usi di ChatGPT del corpo docente, la stessa comunità accademica rileva marcate preoccupazioni per il futuro. Immaginando il futuro che verrà, le risposte si polarizzano a metà: una parte dei partecipanti non prevede un impatto negativo di ChatGPT sul lavoro accademico, l'altra esprime riserve o non ha un'opinione definita.

Le principali preoccupazioni riguardano il rischio di plagio⁹, la possibile compromissione della fiducia sia nei confronti dei colleghi, in relazione alle potenziali pubblicazioni generate interamente da ChatGPT (o strumenti

⁹ Nella letteratura accademica sul rapporto tra educazione (istituzioni e pratiche) e intelligenza artificiale la riflessione sulle implicazioni etiche delle "macchine intelligenti" si è strutturata ben prima dell'avvento di ChatGPT. Tale corpus di letteratura, oltre a mutua-

analoghi), sia riguardo gli studenti (che potrebbero produrre compiti scritti interrogando una chatbot), e la potenziale scomparsa dell'allenamento al pensiero critico nelle aule universitarie. Una delle preoccupazioni di alcuni accademici risiede nelle conseguenze negative di uso eccessivo di ChatGPT che potrebbe portare a ridurre la qualità della ricerca, favorendo solo una ricerca ossessiva all'omogenizzazione degli stili di scrittura (una forma di conformismo legato alla scrittura che avrebbe delle evidenti ricadute anche sulla logica della ricerca: "la possibilità che colleghi presentino testi prodotti da chatGPT come propri; la possibilità che colleghi si affidino a chatGPT per ideare ricerche non originali" (Int. 12); "Le elaborazioni dell'AI potrebbero essere scambiate per elaborazioni originali prodotte da una persona" (Int. 45); "Appiattimento intellettuale; pensiero pigro che gira su se stesso, capace di migliorare solo ciò che già conosce (Int. 19).

In sintesi, nel frame (2) la posizione occupata da ChatGPT è sbilanciata su una forma di innovazione incrementale mentre opportunità e rischi appaiono diversificati se immaginati nel presente o nel futuro progresso dell'intelligenza artificiale.

6. CONCLUSIONI

La proposta principale dell'articolo risiede nell'elaborazione del concetto-guida di "equilibrio adattivo all'intelligenza artificiale". Un equilibrio ricostruito a partire da due frame concettuali – usi/conoscenza e percezioni/aspettative – a loro volta creati su consonanze e dissonanze emerse dalle risposte date dalla comunità accademica dei docenti riguardanti le loro interazioni con ChatGPT. Un concetto-guida che, a nostro avviso, è in grado di fotografare consonanze e dissonanze emerse a pochi mesi dalla disponibilità Open access di ChatGPT e tuttora capace di interpretare la mutevole realtà sociale poiché oggi, come nel 2023, siamo in assenza di una governance accademica che regolamenti l'uso di questa specifica chatbot.

I risultati della ricerca esplorativa non possono essere generalizzati alla comunità accademica italiana dei docenti; tuttavia, aprono lo spazio a una riflessione culturale e scientifica su pratiche lavorative e contesto universitario. La "zona grigia" è riempita da consonanze e dissonanze: usi, forme di conoscenza diversificata, percezioni e aspettative e immaginari differenti che mutano assieme alla chatbot. Reputiamo necessario continuare a rilevare interazioni e comunicazioni dei docenti con le mutevoli "macchine intelligenti" perché, con tutta probabilità, l'intelligenza artificiale avrà un impatto sulle pratiche lavorative dei docenti riguardanti la didattica, la ricerca e l'assolvimento di ruoli e compiti amministrativi e l'organizzazione universitaria nel suo insieme.

Concludendo, la ricerca apre uno sguardo su uno scenario di cambiamento dell'organizzazione universitaria, interpretato attraverso immaginari e pratiche lavorative dei docenti, proponendo un concetto-guida che ha la peculiarità di interpretare una realtà sociale in permanente transizione. Con una posizione coerente nei confronti dell'oggetto di studio, l'intelligenza artificiale, futuri studi potrebbero coinvolgere docenti di diverse aree di studio e con differenti competenze tecnologiche per comprendere se e quali fattori possano influenzare interazione e comunicazione con le "macchine intelligenti". Immaginari e pratiche lavorative dei docenti interpretati nell'articolo sono in corso di trasformazione così come lo è lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e la reazione diversificata delle università¹⁰. Oltre a considerare l'impatto delle competenze tecniche nella comunicazione con l'intelligenza artifi-

re un insieme di riflessioni provenienti dal mondo produttivo e dalla cosiddetta rivoluzione 4.0/5.0, fa emergere opportunità e rischi derivanti dall'assunzione del ruolo di "assistente digitale" dell'intelligenza artificiale, si interroga su sicurezza, tutela della privacy e i "bias" su cui si fonda la relazione umano e non umano e, infine, analizza le ripercussioni che tale nuova forma di interazione potrebbe avere sulla relazione tra studenti e docenti (Gocen, Aydemir, 2020; Limna, P. et al., 2022). Volendo allargare il nostro sguardo di indagine, una recente ricerca svolta in Canada ricostruisce le basi culturali dell'ispirazione etica dell'intelligenza artificiale nel tentativo di dimostrare quanto sia profondamente ancorata al pensiero filosofico morale di matrice europea (Govia, 2020).

¹⁰ Durante il processo di revisione tra pari dell'articolo, l'Università degli Studi di Padova lancia un innovativo progetto: Lucrez-IA, primo strumento di intelligenza artificiale generativa basato sul modello Claude di Anthropic realizzato da un'Università pubblica italiana. Il nome "Lucrez-IA" è un omaggio a Elena Lucrezia Cornaro Piscopia prima donna laureata al mondo, all'Università di Padova nel 1678.

ziale, reputiamo sia di fondamentale rilevanza contribuire al dibattito scientifico e culturale considerando il ruolo delle tecnologie digitali nel contesto organizzativo (Plessner, Husted, 2022) universitario, adottando uno sguardo transdisciplinare che vada nella direzione di cogliere le metamorfosi del lavoro intellettuale derivanti da una continua negoziazione con i diversi livelli della struttura organizzativa universitaria (singolo Ateneo, sistema universitario nazionale, globale), permeata da logiche di performatività sempre più pervasive e da innovazioni tecnologiche che stanno ridisegnando il futuro dell'Università che verrà.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alaimo, C., Kallinikos, J. (2022), *Organizations Decentered: Data Objects, Technology and Knowledge*. *Organization Science* 33(1):19-37. <https://doi.org/10.1287/orsc.2021.1552>
- Arcidiacono D., Borghi P., Ciarini A. (2019), *Platform work. From digital promises to labour challenge*. «Partecipazione e Conflitto», 12(3).
- Bates, T. et al. (2020), 'Can Artificial Intelligence Transform Higher Education?', *International Journal of Educational Technology in Higher Education*, 17(1). doi:10.1186/s41239-020-00218-x.
- Beer D. (2023), *The Tensions of Algorithmic Thinking: Automation, Intelligence and the Politics of Knowing*, Bristol: Policy Press.
- Büchner, S., Hergesell, J., & Kallinikos, J. (2022), Digital Transformation(s): On the Entanglement of LongTerm Processes and Digital Social Change; An Introduction. *Historical Social Research*, 47(3), 7-39. <https://doi.org/10.12759/hsr.47.2022.25>
- Briggs A., Burke P. (2009), *A Social History of the Media: From Gutenberg to the Internet*, London: Polity.
- Bruni, A., Gherardi, S. (2007), *Studiare le pratiche lavorative*. Il Mulino, Bologna.
- Bruni A., Tirabeni L. (2019), *Disentangling Digital Technologies and Power Relations in Work and Organization*. «Tecnoscienza», 12(2).
- Chaudhry, M.A. and Kazim, E. (2021) 'Artificial Intelligence in Education (AIEd): A high-level academic and industry note 2021', *AI and Ethics*, 2(1), pp. 157–165. doi:10.1007/s43681-021-00074-z.
- Ciofalo G., Pedroni M., Setiffi F. (2024), *ChatGPT goes to academia. Una ricerca esplorativa su usi e immaginari dell'intelligenza artificiale da parte di studenti e accademici*. «Sociologia della comunicazione», 34(66).
- Cristianini N. (2023), *La scorciatoia. Come le macchine sono diventate intelligenti senza pensare in modo umano*, Bologna: il Mulino.
- Decuyper M., Grimaldi E., Landri P. (2021), *Introduction: Critical studies of digital education platforms*. «Critical Studies in Education», 62(1).
- Decuyper M., Vanden Broeck P. (2020), *Time and educational (re-)forms. Inquiring the temporal dimension of education*. «Educational Philosophy and Theory», 52(6).
- Elliott A. (2019), *The Culture of AI: Everyday Life and the Digital Revolution*, London/New York: Routledge.
- Epifani S. (2020), *Sostenibilità digitale*, Roma: Digital Transformation Institute.
- Esposito E. (2022), *Comunicazione artificiale: come gli algoritmi producono intelligenza sociale*, Milano: Bocconi University Press.
- Gocen, A. Aydemir, F. (2020), 'Artificial Intelligence in education and schools', *Research on Education and Media*, 12(1), pp. 13–21. doi:10.2478/rem-2020-0003.
- Govia, L. (2020), 'Coproductio, ethics and Artificial Intelligence: A perspective from cultural anthropology', *Journal of Digital Social Research*, 2(3), pp. 42–64. doi:10.33621/jdsr.v2i3.53.
- Greenfield A. (2017). *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Milano: Einaudi.
- Kostis, A., Sundberg, L. and Holmström, J. (2024), 'Data work as an organizing principle in developing AI', *Research Handbook on Artificial Intelligence and Decision Making in Organizations*, pp. 38–57. doi:10.4337/9781803926216.00010.
- Lévy P. (1997), *Collective Intelligence: Mankind's Emerging World in Cyberspace*, Perseus Books, MA: Cambridge.

- Limna, P., Jakwatanatham, S., Siripipattanakul, S., Kaewpuang, P., Sriboonruang, P., (2022), A Review of Artificial Intelligence (AI) in Education during the Digital Era (July 2022). *Advance Knowledge for Executives*, 1(1), No. 3, 1-9, 2022, Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=4160798>
- Marini D., Setiffi F. (a cura di) (2020). *Una grammatica della digitalizzazione. Interpretare la metamorfosi di società, economia e organizzazioni*, Milano: Guerini.
- Marini D. Setiffi F. (2021), *Transformer. Le metamorfosi digitali nelle imprese del Nord Est*, Milano: Guerini.
- Media Cloud e Tow Center (2023), *How the media is covering ChatGPT*. https://www.cjr.org/tow_center/media-coverage-chatgpt.php
- Mische A. (2014), Measuring futures in action: Projective grammars in the Rio+20 debates. *Theory and Society* 43(3-4): 437-464.
- Morin E. (1977), *La méthode. Tome I: La nature de la nature*, Seuil, Paris.
- Pasquale F. (2015), *The Black Box Society*, Cambridge: Harvard University Press.
- Plessner, U, Husted, E. (2022), *L'organizzazione digitale*, Il Mulino, Bologna (presentazione dell'edizione italiana a cura di A. Bruni).
- Postman N. (1970), *The reformed English curriculum*, in *Eurich A.C. (ed.), High school 1980: The shape of the future in American secondary education*, New York: Pitman.
- Rubin A. (2024), *Come viene percepita l'IA dagli italiani?* Bologna: Il Mulino, *Rivista di Cultura e Politica*, <https://www.rivistailmulino.it/a/come-viene-percepita-l-ia-dagli-italiani>
- Sartori L., Andreas Theodorou (2022), *A sociotechnical perspective for the future of AI: narratives, inequalities, and human control*. «Ethics and Information Technology», 24(4).
- Silverstone R., Morley D., Dahlberg A., Livingstone S. (1989), *Families, Technologies and Consumption: The Household and Information and Communication Technologies*, Discussion Paper, Centre for Research into Innovation, Culture and Technology, Brunel University.
- Stark D. (2009), *The Sense of Dissonance: Accounts of Worth in Economic Life*, Princeton: Princeton University Press,
- Strauss A., Corbin J.M. (1990), *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, London: Sage.
- UNESCO (2021), *The Platformization of Education: A framework to Map the New Directions of Hybrid Education Systems*, 46.



Open Essays and Researches

‘È un’opzione che ho valutato da diverso tempo’: giovani, dimensioni di vulnerabilità e rapporto con il territorio in un’area centrale della Sardegna

Citation: Cuzzocrea, V., & Bertoni, F. (2024). *‘È un’opzione che ho valutato da diverso tempo’: giovani, dimensioni di vulnerabilità e rapporto con il territorio in un’area centrale della Sardegna*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 109-123. doi: 10.36253/cambio-14543

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

VALENTINA CUZZOCREA^{1,*}, FABIO BERTONI²¹ *Università degli Studi di Cagliari, Italia*² *Instituto de Ciencias Sociais, Universidade de Lisboa, Portugal*Email: cuzzocrea@unica.it; fabio.bertoni@ics.ulisboa.pt

*Corresponding author

Abstract. This contribution discusses the nuances of vulnerability that emerge from the relationship with the territory of secondary school students in a rural area of Sardinia. The article confronts the most updated definitions of vulnerability with current debates on youth, transitions to work and transitions to adulthood scholarship. Part of a wider project on the PCTO (still called in the narratives of the students with the old name of ‘alternance’), it deconstructs dimensions of vulnerability offering a glimpse on the difficulties that it entails in the specific case of a territory with a strong vocation for agriculture and viniculture, where traditional models keep their centrality in socialization processes. In discussing the empirical material, we go in depth into three students’ narratives.

Keywords: youth, vulnerability, school-to-work transition, PCTO.

INTRODUZIONE

In questo contributo discutiamo alcune forme di vulnerabilità emerse nelle narrazioni biografiche di ragazze e ragazzi intervistati in contesto scolastico nel momento in cui, verso la conclusione del percorso, iniziavano a ragionare su futuri lavorativi e immaginarsi nella transizione tra scuola e lavoro. Il contributo è risultato di una ricerca più ampia¹, mirata a indagare il dispositivo formativo dei PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali

¹ Questo articolo è frutto della ricerca svolta nell’ambito del progetto L’esperienza dell’Alternanza Scuola-Lavoro in Sardegna: istituzioni, territori e attori sociali, attuata presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell’Università di Cagliari e finanziata con i fondi a valere del progetto FSC 2014-2020-Patto per lo Sviluppo della Regione Sardegna CUP: F76C18001130002.

e l'Orientamento, ex Alternanza Scuola-Lavoro), rispetto alla quale le interviste agli studenti permettevano di far emergere le loro esperienze e interpretazioni (Bertoni *et alii* 2021). Nell'indagare il dispositivo del PCTO come interruzione della quotidianità scolastica attraverso una serie di esperienze (anche molto differenziate) di avvicinamento al mondo del lavoro, il progetto ha permesso di evidenziare differenti aspetti che vanno ben oltre la considerazione del PCTO stesso e dei suoi limiti. Si trasformano ben presto in un mezzo sia per indagare l'esperienza scolastica e le traiettorie (più o meno conflittuali) di formazione che le e i partecipanti stanno attraversando, sia per riflettere sul modo di pensarsi in un futuro prossimo in termini più generici, con particolare relazione al contesto.

L'esperienza del PCTO è, in altre parole, il pretesto discorsivo per avere accesso, nel corso della ricerca, ai meccanismi di vulnerabilità che emergono in questa esperienza, in sospeso tra i contesti scolastici e lavorativi. Aspetto centrale di tale vulnerabilità è data dalla dimensione territoriale, che caratterizza sia il presente scolastico e formativo, sia l'immaginarsi lavorativamente in futuro e, di conseguenza, è elemento centrale nel pensare la propria traiettoria biografica.

Ci ispiriamo da una parte a recenti studi internazionali di settore nell'ambito degli studi sui giovani (Brown 2021; te Riele, Shelley 2021; Alcázar *et alii* 2020; Dadvand *et alii* 2021; Black, Walsh 2021) che utilizzano la vulnerabilità come una lente capace di gettare luce su una varietà di meccanismi che possono definire la condizione giovanile. Per esempio, la rivista Australiana di settore *Journal of Applied Youth Studies* ha dedicato una *special issue* all'argomento nel 2021, mettendo in evidenza, tra i vari aspetti, come l'attuale popolarità del concetto rischi di oscurare le debolezze sistemiche, ponendo eccessiva enfasi sulla capacitazione degli individui (Dadvand, McLeod 2021).

Dall'altra, è importante sottolineare che il superamento della vulnerabilità è al centro di molte politiche per i giovani. Non è inusuale che il termine venga utilizzato in discorsi (istituzionali e non) che portano all'affermazione di un soggetto improntato all'auto-investimento, auto-controllo e auto-imprenditorialità, in cui la vulnerabilità è posta come chiave alternativa alle disegualianze sociali (Cole 2016). Al contrario, questo contributo vuole valorizzare il tema nella sua capacità di mantenere insieme disegualianze su una pluralità di livelli e nelle loro intersezioni, nel modo in cui queste concorrono nella formazione soggettiva, delle biografie, delle posture, indagando così la vulnerabilità in un'ottica di aspetto emotivo e affettivo delle politiche (Ahmed 2013; Staiger *et alii* 2011). In questo modo, seguendo anche l'invito di una rilettura femminista del termine (Gilson 2014), il termine sfugge a dualismi semplificatori (ad esempio, vulnerabilità come "elemento strutturale" vs vulnerabilità percepita) ma si sviluppa nei vissuti individuali e collettivi, storicamente, spazialmente e territorialmente situati, tra disegualianze sistemiche e possibilità agentiche.

Il rapporto con il territorio è qui un punto interlocutorio per eccellenza per lo sviluppo delle soggettività giovanili (Cuzzocrea *et alii* 2023), con particolare riferimento al filone di ricerca sui giovani che considera l'inserimento nel mercato del lavoro come una delle tappe per diventare adulti (Shananan 2000). Qui, i processi di soggettivizzazione si intrecciano inestricabilmente con i *discorsi* sulla performatività sul lavoro, in un lavoro morale basato su autocontrollo, autovalutazione e autovalorizzazione (Rose 1999; Armano *et alii* 2017). Nelle generazioni di giovani che nelle ultime decadi hanno fronteggiato la precarietà come passaggio obbligato, questo diktat si intreccia con la vulnerabilità.

Il sociologo dei giovani David Farrugia (2021) ha individuato in uno studio basato sull'Australia tre modalità idealtipiche (in senso weberiano) di manifestazioni della soggettività prodotta dall'etica del lavoro postfordista. Nella prima, fortemente caratterizzata da un'appartenenza di classe media, l'etica della passione per compiere un determinato lavoro è quella che guida la motivazione ad intraprenderlo prima, e mantenerlo poi. Questi giovani vivono intorno ad una passione lavorativa che totalizza le loro esistenze. Nel loro lavoro si rispecchiano e portano a compimento il sé. Possiamo dire che 'sono' il loro lavoro. Nella seconda, caratteristica dei giovani di estrazione working class, la centralità del lavoro permane, tuttavia, non si realizza tramite l'identificazione con l'attività lavorativa ma piuttosto con la mobilità sociale e la sicurezza materiale (attraverso cui accedere al consumo) che il lavoro

Il saggio è frutto di una riflessione e un'elaborazione comune. Tuttavia, i parr. 1, 2, 4.1, 5 vanno attribuiti a Valentina Cuzzocrea, mentre i parr. 3, 4.2, 4.3 e 6 Fabio Bertoni.

permette. Nel lavoro non si cerca di sviluppare le proprie passioni ma di dare la prova dello sviluppo delle proprie competenze. Nella terza modalità idealtipica, i giovani rigettano il concetto di realizzazione di sé tramite il lavoro, essendo investiti per lo più dalle difficoltà della precarietà lavorativa. L'obiettivo che assorbe le loro energie è la sopravvivenza materiale.

Il lavoro di Farrugia è centrato su un aspetto a volte tralasciato nella letteratura sulla vulnerabilità, ma che intendiamo mettere al centro della nostra riflessione: il modo in cui questa si sviluppi come un processo di costruzione delle soggettività (e del modo di concretizzarsi nei contesti di forme di *agency* e mutamento sociale). I giovani sono maggiormente colpiti dai costi sociali della ristrutturazione economica post-industriale, dal peggioramento degli standard di vita, da una precarietà (lavorativa ed esistenziale) strutturale, ormai pensata come “destino” (Holmes 2010) per una generazione cresciuta all'interno di una crisi che si configura come il compimento di una ristrutturazione sociale e senza soluzioni possibili (Rebughini *et alii*, 2017). Intersezionandosi con altre disegualianze, la condizione giovanile (almeno nel Nord globale) si configura in termini di vulnerabilità in una pluralità di ambiti: formazione e condizioni lavorative come già asserito, ma anche *housing*, salute, *leisure*, consumi, partecipazione sociale (Millar 2017). Al tempo stesso, il contesto territoriale (e le dinamiche sociali e culturali che lo attraversano) stratifica e differenzia tale vulnerabilità generazionale, ponendosi all'intersezione tra disegualianze composite (Rosina e Migliavacca 2022). Sono infatti le configurazioni territoriali specifiche in cui il soggetto è inserito che spongono, sin dalla formazione scolastica e dalle prime esperienze lavorative, ma anche nei processi di orientamento (al lavoro e alla formazione), a varie dimensioni di vulnerabilità.

Tra gli studi che si focalizzano sull'Italia, un approccio su una linea simile è ravvisabile nei lavori di Enzo Colombo, Paola Rebughini e Luisa Leonini (Colombo e Rebughini 2019; Rebughini *et alii* 2017; Colombo *et alii* 2018), basati su ricerche effettuate nell'area milanese. Ranci (2002; 2008) presenta la vulnerabilità come un concetto analiticamente utile per considerare l'emergere di forme contemporanee di precarietà sociale legate a nuovi rischi, altamente probabili, duraturi nei loro effetti, irriducibili a meri aspetti “misurabili” nelle loro conseguenze, a partire dalla rottura nel senso di continuità delle identità. La declinazione in chiave economica del concetto che ruota intorno all'idea di “vulnerabilità alla povertà” (Amendola *et alii* 2012) è utile per evidenziare come la vulnerabilità abbia un aspetto anche solo latente, connesso a sua volta con il rischio, e con la risposta al rischio di una determinata situazione sociale. Questa preoccupazione è stata spesso insita dell'utilizzo della categoria dei NEET, che può essere usata per “misurare” la vulnerabilità (MacDonald 2011; Sergi *et alii* 2018 per il caso italiano), ma non ne risolve tuttavia tutte le possibili espressioni.

Inoltre, ci sembra fondamentale evidenziare come la vulnerabilità possa emergere proprio dall'intreccio tra sistema formativo, configurazioni territoriali e prospettive soggettive (Ranci e Migliavacca 2010). In questo, i PCTO diventano un esempio potente, rappresentativo di una specifica concezione della scuola e della formazione: essi sono configurati non solo come strumento di congiunzione tra mondo della formazione e lavoro (Giubileo, Scarano 2018), ma rispondono anche a una volontà di “radicamento” della formazione nel territorio: attraverso le collaborazioni con soggetti pubblici e privati aderenti al progetto, studentesse e studenti non vengono (solo) socializzati alle norme di un mondo del lavoro a loro ancora oscuro, ma sono anche portati a immaginarsi come futuri lavoratori all'interno dei trend di sviluppo e branding territoriale che vengono proposti loro come promettenti in quel contesto di riferimento e associati, infine, a stili di vita vincenti. Tale forma di socializzazione professionale non è neutra o priva di problematicità e può operare in termini di soggettivazione, fornendo quindi una bussola importante nel processo di ricerca del proprio posto nel mondo.

APPROCCIO, DOMANDE DI RICERCA E DATI

Il contributo presenta i risultati di una ricerca che ha visto la sua fase sul campo snodarsi nei primi mesi del 2020, immediatamente prima dell'arrivo della pandemia, in diverse aree della Sardegna. In particolare, sono stati presi in considerazione due contesti territoriali, tra loro molto differenti: l'area metropolitana di Cagliari nella costa sud dell'isola, e una regione interna a vocazione vinicola. Questo contributo si concentra sulle interviste con-

dotte in questa seconda area rende conto di una parte di un progetto più ampio. Questa parte della ricerca ha previsto nel suo complesso interviste semi-strutturate condotte con 30 studenti di istituti superiori² delle classi quarte e quinte allo scopo di indagare la dimensione micro della ricerca: come, quindi, l'esperienza del PCTO venisse narrata all'interno di aspirazioni lavorative più ampie. Come conseguenza della differenziazione degli istituti e dei contesti territoriali, studenti e studentesse rispondono a composizioni sociali differenti tra loro, rendendo possibile l'elaborazione di interpretazioni che riguardino le dimensioni strutturali sottostanti. Molto differenziata, da come emerge nelle interviste, anche la conoscenza dei contesti lavorativi, data non solo dalla diversità dei PCTO³ (tra scuole e tra progetti proposti anche all'interno delle stesse classi), ma anche per tutta una serie di conoscenze del lavoro pregresse, sviluppate fuori dallo spazio scolastico, in contesti familiari o con lavori temporanei (stagionali o part-time).

Per questo contributo, si è deciso di concentrarsi in particolare sulle interviste che riguardano le studentesse e studenti di un istituto professionale agrario di una regione centrale. Come approfondiremo nel prossimo paragrafo, il contesto si presta particolarmente ad evidenziare il modo in cui la transizione al lavoro e la scuola operino in modi che risultano affetti da diverse dimensioni di vulnerabilità. Il contributo proposto si sviluppa sulla base della selezione delle narrazioni biografiche di tre studenti, Alberto, Andrea e Aurora⁴. Nelle loro specificità e nelle somiglianze, queste rappresentano tre esempi che permettono di evidenziare prospettive condivise e ricorrenti. La scelta di presentare i risultati attraverso delle storie singole richiama l'intenzione di sondare in profondità il modo in cui soggettività, processi sociali e contesti spaziali si intrecciano e prendono forma nelle biografie (Nilsen 2008). Oltre alla capacità esplicativa di questi singoli esempi e la loro potenza evocativa, presentare tali tendenze a partire dalla storia di un singolo partecipante ci permette di andare maggiormente in profondità nelle costruzioni di senso e nelle prospettive, calandole maggiormente nel contesto materiale e nelle biografie, come modo per approfondire le dinamiche sociali e culturali che l'attraversano (Bertaux 1990; Nilsen, Vogt 2021).

IL CONTESTO DELLA RICERCA

Come anticipato, questo contributo si sofferma sulle esperienze degli studenti dell'istituto professionale di una regione interna della Sardegna⁵, con una forte vocazione agricola. In questo settore, negli ultimi anni la regione ha accresciuto la propria visibilità – nonostante la contrazione numerica e il concentramento delle aziende (Perra 2020) – anche per la crescita di notorietà di alcuni prodotti locali che hanno saputo caratterizzarsi come “specialità”, inserendosi in un trend contemporaneo di costruzione culturale del prodotto locale, tipico, autentico (Byrd 2015) come elemento ricercato e valorizzato, culturalmente ed economicamente nel consumo, nella formazione politico-estetica di un gusto cosmopolita del regionalismo (Gerosa 2021). In particolare, alcuni prodotti gastronomici e vinicoli ne sono risultati “nobilitati”: il prodotto di alcune cantine è stato rivalutato e riconosciuto come prodotto tipico, aprendosi al mercato nazionale e internazionale.

L'offerta scolastica del territorio riprende direttamente tale vocazione, seguendo l'aspettativa che la formazione sia in connessione con il tessuto economico del territorio. Questo aspetto è maggiormente enfatizzato dallo spopolamento della regione, che implica (per le modalità attuali di gestione e organizzazione scolastica) un numero molto contenuto di indirizzi scolastici. Nell'area, è presente un unico istituto con cinque indirizzi, tre dei quali dislocati, con così pochi studenti da non riuscire a formare per ogni anno almeno una classe. Altri istituti, nelle città di provincia più vicine, richiedono indicativamente 4 ore di viaggio al giorno coi mezzi pubblici. La scelta tra le scuole

² Gli istituti superiori sono stati scelti nel tentativo di coprire almeno parzialmente tutti i tre “macro-orientamenti” (licei, tecnici, professionali). In particolare, il lavoro di ricerca è stato realizzato in professionale agrario, tecnico sanitario, liceo classico, liceo linguistico, liceo delle scienze umane.

³ Nel corso dell'articolo, la sigla PCTO sarà alternata con la dizione precedente, quella di “Alternanza Scuola-Lavoro” (e del suo diminutivo, “alternanza”). Nelle narrazioni delle ragazze e dei ragazzi i due termini vengono considerati come sinonimi.

⁴ I nomi indicati sono fittizi, per tutelare il loro anonimato, e sono stati scelti dagli stessi partecipanti.

⁵ Preferiamo non citare il nome dell'area per tutelare al meglio l'anonimato delle intervistate e degli intervistati.

si riduce quindi, con buona approssimazione, a due sole opzioni, il liceo scientifico e l'istituto professionale agrario, con una composizione sociale ben distinta e un orientamento a due direzioni occupazionali già presenti e ben delineate nel territorio: la formazione di professionalità nel terziario o il campo enogastronomico e forestale.

Anche per ciò che riguarda i PCTO, la connessione con i soggetti (pubblici e privati) attivi localmente porta, nelle offerte suggerite a studenti e studentesse, a replicare e riprodurre la configurazione stessa del territorio in cui sono inserite e a contribuire, in prospettiva, al radicamento delle tendenze locali di sviluppo e delle prospettive lavorative⁶. Ciò da un lato, almeno in via teorica, contribuisce a inserire l'esperienza formativa nella materialità delle condizioni economiche, produttive e simboliche del contesto socio-spaziale; dall'altro, riproduce vulnerabilità, diseguaglianze e prospettive esistenti e viste come scarsamente modificabili (Scandurra *et alii* 2020).

La socializzazione al lavoro nei percorsi scolastici si inserisce nel tessuto territoriale, non solo in termini di settori professionali, ma anche nei trend che lo caratterizzano: i riferimenti sono al turismo come presupposto punto di forza futuro, la green economy, la sostenibilità ambientale, il ritorno al primario e l'imprenditoria giovanile e femminile in agricoltura. In questa dinamica, i progetti scolastici diventano anche una forma di socializzazione al lavoro così come viene configurata nei vari settori, costituendosi così come una "palestra" alla flessibilità, al demansionamento, alla precarietà lavorativa ed esistenziale (Caroselli 2022; Ciccarelli 2018). In quanto segue, discutiamo come le narrazioni degli studenti evidenzino come i dispositivi istituzionali possano portare ad una riproduzione sociale e culturali delle diseguaglianze strutturali, e quindi a rafforzare la vulnerabilità esistente.

DIMENSIONI DI VULNERABILITÀ

In questa sessione discutiamo le narrazioni di tre studenti, Alberto, Andrea e Aurora. Queste esperienze ci aiutano a evidenziare alcuni aspetti principali del modo in cui gli studenti fronteggiano – riadattandole sulla base delle proprie capacità – dimensioni di vulnerabilità a cui il territorio li espone.

La critica dall'interno: "è un bel lavoro, lo farei volentieri, ma non è più redditizio"

Alberto è all'ultimo anno dell'istituto agrario, e vive nel convitto della scuola dal lunedì al sabato, dato che abita in un paesino di 300 abitanti a due ore di distanza tramite mezzi pubblici dalla scuola. È, tra i tre casi studio selezionati, il percorso scolastico più chiaro e "coerente", che evidenzia un allineamento con il territorio in cui vive. Alberto ha scelto con convinzione l'agrario al termine delle medie, senza cambi di indirizzo, fallimenti al liceo, né ripensamenti dati dalla scarsa proposta formativa – che caratterizzano invece il percorso di altri. Ha condotto l'esperienza di alternanza scuola-lavoro presso un'azienda vinicola, dove ha potuto affrontare un contesto e un settore a lui nuovo, aspetto che ha trovato di grande interesse "per farsi un'idea", ma che di certo non è stato per lui il primo avvicinamento al lavoro in agricoltura: figlio di un allevatore, è stato sin da piccolo abituato a fare lavori e aiutare con il gregge del padre e a fare qualche volta "la giornata", come si definiscono in zona lavori occasionali come la raccolta di legna o del sughero.

Pensando all'anno successivo, Alberto si ritrova di fronte a un bivio: continuare gli studi nello stesso settore in cui si è impegnato fino ad ora, iscrivendosi ad Agraria o Scienze forestali, possibilmente a Nuoro, oppure fare concorsi per poter entrare nell'Esercito. Questa scelta muove dalla decisione, già presa, di non entrare subito dopo il diploma nell'azienda del padre, nonostante sia un lavoro che gli piace molto, sia nella pratica, ampiamente sperimentata sin dall'adolescenza, sia in linea di principio, coerentemente con l'idea di portare avanti un'impresa fami-

⁶ È necessario tenere in considerazione come, per le scuole professionali, i PCTO siano un dispositivo non del tutto nuovo, ma ricalcano nella sostanza una consolidata tradizione di tirocinii ed esperienze lavorative e didattiche, caratterizzanti tale tipologia di istituto da ben prima la legge 107/2015 (cosiddetta Buona Scuola). Il ruolo attivo della scuola nella transizione lavorativa e all'orientamento, con esperienze dirette di lavoro non pagato in contesti lavorativi è quindi un elemento definitorio di questi stessi indirizzi da lungo tempo, motivo per il quale non ci soffermiamo sulle implicazioni specifiche dei PCTO/ASL, i quali sono una "novità" solo per i licei.

liare che rappresenta anche “una tradizione di un popolo, che esiste da tempi ormai lunghissimi”. Al tempo stesso, la vicinanza familiare con questo settore, la facilità, attraverso la vita del padre, di immaginarne (e immaginarsi) nella quotidianità, unita alla consapevolezza, costruitasi anche attraverso un periodo di lotte sul lavoro, proteste e rivendicazioni (infoaut 2019; Pitzalis, Zerilli 2013) che ha avuto i momenti più radicali un anno prima dell’intervista, fa sì che tale prospettiva non sia al momento desiderabile:

Non è oramai più conveniente, come tutti abbiamo visto. Ormai tra le spese, costi di produzione e altro ci sono troppi sbilanci. È anche un lavoro abbastanza duro, che ti prende abbastanza tempo, le ferie... Per essere un allevatore, le ferie non le avrai mai, devi lavorare costantemente. Poi devi stare sempre al passo, con i veterinari, con le nuove leggi... è un bel lavoro, lo farei volentieri, ma a differenza di una ventina di anni fa non è più redditizio.

Tale ragionamento è sostenuto dallo stesso padre che, a suo tempo, non raggiunse neanche il diploma di terza media per iniziare subito a lavorare e che ora vorrebbe vedere il figlio diplomato e magari laureato, indirizzandolo verso scelte che lo conducano a una traiettoria differente rispetto alla sua.

Abbiamo parlato varie volte, dell’idea che io portassi avanti l’azienda, però mio padre preferisce che io continui gli studi perché oramai lui, pur avendo tutta questa esperienza in questo campo lavorativo ti dice guarda che è una vita abbastanza dura, lui lavora da tantissimo tempo, non è una cosa sicura, non sei sicuro di avere qualche guadagno. Mio padre non ha fatto neanche la terza media, iniziando subito a lavorare, quindi penso ne sappia qualcosa più di me su questo lavoro...

Al tempo stesso, tale scelta si scontra necessariamente con prospettive altamente limitanti che lo riportano al contesto agricolo e di allevamento come principale, se non unica, direzione concreta, anche a partire dal coinvolgimento corrente negli studi di agraria. Come anticipato, unica alternativa menzionata al momento dell’intervista, consiste in quello che vede come un piano più solido per il futuro, cioè entrare attraverso concorsi pubblici nell’Esercito. A riguardo della possibilità di intraprendere questo percorso, dice:

È un’opzione che ho valutato da diverso tempo. La vedo come una scelta sicura e, a parte questo, è un bel lavoro. Pericoloso, ma un bel lavoro. Anche abbastanza redditizio, ma non stiamo sempre a pensare ai soldi, è un bel lavoro che mi ha sempre appassionato.

La carriera nelle forze armate di certo non può essere annoverata tra le “vocazioni” del territorio, eppure è stabilmente una scelta appetibile per i ragazzi sardi delle aree interne. Una scelta che ‘valutano da tempo’, come riprendiamo già nel titolo del contributo, prodotto diretto delle scarse scelte che il territorio offre e ripiego in cui rifugiarsi per sfuggire alla vulnerabilità a cui sono esposti.

La seconda opzione riguarda invece l’iscrizione all’università, in qualche disciplina connessa alle scienze agrarie: tale direzione è necessaria per poter lavorare nel settore primario e, probabilmente, nel campo dell’allevamento, al contempo mantenendo viva l’impresa di famiglia, in una direzione che Alberto presenta come differente rispetto alla sua configurazione presente. Infatti, il lavoro corrente del padre esporrebbe Alberto a una prospettiva altamente vulnerabile data da un lavoro faticoso, incapace di poter garantire stabilità economica ed eccessivamente precario, soggetto ad una insopportabile variabilità stagionale. Nell’argomentare il suo punto di vista, Alberto individua delle responsabilità degli allevatori nel non stare al passo a un mercato che, come suggeriscono i suoi studi, è in continua trasformazione e perciò richiede conoscenze continuamente aggiornate.

Noi dovremmo essere forti, e sedere in quel mercato nella maniera più corretta, ma penso che la Sardegna non sia ancora in grado a fare questo: ci sono troppi discordi, è per questo che non si riesce a creare un mercato forte. Ci sono troppe diversità, non tanto sul piano politico, ma sociale, degli ideali. La Sardegna non sa essere flessibile sul mercato perché non sa come comportarsi, non sa inserirsi nel mercato, come suddividerlo, saperlo far fruttare. Anche i soldi, sono gestiti... Sono gestiti male, ecco. [...] Io penso sia questo il problema.

È, questa, un’affermazione importante che ci fa capire come la vulnerabilità si intrecci con una questione identitaria. A sua volta, la questione identitaria è legata al senso di dipendenza rispetto all’esterno che, vale a rinforzare la vulnerabilità.

Lo studio universitario è visto allora come una chiave per potersi inserire con competenza e merito all'interno di un mercato complesso e sempre più interconnesso. Alberto mette enfasi nella capacità di leggere trend e mode anche nel settore alimentare e gastronomico, di saper usare le potenzialità della comunicazione online, del e-commerce, dei servizi al consumatore. Il suo linguaggio, in questa parte dell'intervista, riproduce lessici imprenditoriali: parla di *business*, di vendita sui social media, di domanda-offerta, di *placement* del prodotto.

L'immaginarsi un imprenditore contemporaneo sul mercato e non più un pastore, al tempo stesso si contrappone ad una logica subalterna sugli stereotipi sui sardi (pochi, litigiosi e disuniti) e nasconde le dimensioni sociali e politiche di una vulnerabilità sociale che ha radici più strutturate e profonde del presunto mancato spirito imprenditoriale degli allevatori. Lo stesso Alberto, nel tentativo di mostrare un'etica di rispetto del lavoro, nel suo essere uno studente disciplinato e nel pensarsi come un lavoratore obbediente che non si tira indietro di fronte alla fatica, non ha modo di riconoscere quanto le sue aspirazioni siano strettamente collegate invece con la mancanza di possibilità al di fuori dei pochi solchi già tracciati.

Dentro o fuori... senza dirlo: "Se hai altre ambizioni, ti prendono come un alieno"

Andrea frequenta la quinta dell'istituto agrario, e vive con la sua famiglia in un comune nei paraggi, a circa 5 km di distanza. Andrea è un esperto dell'alternanza scuola-lavoro, con cui si è misurato fin dalla seconda superiore facendo esperienza nella vigna dell'istituto, che la scuola usa sia per alcuni progetti di alternanza, sia per vari laboratori didattici. È in quarta, però, che il registro dell'alternanza cambia, in parte per effetto dell'esperienza già acquisita, in parte per direttive scolastiche più rigide, che vengono vissute da Andrea come coercitive e senza senso, con un professore che 'costringe' gli studenti in una certa direzione. Andrea mette in chiaro fin dall'inizio dell'intervista che le normali attività a cui è destinato in quanto studente di quell'orientamento didattico non combaciano né con l'idea che lui si è fatto riguardo a cosa dovrebbe essere l'alternanza, né tantomeno con le sue aspirazioni personali che, in linea con altre ricerche sulla Sardegna (Cuzzocrea, Mandich 2016; Cuzzocrea 2018), lui proietta in un luogo 'altro', l'unico dove veda possibile imparare qualcosa. Ci soffermiamo su entrambi questi aspetti perché si legano in modo significativo al legame con il territorio e alle sue vulnerabilità.

In quarta il professore ci aveva costretto diciamo a farlo a scuola oppure al vivaio [...] o all'Ente Foreste, l'ente foreste in generale... Io avrei preferito farlo in un'altra azienda, perché alla fine qua lo avevo già fatto in seconda superiore, e poi qua ci sono sempre in questa scuola, quindi vedi sempre le stesse cose, e quindi alla fine non impari niente. Invece quest'anno, per l'alternanza scuola-lavoro, dovrei partire per un progetto di un Erasmus, a [Capitale europea], che comunque secondo me è molto importante e dà una grande formazione culturale, perché comunque vedi altre culture, altri posti, cerchi di imparare altre lingue, ti rapporti con gente che non conosci, comunque di altri stati, ed è completamente diverso come il rapporto tra le persone.

Torneremo più avanti sulla possibilità di partire menzionata in questo estratto di intervista. Ci interessa qui sottolineare come dal punto di vista dell'apprendimento, la sua esperienza diretta di alternanza venga valutata negativamente principalmente perché non corrisponde ad una effettiva possibilità di imparare qualcosa all'interno di un'impostazione così strutturata, per esempio senza che si prendano in considerazione conoscenze pregresse. In diversi passi dell'intervista, infatti, Andrea sottolinea come le abilità che si dovrebbero sviluppare risultino abbondantemente già possedute, parte di un "repertorio" di conoscenze e pratiche altamente diffuso tra chi vive quel territorio. Mentre si sofferma a lungo e con dovizia di dettagli su aspetti della potatura e su come questi cambino a seconda delle diverse condizioni, su quest'aspetto per lui così autoevidente è addirittura laconico:

Io ci sono cresciuto nella vigna. Io, capito, la conosco...

E ancora, più avanti, parlando della mansione che gli è stata affidata in alternanza, così semplice da risultare denigrante:

Se vado a dirlo in paese, che è conosciuto per la vigna, si mettono a ridere e mi prendono in giro, dai che... Mi sto zitto che è meglio!

Inoltre, Andrea è in forte contrasto con il modo in cui la scuola propone le esperienze di alternanza, e le vede principalmente come un obbligo burocratico che causa delle distorsioni, inefficienze e disparità. A questo proposito riporta un esempio significativo:

E quel giorno che stava piovendo, tutti quelli che erano all'alternanza qua a scuola hanno inviato il messaggio [...] l'operaio principale dell'azienda, perché ovviamente ce ne è uno principale, ci aveva scritto "eh, oggi piove, non facciamo niente, non si fa alternanza, bisogna rimanere a casa". E noi ci siamo detti, "ma scusa se c'è l'alternanza non si può rimanere a casa, almeno a scuola bisogna andare, non lo so". Io vabbè, siccome dovevo recuperare una materia di scuola ho detto vabbè allora vado, vediamo cosa fare, mi sono fatto l'interrogazione per recuperare, e poi ero fuori là.

Tuttavia, ha preso la scelta consapevole di non esternare il disappunto verso la sua attuale collocazione in un percorso che non sente suo, di fatto 'ingoiando il rospo': Andrea considera l'iscrizione all'agrario una valutazione errata, fatta quando non era sufficientemente maturo per decidere con consapevolezza, anche a causa dell'offerta limitata di scuole (il linguistico, la scuola che immagina giusta per lui, avrebbe richiesto importanti spostamenti). Ora si sente costretto a continuare e concludere in qualche modo il percorso avviato, nel mentre che sogna una vita altra, altre possibilità, altri sviluppi.

Secondo me non è la scuola giusta che avrei voluto fare seriamente, io forse avrei voluto fare più il linguistico, perché hai visto come parlo bene del viaggiare, a me piace troppo andare e vedere nuove culture, per quello secondo me non è la scuola adatta a me, e io... Certo, a 13 anni, a 14 anni, quando tu scegli la nuova scuola, tu non hai le idee chiare, ma non fa manco a dire ti fai aiutare dai tuoi genitori, perché durante il percorso scolastico uno fa sempre in tempo a cambiare idea, e ormai che tu hai iniziato la scuola, la devi finire in quell'istituto, perché uno non può cambiarsi in quinta, al secondo quadrimestre in quinta, perché perdi tutto, perché non puoi fare il linguistico che arrivi in quinta che non sai il francese, perché qua non si studia, non sai il tedesco o lo spagnolo, perché devi scegliere una di quelle due materie, non sai, è completamente diverso... E ti ritrovi completamente spaesato.

Quanto espresso nell'intervista qui appena riportato con una certa schiettezza dopo una prima, iniziale, diffidenza, Andrea non vuole che emerga nella sua quotidianità scolastica: l'idea di aver sbagliato scuola (o meglio, di esser stato costretto a quel percorso dalle circostanze) e i suoi piani per il futuro, così lontani dall'indirizzo, sono aspetti che non si sente di poter verbalizzare tranquillamente, scegliendo di glissare su quanto pensa, se non di mentire apertamente.

Poi certo, ai professori di questa scuola non lo direi mai che ho sbagliato scuola, perché se tu dici così puoi metterti già una croce e non passi mai, perché ti prendono di mira, solitamente io anche... ad esempio, in maturità io dirò che voglio andare all'Università di agraria, tutto così, ma a me non interessa proprio [...] A questa professoressa [...] che io voglio fare un'altra cosa completamente differente dall'indirizzo di studi [...] non glielo dirò mai eh, perché io comunque ai professori dirò sempre "voglio continuare agraria, voglio lavorare..." perché non si sa mai. E sinceramente io in questa scuola mi sono reso conto, stando qua cinque anni, che fa le parti, se ti vogliono promuovere ti promuovono, se gli stai antipatico ti bocciano, dai.

La diffidenza che emerge rispetto ai professori mostra un aspetto importante per la nostra riflessione: Andrea si sente valutato non solo (e non tanto) sul rendimento scolastico, ma anche sull'adesione o meno con l'indirizzo scolastico in termini di interesse, passione, aderenza a un destino, iscritto nella continuità tra scuola e territorio che si vorrebbe come il più corretto, se non l'unico possibile. Questo è vissuto come coercitivo, sotto un costante controllo, seppur informale. La coercizione è così pressante che Andrea non condivide il disagio per il proprio percorso attuale, né le sue vere ambizioni, neanche con i compagni di classe, che invece sembrano accogliere entusiasticamente l'indirizzo della scuola, facendolo sentire fuori luogo o esponendolo alle antipatie del corpo docente. In questa dinamica, la valutazione ha un peso particolare, non solo per la centralità in tutto il percorso scolastico, ma anche come accesso a migliori prospettive di uscita dalla quotidianità. Andrea si impegna per il profitto poiché non sopporterebbe che gli venissero precluse altre opzioni:

Ed ero preoccupato, perché mi aveva detto il tutor che, se avessi avuto materie insufficienti, non mi avrebbe mandato, e invece questa cosa qua mi ha incentivato, ma tu neanche ti immagini, ad andare bene. Ma sai cosa vuol dire che io in matematica ho sempre avuto

problemi, nel senso che prendevo 2 o 3 nelle verifiche, quest'anno mi mettevo da solo, da solo, ogni giorno, per arrivare al 6, infatti quest'anno sono riuscito ad arrivare alla media del 6 proprio per partecipare a questo progetto dell'Erasmus. [...] Io spero di non prendere delle altre insufficienze, e mi impegnerò per non farlo, proprio per partecipare a questo progetto, perché in questo caso l'alternanza proprio la voglio fare, con tutto il cuore.

Come anticipato, la possibilità di spostarsi tramite un progetto sembra fargli prendere una boccata d'aria, nonostante la sua idea sia ben lontana dall'essere concreta:

Mi è arrivata una email dove c'è scritto "la famiglia che ti ospiterà", quindi penso che dovrò stare in una famiglia, però per ora non so cosa dovrei fare, cioè qualche lavoro certo dovrei farlo, quello sicuramente, però ancora non ne ho idea, però comunque a me piace comunque cambiare così, quindi qualunque cosa, qualunque lavoro mi mettano a fare è sempre esperienza personale, e comunque vedere nuovi ambienti per me è sempre esperienza in più, è sempre un punto in più perché comunque inizi a vedere altre culture e inizi a capire un po' bene come è tutto il mondo, capito?

Nella sua indeterminatezza, l'esperienza (soltanto prefigurata, immaginata, sognata) della mobilità vale a motivarlo e incuriosirlo, al contrario dell'esperienza effettiva del PCTO, immanentemente legata al territorio. Ed è attraverso l'immaginazione della mobilità che possiamo ritrovare una cifra identitaria, in questo caso fatta da quella che Andrea percepisce come una differenza dai suoi coetanei, maggiormente allineanti alle aspettative del contesto:

Anche perché a me, rimanere tradizionalista, sempre guardare... Sempre qua, sempre qua. C'è gente della mia classe che non esce dal suo paese, e vuole rimanere fissa nel suo paese, non vuole conoscere altre cose, ma uno secondo me non può rimanere sempre là stanziale, perché rimarrà sempre là. Non andrà mai avanti, uno rimarrà sempre dove è, invece io sono di una mente apertissima a tutto, a conoscere tutto, a imparare tutto. [...] I miei compagni sono un po'... Fissi, e con l'idea di stare qua, sempre tradizionali, tradizionali... Io invece voglio guardare ampio, non sempre davanti solo davanti [fa il gesto per indicare i paraocchi] e poi qualcuno aveva anche paura diciamo, perché vabbè uno magari dice anche vabbè, non è mai stato tanto lontano da casa, e 20 giorni non è poco alla fine, se ci pensi...

Ai margini del "core business": 'la prof mi ha consigliato l'Alternanza in ufficio...'

La narrazione di Aurora ha diverse affinità con quella di Andrea, anche se il suo rapporto con la scuola è del tutto differente, a partire dal suo posizionamento di genere. Aurora ha svolto il suo periodo di alternanza nell'ufficio di una società associata a una grande realtà di rappresentanza dell'agricoltura, svolgendo funzioni di sportello connesse all'assistenza fiscale e a pratiche amministrative necessarie sia alla quotidiana gestione delle aziende, sia nel supporto al reddito. Aurora ha svolto queste attività in una congiuntura particolare: in relazione alla prima attività, la società stava affrontando il passaggio alla fatturazione elettronica; in relazione alla seconda, è coinvolta in un picco di lavoro relativo al reddito di cittadinanza. Tuttavia, anche in questa modalità Aurora racconta di essersi sentita coinvolta abbastanza marginalmente, occupandosi 'più che altro di riorganizzazione dell'archivio, con documenti datati, che avevano bisogno di essere spostati, o anche buttati...', e altri compiti di *back office*.

Potremmo interrogarci sull'attinenza del contenuto del percorso intrapreso da Aurora con gli studi secondari. Aurora racconta che l'insegnante responsabile per la classe sia stata determinante nel suggerire questa soluzione, e che lei la abbia accolta molto positivamente perché "non predilig[e] i lavori manuali, non [la] fa impazzire lavorare fisicamente". Non a caso, quindi, è stato pensato per lei un percorso in ufficio: Aurora più volte ha dimostrato anche nel percorso di studi, caratterizzato da laboratori e attività nell'azienda agricola scolastica, di non apprezzare le attività pratiche, preferendo, al contrario della maggioranza dei suoi compagni, stare in classe:

Andiamo molto fuori, a svolgere attività... Io non ne sono sempre, diciamo, felice, preferisco stare in classe, concentrarmi su altro. Lo so, è sbagliato, ho scelto io un istituto professionale, pratico, però a volte capita anche di lamentarmi per le troppe uscite, e i professori lo sanno...

È interessante notare come, a differenza di Andrea, Aurora non abbia particolari scrupoli ad affermare apertamente la sua idiosincrasia per le attività pratiche che l'istituto agrario propone come parte integrante del curriculum.

Nel suo caso è evidente che non avverta particolari pressioni a riguardo. Al più, per compensare le è richiesto uno sforzo maggiore nello studio, che lei affronta di buon grado bilanciando con facilità i voti negativi delle attività pratiche con voti molto alti nello studio più teorico: “alla fine, con un 3 pratico e un 9 nello scritto, fanno media, e comunque esce un voto positivo. E poi non si esce sempre, adesso non stiamo facendo pratica, quindi i voti vanno bene”. Dalla narrazione proposta da Aurora è evidente come la vocazione del territorio si proponga in linea con un’ottica di genere stabilmente binaria. È la stessa Aurora a dare una lettura di genere: “[i miei compagni] zappano, fanno quello che devono fare, loro sono contenti. Più i maschi delle femmine magari, loro sono un po’ come me, preferiscono rimanere in classe”.

Aurora è ben consapevole delle aspettative di genere riposte in linea di massima agli studenti e studentesse di quella scuola. Sa che il proprio atteggiamento non è in linea per un istituto professionale, ma ne parla con grande tranquillità; sembra non avere percezione che questo possa avere conseguenze sul modo in cui lei viene considerata come studentessa all’interno della scuola. Del resto, dopo un’esperienza negativa nel liceo scientifico, abbandonato dopo un quadrimestre, la sua stessa presenza nell’istituto agrario non è una scelta, ma è presentata esplicitamente come una situazione obbligata dalle condizioni territoriali.

È evidente che, con un contesto più ricco di alternative, Aurora avrebbe dovuto iscriversi ad un istituto diverso, ma la collocazione nel territorio non rende questa via praticabile. La scarsità di opzioni, aggravata da una certa selettività da parte del liceo (“Ho sentito spesso i professori dire ‘vai all’agrario, se non hai voglia di studiare’ [...], credono che l’agrario sia l’ultima spiaggia, ti bocciano, tanto puoi sempre finire lì...”.) rende obbligata la traiettoria per molti studenti, e ancor di più per le studentesse: iscrizione al liceo e, in caso di difficoltà e bocciature, passaggio quasi automatico all’agrario. In questo modo si spiega il numero relativamente alto di ragazze presente nella scuola, all’incirca del 40% delle iscrizioni, se paragonato ad altri istituti con lo stesso indirizzo⁷. Aurora stessa spiega anche questo meccanismo con lucidità: “del resto, qui, se non vuoi andare allo scientifico, anche una femmina qualcosa deve pure fare...”. Scarsamente motivate, le ragazze si iscrivono all’agrario a causa di una proposta formativa limitata e poi cercano all’interno di quella filiera formativa un ruolo che non si scontri con l’aspettativa che agricoltura e allevamento non siano adatti al genere femminile, rafforzando e giustificando da ambo le parti – scuola e studentesse – il distacco delle stesse dall’attività pratica, che non sarebbe invece tollerato da parte dei loro compagni.

L’esperienza di Aurora non è isolata. Chi, per esempio, ha realizzato un progetto di Alternanza all’interno del sugherificio ha esperito, all’interno della fabbrica, una netta divisione di genere, che si è riprodotta anche sui percorsi degli studenti: taglio, bollitura, lavorazione come esclusive maschili della produzione; controllo qualità e analisi come ambito femminilizzato del lavoro, in una classica riproduzione, anche nell’industrializzazione, della linea di divisione tra casa e campo cara agli antropologi (Da Re 1990; Whatmore 1988). Infine, anche nelle attività laboratoriali organizzate all’interno dell’istituto, a cui ogni studente partecipa al mantenimento dell’azienda scolastica per scopi didattici, viene riprodotto un accesso differenziale a pratiche come la potatura a secco e la scalzatura del vigneto.

La possibilità di un percorso di Alternanza inusuale in quest’ambito formativo – in ufficio dunque – e la comprensione (quasi appoggio) accordato ad Aurora sulla sua scarsa predisposizione al lavoro manuale nei campi è, da un lato, un vantaggio nella quotidianità scolastica, in particolare nella gestione del rapporto coi professori. Dall’altro, tuttavia, è il diretto risultato di una vulnerabilità territoriale, nel rapporto combinato tra proposta educativa e mercato del lavoro, che si realizza attraverso una scarsità di direzioni possibili, nonché del modo in cui tale vulnerabilità è strutturata in modo altamente genderizzato.

Nonostante l’imprenditoria femminile in agricoltura sia agevolata da *policies* e sostegni economici e venga sostenuta anche dalla scuola, all’interno degli stessi percorsi di Alternanza e attraverso incontri mirati, è un trend che non si è ancora del tutto affermato, soprattutto a livello di legittimità nei contesti sociali dei paesi (“[una donna proprietaria di un’azienda] per me è una cosa normalissima, ma in paese la vedono magari come una *pastoraz-*

⁷ L’annuario statistico italiano ISTAT del 2015 riporta (sulla popolazione diplomata) una presenza femminile del 31% nei professionali agrari e del 19% dei tecnici agrari. Seppure i dati non siano confrontabili, offrono almeno una panoramica su una sovrarappresentanza relativamente importante delle ragazze in questo contesto specifico.

za, come si dice da noi, una un po' grezza, le si dice dietro...") e che comunque apre una prospettiva che rimane limitata a un determinato settore che, come abbiamo visto dal percorso di Aurora, non è stato scelto per effettive prospettive o interessi, ma è parte di una configurazione determinata dai servizi scolastici sul territorio. Per nulla affascinata dal settore primario o dalla trasformazione alimentare, nonostante il suo percorso scolastico di successo, ad Aurora non resta che pensarsi professionalmente altrove:

Amo le materie umanistiche e mi piacerebbe tanto fare lettere. La letteratura mi affascina, mi piace tanto e vorrei fare quello, poi vorrei anche insegnare, quindi siamo lì... Però non so, vorrei anche provare un concorso, Marina militare mi piacerebbe tanto. Ora non so bene cosa fare, è da anni che dico che voglio andare all'Università a fare lettere, però mi sono ricreduta sui concorsi, cosa che prima non consideravo neanche... [...] Non lo so, anche un'indipendenza economica, non dover dipendere ancora dai miei genitori, voglio cominciare a guadagnarmi le cose da sola, a darmi da fare... Sarebbe un lavoro che mi piace e ben retribuito. Le cose sono queste due, diciamo...

L'elemento della strada militare vista come una buona alternativa (in particolare, economica) e in cui la segregazione di genere sembrerebbe venire a scemare, accomuna Aurora e Andrea: i due sono in qualche modo casi speculari. La fascinazione per mondi 'altri' la accomuna invece ad Alberto.

DISCUSSIONE: "ALLA FINE FARÒ IL MILITARE, È UN LAVORO SICURO..."

Le narrazioni dei tre studenti discusse nel nostro approfondimento presentano delle importanti divergenze: l'adeguamento di Alberto a una situazione di vulnerabilità e l'adesione a un progetto che ne sia coerente, arruolandosi o pensandosi in maniera imprenditoriale; la forte conflittualità, anche se in gran parte non espressa esplicitamente, di Andrea, che si pensa altrove, sperando di non doversi "arrendere" al destino nel settore primario, che appare come l'esito obbligato verso cui lo indirizza l'azione combinata del territorio e del percorso scolastico; la consapevolezza di Aurora che, pur sentendosi "fuori posto" e per certi versi costretta a una duplice vulnerabilità, data dalla condizione territoriale e dal posizionamento di genere, sviluppa tattiche minute per provare ad averne almeno un tornaconto immediato. Eppure *nel loro insieme* possono aiutarci a fornire una chiave interpretativa su come l'appartenenza ad un certo territorio definisca una condizione di vulnerabilità che difficilmente si riesce a lasciarsi alle spalle, soprattutto nel momento in cui ci si appresta a terminare il percorso scolastico. In questa parte dell'articolo tiriamo le fila sulle dimensioni di vulnerabilità incontrate dai giovani e dalle giovani oggetto del nostro studio.

In primo luogo, è evidente che la vulnerabilità sia data dalla mancanza di prospettive 'altre' che non siano quelle legate alla vocazione del territorio, che in questo caso è una vocazione agricola e vinicola. Nel concreto, al di fuori di settori proposti come trend di sviluppo indicati come vincenti (oltre che come gli unici possibili) è difficile per un giovane o una giovane pensarsi. Il territorio non viene visto come trasformabile; bisogna invece adattarsi a "quello che c'è", e la mobilità rimane l'unica possibilità veramente alternativa, presente solo una volta, anche se in modo molto forte e chiaro, nei casi che abbiamo approfondito. Questo tratto è totalmente in linea con uno studio condotto in precedenza con giovani sardi (Cuzzocrea, Mandich 2016, Cuzzocrea 2018).

Ci interessa soffermarci su un altro elemento in comune nelle tre narrazioni presentate: tutte e tre gli studenti parlano della possibilità di arruolarsi come una prospettiva concreta, positiva, risolutiva (Mandich 2020). Si tratta di una soluzione che non ha legami né con gli studi intrapresi, né con la vocazione del territorio, se non nel senso che vale evidentemente come soluzione 'sicura' ad una specie di 'crisi permanente'. In territori vulnerabili come quelli ad oggetto di questo articolo, il settore privato è visto come insicuro, soprattutto a fronte delle sfide che alcuni giovani come Alberto riescono a intravedere, in parte per effetto della socializzazione al lavoro che i loro studi implicano, in parte perché sono avvezzi ad un territorio in perenne difficoltà. L'arruolamento nell'Esercito o nelle Forze dell'Ordine vale a garantirsi un porto sicuro rispetto alle fluttuazioni del mercato, oltre ad essere visto come occupazione concreta anche da parte della generazione dei genitori di questi giovani (a differenza, per esempio, dell'andare a 'cercare fortuna' all'estero, come emerge chiaramente nella narrazione di Andrea).

Potremmo chiederci quale specificità abbia nelle rappresentazioni legate al contesto sardo rispetto ad altre regioni ad alta vulnerabilità socio-economica; il ricorso al settore pubblico potrebbe essere visto come un fattore caratterizzante di tutto il meridione, ad esempio, e non solo tra i giovani. Alcuni autori (Gialis, Lontidou 2016; Knight, Steward 2016) sostengono l'esistenza di una "modalità" Sud-Europea di attraversare il governo della crisi. Secondo questi autori, l'impatto della crisi non si gestisce solo – o tanto – a livello individuale e familiare, ma piuttosto nella quotidianità di un territorio, comportando così una ridefinizione del concetto di cittadinanza includendo aspetti abitativi, lavorativi, di prospettive future. La stessa dislocazione nel territorio dei vari indirizzi di scuola, professionalizzanti e non, si ripercuote fortemente sulle opportunità dei giovani intervistati, alcuni dei quali vivono in convitto per poter raggiungere agevolmente l'istituto scolastico e quindi l'obiettivo del diploma. È evidente quindi che gli aspetti da tenere in considerazione siano molteplici, e pertinenti a sfere di vita diverse.

Questo ci suggerisce di prendere in considerazione anche altri aspetti di carattere sistemico: se dal punto di vista macro è comprensibile che in territori come quello analizzato non esista una offerta formativa a 360 gradi, a causa sia della struttura demografica sia della scarsa spendibilità che molte figure professionali avrebbero nel mercato locale, dal punto di vista delle soggettività dei giovani, questo aspetto si ripercuote crudelmente sullo sviluppo dei talenti, orientamenti personali e maturazione complessiva. Di fronte ad aspirazioni anche culturalmente diverse del giovane Andrea, che anelava a partire per Berlino pochi mesi prima che la pandemia si diffondesse in Europa, ignaro di quanto sarebbe stato difficile realizzare questa sua idea, non possiamo che fare fatica ad immaginare alternative per lui soddisfacenti.

Per questo, se volessimo ragionare in termini di *policy*, si potrebbe pensare a dei meccanismi che riequilibrino e ribilancino queste forti disparità che si traducono in forti svantaggi per gli individui, per esempio creando dei corridoi per giovani che vogliano spostarsi all'interno dell'ambito isolano. O comunque ripensare il rapporto scuola-territorio in modo che le chance per gli individui, e non soltanto per i territori stessi, siano maggiormente diversificate e quindi abbiano più senso per tutti gli attori coinvolti, anche a livello micro.

Dalle narrazioni che ci sono state restituite, inoltre, proviene anche il suggerimento che le istituzioni educative – la scuola secondaria in primis – debbano farsi carico di giocare in anticipo rispetto al rischio che i propri studenti diventino NEET. Se l'esperienza della scuola è così demotivante e perfino degradante – e ancora di più durante il periodo di alternanza, che in certa misura amplifica anziché ridurre le dimensioni di svantaggio e vulnerabilità perché rende ancora più evidente quali sono i limiti del territorio – la scuola in definitiva non sembra aiutare gli studenti a compiere il passaggio all'età adulta e in generale il percorso verso una piena cittadinanza. Si limiterebbe, invece, a riprodurre gli stessi orientamenti di partenza (Willis 1977), invalidando ogni possibilità di funzionare come ascensore sociale. Anche nei territori poco vivaci economicamente, il diritto a svolgere delle azioni dotate di senso – un'attività lavorativa che procuri un certo livello di soddisfazione personale, in cui rispecchiarsi, dovrebbe essere garantito.

Proseguiamo questa discussione con riferimento alla tipologia di soggettività di giovani lavoratori proposta da Farrugia (2021) e presentata in apertura di questo articolo. Anche sulla base del materiale empirico di questo progetto, infatti, il lavoro può essere visto come mezzo di affermazione identitaria in stretta connessione con il background socio-economico di appartenenza; il lavoro può definirsi come base per la costruzione identitaria sia che ci si identifichi nelle attività lavorative che si sperimentano attraverso l'alternanza, sia che si metta l'accento sugli aspetti strumentali dell'attività lavorativa, come nel caso della preferenza per percorsi professionale nelle forze armate. È evidente, tuttavia, che il particolare mix che troveremo in un territorio come la Sardegna avrà delle caratteristiche legate alla vocazione del territorio, che ne definisce i punti di forza e i punti di debolezza.

In ultimo, possiamo interrogarci su quanto l'emergere di un discorso sull'imprenditoria di genere in territori interni della Sardegna (Cois, Barbieri 2020; Cois 2015) così come in un quadro più ampio europeo (Markantoni, van Hoven 2012) abbia la capacità di attrarre alcune studentesse all'agrario, e poi alla pratica di quel genere di professione, offrendo loro anche un modello di successo di riferimento e prefigurando un'alternativa non solo possibile, ma anche allettante. Nelle parole di una intervistata, 'i tempi stanno cambiando, magari un giorno avremo più femmine che maschi'.

CONCLUSIONI

La ricerca di cui diamo conto in queste pagine si colloca all'interno di uno studio sui percorsi di PCTO in Sardegna. L'esperienza del PCTO, a cui i giovani e le giovani intervistate si riferiscono con il vecchio nome del progetto 'alternanza', è usata in questo articolo come un entry point per esplorare il rapporto dei giovani con un territorio a vocazione fortemente agricola e vinicola. Il materiale empirico raccolto ci permette di individuare le dimensioni di vulnerabilità che questo rapporto produce. Attraverso la discussione di tre narrazioni, due studenti e una studentessa che sono stati coinvolti in attività di PCTO mentre impegnati negli studi di una scuola agraria, vediamo come le transizioni al mercato del lavoro e l'esperienza stessa della formazione scolastica siano impregnate di queste dimensioni di vulnerabilità, che valgono a definire l'esperienza lavorativa anche solo immaginata entro un quadro complessivamente costrittivo (Mandich 2020).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ahmed S. (2013), *The Cultural Politics of Emotion*, New York: Routledge.
- Alcázar L., Balarín M., Glave C., Rodríguez M. F. (2020), *Fractured lives: understanding urban youth vulnerability in Perú*, in «Journal of Youth Studies», 23 (2), pp. 140-159.
- Amendola N., Rossi M. C., Vecchi G. (2012), *Vulnerability to Poverty in Italy*, in «MPRA», pp. 1-16, <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/id/eprint/38583>, visited 24/03/2023.
- Armano E., Bove A., Murgia A. (2017), *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods. Subjectivities and Resistance*, London: Routledge.
- Bertaux D. (1990), *Oral History Approaches to an International Social Movement*, in Else Oyen (a cura di), *Comparative Methodology*, London: Sage, pp. 158-170.
- Bertoni F., Cuzzocrea V., Mandich, G. (2021), *Orientare al lavoro o riorientare alla scuola? Vissuti dell'Alternanza Scuola-Lavoro in un'area metropolitana*, in «Scuola Democratica», 12 (2), pp. 333-352.
- Black R., Walsh L. (2021), *Negotiating Vulnerabilities in Space and Time in the 21st Century*, in «Journal of Applied Youth Studies», 4, pp. 329-343.
- Brown P. (2021), *On Vulnerability. A Critical Introduction*, London: Routledge.
- Byrd K. M. (2015), *Modern Southern Food: An Examination of the Intersection of Place, Race, Class, and Gender in the Quest for Authenticity*, in Fitzpatrick K. M., Willis D. (a cura di), *A Place-Based Perspective of Food in Society*, New York: Palgrave MacMillan, pp. 103-119.
- Caroselli A. (2022), *Palestre di precarietà. Un'etnografia delle pratiche conflittuali negli istituti tecnici e professionali*, Verona: Ombrecorte.
- Ciccarelli R. (2018), *Capitale disumano: la vita in alternanza scuola-lavoro*, Roma: Manifestolibri.
- Cois E. (2015) *Dalla casa al campo. Percorsi biografici femminili nelle imprese agricole familiari sarde*, in Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma: Donzelli, pp. 475-501.
- Cois E., Barbieri B. (2020), *Campo lungo. Imprenditorialità femminile nella Sardegna rurale, tra percorsi biografici e investimento professionale*, in Cois E. (a cura di), *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 65-84.
- Cole A. (2016), *All of Us are Vulnerable, but Some are More Vulnerable than Others: the Political Ambiguity of Vulnerability Studies*, in «Critical Horizons», 17 (2), pp. 260-277.
- Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2018), *A Generational Attitude: Young Adults facing the Economic Crisis in Milan*, in «Journal of Modern Italian Studies», 23 (1), pp. 61-74.
- Colombo E., Rebughini, P. (2019), *Youth and the Politics of the Present: Coping with Complexity and Ambivalence*, London: Routledge.

- Cuzzocrea V. (2018), *'Rooted Mobilities' in Young People's Narratives of the Future: A Peripheral Case*, in «Current Sociology», 66 (7), pp. 1106-1123.
- Cuzzocrea V., Mandich, G. (2016), Students' Narratives of the Future: Imagined Mobilities as Forms of Youth Agency? In «Journal of Youth Studies», 19 (4), pp. 552-567.
- Cuzzocrea V., Cois E., Bertoni F. (2023), *Se non qui, dove? Città, giovani e appartenenze*, Milano: Egea.
- Dadvand B., McLeod J. (2021), *Youth, Education and the Ethos of Vulnerability in Uncertain Times*, in «Journal of Applied Youth Studies», 4 (4), pp. 307-312.
- Da Re M. G. (1990), *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari: CUEC.
- Farrugia D. (2021), *Youth, Work, and the post-Fordist Self*, Bristol: Policy Press.
- Gerosa A. (2021), *Cosmopolitans of Regionalism: Dealers of Omnivorous Taste under Italian Food Truck Economic Imaginary*, in «Consumption Markets & Culture», 24 (1), pp. 30-53.
- Gialis S., Leontidou L. (2016), *Antinomies of Flexibilization and Atypical Employment in Mediterranean Europe: Greek, Italian and Spanish Regions during the Crisis*, in «European Urban and Regional Studies», 23 (4), pp. 716-733.
- Gilson E. C. (2014), *The Ethics of Vulnerability: a Feminist Analysis of Social Life and Practice*, London: Routledge.
- Giubileo F., Scarano G. (2018), *Uno, nessuno o centomila modelli di Alternanza*, in «Scuola Democratica», 9 (3), pp. 563-584.
- Knight D., Stewart C. (2016), *Ethnographies of Austerity: Temporality, Crisis and Affect in Southern Europe*, in «History and Anthropology», 27 (1), pp. 1-18.
- Holmes B. (2010), *Is it Written in the Stars? Global Finance, Precarious Destinies*, in «Ephemera: Theory & Politics in Organization», 10.
- Infoaut (2019), *Non si ruba sul latte versato*, Roma: DeriveApprodi.
- MacDonald R. (2011), *Youth Transitions, Unemployment and Underemployment. Plus ça change, plus c'est la même chose?*, in «Journal of Sociology», 47 (4), pp. 427-444.
- Mandich G. (2020), *Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica*, in Ester Cois (a cura di), *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica*, Torino: Rosenberg and Sellier, pp. 87-106.
- Markantoni M., Van Hoven B. (2012), *Bringing "Invisible" Side Activities to Light. A Case Study of Rural Female Entrepreneurs in the Veenkoloniën, The Netherlands*, in «Journal of Rural Studies», 28 (4), pp. 507-516.
- Millar K. M. (2017), *Toward a Critical Politics of Precarity*, in «Sociology Compass», 11 (6), e12483.
- Nilsen, A., Vogt K. C. (2021), *The Taken-for-Granted in Intergenerational Processes during Youth Transitions. Exploring Intersections of Gender, Class, and Historical Period*, in Gook B., Schiermer B. (a cura di), *Forms of Collective Engagement in Youth Transitions. A Global Perspective*, Leiden: Brill, pp. 227-246.
- Perra M. S. (2020), *Famiglia e agricoltura nelle aree rurali della Sardegna*, in Cois E. (a cura di), *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica*, Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 35-64.
- Pitzalis M., Zerilli F. (2013), *Pastore sardu non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 54 (3), pp. 379-400.
- Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 43 (4), pp. 521-552.
- Ranci C. (2008), *Vulnerabilità sociale e nuove disuguaglianze sociali*, in «Sociologia del Lavoro», 110, pp. 161-171.
- Ranci C., Migliavacca M. (2010), *Social Vulnerability: A Multidimensional Analysis*, in Ranci C. (a cura di), *Social Vulnerability in Europe*, London: Palgrave MacMillan, pp. 219-249.
- Rebughini P., Colombo E., Leonini L. (2017), *Giovani dentro la crisi*, Milano: Guerini e Associati.
- Rose N. (1999), *Governing the Soul. The Shaping of the Private Self*, London: Free Association.
- Rosina A., Migliavacca M. (2022), *Focus: quale ruolo per le giovani generazioni nei processi di sviluppo inclusivo del Paese? Welfare, lavoro e partecipazione sociale nel post pandemia*, in «Politiche Sociali» 1, 3-128.
- Scandurra R., Cefalo R., Kazepov Y. (2020), *School to Work Outcomes during the Great Recession, is the Regional Scale Relevant for Young People's Life Chances?*, in «Journal of Youth Studies», 24 (4), pp. 441-465.

- Sergi V., Cefalo R., Kazepov Y. (2018), *Young People Disadvantages on the Labour Market in Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 23 (1), pp. 41-60.
- Shananan M. J. (2000), Pathways to Adulthood in Changing Societies: Variability and Mechanisms in Life Course Perspective, «Annual Review of Sociology», 26 (1), pp. 667-692.
- Staiger J., Cvetkovich A., Reynolds A. (2011), *Political Emotions*, New York: Routledge.
- Te Riele K., Shelley B. (2021), *Vulnerability as a Precondition for Resistance and Agency: Young Women in a Regional Community*, in «Journal of Applied Youth Studies», 4, pp. 381-399.
- Whatmore S. (1988), *From Women's Roles to Gender Relations. Developing Perspectives in the Analysis of Farm Women*, in «Sociologia Ruralis», 28 (4), pp. 239-247.
- Willis P. (1977), *Learning to Labour*, London: Routledge.



Citation: Cavallini, G., & D'Andrea, D. (2024). *Senso, significato e rilevanza del lavoro. Una prospettiva weberiana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 125-147. doi: 10.36253/cambio-14988

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

Senso, significato e rilevanza del lavoro. Una prospettiva weberiana

GIULIA CAVALLINI*, DIMITRI D'ANDREA

Università degli Studi di Firenze, Italia

*Corresponding author. Email: giulia.cavallini@unifi.it

Abstract. The paper engages with the debate on the study of subjective work-related attitudes by presenting Weberian-inspired theoretical and methodological tools. In order to address the lack of clarity and scarcity of studies concerning the subjective dimensions of work, this essay identifies a distinction between the notions of 'meaning' and 'sense' of work. Additionally, it introduces an ideal-typical classification of work-related senses interpreted according to Weber's theory of social action. These resources enable an in-depth analysis of subjective representations of work and a new research approach to tackle the challenges of the post-fordist work environment, encompassing multiple forms of work and the ensuing social and political dynamics, as the representation of interests.

Keywords: meaning of work, sense of work, relevance of work, Weber's social action theory.

INTRODUZIONE. LAVORO E SOGGETTIVITÀ

La metamorfosi del lavoro nella contemporaneità e, in particolare, la sua frammentazione, esortano la sociologia a ripensare alle categorie concettuali e analitiche con cui questo fenomeno sociale può essere studiato. I confini che tradizionalmente delimitano il concetto di lavoro stanno progressivamente sfumando e si moltiplicano le sue definizioni e rappresentazioni. In questo contesto, accanto all'attenzione rivolta ai fattori economici, giuridici e organizzativi del lavoro, è necessario un maggior approfondimento delle sue dimensioni soggettive, trattate frequentemente come oggetto secondario dalla sociologia del lavoro rispetto alle dimensioni strutturali. A questo proposito, si presenta una riflessione sullo studio degli atteggiamenti soggettivi del lavoro a partire dalla prospettiva di Max Weber e dal suo impianto categoriale, un autore che ha posto il senso dell'agire come oggetto privilegiato della sociologia. Infine, si offrono degli strumenti teorici e metodologici con cui indagare tali dimensioni. In particolar modo, si iden-

tifica una distinzione tra le nozioni di “significato” e di “senso”, frequentemente utilizzate in maniera interscambiabile nella letteratura sociologica, e si propone una rassegna degli idealtipi di senso del lavoro che possono riscontrarsi nella contemporaneità. Tale approccio permette di dare profondità all’analisi degli atteggiamenti soggettivi in relazione al lavoro, in cui l’attribuzione di sensi e significati si muove su un terreno a strati di complessità crescente contribuendo alla costruzione della realtà sociale.

Gli strumenti concettuali introdotti permettono dunque di studiare e riflettere non solo sull’agire sociale degli attori ma sulle sue conseguenze e, in particolare, si presentano come degli strumenti di ricerca nuovi per affrontare le sfide poste dal mondo del lavoro post-fordista rispetto alle forme con cui il lavoro si esplica e alle relazioni sociali e politiche che a partire da esso si attivano. Più specificatamente, la distinzione teorica elaborata rispetto alle dimensioni soggettive del lavoro permette nelle conclusioni di riflettere in modo più approfondito su come l’individualizzazione e la pluralizzazione dei significati e dei sensi attribuiti all’attività lavorativa costituiscano dei fattori che rendono più complessa e problematica l’aggregazione degli interessi e la rappresentazione politica dei lavoratori.

SIGNIFICATO

Come per altri concetti chiave del suo universo teorico – immagine del mondo, magia, religione, secolarizzazione, lavoro, sublimazione ecc. – Weber non ha mai fornito una definizione esplicita di *significato* e di *senso*, e neppure una tematizzazione articolata di quale sia la relazione/differenza fra le due nozioni che definiscono il suo sguardo sul mondo e la sua prospettiva sociologica. Un’idea definita di che cosa Weber intenda con significato e con senso può essere pertanto desunta soltanto dalla ricognizione di alcuni dei nodi tematici e degli ambiti di ricerca in cui Weber impiega estensivamente queste categorie, evidenziandone peraltro le articolazioni interne.

Senso (*Sinn*) e significato (*Bedeutung*) sono concetti di *relazione*, indicano la considerazione di qualcosa a partire dalla sua relazione con qualcos’altro. Si differenziano, invece, per la *natura* e la *funzione* delle relazioni che indicano. Il significato è il concetto più ampio, generico. Il significato è la relazione indicativa che consente di mettere in relazione un ente con un altro: la forma generale astratta della significatività è il parlare anche di altro. Si ha significato tutte le volte in cui qualcosa non è più soltanto ciò che è nella sua datità, ma è anche segno di qualcosa di altro.

Il significato può essere, innanzitutto, una relazione fra cose, processi, eventi. Il sintomo è il paradigma di questa accezione della significatività: il sintomo significa il potere, il processo, la causa che lo produce, parla di quell’altro che lo genera. Magia e scienza sono accomunate dalla operatività di questo tipo di significato, dalla individuazione di indizi, sintomi, effetti che rimandano a qualcos’altro (un’entità, un potere) che li ha generati (Weber 1922b: 4-8; Weber 1922a: 7-8).

Il significato, variamente aggettivato, può indicare, inoltre, la considerazione di un ente o di un evento da uno specifico punto di vista e, in particolare, in riferimento ad un’idea di valore: «Noi abbiamo designato come “scienze della cultura” quelle discipline che aspirano a conoscere i fenomeni della vita nel loro *significato* culturale. Il *significato* della configurazione di un fenomeno, nonché il suo fondamento, [...] presuppone la relazione dei fenomeni culturali *con idee di valore*. La realtà empirica è per noi “cultura” in quanto, e nella misura in cui, la poniamo in relazione con idee di valore» (Weber 1904: 174, 176). Il significato culturale è, così, la relazione fra un fenomeno empirico e un insieme di valori di tipo culturale. Più in generale, in questa declinazione il significato diviene sinonimo di rilevanza sulla base di un certo parametro e diviene suscettibile di gradazione¹: qualcosa può essere più o meno dotato di significato dal punto di vista storico (*historische Bedeutung*) (Weber 1904: 198), economico (*ökonomische Bedeutung*) (Weber 1904: 163), salvifico (*Heilsbedeutung*) (Weber 1920b: 333).

È, tuttavia, il linguaggio il luogo privilegiato del significato. È nel linguaggio, infatti, che il significato dispiega la pluralità delle sue dimensioni ed esibisce la sua funzione più potente di fattore di costruzione della realtà. Sono

¹ Nelle traduzioni italiane la percezione di questa accezione del termine è resa problematica dalla scelta del curatore Pietro Rossi di restituire – sia nei *Saggi sul metodo*, sia nella *Sociologia della religione* – il termine *Bedeutung* anche con «rilievo» o «importanza» *et similia*.

relazioni di significato, in primo luogo, quelle che collegano il segno grafico («significato verbale») e il suono vocale («significato vocale») al nome e agli altri termini del linguaggio (Weber 1906: 317). I segni grafici e vocali significano i nomi a cui sono associati e questi, a loro volta, significano il singolo ente in quanto appartenente ad una classe di enti. Nel linguaggio si realizza un transito associativo da un segno (grafico o sonoro) ad una classe di enti, passando per un nome. Il significato (*Bedeutung*) di un nome, in conformità al proprio etimo – da *deuten*, indicare –, è costituito dall'insieme degli enti che indica.

Il significato di un nome è regolato dal suo concetto, dalla definizione che decide del contenuto indicativo del nome. Il concetto o definizione è lo *script* con le indicazioni sulla denotatività legittima di un nome. Nel caso del linguaggio la catena di significati va, dunque, dal segno grafico/vocale agli enti reali passando per il nome e per il suo concetto. Il significare del nome è mediato dal suo significare un concetto, dalla regolazione della sua funzione denotativa operata dal concetto che significa. Il concetto dispone del significato, della relazione significante fra il nome e gli enti singolari che esso denota, in quanto contiene i criteri di inclusione in una determinata classe di enti (un universale). Il concetto è la descrizione delle relazioni identificanti che regolano la funzione denotativa di un nome.

Il concetto è, a sua volta, una trama di significati, contiene l'insieme di relazioni che consentono di identificare una classe di enti distinguendola dalle altre. La funzione significante del concetto è regolata dall'insieme di significati che consentono di rispondere alla domanda “che cos'è?”, dalla rete di significati che lo costituisce e che gli assicura capacità *identificante*. La risposta alla domanda “che cos'è?” consiste in un ordito di relazioni che stabilisce i criteri in base ai quali una cosa può o non può rientrare in un determinato universo di enti. Definire “che cos'è un uomo” implica, dunque, la costruzione della rete di significati – di somiglianza (genere prossimo), differenza (specifica), capacità, origine, natura ecc. – che ne costituiscono il concetto e che governano la funzione denotativa del nome “uomo”. Il significato della parola segnalibro (Weber 1906: 316) è quello di indicare quelle strisce di carta che a differenza di tutti gli altri semplici pezzi di carta sono individuati dall'averne una funzione specifica e una collocazione in uno specifico contesto: i significati contenuti nel concetto regolano la capacità denotativa ovvero il significato del nome segnalibro. Il concetto è la trama di significati che regola la funzione significante del nome.

Per Weber l'attribuzione di nomi e la definizione dei concetti sono le pratiche elementari della costruzione della realtà: non sono la scoperta di un ordine del mondo che esiste indipendentemente da noi, ma la messa in forma di ciò che è intrinsecamente privo di forma. Nominare significa mettere ordine in una infinità di enti singolari. A partire da un'immagine nominalistica del mondo, per Weber i concetti non rispecchiano la realtà, la creano.

Alla diversità dei tipi di concetto corrispondono, tuttavia, diversi livelli di oggettività della realtà. La rete di relazioni che costituisce il significato del concetto può avere un'ampiezza variabile: dallo strato sottile delle relazioni di somiglianza e differenza che presiedono alla definizione identificante in senso stretto, fino a strati di significato più spessi in cui il “che cos'è” o “l'essere così” di un ente viene stabilito all'interno di una rete molto più ampia volta, ad esempio, a coglierne gli effetti, la genealogia o a stabilirne la funzione rispetto ad altri enti o ad altri ambiti dell'esperienza: la politica, ad esempio, può essere definita a partire dal mezzo che le è proprio (la violenza), ma l'individuazione di questa dimensione elementare di significato non esclude che la politica possa ricevere ulteriori determinazioni di significato in funzione della sua collocazione nel contesto di un cosmo ordinato, di un mondo creato da un Dio onnipotente, di una storia priva di senso, di una condizione umana segnata dall'insocievolezza o di un futuro aperto al progresso verso il meglio. Decisivo in questo contesto è il fatto che all'incremento dello spessore di significato mobilitato dal concetto corrisponde una riduzione di oggettività: la maggiore universalità si produce quando il concetto possiede il minimo indispensabile di capacità classificatorio-identificante.

SENSO

A differenza del significato, il senso (*Sinn*) individua una classe specifica di significati/relazioni capaci di rendere ragione dell'“essere così e non altrimenti” di un ente, o dell'essere accaduto in un certo modo e in un certo tempo di un evento (Weber 1904: 170). Il senso è il significato che fornisce una risposta alla domanda sul “perché

così?” o sul “perché adesso?” – cioè, sul fondamento della determinatezza di un ente. La sua fenomenologia si articola poi in funzione della sua natura soggettiva o oggettiva e in funzione degli enti di cui si predica.

Il senso può indicare, in primo luogo, l'*intenzionalità consapevole* che un individuo associa ad una certa azione, in quanto fattore fondamentale per comprenderne la determinatezza. Si tratta della mossa d'apertura del progetto teorico della *sociologia comprendente* weberiana: la spiegazione dei fenomeni sociali a partire dal senso intenzionato degli attori.

In prevalenza l'essere così del comportamento di un attore non è determinato da un senso consapevolmente intenzionato. L'agire (sociale) soggettivamente dotato di senso è quella porzione ridotta dell'agire individuale che compare quando l'attore risulta consapevole del “perché” il suo agire abbia assunto quella forma determinata, delle motivazioni che lo hanno spinto ad agire in quel modo e in quel momento. La motivazione (*Motivation*) costituisce la connessione di senso (*Sinnzusammenhang*) in base alla quale un attore decide di compiere una determinata azione, il fattore essenziale per spiegare (*Erklären*) il suo essere determinato: «Noi comprendiamo il taglialegna o l'uomo che prende un'arma non soltanto attualmente, ma anche in base ad una motivazione, quando sappiamo che il taglialegna ha compiuto tale azione o per ricompensa o per bisogno personale o per svago (atteggiamento irrazionale), o quando sappiamo che colui che spara lo fa obbedendo ad un ordine di esecuzione o di combattere contro nemici (atteggiamento razionale), o per vendetta (atteggiamento affettivo, e quindi in questo senso irrazionale)» (Weber 1922a: 8).

Il senso di un'azione non si esaurisce nella riconduzione di una serie di gesti esteriori ad una unità fondata sul senso immediato intenzionato dall'attore: lo scopo di tagliare una certa quantità di alberi e non, ad esempio, quello di incidere sulla loro corteccia una qualsiasi scritta o qualche tipo di segnale. I gesti del taglialegna vengono compresi in senso pieno soltanto quando si riesce ad inserire lo scopo soggettivo dell'abbattimento degli alberi in una connessione di senso che costituisce la motivazione del taglialegna. Tale connessione di senso può assumere, tuttavia, configurazioni molto diverse: l'azione del taglialegna può mirare ad ottenere un compenso monetario come conseguenza di una prestazione lavorativa, può essere finalizzata a procurarsi una risorsa per il consumo familiare o può essere un gioco, un'attività ludica che possiede una sua piacevolezza intrinseca e che pertanto è fine a se stessa. E la stessa ampia e variegata gamma di motivazioni può intervenire per lo scopo di uccidere un altro essere umano o per uno scoppio di collera.

Punto di massima visibilità dell'impianto nominalistico dell'intera sociologia comprendente weberiana è l'assunto che lo svolgimento dell'azione nella sua esteriorità risulta differente proprio in funzione del fondamento motivazionale: non esistono due azioni uguali fondate su sensi intenzionati differenti; non esistono due azioni uguali perché non esistono due sensi intenzionati uguali. Le connessioni di senso che costituiscono il fondamento dell'azione non costituiscono un fenomeno meramente interiore senza effetti sulla conduzione esteriore dell'azione. Il mondo empirico non è soltanto dominato dal simile (e non dall'identico), ma è anche segnato da differenze esteriori che possiedono il loro fondamento nel differente senso intenzionato dagli attori. Il corso esteriore dell'azione di un individuo che taglia un albero è differente per modalità, intensità, esito ed effetti in funzione del senso soggettivo intenzionato che lo sorregge. E questo è tanto più vero quanto più si sposta lo sguardo dal gesto all'azione e dall'azione alla condotta o alla condotta di vita (*Lebensführung*).

Ma la domanda o l'esigenza di senso può riguardare, in secondo luogo, la *vita nella sua interezza*. A rispondere all'intenzionalità consapevole del soggetto può essere chiamata non soltanto la singola azione, ma la totalità dell'agire di un individuo, la sua vita intera concepita come un tutto. Il passaggio dalla parte al tutto, dalla singola azione alla totalità delle azioni (la vita nel suo insieme) comporta, tuttavia, una ridefinizione almeno parziale delle risorse e delle strategie del senso: se il senso di un'azione può consistere nell'acquisizione di qualcosa che è soltanto un mezzo, non altrettanto si può dire della vita come totalità. La vita nel suo complesso non può ricevere senso a partire dalla dedizione a qualcosa come, ad esempio, il denaro o il potere che possiede soltanto un valore strumentale (Weber 1919: 102-3). L'acquisizione di mezzi ha senso soltanto in riferimento ad un fine posto al di là di essi: una vita spesa esclusivamente nell'accumulazione di beni strumentali è tecnicamente insensata. La razionalità rispetto allo scopo non costituisce una risorsa di senso senza condizioni: è una dotazione di senso condizionata alla possibilità di impiegare poi i mezzi acquisiti per qualcosa di dotato di un valore in sé.

Il senso può essere, in terzo luogo, la *proprietà oggettiva di un ente*, qualcosa che non rimanda necessariamente alla intenzionalità di un attore. Nel caso del mondo come totalità, il suo senso consiste nella sua adeguatezza/conformità oggettiva ad una norma, un principio, in generale a qualcosa di dotato di valore o di disvalore. Il fenomeno delle religioni – e, in particolare, di quelle di redenzione – è contrassegnato proprio dall’esigenza «che in un modo o nell’altro la struttura del mondo nella sua totalità [sia] un “cosmo” fornito di senso» (Weber 1920a: 20). Il senso non coincide, dunque, con la semplice esistenza di un ordine, ma con un ordine che realizza – o è conforme a – quel valore che nel caso delle religioni è essenzialmente di tipo etico. Proprio perché configura un ordine senza adeguatezza al valore, la causazione meccanico-naturale è il tipo puro dell’assenza di senso (Weber 1920b: 347-8). Sul versante opposto, tuttavia, la sensatezza si dà ad intensità variabile. Nella sua configurazione più piena il senso rimanda anche all’idea di un progresso e di una perfezione. Qualcosa di infinito o di infinitamente progrediente è meno sensato di qualcosa destinato al – o suscettibile di – compimento. Da un punto di vista particolarmente esigente (*sublimato*) ciò che è privo di fine (di un fine e di una fine) può addirittura configurarsi come insensato: «Il mondo è una “ruota” eterna, senza senso, di rinascite e di ri-morti, che gira in modo uniforme in tutte le eternità dei tempi» (Weber 1920c: 167).

I QUATTRO FONDAMENTI DI SENSO DELL’AGIRE SOCIALE

Com’è noto Weber individua quattro possibili fondamenti di senso dell’agire. Si tratta di modalità tipico-ideali della dotazione di senso che raramente si danno in forma pura nelle motivazioni dell’attore. Si tratta di modalità tipico-ideali² di dotazione di senso dell’azione (sociale) che raramente si danno in forma pura nelle motivazioni dell’attore (Weber 1922a: 23) e che intrattengono rapporti reciproci complessi e asimmetrici.

Il primo fondamento di senso dell’agire sociale è costituito dalla razionalità rispetto allo scopo, dal consapevole perseguimento di effetti desiderati che dipendono in forme diverse anche dal comportamento di altri uomini: «agisce in maniera razionale rispetto allo scopo colui che orienta il suo agire in base allo scopo, ai mezzi e alle conseguenze concomitanti, *misurando* razionalmente i mezzi in rapporto agli scopi, gli scopi in rapporto alle conseguenze, ed infine anche i diversi scopi in rapporto reciproco» (Weber 1922a: 23). L’agire razionale rispetto allo scopo presenta il massimo grado di intelligibilità in base al suo senso proprio perché è orientato alla ricerca consapevole dell’adeguatezza oggettiva dei mezzi ai fini. La razionalità non è una qualificazione del fine, ma della relazione che l’attore cerca di stabilire fra mezzi, fini ed effetti collaterali indesiderati, ma prevedibili, sia dei mezzi che della realizzazione dei fini. La razionalità dell’agire rispetto allo scopo prescinde completamente dalle modalità di selezione degli scopi. Questi ultimi possono essere individuati in base ai criteri più diversi: scala soggettiva di urgenza, razionalità rispetto al valore, ma anche su base tradizionale, cetuale, o, infine, affettiva.

La razionalità rispetto al valore condivide con quella rispetto allo scopo la presenza di una relazione *consapevole* a qualcosa di “esterno” all’azione stessa. Chi agisce razionalmente rispetto al valore opera – «senza riguardo per le conseguenze prevedibili» – «al servizio della propria convinzione relativa a ciò che ritiene essergli comandato dal dovere, dalla dignità, dalla bellezza, dal precetto religioso, dalla pietà o dall’importanza di una “causa” di qualsiasi specie. L’agire razionale rispetto al valore [...] è sempre un agire secondo “imperativi” o in conformità a “esigenze” che l’agente crede gli siano poste» (Weber 1922a: 23). Il riferimento esterno che decide del senso dell’azione non è qui l’effetto desiderato, ma qualcosa (un principio, una norma, un criterio) di dotato di un valore intrinseco rispetto al quale il significato dell’azione deve risultare coerente o adeguato: qualcosa che si impone come fonte di un dovere di agire in un determinato modo. Ciò che costituisce il senso della singola azione risiede qui nella confor-

² Per “tipo ideale” si intende una costruzione concettuale unilaterale che non pretende di descrivere o identificare enti reali, ma aspira a costituire uno strumento per misurare la presenza e il ruolo di determinate componenti nei fenomeni o negli oggetti empirici. Si tratta di uno strumento metodologico che rappresenta un concetto-limite con cui la realtà va comparata per comprenderne struttura e composizione (Weber 1904: 187-90).

mità al valore dell'azione in se stessa considerata, ovvero del suo significato e non dei suoi effetti. In ambito etico la pura razionalità rispetto al valore è costituita dall'etica dell'intenzione (*Gesinnungsethik*).

Il terzo fondamento di senso dell'agire sociale è costituito da affetti (*Affekte*) e da stati emotivi (*Gefühlslagen*). L'agire sociale risulta determinato affettivamente quando è volto a soddisfare un bisogno, «attualmente sentito, di vendetta o di godimento [*Genuß*] o di dedizione o di beatitudine contemplativa o di manifestazione di affetti (sia di carattere inferiore, sia di carattere sublime)» (Weber 1922a: 22). Il senso dell'azione consiste nella relazione espressiva che questa intrattiene con determinati stati d'animo (sentimenti, affetti, passioni) o con sensazioni attuali di piacere o dispiacere dei sensi o dello spirito. Evidente è in questo caso l'intento weberiano di lasciare quanto più ampia e indeterminata possibile la varietà degli stati del sentire che possono fungere da fondamento di senso e di enfatizzare, invece, il carattere *immediato* della loro relazione con la determinatezza dell'azione. Esempi di agire affettivo sono «lo scapaccione dato dalla madre al figlio insopportabile, [...] il pugno dato nel corso di una partita di calcio dal giocatore che ha perso il controllo di nervi» (Aron 1967: 455), ma anche azioni direttamente ispirate da passioni o sentimenti fondamentali per la comprensione dei fenomeni sociali come il desiderio di riconoscimento, la compassione, l'amore fraterno, ma anche il risentimento, l'odio, la paura, la gelosia (Fitzi 2011: 40).

Il quarto e ultimo tipo puro di fondamento di senso dell'agire sociale è costituito dalla tradizione come disposizione abitudinaria. L'agire tradizionale è il regno della ripetizione, della conformità inerziale di una condotta alle modalità in cui è sempre stata svolta. Weber sottolinea come la massa dell'agire quotidiano si avvicini a questo tipo puro: *routine*, disposizioni acquisite, consuetudini, costumi costituiscono il fondamento di senso prevalente della vita quotidiana.

A partire da questa caratterizzazione, Weber intese, poi, una fitta rete di relazioni fra questi quattro tipi puri che si sviluppa su tre piani: differenze/somiglianze, combinazioni, trapassi.

Sul primo piano è evidente la distinzione fra i fondamenti «razionali» (rispetto allo scopo e rispetto al valore) e gli altri due (tradizione e affettività). I quattro possibili fondamenti di senso non possiedono la stessa *purezza*. Le forme più compiute e adeguate di agire (sociale) dotato di senso sono quelle che fanno riferimento ad un orientamento *razionale*. Si può parlare, infatti, compiutamente di senso dell'azione soltanto laddove gli elementi reattivi, imitativi, abitudinari del comportamento lasciano il posto alla piena consapevolezza delle ragioni che orientano l'azione. Sia «l'atteggiamento rigorosamente tradizionale – al pari della pura imitazione [...] –», sia «il comportamento rigorosamente affettivo» stanno «al limite [...] dell'agire consapevolmente orientato in base al senso» perché non possiedono la riflessività di un'intenzionalità consapevole (Weber 1922a: 22).

Altrettanto esplicita è la segnalazione della prossimità fra l'agire razionale rispetto al valore e l'agire affettivo: «essi hanno in comune il fatto che il senso dell'agire è riposto non in un risultato che stia là di là di questo, ma nell'agire in quanto tale configurato in un certo modo» (Weber 1922a: 22). Nella loro forma più pura l'agire affettivo e quello razionale rispetto allo scopo costituiscono un investimento di senso che verte sull'azione nella sua immediatezza, senza alcun riferimento alle sue conseguenze o agli effetti che l'azione potrebbe essere intenzionalmente chiamata a realizzare (scopi). L'adeguatezza (al valore) o l'espressività (di uno stato del sentire) è una qualità che inerisce al significato dell'azione in se stessa considerata. Se nel caso dei valori etici la pura razionalità rispetto al valore coincide, quindi, con un atteggiamento puramente etico intenzionale, nell'agire affettivo l'esecuzione di una certa azione trova il suo senso nell'essere espressione adeguata di uno stato d'animo attuale, di un'emozione o di un sentimento presenti.

C'è, infine, la trama di prossimità e distanze incentrata sull'agire tradizionale. Da una parte, Weber sottolinea la vicinanza fra la tradizione e la razionalità rispetto al valore: «La massa di tutto l'agire quotidiano acquisito si avvicina a questo tipo [il comportamento rigorosamente tradizionale] – il quale non soltanto si inserisce come un caso-limite nella sistematica delle forme di atteggiamento, ma anche, dato che il legame con il patrimonio dell'abitudine può essere consapevolmente mantenuto in un grado e in un senso diverso [...], viene ad accostarsi al tipo dell'agire razionale rispetto al valore» (Weber 1922a: 22)³. Dall'altra, insiste sul carattere più articolato della rela-

³ Traduzione modificata. L'edizione italiana riporta erroneamente una prossimità dell'agire tradizionale al tipo dell'agire affettivo, mentre il testo tedesco indica una vicinanza con la razionalità rispetto al valore.

zione fra tradizione e affettività: se l'agire tradizionale può avvicinarsi a quello razionale rispetto al valore, «l'orientamento affettivo dell'agire e l'orientamento razionale rispetto al valore si distinguono», invece, «per la consapevole elaborazione dei punti di riferimento ultimi dell'agire e per l'orientamento progettato in maniera conseguente, che si riscontrano nel secondo» (Weber 1922a: 22).

Tuttavia, i tipi puri di fondamenti di senso dell'azione possono combinarsi tra loro non soltanto nelle motivazioni degli attori concreti, ma anche in nuove e ibride configurazioni tipico-ideali. È a partire da questa possibilità che si dispiega il piano della riflessione weberiana sui fondamenti di senso dell'agire sociale che potremmo definire combinatorio. Luogo di massima visibilità delle opportunità di ibridazione fra differenti tipi ideali è la razionalità rispetto allo scopo. Qui, infatti, è la stessa struttura tipico-ideale a contenere un riferimento di per sé indeciso a qualcosa di esterno all'azione che costituisce lo spazio per una commistione – sempre tipico-ideale – con altri tipi di fondamento dell'azione sociale. Weber descrive esplicitamente un caso specifico di combinazione: «La decisione tra gli scopi in concorrenza e in collisione, e tra le relative conseguenze, può da parte sua essere orientata razionalmente *rispetto al valore*: allora l'agire risulta razionale soltanto nei suoi mezzi» (Weber 1922a: 23). L'unicità del riferimento si spiega con la sua centralità: sia in ragione del fatto che qui si combinano le due logiche più apertamente in tensione reciproca e reciprocamente escludentisi; sia in virtù della circostanza che questo tipo di combinazione è quello che, con specifico riferimento ai valori etici, descrive la fisionomia, la logica e le tensioni dell'etica della responsabilità (*Verantwortungsethik*).

E, tuttavia, lo spazio combinatorio aperto dall'indeterminatezza dello scopo può essere occupato anche dall'affettività: gli affetti e gli stati attuali del sentire, il piacere o gli stati di beatitudine, i sentimenti di ira o di vendetta, di compassione e di amore del prossimo possono non soltanto motivare l'azione che li esprime direttamente e immediatamente, ma anche definire degli obiettivi e delle finalità che poi possono essere perseguiti con la logica della razionalità rispetto allo scopo. E questo non solo nel caso concreto, ma anche come idealtipo di un fondamento di senso dell'azione sociale che in tal modo si trova ad avere una fisionomia e una dinamica specifica sia in funzione della convivenza di logiche ed esigenze eterogenee, sia in relazione alla natura specifica del bene ricercato e dell'eventuale tensione che questo sperimenta rispetto ai mezzi necessari.

SUBLIMAZIONE

Il terzo piano della riflessione sui tipi puri dell'azione sociale è quello relativo al loro differente grado di autonomia consistenza e di stabilità temporale. Abbiamo già sottolineato come i quattro tipi puri possiedano livelli diversi di *purezza*, come cioè non siano omogenei dal punto di vista della elaborazione consapevole dei significati e della capacità di dotazione di senso. Su questo sfondo, prende forma il ragionamento di Weber intorno alle mutazioni che possono condurre alcuni tipi puri di fondamenti di senso dell'agire sociale a trasformarsi in altri. Weber esamina un caso specifico di queste trasformazioni – quello che ha come protagonista l'agire affettivamente orientato –, ma per analizzarlo fa ricorso ad un concetto di portata generale con una semantica articolata e complessa: quello di *sublimazione*: si dà «*sublimazione* quando l'agire condizionato affettivamente si presenta come *liberazione* cosciente [*bewußte*] di una situazione del sentimento: esso si trova allora, nella maggior parte dei casi (anche se non sempre), sulla via della “razionalizzazione in vista di un valore” o dell'agire in vista di uno scopo, oppure di entrambi» (Weber 1922a: 22).

Mutuata dal lessico della chimica (Whimster 2003: 207), la categoria di sublimazione possiede una doppia valenza. In una accezione elementare – una sorta di grado zero – indica l'emersione del riferimento consapevole dell'azione a qualcosa che possa giustificarne l'esser così. In questa accezione la *Sublimierung* indica l'irruzione della dimensione riflessiva e l'effetto di spiazzamento della spontaneità naturale della relazione con il mondo ad opera della coscienza: si tratta della costruzione di un rapporto con i beni – mondani ed extra-mondani – in cui l'elemento decisivo è costituito da ciò che è «consapevolmente cercato» (Weber 1920b: 322). In termini generali, la sublimazione indica il superamento dell'immediatezza, l'introduzione della mediazione del pensiero nella relazione con il mondo.

Il movimento della sublimazione è, dunque, in prima battuta non quello che muove dallo scopo verso il valore, quanto piuttosto quello che dall'assenza di una consapevolezza dei motivi di un'azione conduce alla elaborazione cosciente dei suoi moventi. *Ex parte subjecti*, la forma generale della dotazione di senso di un'azione coincide con l'elaborazione consapevole delle ragioni della sua forma determinata. In questa prospettiva l'approdo della sublimazione è la dotazione di senso sulla base della razionalità rispetto allo scopo o rispetto al valore che ne costituiscono le due forme più consapevoli, le uniche pienamente adeguate. Da una parte, il valore e/o il piacere dell'espressione di uno stato d'animo sono i due esiti possibili della sublimazione del comportamento affettivo. Dall'altra, quanto più la tradizione diviene il fondamento consapevole dell'agire, tanto più si avvicina alla razionalità rispetto al valore o rispetto allo scopo, tanto più i comportamenti consueti vengono consapevolmente adottati in ragione del valore sacro della tradizione o della loro razionalità al perseguimento di scopi. Valore e scopo, adeguatezza e strumentalità sono, così, le uniche due tipologie pure della sensatezza dell'agire soggettivo.

La categoria di sublimazione possiede, tuttavia, anche, un significato più specifico: l'emancipazione dalla concretezza, dalla strumentalità e dalla incoerenza nella relazione con gli enti e i beni di questo e dell'altro mondo in direzione del riconoscimento del loro valore di fini in sé. Sublimazione indica, così, più specificamente il processo di emersione e raffinamento del senso come relazione al valore: non soltanto genericamente l'insorgere della coscienza, ma il processo di costruzione intellettuale dei valori e di orientamento coerente della condotta verso ciò che ha valore. Quanto più l'agire affettivo assume il carattere di un agire consapevolmente orientato in base al senso, tanto più l'espressione dell'affettività da semplice movente o da piacere tende a diventare pretesa legittima di manifestazione di uno stato emotivo, "diritto" soggettivo, qualcosa che in ultima istanza appare dotato di un valore intrinseco. E lo stesso accade per l'agire orientato tradizionalmente. Più il riferimento all'uso, al costume, al passato diviene cosciente e consapevole, più la tradizione tende ad *assumere* valore e a *trasformarsi in* valore. Insomma, più si elaborano argomenti e si riflette sulle motivazioni dell'agire, più la "conformità a ciò che è sempre stato" perde i contorni dell'abitudine per assumere quelli della tradizione, della tradizione sacra, del valore della tradizione in un movimento di progressivo guadagno di consistenza, autonomia e autosufficienza del fondamento di senso.

Da questo nucleo semantico unitario si diparte poi una fenomenologia della sublimazione che si articola in una pluralità di processi e dimensioni che Weber descrive prevalentemente nell'ambito della sua riflessione sui fenomeni religiosi.

Sublimazione è, innanzitutto, il processo di differenziazione della religione dalla magia in virtù di una inversione della relazione mezzo-scopo. Il tratto definitorio della magia è per Weber il suo carattere strumentale rispetto ai beni di questo mondo: «il "do ut des" è il tratto fondamentale costante» (Weber 1922b: 25) della magia che sopravvive nella religiosità popolare di ogni tempo e di tutte le religioni. Il motivo dominante della magia è la costruzione delle potenze invisibili per il conseguimento dei beni di questo mondo, l'invocazione del dio o degli spiriti al servizio dell'uomo e delle sue necessità. La sublimazione è il processo di trasformazione di ciò che era semplicemente un mezzo in qualcosa che ha valore in sé. Un processo nel quale i precetti magici si trasformano in imperativi etici, la relazione con le potenze sovranaturali perde il suo carattere prudenziale e assume una dimensione propriamente etica. In questo senso, una religiosità è tanto più sublimata quanto più coerentemente la sua etica assume una fisionomia etico-intenzionale (Weber 1920b: 332).

Weber sottolinea esplicitamente la dipendenza di questo tipo di sublimazione – del raffinamento del senso in direzione del valore – dalle trasformazioni delle immagini del mondo (*Weltbilder*) come assemblaggi di significati. Sono i nuovi significati attribuiti al dio che, ad esempio, veicolano la trasformazione dei precetti religiosi in senso etico-intenzionale: «Le rappresentazioni della potenza di un dio e del suo carattere di signore personale determinano poi sempre più una crescente prevalenza di motivi non magici. Il dio diventa un gran signore che può anche rifiutare a suo piacimento, a cui, cioè, ci si può avvicinare non attraverso misure di coercizione magica, ma solo con preghiere e doni» (Weber 1922b: 25).

In una seconda accezione – differente, ma convergente –, la sublimazione indica l'interiorizzazione, la perdita di rilevanza dell'esteriorità e del rito a vantaggio di elementi che hanno a che fare con la coscienza e con il senso dell'agire. L'esito è anche qui una religiosità dell'intenzione, ma nella sua specifica opposizione ad ogni forma di ritualismo esteriore (Weber 1920b: 322). Ciò che conta nelle nostre azioni è il senso (*Sinn*), non la loro configura-

zione esteriore. Lo stato della coscienza, non il movimento del corpo o la materialità delle cose: «ogni religiosità della redenzione sublimata guarda soltanto al senso, non già alla forma delle cose e delle azioni che sono rilevanti per la salvezza» (Weber 1920b: 334). Sublimazione indica, così, più generale il processo di smaterializzazione della nostra relazione con il mondo. Si tratta di un fenomeno che non investe soltanto la sfera religiosa e che segna un regresso della concretezza, della fisicità a vantaggio del senso.

Esempio tipico di questo tipo di sublimazione è la trasformazione della sessualità in “erotica”, ovvero «in una sfera coltivata *consapevolmente* – in antitesi al sobrio naturalismo dei contadini – e perciò *extra-quotidiana*» (Weber 1920b: 337). Qui il fortissimo investimento di valore è il risultato di una costruzione di significati (*Bedeutungen*) che arriva a configurare l’esperienza erotica come affine e contrapposta all’esperienza mistica: «chi ama è consapevole di essere penetrato nel nucleo, eternamente inaccessibile a ogni sforzo razionale, di ciò che è veramente vivente, e di essersi così completamente sottratto alle fredde mani cadaveriche degli ordinamenti razionali così come alla stupidità della vita quotidiana. Egli si contrappone alle esperienze vissute del mistico, (per lui) prive di oggetto, come a un pallido regno ultra-mondano, dato che sa di aver legato a sé ciò che è “più vivente” di tutto» (Weber 1920b: 340). Anche in questo caso, la sublimazione che conduce all’esperienza erotica come qualcosa di dotato di un valore intrinseco riposa su una trasformazione del *Weltbild*: per Weber, infatti, all’interno sia dell’immagine del mondo confuciana, sia di quella greco-classica non esistevano, per ragioni in parte diverse, le condizioni di possibilità per una sublimazione della sessualità in direzione dell’erotica (Weber 1920b: 338).

Infine, la sublimazione indica il processo di purificazione del senso, la ricerca di una interpretazione univoca e coerente del significato del valore e, conseguentemente, del senso dell’azione, attraverso la rimozione di tutto ciò che è non soltanto contraddittorio, ma anche eterogeneo, incoerente: «La coerenza di una ricerca sublimata della salvezza può condurre ad un incremento dell’acosmismo, fino a rifiutare l’agire razionale rispetto allo scopo già in quanto tale» (Weber 1920b: 332-3). L’acosmismo dell’amore – l’amore senza ordine e incapace di formare un mondo, i cui esempi più puri sono Cristo e Francesco d’Assisi (D’Andrea 2013) – è il prodotto della trasformazione dell’amore da dovere nei confronti dei fratelli a dovere nei confronti del prossimo e perfino dei nemici. La sublimazione coincide qui con l’affermarsi di una interpretazione del valore all’insegna della coerenza assoluta e della validità univoca degli imperativi. Ma questa nuova interpretazione del valore induce, per parte sua, anche una ridefinizione dei significati degli enti del mondo. Il processo di sublimazione del significato del valore si traduce in una perdita di rilevanza delle differenze: il *Liebesakosmismus* come forma sublimata di amore cancella ogni differenza di significato fra fratello ed estraneo, fra compatriota e nemico. Amico e nemico, colpevole e innocente, straniero e connazionale, uomo e animale sono distinzioni ormai prive di rilevanza: cessano di significare enti distinti dal punto di vista di un amore inteso in modo assolutamente indifferenziato e incondizionato.

Dal punto di vista della condotta esteriore e dell’atteggiamento interiore, la sublimazione è il processo che produce il fenomeno del *virtuosismo* – non importa se religioso e mondano –, l’intensificazione consapevole del rapporto con i valori nella forma di una dedizione esclusiva e di un’assolutizzazione delle loro pretese di validità portate alle loro estreme conseguenze in termini di coerenza. Il virtuosismo etico condivide con il virtuosismo erotico o estetico la comune origine in un processo di sublimazione che spinge alla ricerca della purezza dell’intenzione e alla costruzione coerente del significato dei valori.

LAVORO E LAVORI

Questo complesso impianto teorico risulta indispensabile per mettere a fuoco il modo in cui Weber tematizza il lavoro, le sue forme, il suo senso soggettivo. Pur in assenza di una definizione esplicita, i contorni generali della risposta weberiana alla domanda “che cos’è il lavoro?” – alla questione del significato del lavoro – sono desumibili dall’analisi delle categorie sociologiche fondamentali dell’agire economico condotta nel secondo capitolo del primo volume di *Economia e società*. In questo contesto, il lavoro si configura come la forma generica – non necessariamente sociale – dell’agire economico e coincide sostanzialmente con qualunque prestazione [*Leistung*], erogazione di energia risulti orientata in base al proprio senso a procurarsi, attraverso l’uso pacifico di un proprio potere

di disposizione e in condizioni di scarsità, l'acquisizione di prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*] desiderate, sia di tipo materiale (beni), sia di tipo personale (prestazioni) proprie o altrui⁴. Il lavoro è, così, l'agire economico sotto il profilo del dispendio di tempo e di fatica da parte del soggetto agente⁵: l'attività di pre-occuparsi, di prendersi cura (*Fürsorge*) del proprio desiderio di utilità attraverso un impiego pacifico del proprio potere di disposizione finalizzato al suo ampliamento. Il lavoro è, così, lo sforzo [*Anstrengung*] pacifico attraverso il quale in condizioni di scarsità ci procuriamo l'accesso a beni, prestazioni e competenze che desideriamo in ragione della loro utilità. Il lavoro è, insomma, un'attività che produce mezzi (utili come fonti di piacere o come mezzi per altri scopi). Se l'agire economico è connesso alla ricerca di prestazioni di utilità, il lavoro ne costituisce la dimensione della erogazione di energia individuale.

L'enfasi weberiana sulle prestazioni di utilità risponde all'esigenza di trovare una definizione di agire economico e quindi di lavoro che includa sia l'economia acquisitiva (*Erwerbswirtschaft*), sia quella domestica (*Haushaltswirtschaft*), sia l'agire economico orientato alla copertura del fabbisogno, sia quello orientato al profitto: «La definizione di "agire economico" deve configurarsi in modo tale da includere anche la moderna economia acquisitiva, e quindi non deve *partire* dai "bisogni di consumo" e dalla loro "soddisfazione", ma deve muovere, da un parte, dal fatto – valido anche per la pura e semplice e semplice tendenza a guadagnare denaro – che vi sono prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*] le quali vengono *appetite*, e, dall'altra, dal fatto – valido anche per un'economia primitiva diretta puramente alla copertura del fabbisogno [*Bedarfsdeckungswirtschaft*] – che si cerca di assicurare la copertura di questo desiderio mediante un'attività intesa a *procurare* i mezzi necessari (per quanto essa sia primitiva o definita su base tradizionale)» (Weber 1922a: 58).

Il lavoro è, dunque, in prima battuta, un'attività formalmente pacifica che produce un incremento del potere di disposizione su qualcosa che si configura come un mezzo, su qualcosa di utile a procurare un godimento, a realizzare un'attività fine a se stessa, o a produrre una quantità ancora maggiore di mezzi utili. Un'attività che non produce un incremento nella disponibilità di prestazioni di utilità, che non realizza un ampliamento del proprio potere di disposizione su cose utili non può essere un lavoro, anche se può essere esperita come un sacrificio, come un dovere, come una costrizione. La produttività di prestazioni di utilità è la condizione minima di possibilità del lavoro.

Non ogni specie di attività che produce mezzi utili è, tuttavia, un lavoro. Decisivo è – in linea con l'impostazione complessiva della sociologia comprendente weberiana – il tipo di senso intenzionato dall'attore nell'esercizio di tale attività: deve essere definita lavoro ogni attività che sia orientata – in base al senso intenzionato dal soggetto – in modo razionale rispetto allo scopo di disporre di mezzi ricercati per la loro capacità di essere utili. Il *significato* del concetto di lavoro – ciò che consente di definirne il referente empirico – risulta così costitutivamente incentrato sul suo *senso*: il lavoro è un'attività strumentale soggettivamente orientata ad ampliare la propria disponibilità di mezzi, è un mezzo per ottenere più mezzi, indipendentemente da quale sia lo scopo finale e diversamente da ogni attività che costituisca o realizzi direttamente un tale scopo finale. Il senso che perimetra il lavoro non è, quindi, genericamente quello della razionalità rispetto allo scopo, ma una sua declinazione più specifica in cui lo scopo costituisce qualcosa che ha soltanto la funzione di mezzo.

Il lavoro è, così, un dispendio di tempo e fatica orientato in base al suo *senso intenzionato* all'incremento dei mezzi per prestazioni di utilità desiderate, indipendentemente dalla concreta configurazione di tali mezzi (denaro, beni, prestazioni altrui, capacità proprie) e dal tipo di utilità appetita (soddisfacimento di bisogni di consumo oppure reinvestimento in attività acquisitive) (Swedberg 2011, 64-5). La distinzione e l'intreccio fra senso e signi-

⁴ «Un agire deve essere definito "economicamente *orientato*" quando è orientato, secondo il suo senso intenzionato, a procurare la soddisfazione [*Fürsorge*] di un desiderio di prestazioni di utilità [*Nutzleistungen*]. "Agire economico" deve essere detto un esercizio pacifico di un potere di disposizione, che sia orientato economicamente *in modo primario*» (Weber 1922a: 57; traduzione modificata).

⁵ In *Economia e società* il termine lavoro viene riservato, sulla base di quello che Weber ritiene l'uso linguistico affermatosi «per motivi sociali» (Weber 1922a: 110), soltanto a quell'attività, quella fatica (*Anstrengung*) finalizzata all'acquisizione di prestazioni di utilità che si svolge in forma eteronoma e subordinata, vale a dire in base a disposizioni altrui. Questa limitazione, tuttavia, non cancella il fatto che anche le prestazioni economiche di carattere *disponente* possano essere considerate forme di "lavoro", ovvero di dispendio di tempo e fatica in vista di un'acquisizione di prestazioni di utilità che nell'economia monetaria avviene attraverso la mediazione del denaro.

ficato risultano, dunque, essenziali per la definizione del lavoro: il significato (il “che cos’è”) di una certa attività dipende dal senso (il “perché”) che l’attore gli attribuisce. Nel caso del lavoro il senso è, così, parte del significato, di una definizione empirico-analitica (D’Andrea 2020,115-20) che non contiene alcuna indicazione di tipo normativo, anche se non è di per sé incompatibile con la elaborazione di una visione normativa di che cosa il lavoro debba essere (Jaeggi 2020).

La risposta alla domanda se una certa attività costituisca un lavoro non può, dunque, ricevere una risposta univoca in base esclusivamente ad alcune caratteristiche esteriori invariante come la percezione di un reddito, la forma di organizzazione dell’attività economica o la sua configurazione giuridica. La stessa attività – ad esempio la pesca – può essere un lavoro, ma anche uno svago o uno sport. La coltivazione delle patate è un’attività riconoscibile e identificabile (non è scrivere libri o tagliare la legna), ma la sua natura di lavoro dipende dal senso intenzionato dall’attore: può essere un lavoro oppure un piacere, una strategia per la copertura del fabbisogno (con o senza ricorso al mercato) o la cura di un disagio psichico, una condizione di appartenenza alla comunità oppure un dovere legato alla tradizione. Non lo è ad esempio se la coltivazione delle patate è un’attività piacevole in sé o se costituisce una liturgia o un dovere sociale (puramente razionale rispetto al valore). È, invece, un lavoro, sia se è parte del bilancio familiare, sia se serve a conseguire beni funzionali all’inclusione nella comunità (razionalità rispetto ad uno scopo affettivo).

Se un’attività è *del tutto priva* del senso soggettivo della ricerca di un incremento delle prestazioni di utilità – se è del tutto priva del senso di un mezzo per procurarsi mezzi –, allora non è un lavoro. In questa prospettiva, l’altro dal lavoro è, dunque, ogni attività alla quale – malgrado l’eventuale produttività di prestazioni di utilità – il soggetto agente non attribuisce *in alcun modo* un senso intenzionato utilitaristico-strumentale: dal gioco a tutte quelle attività a cui viene attribuito un senso in sé o che vengono praticate per la loro intrinseca piacevolezza. Fra gli estremi del nudo lavoro e del puro gioco/piacere si colloca la maggior parte delle attività umane. Perché un’attività si configuri come un lavoro non è necessario che la strumentalità utilitaristica sia l’unico senso soggettivamente intenzionato. Per Weber il lavoro è definito non dall’*esclusività*, ma dalla *presenza necessaria* di un orientamento utilitaristico-strumentale.

Quasi mai, del resto, un lavoro è soltanto un lavoro: normalmente la motivazione che accompagna lo svolgimento di una attività lavorativa risulta da una combinazione, una sovrapposizione di diversi tipi di senso, molto spesso in tensione fra loro. Il senso del lavoro è per lo più quasi sempre un senso composito, variegato che intreccia una dimensione strumentale ad un senso ulteriore legato a scopi ultimi, valori, tradizioni, affetti. La necessità di guardare dentro la scatola nera del senso del lavoro scaturisce dalla rilevanza delle motivazioni per la comprensione delle modalità specifiche della sua esecuzione (intensità dello sforzo, costanza della dedizione ecc.), delle forme sociali nelle quali viene svolto (solidali, competitive, antagonistiche ecc.), dell’uso e del destino del prodotto. Gli effetti sociali di una determinata attività variano significativamente in funzione delle complesse connessioni di senso che ne costituiscono il fondamento. Lo scarso orientamento al conflitto e il debole sostegno alle rivendicazioni sindacali da parte dei ricercatori e dei professori universitari possono essere spiegati in gran parte dall’assenza di una percezione della propria attività in termini di lavoro: il sovrainvestimento di significato in termini di autorealizzazione che grava sul lavoro scientifico e la sua funzione di conferma di una qualificazione personale male si conciliano, infatti, con atteggiamenti rivendicativi di tipo sindacale di carattere sia materiale, sia normativo.

Per rimanere nell’universo weberiano, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* è forse l’esemplificazione più perfetta di come nella modernità il lavoro abbia moltiplicato i propri strati di senso e – pur rimanendo un’attività economica orientata all’acquisizione di prestazioni di utilità – abbia acquisito per alcuni *anche* il senso di un dovere religioso. Il lavoro dell’operaio e dell’imprenditore non ha perduto l’originario e definitivo senso strumentale – non ha cessato di essere un lavoro –, ma ha acquisito in quanto lavoro il senso ulteriore di un dovere etico da svolgere dapprima *in majorem Dei gloriam*, e poi, in forma secolarizzata, in funzione della massimizzazione dell’utilità del maggior numero.

L’esempio dell’*ethos* del protestantesimo ascetico consente, infine, di sottolineare il ruolo che la diversa interpretazione del *significato* svolge nell’apertura di nuove possibilità di *senso*. Il modo in cui i soggetti elaborano il significato di un determinato tipo di azione – inserendolo in una rete di relazioni di complessità crescente che può

spingersi fino all'orizzonte ultimo delle immagini del mondo (*Weltbild*) (D'Andrea 2011, 2012; Alagna 2017) – definisce la condizione di possibilità per ulteriori determinazioni di senso. La definizione del significato del lavoro – attività che promuove la persona umana, forma di autorealizzazione, dovere religioso, risorsa sempre più scarsa, fattore di promozione dell'utilità sociale, esperienza di sfruttamento e alienazione ecc. – è ciò che fissa il perimetro del senso o dei sensi ulteriori che gli individui possono associare al lavoro.

SENSO E SIGNIFICATO DEL LAVORO NELLA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

L'approccio weberiano adottato, attraverso una analisi delle dimensioni soggettive del lavoro, offre un punto di vista integrativo rispetto al vasto *corpus* di letteratura sociologica che predilige altre prospettive e lenti di analisi rispetto al tema del lavoro. Tra queste si trovano sia un ampio insieme di studi che investigano il lavoro senza approfondire la questione del senso e del significato, sia quei contributi che trattano esplicitamente tali dimensioni, presentandone una differente tematizzazione.

Il primo gruppo costituisce la parte più consistente della sociologia del lavoro, in cui i fattori economici, giuridici e organizzativi hanno rappresentato il campo di analisi privilegiato. La sociologia del lavoro si è infatti tradizionalmente focalizzata in modo prioritario sulle dimensioni strutturali del lavoro (Gherardi, Murgia 2012), senza operare una distinzione concettuale approfondita di categorie analitiche come il "significato" e il "senso" del lavoro, ma impiegandole in modo interscambiabile come termini ombrello.

Tra gli studi contemporanei che hanno invece indagato le dimensioni soggettive,⁶ una vera e propria distinzione tra senso e significato nell'ambito della sociologia generale e del lavoro viene fornita nel panorama italiano da Jedlowski (1994) e Crespi (1999), e, più recentemente, con riferimento al lavoro, da Gosetti (2004; 2022) e Poli (2008).

Nel suo studio sui significati del lavoro nei giovani, Gosetti (2004), richiamando Crespi (1993), sostiene che il senso del lavoro (macro e generale) si pone alla base del processo di significazione di un'esperienza lavorativa. In quanto tale, non è possibile oggettivarlo chiaramente, ma viene elaborato individualmente e condiviso socialmente nelle forme simboliche e nei significati (particolari e micro) a livello intersoggettivo e interazionale. «Potremmo dire, per certi versi, che gli individui danno senso ad un evento e ne condividono un significato» (Gosetti 2004: 77). L'autore, studiando il fenomeno nella popolazione giovanile, arriva ad individuare dei tipi di orientamento al lavoro che si possono intrecciare in diversi modi a livello individuale nel corso della propria biografia lavorativa.⁷ Per l'autore, «gli orientamenti costituiscono la traduzione del senso e del significato in un'azione potenziale. Si presentano come una tensione, che può concretizzarsi appena il soggetto sceglie di tradurre l'orientamento in un'azione» (Ivi: 76). Dallo studio degli orientamenti nei giovani Gosetti sistematizza alcuni profili di significato, ovvero dei costrutti atti a spiegare le varie definizioni del lavoro, come queste vengano elaborate dai soggetti e quali siano i fattori che condizionano gli individui in questo processo, partendo dall'ipotesi di una pluralizzazione dei significati del lavoro nella popolazione giovanile.

Un altro contributo viene proposto da Poli (2008), il quale prende in esame le trasformazioni storiche delle forme e dei significati del lavoro nell'era postmoderna. Secondo l'autore, «il lavoro esplica funzioni oggettive a livello sociale attraverso e negli individui [...], l'agire sociale in ottica lavorativa sottostà a molteplici funzionalità derivanti da esigenze o bisogni, comuni quanto individuali, che orientano il fondamento del lavoro in una duplice dimensio-

⁶ Lo studio delle dimensioni soggettive del lavoro è stato approfondito, in particolar modo, dalla psicologia e dagli studi sull'organizzazione e sul management (Rosso *et alii* 2010; Yeoman *et alii* 2019). Tuttavia, come ricorda Spanò (2019), tali discipline hanno concentrato la loro attenzione sul lavoro come mansione (*job*), indagando maggiormente il rapporto tra le dimensioni organizzative, l'attività lavorativa svolta e la rilevanza ad essa attribuita dagli individui, mentre la sociologia ha principalmente studiato il lavoro come sfera di attività (*work*), inserendolo nel più ampio contesto sociale e considerando l'interazione tra fattori micro e macro.

⁷ Tra gli undici orientamenti individuati da Gosetti rientrano l'acquisitivo (carriera), lo strumentale (autorealizzazione nel tempo libero), l'espressivo (autorealizzazione nel lavoro), il finalistico (soddisfazione di progetti futuri), il garantista (conservazione del posto di lavoro), il dinamico (ricerca di stimoli), l'indipendente (ricerca di autodeterminazione), il relazionale (costruzione di relazioni di qualità sul lavoro), il ludico (divertimento), il sociale (utilità per la collettività) e l'impegnato (trasformazione positiva della società).

ne di senso (macro) e significato (micro)» (Ivi: 147). In accordo con Gosetti, Poli prospetta una maggiore disgregazione del processo di significazione individuale rispetto alle generazioni del passato, ossia un concreto aumento degli interrogativi che il soggetto può porsi con riferimento al proprio lavoro, a fronte di una più generale crescita di elasticità degli elementi che costituiscono l'identità.

Seppure i due autori presentino distinzioni concettuali divergenti – in cui Gosetti colloca il significato prevalentemente nel contesto sociale e interpreta il senso come una dimensione personale e in parte insondabile, mentre Poli attribuisce al senso una natura sociale e al significato una connotazione individuale – entrambi osservano la molteplicità di forme con cui si presenta oggi il lavoro e la pluralizzazione dei modi in cui tale attività viene soggettivamente vissuta.

In linea con le conclusioni dei due autori, il ricorso alla sociologia comprendente weberiana nello studio delle dimensioni soggettive del lavoro si distingue dai contributi precedenti non solo per la differente chiarificazione terminologica dei concetti di senso e significato del lavoro, ma anche perché tale distinzione offre una concettualizzazione generale, mentre le due prospettive presentate sono formulate con riferimento a un contesto circoscritto, ovvero quello del lavoro, limitando così la loro applicabilità al di fuori di tale contesto specifico in cui sono state concepite. Infine, l'approccio qui proposto si differenzia soprattutto per gli esiti a cui può portare: distinguere euristicamente e metodologicamente i due piani del senso e del significato rispettivamente nelle "definizioni" e nelle "motivazioni" consente di separare la definizione dell'ente dalla sua dimensione normativa, muovendo da assunti epistemologici ed ontologici di tipo empiristico-nominalistico che distinguono fatti e valori. Intrecciare senso e significato costituisce un atto implicitamente normativo, poiché implica l'ancoraggio del senso alla struttura dell'essere. In altre parole, sottolinea che tra i vari sensi attribuibili ce n'è uno che corrisponde alla definizione specifica di quell'ente. Senza l'intenzione di negare l'esistenza di posizioni che deducono il senso dal significato e una complessa interrelazione delle due nozioni, si intende qui evitare di radicare il senso (perché) nel significato (cosa), di cui può rappresentare un esempio il lavoro nel pensiero cattolico.

Nel caso del lavoro questa elaborazione diviene cruciale poiché consente di esplorare nell'autopercezione soggettiva la porosità dei confini tra lavoro e non lavoro, la quale rappresenta un fenomeno contemporaneo diffuso, e la sua relazione con la frammentazione delle ragioni per cui si sceglie una determinata attività lavorativa. In particolare, l'esito di questo rapporto rende possibile una riflessione sulle possibilità di rappresentazione politica del lavoro, come si vedrà nelle conclusioni.

PER UNA ARTICOLAZIONE IDEALTIPICA DEL SENSO DEL LAVORO

Attraverso la prospettiva weberiana si intende ora presentare una descrizione dei possibili idealtipi di senso del lavoro (tabella 1.1) che possono ritrovarsi nel contesto della contemporaneità, una serie di strumenti concettuali con cui orientare l'interpretazione delle rappresentazioni soggettive dei lavoratori⁸.

La costruzione dei tipi ideali discende dall'analisi degli studi sociologici sul senso del lavoro contemporaneo, in particolare in Italia (Gosetti 2004, 2022; Poli 2008; Spanò 2019), dei quali si cerca di fornire una sistemazione attraverso una prospettiva teorica che muove dalla teoria dell'agire sociale weberiana (Weber 1922a), ovvero la distinzione tra le quattro modalità di dotazione di senso dell'agire sociale. In questi termini, la quadripartizione weberiana rappresenta una tipologia di idealtipi di genere, mentre la rassegna qui proposta si declina in maniera più specifica in relazione al lavoro. Vengono individuati nove atteggiamenti tipicamente puri, i quali sono interpretati come forme di agire sociale in senso weberiano. A partire dalla quadripartizione weberiana vengono distinte, da un lato, la razionalità rispetto allo scopo con riferimento a scopi di carattere materiale, e, dall'altro, la razionalità rispetto allo scopo con riferimento a scopi di carattere ideale. La definizione affettiva degli scopi serve a sottolineare come l'affettività non si possa considerare solo rispetto all'attività svolta nella forma weberiana

⁸ La rassegna di idealtipi è stata costruita e utilizzata nel lavoro di tesi di dottorato "Sensi e significati del lavoro nelle industrie culturali e creative: il caso del game development in Italia", discussa ad ottobre 2022 da Giulia Cavallini.

dell'agire affettivo immediato, ma anche in relazione allo scopo a cui si arriva attraverso il lavoro, guardando dunque agli stati d'animo.

Gli idealtipi, che raramente possono essere rintracciati nella realtà empirica nella loro forma pura, sono stati identificati isolando segmenti di motivazioni coerenti, reciprocamente escludentesi e monodimensionali. Tali costrutti teorici scaturiscono inoltre dall'autoanalisi del ricercatore, essendo sempre anche frutto di una particolare scelta e di una determinata situazione (Cesareo, Vaccarini 2006). L'idealtipo va considerato come «costruzione di connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra fantasia, e quindi 'oggettivamente possibili', cioè adeguate nei confronti del nostro sapere nomologico» (Weber 1922a: 110). Al fine di esemplificare i tipi puri sono state anche individuate alcune figure idealtipiche provenienti dalla letteratura sociologica e dall'universo finzionale di opere letterarie e filmiche.

Gli idealtipi costruiti si possono ritrovare nella realtà sotto forma di ventagli di senso, ossia gli individui, salvo eccezioni, presentano combinazioni di più tipi di senso contemporaneamente. Inoltre, ogni tipo incorpora in una certa misura anche una dimensione di strumentalità, inestricabilmente legata al significato di lavoro, ma che non lo esaurisce. In questi termini, la purezza dei tipi ideali deve tenere in considerazione la contaminazione obbligata con le forme di agire razionale rispetto allo scopo.

Nella tabella 1, la prima colonna indica gli idealtipi individuati, la seconda colonna mette in luce le dimensioni chiave che li caratterizzano. Nella terza e nella quarta colonna si trovano le esplicitazioni qualificanti riferibili ai tipi puri corrispondenti, ovvero delle risposte idealtipiche alle domande "Perché svolgi un lavoro?" (colonna tre) e "Perché svolgi un determinato lavoro?" (colonna quattro). Infatti, non tutti i tipi ideali rispondono ad una concezione del lavoro come il proprio specifico lavoro, in quanto alcuni di essi si legano ad un senso del lavoro genericamente inteso, mentre altri si legano solamente ad un determinato lavoro. Nella quinta e ultima colonna si riportano le interpretazioni weberiane degli idealtipi corrispondenti. Ognuna di esse esprime diverse capacità di senso, ovvero diverse magnitudini, che dipendono dai possibili oggetti su cui il senso si interroga (azione, vita, mondo) e vengono inoltre riportate le possibili sublimazioni del senso.

Attraverso la descrizione proposta e la successiva spiegazione dei nove tipi ideali si vuole, in primo luogo, presentare una sintesi coerente rispetto alla letteratura che analizza il fenomeno del senso del lavoro, da cui emerge un crescente livello di complessità nella percezione soggettiva del proprio stato lavorativo e una pluralizzazione dei valori individuali. In secondo luogo, l'obiettivo è offrire uno strumento analitico per lo studio degli atteggiamenti soggettivi in relazione al lavoro, utilizzando la griglia di idealtipi come supporto all'analisi empirica, rilevando nei singoli lavoratori i molteplici insiemi di senso e la loro composizione.

1. Il primo tipo puro individuato corrisponde al lavoro come agire strumentale, ovvero una attività razionale rispetto allo scopo con riferimento a scopi definiti affettivamente e di carattere materiale. Dal tipo ideale è possibile ricavare una serie di dimensioni legate al tipo di strumentalità che vi soggiace, le quali rispondono a logiche differenti che si possono combinare in modi diversi:
 - Il lavoro si può riferire ad un agire puramente economico, ossia il lavoro come mezzo per procurarsi un reddito. In questi termini, viene qui declinato l'ente lavoro come attività retribuita, ovvero in cui l'acquisizione di una prestazione di utilità è mediata dal denaro. Risulta, dunque, fondamentale porre in relazione il senso con il significato, come delineati, al fine di comprendere se la strumentalità di tipo economico è associata nell'individuo ad una configurazione dell'attività lavorativa esclusivamente come attività remunerata e relativa a beni di consumo in senso stretto o, altrimenti, quand'essa si associ anche al soddisfacimento diretto di una esigenza di vita, con l'assunzione in proprio dei compiti e delle funzioni della riproduzione sociale, come ad esempio l'attività di cura. Il tema si pone come un nodo delicato nell'epoca odierna in cui emerge la questione del "lavoro gratuito" e delle varie sfumature ad esso associate (Armano *et alii* 2017), mentre il criterio del compenso monetario operava più chiaramente nel contesto della presenza pervasiva del lavoro salariato;
 - La strumentalità può riferirsi alla possibilità di disporre di risorse in termini di flessibilità e tempo per beneficiare della sfera del tempo libero, minimizzando i costi a livello di impegno e ore spese a lavoro. Il nodo critico che si manifesta è la dissociazione tra libertà e lavoro, o tra libertà e umanità, da cui deriva il

Tabella 1. Descrizione degli idealtipi di senso del lavoro.

Idealtipi	Dimensioni	Esplicitazioni qualificanti – lavoro perché:	Esplicitazioni qualificanti – svolgo un determinato lavoro perché:	Tipo di agire
1. Lavoro come agire strumentale	Reddito Tempo libero Fatica Stabilità	Ho bisogno di denaro	- Mi dà più denaro - Mi dà sicurezza e stabilità - Mi lascia molto tempo libero - Non è faticoso	Razionale rispetto a scopi definiti affettivamente di carattere materiale
2. Lavoro come fonte di autostima in virtù di un riconoscimento sociale	Riconoscimento	Perché mi fa stare bene la valutazione dell'utilità del mio lavoro o l'appartenenza a un gruppo di lavoratori	Mi fa stare bene essere stimato e incluso dai miei colleghi in quanto posseggo determinate capacità necessarie per svolgere questo lavoro	Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale (dignità)
3. Lavoro come ambito di autoaffermazione	Prestigio Merito	- Voglio crescere ed essere il migliore in qualsiasi attività lavorativa - Voglio crescere in quanto mi impegno sempre duramente per dimostrare che valgo più degli altri	- Questo lavoro mi permette di crescere e fare carriera - In questo lavoro valgo più degli altri, merito di crescere	Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale (autoaffermazione) o agire sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore (giustizia)
4. Lavoro come fonte di indipendenza	Autonomia	Lavorare rende autonomi e liberi, anche se devo sacrificare qualcosa a livello di condizioni materiali		Razionale rispetto ad uno scopo definito affettivamente di carattere ideale o giustificato in base alla sua razionalità rispetto al valore
5. Lavoro come dovere sociale	Utilità sociale Scelta etica	Sento di dover contribuire alla società in qualche modo	Sento come una responsabilità migliorare il mondo con questo preciso lavoro	Razionale rispetto al valore sulla base della credenza dell'utilità sociale del proprio lavoro
6. Lavoro come fonte di autorealizzazione	Espressione	Per esprimere me stesso	- Posso esprimere la mia unicità in questo lavoro - Ho molta autonomia sulle decisioni e sull'organizzazione del lavoro	Agire affettivo o sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore
7. Lavoro come attività di piacere	Piacere	-	Mi diverte l'attività che svolgo	Agire affettivo
8. Lavoro come comunità di affetti	Affetti	Per costruire relazioni con altri	Ho sviluppato relazioni personali significative sul posto di lavoro	Agire affettivo o sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore
9. Lavoro come prosecuzione di una tradizione	Routine	È capitato per abitudine, imitazione, consuetudine	Non sapevo cosa fare e ho continuato quello che facevano i miei genitori	Agire tradizionale
	Scelta consapevole		Ritengo importante proseguire questo particolare saper fare/impresa	Agire tradizionale sublimato in direzione della razionalità rispetto al valore

conseguente bisogno di liberare l'individuo dalla necessità del lavoro, come si ritrova nelle teorizzazioni di Aristotele (1965), di Nietzsche (1971) e di Arendt (1958), seppur con prospettive differenti;

- Il lavoro può essere vissuto come attività che mira alla disposizione di forze psico-fisiche per il tempo del non lavoro, ossia alla minimizzazione dei costi in termini di fatica. Come nella dimensione precedente, la strutturazione dell'identità del soggetto avviene principalmente al di fuori della sfera lavorativa e l'individuo cerca primariamente nella propria posizione una coerente riduzione dei ritmi di lavoro, un ambiente che offra condizioni ergonomiche favorevoli e un alleggerimento dello stress, anche a fronte delle possibilità di costruzione e realizzazione dell'Io a cui è possibile accedere nella sfera del tempo libero, tra cui le sfere amicali/parentali, gli hobbies, l'impegno politico e le esperienze dell'associazionismo e del terzo settore;
- La dimensione strumentale può fare riferimento alla sicurezza (non economica) che l'attività lavorativa implica, sia a livello occupazionale che rispetto al proprio posto di lavoro, dal quale deriva la possibilità di fare progetti a medio-lungo termine. A tale riguardo, divengono aspetti essenziali le condizioni contrattuali, le risorse a disposizione in relazione alla tutela degli interessi e le garanzie che complessivamente si conseguono rispetto alla propria posizione lavorativa nel mercato del lavoro. Sono molte le figure romanzesche e cinematografiche che hanno ripreso questo tema nell'ultimo decennio, in particolare dopo la crisi economica del 2007-2008 e rispetto al posto di lavoro. Tra questi ne è un esempio la commedia *Quo vado?* del 2016 diretta da Gennaro Nunziante, incentrata sulle vicende di un dipendente pubblico che accetta di trasferirsi continuamente in luoghi remoti ed inospitali, pur di mantenere l'agognato "posto fisso" dopo una riforma della Pubblica Amministrazione che avrebbe determinato il suo licenziamento.

Le quattro dimensioni dell'agire strumentale presentate non rispondono in egual misura alla domanda sul senso del lavoro in generale e al senso di un determinato lavoro. Come si può osservare dalle esplicitazioni qualificanti riportate nella tabella, solo il reddito è fonte di senso in relazione a qualsiasi tipo di lavoro, nonostante possa costituire anche un parametro di scelta rispetto a un determinato lavoro. Il tempo libero, la stabilità, la fatica e la sicurezza rappresentano invece dei criteri di preferenza che possono rappresentare un fondamento di senso solo in relazione ad uno specifico lavoro. Ad esempio, un individuo, a parità di reddito, potrà svolgere una determinata attività perché meno faticosa, più stabile o perché permette di ottenere più tempo libero.

L'idealtipo del lavoro come agire strumentale, in particolar modo come fonte di reddito, rappresenta tutt'oggi in Italia una motivazione rilevante, come riporta l'indagine di Censis-Eudaimon sul welfare aziendale (2023), in cui il 64,4% degli occupati considera il lavoro un mezzo per ottenere una retribuzione. La rilevanza del dato emerge soprattutto alla luce della risposta fornita dai partecipanti, ovvero «Il lavoro mi serve solo per avere soldi di cui ho bisogno». Pertanto, tra le molteplici motivazioni possibili, in questo caso la strumentalità esaurisce il senso del lavoro e per il restante 35,6% degli occupati può costituire invece una componente nel ventaglio di sensi. Va ricordato, infatti, che nell'approccio teorico qui proposto una dimensione di strumentalità è sempre presente nel significato di lavoro.

2. Il secondo tipo puro proposto nella tabella è il lavoro come fonte di autostima in virtù di un riconoscimento sociale. Nel lungo dibattito accademico sul riconoscimento sembra utile adottare il paradigma honnethiano, per il quale nel contesto lavorativo delle società contemporanee il riconoscimento nasce dall'esigenza di confermare il proprio valore sociale (Honneth 1992; 2010). In questo senso, l'inserimento in una cerchia di lavoratori conferma il possesso di determinate qualità personali, le quali sono fonte di autostima. Tale idealtipo è legato a un riconoscimento orizzontale e orientato all'inclusione, il termine comparativo rispetto alla domanda "quanto valgo?" è proiettato verso l'esterno della propria sfera lavorativa e, di conseguenza, se isolato nel suo stato puro, questo idealtipo produce stasi: non presuppone il desiderio di progresso gerarchico o di comparazione rispetto alla propria comunità di lavoro. Guardando alla quadripartizione weberiana e a quanto precedentemente elaborato, può essere letto come una forma di razionalità rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale, in relazione alla buona opinione di sé che nasce dalla stima sociale accordata, ovvero in virtù del riconoscimento ottenuto dall'individuo in quanto dotato delle competenze necessarie a svolgere un determinato tipo di lavoro e capace di praticare adeguatamente le regole del gruppo. Esso può essere declinato sia in relazione all'attività lavorativa in generale, poiché il bisogno di appartenenza e riconoscimento può trascendere il partico-

lare ambito lavorativo, sia ad un determinato lavoro, quando legato alla stima accordata da una specifica cerchia di lavoratori.

3. Il terzo idealtipo costruito è il lavoro come ambito di autoaffermazione, inteso come dimensione della competizione in cui dimostrare il proprio valore sulla base di una grammatica gerarchica. L'esempio cinematografico *The wolf of wall street* di Martin Scorsese, uscito nel 2013, rappresenta questo idealtipo al suo stato puro, presentando i caratteri della competizione nel capitalismo finanziario dove si mira alla vittoria piuttosto che al guadagno monetario, in una logica molto vicina a quella del darwinismo sociale, in cui i più capaci hanno successo e in cui l'attività diviene una sfida nella quale l'intento è vincere. Questo idealtipo, in base all'intensità nell'investimento di senso, può oscillare tra un agire razionale rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale, e un agire razionale rispetto al valore. Nel primo caso si riferisce ad uno scopo ultimo legato ad uno stato d'animo affettivo, ovvero al piacere del prestigio, dell'autoaffermazione o della costruzione della carriera, senza che il soggetto si interroghi sul merito. Nel secondo caso, invece, la dimostrazione del proprio valore in termini comparativi rispetto agli altri raggiunge un grado più profondo di elaborazione soggettiva e il valore del proprio lavoro dipende anche dal ricorso a determinati mezzi ritenuti legittimi e, in ultima analisi, dal perseguimento di un ideale di giustizia meritocratica. La sublimazione implica uno slittamento del comportamento, il quale si svincola dagli aspetti di piacevolezza e può arrivare ad incamerare posizioni di tipo doveristico-ascetico. In questo caso, emerge la necessità di dimostrare coerentemente quella che si ritiene essere la propria superiorità rispetto agli altri all'interno dell'ambito lavorativo e attraverso la grammatica propria del merito, ovvero la grammatica della gerarchia. Come nel tipo puro precedente, esso può essere declinato sia rispetto ad uno specifico lavoro che rispetto al lavoro in generale, come mostrano le esplicitazioni qualificanti riportate nella tabella, nel caso in cui si miri ad essere i migliori in un particolare ambito o a prescindere dal tipo di attività lavorativa svolta.
4. Il quarto tipo ideale è il lavoro come fonte di indipendenza, che può essere interpretato in termini weberiani come una forma di agire razionale rispetto allo scopo, definito affettivamente di carattere ideale o giustificato in base alla sua razionalità rispetto al valore. Un esempio di tale idealtipo può essere costituito dal senso emancipativo del lavoro femminile nel '900. In questo contesto, più che al fattore economico, il riferimento è all'indipendenza realizzata attraverso l'attività lavorativa, ovvero la scelta soggettiva di "liberarsi" attraverso il lavoro e "prendere in mano il proprio destino". Una riflessione sociologica che si pone come idealtipica rispetto a questo tipo di senso del lavoro la si può trovare in *Economia e Società* (Weber 1922a) nell'analisi weberiana della nascita dei comuni medievali: «nelle città dell'Europa settentrionale e centrale fu coniato il termine 'l'aria della città rende liberi', per dire che dopo un periodo di differente durata, ma sempre relativamente breve, il padrone di uno schiavo o di un servo perdeva il diritto di poterlo ritenere sottomesso alla sua autorità» (1922c: 45). Come ricorda Gianola (2011: 5) a proposito: «la liberazione avviene attraverso il lavoro: la libertà nel lavoro si fa libertà complessiva del servo che diviene cittadino, che diviene uomo libero». Riportando la questione all'era attuale, il tema dell'emancipazione sociale e personale che avviene per mezzo del lavoro viene affiancata, e talvolta superata, dalle considerazioni sui desideri e sui bisogni ulteriori che sono nati e sono stati resi possibili con l'aumento del benessere nelle società occidentali: è il caso delle argomentazioni di Ventura in *La teoria della classe disagiata* (2017). La sua riflessione verte sulla considerazione che gran parte dei giovani provenienti da famiglie della classe media aspira a conseguire titoli di studio e altri beni per migliorare la propria posizione sociale, rinunciando anche all'indipendenza pur di inseguire le proprie ambizioni. L'obiettivo che guida tali scelte è poter arrivare a svolgere lavori non alienanti a cui attribuire sensi alternativi al guadagno, come la possibilità di realizzare sé stessi, ma frequentemente al termine del percorso ad attendere tali individui non c'è uno spazio nella nicchia lavorativa in cui desiderano inserirsi e avviene, dunque, la trasformazione da classe agiata a classe disagiata. La differenza tra le due interpretazioni weberiane rispetto alla forma di agire legata a questo idealtipo ruota intorno alla riflessività dell'individuo, il quale può considerare l'autonomia come una necessità impellente o come un valore a cui ambire. In entrambi i casi il riferimento è comunque rivolto al lavoro in generale, e non ad uno specifico lavoro.

5. Il quinto idealtipo descritto è il lavoro come dovere sociale, interpretato come una forma di agire razionale rispetto al dovere sulla base della credenza dell'utilità sociale del proprio lavoro. Tale tipo ideale, caratterizzato da una forte magnitudo, si è secolarizzato dal lavoro come dovere religioso (*Beruf*) e ne è divenuto la sua forma laica. Le due dimensioni distintive sono l'utilità sociale del lavoro e l'attività lavorativa come scelta etica. Nel caso dell'utilità sociale, un caso esemplificativo è rappresentato dalla cultura lavorativa della classe operaia del '900, sorretta dalla convinzione di dover contribuire alla vita collettiva. La relazione tra lavoro e utilità sociale in tale attribuzione di senso si può ritrovare nella teorizzazione proposta da Durkheim in *La divisione del lavoro sociale* (1962), in cui il lavoro diviene fattore di integrazione sociale, restituendo all'individuo il senso del proprio ruolo all'interno della divisione del lavoro e, così facendo, portandolo a sentirsi parte di una collettività organica. Vengono quindi valorizzate le ricadute e gli effetti sul tessuto sociale in un'ottica per cui ad essere nel fulcro dell'attenzione non è un particolare lavoro ma l'ente lavoro nella sua assolutezza, in ogni sua forma, percepito come un dovere poiché necessario alla comunità, prima ancora che un diritto garantito dalla società. Guardando invece alla seconda dimensione individuata, ovvero il lavoro come scelta etica, il riferimento è a uno specifico lavoro che soddisfi un criterio etico più severo rispetto all'utilità sociale genericamente intesa. Diviene allora rilevante la qualità dei mezzi, delle forme e dei processi riferiti al lavoro, a differenza dell'utilità sociale genericamente intesa, in cui si sottolineano prevalentemente gli output di un qualsiasi lavoro in termini quantitativi. Se per il lavoro come dovere sociale è rilevante il "serve a qualcuno", in questo caso, invece, diviene importante il "serve a uno scopo, specifico ed eticamente qualificato". Ciò che viene ad emergere nel lavoro come scelta etica è la dimensione di servizio, di dedizione ad un valore radicale come la creazione di una società più equa e solidale o la riduzione dell'impatto umano sull'ambiente. Ne sono idealtipicamente indicativi i movimenti delle economie diverse (economia solidale, di giustizia, ecologica, dei beni comuni) (Bertelli *et alii* 2017). Tale configurazione tende a strutturare anche le relazioni che trascendono il momento del lavoro economico e può essere interpretato anche come lavoro politico, o surrogato dell'impegno politico, poiché attraverso le scelte lavorative si possono introdurre delle trasformazioni che hanno tale valore. L'eticità di tali valori ha una valenza e una coscienza soggettiva e, dunque, qualunque attività può essere intrapresa con tale attribuzione di senso, come il caso estremo di un fabbricatore di armi mosso dalla sentenza latina «*si vis pacem, para bellum*» (se vuoi la pace, prepara la guerra).
6. Il sesto idealtipo individuato è il lavoro come fonte di autorealizzazione, attraverso l'espressione di sé. Esso può riferirsi al lavoro in generale, rispetto all'esecuzione di una attività qualsiasi in cui l'individuo lascia un segno della propria unicità, come si ritrova nelle riflessioni di Sennet nel suo saggio *L'uomo artigiano* (2008: 28): «La ricompensa emotiva per lo sforzo di raggiungere l'abilità richiesta è duplice: il lavoratore si sente ancorato nella realtà tangibile e può provare orgoglio per il lavoro svolto». Se il riferimento è invece a un determinato lavoro, le categorie di passione, creatività e autonomia rivestono grande importanza e vi sono due accezioni possibili di questo tipo ideale: in un primo caso è importante l'espressione delle proprie potenzialità con riferimento ad una particolare attività, mentre nel secondo caso diviene preponderante la libertà del lavoro (Trentin 2004), ovvero la manifestazione della propria singolarità attraverso l'autonomia e la possibilità di prendere decisioni nell'attività lavorativa, con riferimento a un particolare lavoro e alla sua organizzazione. Questo idealtipo può essere letto come un agire di tipo affettivo, il quale può sublimarsi verso un agire razionale rispetto al valore quando il piacere che deriva dallo svolgere la propria attività lavorativa è sublimato dalla riflessività e dalla consapevolezza sviluppate dal soggetto, il quale si percepisce come individuo che ha valore in quanto unico e capace di produrre qualcosa che oggettiva la sua identità. Un esempio idealtipico è la figura dell'artista ossessionato dal suo lavoro, come si può ritrovare nelle parole dello scrittore Joseph Conrad in *Cuore di Tenebra* (2002: 58): «Il lavoro non mi piace – non piace a nessuno – ma mi piace quello che c'è nel lavoro: la possibilità di trovare sé stessi. La propria realtà – per se stessi, non per gli altri – ciò che nessun altro potrà mai conoscere».
7. Il settimo idealtipo proposto è il lavoro come attività di piacere, interpretato in termini weberiani come puro agire affettivo legato ad esperienze di godimento e da riferirsi unicamente ad un determinato lavoro. Nel lavoro come piacere viene evidenziato il benessere dell'individuo derivato dal divertimento che sperimenta nella sua specifica occupazione, vissuta come un gioco o un'attività del tempo libero. Vale a titolo idealtipico la celebre

frase attribuita a Confucio: «scegli un lavoro che ami e non dovrai lavorare neppure un giorno in vita tua». La particolarità dell'agire affettivo in questa sua forma pura, che Weber colloca ai limiti dell'agire dotato di senso, è che esso non presuppone una elaborazione consapevole e vale solo per delle frazioni limitate dell'azione sociale e della propria esperienza di vita, si esaurisce nel "qui e ora" sensoriale, come ricorda Fitzi (2011: 39): «All'agire affettivo è essenziale la dedizione irriflessa all'emozione attuale che precede ogni razionalizzazione».

8. L'ottavo tipo puro avanzato è il lavoro come comunità di affetti, legato alla costruzione o conservazione di relazioni personali significative. Esso può oscillare tra una forma di agire affettivo e una forma di agire razionale rispetto al valore, quando la comunità alla quale l'individuo è legato affettivamente viene investita anche di un valore attraverso un processo di sublimazione. A rivestire una posizione rilevante sono i colleghi e il rapporto che si instaura con gli individui con cui si condividono spazi e mansioni, sia rispetto al lavoro genericamente inteso che a un determinato lavoro. Negli ultimi decenni il tema è stato affrontato anche dagli studi organizzativi e dalla psicologia, con particolare riferimento alla costruzione di relazioni amicali sul luogo di lavoro, per sostenere che tale configurazione può migliorare il benessere e la produttività dei singoli, come può essere il caso, spesso citato, della start-up creativa realizzata da un gruppo di amici.
9. Il nono e ultimo idealtipo identificato è il lavoro come prosecuzione di una tradizione, in relazione alla famiglia, a una impresa o a un saper fare. Questo tipo puro, espressione dell'agire tradizionale weberiano, può slittare verso un agire orientato in base al valore quanto più il lavoro non venga percepito soggettivamente come una costrizione materiale/routine ma come interesse verso la continuazione di una tradizione. Tale sublimazione, che associa all'ente lavoro la missione della memoria e, quindi, si predica in relazione ad una specifica attività, emerge con maggiore pervasività in epoche preindustriali, come le botteghe artigiane e i mestieri contadini tramandati di padre in figlio. A differenza dell'agire tradizionale, il quale trova una espressione concreta nell'individuo che, ad esempio, prosegue l'attività dei genitori esclusivamente perché è stata la strada più semplice, al limite del comportamento "sensato", la scelta consapevole di prosecuzione di una tradizione ha invece una magnitudo maggiore e può essere idealtipicamente raffigurata da figure come il Giobbe di Joseph Roth (1977: 9): un «uomo semplice», di professione maestro, vissuto nelle comunità ebraiche della Russia zarista a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento dove «migliaia e migliaia prima di lui avevano vissuto e insegnato nello stesso modo». Se, nel caso della scelta consapevole di proseguire una tradizione si fa sempre riferimento ad uno specifico lavoro, nel caso dell'agire tradizionale associato al lavoro come routine, invece, il riferimento può essere anche al lavoro come attività generica, in cui la scelta dell'occupazione può risultare casuale.

CONCLUSIONI

Si è proceduto ad affrontare il tema del lavoro a partire da un complesso e articolato insieme di categorie di derivazione weberiana che mira a definirne la (mutevole) collocazione nell'esistenza materiale di individui e gruppi sociali e, in ultima istanza, a coglierne il possibile contributo alla questione del senso della vita e del destino dell'umanità moderna.

La distinzione tra senso e significato e la rassegna idealtipica dei fondamenti di senso del lavoro rappresentano delle risorse concettuali-metodologiche da poter utilizzare, in primo luogo, a livello teorico, per fornire una descrizione che permetta di riflettere sulle trasformazioni del senso in una ottica spaziale e temporale. In secondo luogo, esse costituiscono uno strumento euristico utile nello studio empirico del senso soggettivo del lavoro, in un'ottica esplorativa e aperta alla scoperta di nuove dimensioni e di una riconfigurazione di quelle presenti. Attraverso l'interrogazione degli attori studiati si può osservare come vengono a comporsi in modo eterogeneo i ventagli di senso per ciascun individuo, con il fine di porli successivamente in relazione con la dimensione del significato del lavoro che, a sua volta, in quanto modo di intendere il lavoro, determina le condizioni di possibilità del senso. Lo strumento proposto, dunque, può costituire una nuova modalità di studio e analisi da affiancare a quelle ad oggi a disposizione, e può dimostrarsi adatto sia nella rilevazione comparata dei fondamenti di senso e delle attribuzioni

di significato in gruppi differenti di lavoratori, sia rispetto agli spostamenti del senso, alle sublimazioni e alle variazioni di magnitudo che subisce il senso nelle esperienze e traiettorie degli individui.

L'impianto analitico costruito si focalizza sulla necessità di approfondire l'atteggiamento soggettivo rispetto al tema del lavoro poiché riveste un ruolo cruciale nella definizione delle forme del "lavorare". Queste sono infatti strettamente collegate al senso intenzionato degli attori, sia per quanto riguarda l'attività lavorativa in senso stretto, sia per quanto riguarda ciò che ruota intorno al lavoro. Gli ambiti chiave su cui interviene il senso sono tre: lo spazio del lavoro nella vita, le relazioni e l'agibilità della rappresentanza degli interessi, ovvero la rappresentabilità politica dei lavoratori. In particolare, la postura soggettiva verso il lavoro incide non solo sull'accettabilità o non accettabilità delle forme giuridiche e delle condizioni di lavoro, ma incide anche sull'intensità del lavoro, sulla sua rilevanza nelle vite degli individui, e influisce anche sulla unificabilità delle condizioni materiali, e quindi sulla valorizzazione politica del lavoro e sulla creazione di una appartenenza a un soggetto collettivo.

Il contesto del lavoro contemporaneo e, segnatamente, del lavoro "postfordista", costituisce un campo emblematico in cui tali riflessioni esprimono pienamente la loro capacità analitica, per la frequente complessità nel definire l'attività lavorativa, in cui i confini tra capitale e lavoro, da un lato, e tra tempo libero e tempo dedicato a lavoro, dall'altro, divengono sfumati. Infatti, come emerge dalla ricerca sul senso del lavoro nelle industrie creative da cui deriva l'impianto concettuale qui proposto (Cavallini 2022), i lavoratori creativi spesso intraprendono anche percorsi plurioccupazionali in settori del lavoro tradizionali per far fronte alle insoddisfacenti retribuzioni. Questo li porta a un impegno in termini di orari che erode la sfera privata e a una complessa convivenza tra identità professionali differenti. Inoltre, mostrano un basso livello di sindacalizzazione e modalità molto diverse di esperire e percepire i loro interessi, nonostante il loro forte coinvolgimento nel lavoro, il quale occupa una parte della loro vita molto ampia che si spinge ben oltre il mero senso strumentale.

L'approccio weberiano proposto, rispetto alle prospettive teoriche che hanno indagato le dimensioni soggettive del lavoro (Gosetti 2004; 2022; Poli 2008) e, soprattutto, rispetto alla letteratura che non le tematizza esplicitamente ma le deduce dal contesto materiale, consente dunque di approfondire maggiormente le trasformazioni che hanno investito il lavoro nell'epoca contemporanea e le radici dei fenomeni osservati. Nel caso dei lavoratori creativi, l'investigazione dei significati e dei sensi soggettivi del lavoro permette di osservare come la debole sindacalizzazione e posizione negoziale dei lavoratori non derivi solamente dalla fragilità dei profili professionali interessati e dalle sfavorevoli condizioni di lavoro che esperiscono, ma anche dai significati e dai sensi che essi attribuiscono all'attività che svolgono. In particolare, quest'ultima non viene sempre percepita come lavoro (significato) e può essere giustificata da un ventaglio di ragioni in cui la componente utilitaristico-strumentale è secondaria e in alcuni casi assente (senso), con effetti di realtà sull'attività stessa e sulle relazioni sociali che produce. Secondo la prospettiva weberiana qui proposta il significato del lavoro comprende necessariamente una componente di senso strumentale e, dunque, un individuo può essere classificato giuridicamente come lavoratore ma non esserlo da un punto di vista soggettivo e rispetto agli effetti sociali che può generare. Se una attività non viene elaborata soggettivamente come lavoro ne consegue che sarà più complesso avanzare interessi o rivendicazioni collettive lavorative. In aggiunta, come testimoniano altri contributi (Dorigatti *et alii* 2022), seppure altre forme alternative di rappresentanza degli interessi stiano prendendo forma in questi settori lavorativi, come le comunità professionali e informali, esse non sono focalizzate sulle condizioni lavorative collettive ma sono tese a rafforzare il valore e lo status professionali dei singoli individui nel settore. Lo scarso peso politico e sindacale del lavoro, che in altri contesti teorici viene spiegato prevalentemente secondo dinamiche differenti, attraverso l'apparato weberiano presentato viene quindi integrato da una interpretazione che riconduce la maggiore complessità nell'aggregazione delle domande di rappresentanza anche ai processi di individualizzazione e pluralizzazione dei sensi e dei significati del lavoro.

Tra gli obiettivi futuri che meritano approfondimento si trova lo studio empirico delle trasformazioni e sublimazioni dei sensi attribuiti al lavoro. Il caso dei settori creativi fornisce un campo di indagine privilegiato, ad esempio, rispetto al notevole investimento di senso autorealizzativo che gli individui attribuiscono alla propria occupazione e all'esigenza di esprimere le proprie potenzialità e la propria unicità nel mondo. Tale attribuzione di senso implica una minor forza delle appartenenze e identità collettive in virtù di un orientamento individuale che valorizza l'autenticità e l'originalità, contribuendo alla debolezza riscontrata nella ricomposizione degli interessi dei

lavoratori. Allo stesso modo, lo studio empirico dei mutamenti avvenuti nei sensi conferiti al lavoro può riguardare i settori tradizionali e, in particolare, i lavori usuranti e non gratificanti legati al fenomeno delle grandi dimissioni (Coin 2023). Coin, partendo da una base di dati quantitativi integrata con alcune testimonianze di lavoratori, suggerisce come diagnosi delle grandi dimissioni il rifiuto del lavoro, tuttavia questo rifiuto si riferisce a “un lavoro” e non a “il lavoro”. Nel fenomeno dell’abbandono del proprio impiego descritto dall’autrice si può osservare, da un lato, la mancanza di una componente doveristica nel senso attribuito alla propria occupazione e l’indisponibilità da parte degli individui ad eseguire una attività in cui non è possibile aspirare all’autorealizzazione; dall’altro si può vedere come gli ambiti in cui ricercare il senso della vita possano uscire dalla sfera lavorativa e moltiplicarsi quanto più il lavoro sia solo un “lavoro”, un puro mezzo. Tuttavia, solo attraverso una prospettiva soggettiva, che esplora in profondità le dimensioni del significato e del senso, è possibile capire quali motivazioni sottostanno al rifiuto e se esso si lega a un sovrainvestimento di senso autorealizzativo conferito al lavoro o alla ricerca di un impiego che permetta invece di autorealizzarsi nel tempo libero, come suggerisce la sola strumentalità attribuita al lavoro dal 64,4% degli occupati nel report Censis-Eudaimon (2023). Fornire risposte a tali interrogativi diviene rilevante poiché permette di contemplare anche gli effetti politici del fenomeno. Se in *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo* l’immagine del mondo del Protestantismo ascetico conferisce al lavoro un fondamento di senso legato al dovere religioso, bisognerebbe chiedersi quali insieme di significati guidino oggi le condizioni di possibilità del senso e quali siano gli esiti possibili.

Le questioni trattate emergono dunque come temi attuali, a fronte delle trasformazioni che hanno investito la struttura sociale nell’ultimo secolo, conducendo ad una progressiva complessità nell’auto-percezione della propria condizione e della società stessa, in parte come conseguenza dei processi di differenziazione sociale e di moltiplicazione dei valori e delle credenze individuali. In particolare, tra i fattori di parcellizzazione del lavoro contemporaneo, accanto alla crescente diversificazione delle figure lavorative, dei rapporti di lavoro e di altri elementi rilevanti, si situa anche la pluralizzazione dei significati e dei sensi attribuiti al lavoro dagli attori sociali (Gosetti 2004; Poli 2008). Risulta quindi necessario approfondire il rapporto tra la costruzione delle rappresentazioni del lavoro mediata socialmente e gli atteggiamenti soggettivi dei lavoratori con degli strumenti concettuali e analitici che siano in grado di cogliere i mutamenti in atto. La distinzione tra senso e significato soggettivi, in chiave weberiana, e le idealtipizzazioni proposte possono rappresentare un punto di partenza utile per studiare e capire non solo le forme dell’agire, ma anche le sue conseguenze al fine di affrontare alcune delle sfide del mondo del lavoro contemporaneo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alagna M. (2017), *Atlanti. Immagini del mondo e forme della politica in Max Weber*, Roma: Donzelli.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, Chicago; trad. it. *Vita activa. La condizione umana*, Milano: Bompiani, 1989.
- Aristotele (1965), *Metafisica*, Bari: Laterza.
- Armano E., Briziarelli M., Chicchi F., Risi E. (2017), *Introduzione. Il lavoro gratuito. Genealogia ed esplorazione provvisoria del concetto*, in “Sociologia del lavoro”, 145, 7-25.
- Aron R. (1967), *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano: Mondadori, 1972.
- Bertelli L., De Cordova F., De Vita A., Gosetti G. (2017), *Senso del lavoro nelle economie diverse. Uno studio interdisciplinare*, Milano: Franco Angeli.
- Cavallini G. (2022), *Sensi e significati del lavoro nelle industrie culturali e creative: il caso del game development in Italia*, tesi di dottorato discussa ad ottobre 2022 all’Università di Firenze nell’ambito del dottorato in “Mutamento sociale e politico”.
- Censis-Eudaimon (2023), *VI rapporto sul welfare aziendale. Il valore delle nuove forme del lavoro nelle aziende*, Roma: Censis.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Milano: Vita e Pensiero.
- Coin F. (2023), *Le grandi dimissioni*, Torino: Einaudi.

- Conrad J. (2002), *Heart of Darkness*, Milano: RCS Editori.
- Crespi F. (1993), *Evento e struttura: per una teoria del mutamento sociale*, Bologna: il Mulino.
- Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Bologna: il Mulino.
- D'Andrea D. (2011), *The World in Images. Subjectivity and Politics in Max Weber*, in «Humana.Mente Journal of Philosophical Studies», 18, 87-104.
- D'Andrea D. (2012), *Soggettività e immagini del mondo in Max Weber*, in «Iride. Filosofia e Discussione Pubblica», 25(1): 5-26.
- D'Andrea D. (2013), *Bontà assoluta come incapacità di mondo. Acosmismo dell'amore e ordine sociale in Max Weber*, in «Politica & Società», 1, 53-78.
- D'Andrea D. (2020), *Siamo divenuti moderni. Significato e senso della politica nell'epoca dell'individualismo della singolarità*, in M. Bontempi, D. D'Andrea, L. Mannori, (a cura di), *Pensare la politica. Una ricognizione interdisciplinare*, Bologna: il Mulino.
- Dorigatti L., Been W.M., Burrioni L., Keune M., Larsen T. P., Mailand M. (2022), *Playing alone? Interest representation in the videogame industry in Denmark, Italy and the Netherlands*, in "Economic and Industrial Democracy", 1-23.
- Durkheim E. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Comunità.
- Fitzi G. (2011), *Agire affettivo, carisma e asceti intramondana. Il contributo weberiano alla sociologia delle emozioni*, in «Società Mutamento Politica», 2(4), 37-50.
- Gherardi S., Murgia A. (2012), *Narrazioni, Lavoro e Organizzazioni*, in «Raccontare Ascoltare Comprendere», M@GM@ – Rivista internazionale di Scienze Umane e Sociali, 10(1), Ariccia: Aracne Editrice.
- Gianola D. (2011), *Il lavoro e l'umano*, in «Cqia Rivista», 2, 27-43.
- Gosetti G. (2004), *Giovani, lavoro e significati: un percorso interpretativo e di analisi empirica*, Milano: Franco Angeli.
- Gosetti G. (2022), *La qualità della vita lavorativa. Lineamenti per uno studio sociologico*, Milano: Franco Angeli.
- Honneth A. (1992), *Kampf um Anerkennung. Zur moralischen Grammatik sozialer Konflikte*, Frankfurt/M.: Suhrkamp; trad. it. di C. Sandrelli (ed.) *Lotta per il Riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano: Il Saggiatore, 2002.
- Honneth A. (2010), *Capitalismo e riconoscimento*, Firenze: Firenze University Press.
- Jaeggi R. (2020), *Nuovi lavori, nuove alienazioni*, Roma: Castelvecchi.
- Jedlowski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Milano: Il Saggiatore.
- Kant I. (1787), *Critica della ragion pura*, Roma-Bari: Laterza, 1979.
- Nietzsche F. (1971), *Morgenröte*, in «Nietzsche Werke», 1, Berlino: De Gruyter; trad. it. *Aurora*, Milano: Adelphi, 1996.
- Poli S. (2008), *La sindrome di Gondrano. Senso e significati del lavoro nella società postmoderna*, Milano: Franco Angeli.
- Rosso B. D., Dekas K. H., Wrzesniewski A. (2010), *On the meaning of work: a theoretical integration and review*, in "Research in Organizational Behavior", 30, 91-127.
- Roth J. (1977), *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice*, Milano: Adelphi.
- Sennett R. (2008), *The craftsman*, New York: Yale University Press.
- Spanò A. (2019), *Giovani e lavoro: cambiamenti dei significati del lavoro in tempo di crisi*, in «Sociologia del lavoro», 154(2), 203-222.
- Swedberg R. (2011), *Max Weber's Central Text in Economic Sociology*, in M. Granovetter, R. Swedberg, (eds.), *The Sociology of Economic Life*, Bolulder: Westview Press.
- Trentin B. (2004), *La libertà viene prima*, Roma: Editori Riuniti.
- Ventura R. A. (2017), *Teoria della classe disagiata*, Roma: Minimum fax.
- Weber M. (1904), *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», n. 1, 19, pp. 22-87; trad. it. *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, in Idem, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001.

- Weber M. (1906), *Rudolph Stammers "Überwindung" der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hg. von J. Winckelmann, Tübingen, Mohr, 1985⁶ (1^a ed. 1922); trad. it. *Rudolf Stammer e il «superamento» della concezione materialistica della storia*, in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Edizioni di Comunità, 2001.
- Weber M. (1919), *Politik als Beruf*, München und Leipzig: Duncker & Humblot; trad. it. *La politica come professione*, in Idem, *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino: Einaudi, 2004.
- Weber M. (1920a), *Einleitung in Die Wirtschaftsethik der Weltreligionen. Konfuzianismus und Taoismus*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/19, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Introduzione a L'etica economica delle religioni universali*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. II, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1920b), *Zwischenbetrachtung. Theorie der Stufen und Richtungen religiöser Weltablehnung*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/19, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Intermezzo. Teoria dei gradi e delle direzioni di rifiuto del mondo*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. II, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1920c), *Hinduismus und Buddhismus*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/20, Mohr, Tübingen 1984; trad. it. *Induismo e Buddismo*, in Idem, *Sociologia della religione*, 4 voll., vol. III, Torino: Einaudi, 2002.
- Weber M. (1922a), *Soziologische Kategorienlehre*, in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr; trad. it. *Economia e società. Teoria delle categorie sociologiche*, a cura di T. Bagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, 5 voll., volume I, Milano: Edizioni di Comunità, 1980.
- Weber M. (1922b), *Religionssoziologie (Typen religiöser Vergemeinschaftung)*, in Idem, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen: Mohr; trad. it. *Economia e società. Comunità religiose*, Roma: Donzelli, 2017.
- Weber M. (1922c), *Die Stadt*, in *Max Weber Gesamtausgabe*, I/22,5, Tübingen: Mohr 1984; trad. it. *Economia e società. La città*, Roma: Donzelli, 2003.
- Whimster S. (2003), *Introduction to The Dilemmas of Modernity*, in Idem., *The Essential Weber. A reader*, London – New York: Routledge.
- Yeoman R., Bailey C., Madden A., Thompson M. (a cura di) (2019), *The Oxford Handbook of meaningful work*, NY: Oxford University Press.



Open Essays and Researches

Diventare padri, rimanere padri. Le maschilità in famiglia e nella coppia attraverso due casi di studio

PAOLO GUSMEROLI^{1,*}, VULCA FIDOLINI²¹ *Università degli Studi di Padova, Italia*² *Université de Lorraine, France*

*Corresponding author. Email: gusmep@gmail.com

Citation: Gusmeroli, P., & Fidolini, V. (2024). *Diventare padri, rimanere padri. Le maschilità in famiglia e nella coppia attraverso due casi di studio*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 149-161. doi: 10.36253/cambio-15530

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Our contribution aims to interpret contemporary transformations of masculinities by focusing on different life course transitions linked to fatherhood. We draw on two recent studies conducted with qualitative methods (biographical in-depth interviews). In the first case study, conducted in France, we explore the narratives of heterosexual men who are becoming fathers and express their expectations about their future family life. In the second, conducted in Italy, we consider the narratives of men who, after having become fathers within heterosexual relationships, come out as gay or bisexual in their family network and manage a family break-up. Despite their differences, in both case studies we focus on *how* men transit from one to another representation of masculinity in relation to fatherhood, shading light on the relevant role played by heteronormative scripts and naturalization of the primary caring role attributed to their (ex) partners. By analyzing both cases, we also discuss the reproduction of rather traditional ideas of “good” fatherhood, represented as a normative model and as a binding social obligation.

Keywords: masculinities, fatherhood, parenting, family practices, transitions.

INTRODUZIONE¹

Negli ultimi anni il vasto campo di studi della sociologia di genere e in particolar modo della sociologia delle maschilità – italiana e internazionale – ha osservato un evidente incremento delle ricerche sulla paternità. In questo quadro, il punto di vista dei padri è stato esplorato da diverse prospettive

¹ L'introduzione e le conclusioni dell'articolo sono state scritte congiuntamente dagli autori. La parte sugli uomini in procinto di diventare padri è di Vulca Fidolini, mentre quella relativa ai padri che fanno *coming out* in quanto persone omobisessuali è opera di Paolo Gusmeroli. Vulca Fidolini desidera ringraziare Ingrid Voléry e Marylou Rzeszotko. Paolo Gusmeroli ringrazia in particolare Luca Trappolin. Per entrambi gli autori, infatti, le piste interpretative qui proposte nascono anche da un lavoro di ricerca collettivo condiviso.

ve, convocando differenti tradizioni sociologiche: dagli studi sulla ripartizione dei compiti domestici nella coppia in seguito ad una nuova nascita (Murgia e Poggio 2011, Régnier-Loilier e Hiron 2010, Chatot 2016, Cartier *et al.* 2021); a quelli sulla conciliazione delle carriere lavorative con i compiti genitoriali (Crespi e Ruspini 2016, Cannito 2022); sino agli studi riguardanti l'emergenza di nuove figure maschili maggiormente dedite ai compiti di cura familiare (Henwood e Procter 2003, Dermott e Mille 2015). Nel solco di questa tradizione di ricerche (che affonda le radici negli studi di genere), e nel tentativo di raccontare il punto di vista degli uomini, numerosi/e studiosi/e hanno messo in evidenza quanto le asimmetrie fossero il punto di partenza per pensare i ruoli genitoriali contemporanei (specie nella famiglia eterosessuale) (Miller 2011, Magaraggia 2012, Naldini 2015). In quest'ottica è stato ad esempio osservato come le *performance* di genere, e della maschilità in particolare, abbiano un effetto sui modi in cui *si fa* e *si dà* senso alla genitorialità nel contesto delle pratiche familiari (Morgan 1996; 2011), riconoscendo come si costruiscono aspettative di coinvolgimento e forme di *gatekeeping* diverse in base ai generi rispetto al lavoro familiare e di cura (Donatiello e Santero 2015, Miller 2018, Cannito 2020, Naldini *et al.* 2021).

Oltre a mettere in luce l'importanza di adottare una prospettiva attenta al corso di vita e alle trasformazioni nel tempo delle figure parentali maschili, questi stessi studi hanno consentito di mettere in luce un aspetto sul quale, però, la riflessione sociologica si è poi soffermata raramente, fatte salve alcune eccezioni (Bertone *et al.* 2015): il rapporto tra genitorialità maschile e significati che i padri attribuiscono al *fare coppia*. Il presente articolo si propone dunque di analizzare la ridefinizione delle maschilità in rapporto alla paternità mettendo a confronto i racconti di padri che attraversano o hanno attraversato due transizioni speculari legate alla vita di coppia: da una parte le aspettative dei futuri padri (uomini in coppia eterosessuale) che si addentrano nella paternità e sono impegnati in un processo di consacrazione della coppia e del fare famiglia tramite la filiazione; dall'altra quello di uomini già divenuti padri entro coppie eterosessuali che rinegoziano la paternità in seguito al *coming out* (oggi si definiscono gay/bisessuali) e alla separazione di coppia.

Come vedremo in seguito, le esperienze di ricerca messe qui a confronto si caratterizzano per evidenti divergenze. Queste sono relative alla transizione di paternità considerata (*fare, disfare* o ancora *ri-fare* coppia e famiglia), al contesto socioculturale in cui le ricerche di campo sono state realizzate (Francia e Italia) e all'orientamento sessuale dei soggetti intervistati. L'analisi del materiale empirico ha tuttavia permesso di osservare da una prospettiva liminale (l'entrata o l'uscita dalla coppia) le tensioni e negoziazioni comuni, che riflettono il rapporto degli uomini intervistati con i modelli normativi di ciò che si reputa essere "un buon padre".

Il confronto con le ingiunzioni alla "buona" paternità rinvia per entrambi questi tipi di padri a un dialogo con i tratti egemonici della maschilità. Per coloro che si avviano a diventare padri tali tratti sono avvertiti allo stesso tempo come sfida e ideale cui aspirare per sentirsi all'altezza del ruolo e trovare il proprio posto all'interno della coppia che si trasforma in famiglia con figli; per coloro che fuoriescono dalla coppia eterosessuale si tratta invece di rinegoziare la loro posizione di padri (separati) nel confronto con le (ex) partner e tramite ridefinizioni legate all'orientamento sessuale².

Il riferimento ai tratti egemonici della maschilità non è certo casuale ed è chiaramente ispirato ai lavori di Raywen Connell (2005). La nozione di maschile egemonico permette infatti di pensare allo stesso tempo la complessità dei rapporti di genere e il primato del modello patriarcale, senza essenzializzarne i tratti e il portato simbolico. L'ideale egemonico patriarcale, infatti, è osservato non tanto come modello monolitico quanto semmai come sistema complesso di relazioni di potere che non è necessariamente avvertito in quanto vincolante, pur tuttavia domandando loro un confronto continuo con la sua azione regolatrice. Tale dialettica di confronto ha il potere di gerarchizzare la posizione degli attori coinvolti (così come delle attrici), rivelando le logiche di dipendenza dei soggetti da tale potere ma anche i margini di manovra di cui questi stessi soggetti dispongono per negoziare il loro

² Per motivi legati all'accostabilità dei due studi, l'analisi non prende in considerazione il coinvolgimento di nuovi partner *same-sex* nelle pratiche familiari e genitoriali, elemento tuttavia rilevante per interpretare in senso più ampio la ridefinizione della genitorialità dei padri intervistati.

ruolo. La prospettiva dell'egemonia³ permette allora di studiare il maschile in funzione della variabilità delle sue espressioni. Ogni rappresentazione, discorsiva e pratica, della maschilità è esplorata prima di tutto a partire dal suo impatto persuasivo sui soggetti, in quanto categoria regolatrice che costruisce *le* maschilità, osservandone sia il contributo nella riproduzione delle gerarchie di genere, sia i tentativi di contestazione, rifiuto e negoziazione di queste stesse gerarchie.

DIVENTARE PADRI, ISTITUIRSI NELLA COPPIA

La prima ricerca su cui si poggia l'articolo coinvolge uomini in procinto di diventare padri. Si tratta di un'indagine sociologica di tipo qualitativo, iniziata nel 2020 e ancora in corso, realizzata in Francia. Analizzeremo qui i vissuti di diciassette uomini, eterosessuali, di età compresa tra i 28 e i 43 anni che sono stati intervistati all'interno del programma di ricerca *Périsconception et fabrique du père* finanziato dalla *Maison des Sciences de l'Homme de Lorraine*. I partecipanti alle interviste risiedono nella regione *Grand Est*.

Alcuni sposati, altri uniti civilmente, altri ancora semplicemente in coppia convivente, gli intervistati presi in esami sono stati selezionati in base ad un criterio principale: essere in attesa o alla ricerca del loro primogenito con la rispettiva partner. Uno degli obiettivi della ricerca, infatti, era quello di osservare come i futuri padri riflettano sulla loro esperienza di uomini e la loro maschilità all'interno di un progetto procreativo di coppia che si situi a differenti stadi della gestazione (dal concepimento al periodo imminente la nascita).

La popolazione di studio è composta da uomini con profili sociali disparati, sia in termini di classi d'appartenenza, di origini territoriali (centri urbani e contesti rurali) e di professioni svolte⁴. Essa è tuttavia caratterizzata da un aspetto comune: quello di riunire in particolare individui in possesso di titoli di studio superiori e in gran parte universitari. Tale tratto è senz'altro dettato dalle modalità di reclutamento degli intervistati che, specie in una prima fase esplorativa, si sono basate su contatti interpersonali ottenuti dal ricercatore che ha realizzato le interviste. In seguito, è stato possibile differenziare maggiormente i profili degli interlocutori tramite una sinergia di ricerca messa in atto in collaborazione con un reparto di maternità di un centro ospedaliero della Lorena, e in particolar modo con specialisti e specialiste che svolgono ecografie prenatali.

Di durata variabile compresa tra un'ora e un'ora e mezza, le interviste qui prese in esame sono state integralmente audioregistrate e trascritte, passando infine per un'analisi tematica del loro contenuto. In ragione di alcuni ostacoli incontrati soprattutto nel periodo pandemico e postpandemico, una parte di tali interviste (sette in totale) sono state realizzate su una piattaforma di videoconferenza. Benché ciò non permetta di riprodurre in tutto e per tutto le condizioni di un'intervista in presenza, le conversazioni da remoto hanno consentito alla ricerca di proseguire anche nella delicata fase dell'immediato post-confinamento, quando le misure sanitarie complicavano gli incontri in presenza.

La maschilità, tra ruolo paterno e vita di coppia

In ricerche precedenti sulla vita di coppia presso giovani adulti eterosessuali (Fidolini 2018, Fidolini 2019), e in continuità con un'abbondante letteratura sociologica già esistente (cf. Clair 2008, Clair 2023), abbiamo avuto modo di mettere in evidenza quanto fosse importante per gli uomini esprimere le loro identificazioni di genere tramite l'adesione a modelli normativi come quello dell'eterosessualità ostentata. Nel caso dei futuri padri di cui ci occupiamo qui, invece, l'orizzonte normativo di riferimento si colloca piuttosto nell'attribuzione di specifici signi-

³ Ed è evidente il riferimento all'egemonia gramsciana cui Connell si ispira, e dunque alla dottrina di un potere che si esercita prima di tutto tramite la persuasione e il convincimento prima che sulla forza costringente (Gramsci 1971).

⁴ Tutti i profili degli intervistati di cui analizzeremo i racconti saranno presentati nel corso dei paragrafi seguenti, dedicati all'analisi dei dati empirici.

ficati al progetto di coppia eterosessuale, e questo al fine di costruire la loro maschilità specie attraverso la distinzione dalle specificità della maternità.

Il tratto più evidente di tale processo lo si riscontra in quei racconti in cui si spiega che, all'interno della coppia, la scelta di diventare genitori sarebbe innanzitutto «una scelta femminile», «iniziata» dalle partner (George, 31 anni, assistente sociale in attesa di una figlia). Per gli intervistati la fase preparatoria «fino alla nascita» è in un certo senso scandita unicamente dai «tempi e dalle esigenze» delle partner, come afferma Jonathan (36 anni, ingegnere, in attesa della primogenita). Dal canto suo Michel, 30 anni, operaio in attesa del primogenito, spiega: «è lei che ti dice basta con la pillola, oppure smettiamo con il preservativo», lasciando trasparire come l'entrata vera e propria nel percorso di paternità sia dettata da «scadenze femminili», per riprendere le parole di un altro intervistato, Adrien, 29 anni, tecnico catastale in attesa di un bambino. Questa retorica, come si vedrà più tardi, è utilizzata dagli intervistati soprattutto per giustificare il loro desiderio di riacquisire un ruolo specifico nel processo procreativo, facendo scivolare la riflessione sul futuro da padri in una riflessione più ampia sulla loro stessa maschilità e il suo posizionamento nella coppia. In quest'ottica, allora, quella della paternità è raccontata come una tappa che permette prima di tutto di cementare l'unione con la compagna e confortare (quasi giustificare) il desiderio di divenire padri, rivendicando contestualmente che la scelta di avere un figlio è stata presa solo dopo essersi resi conto della bontà della relazione con la partner.

Questo tipo di registro è apparso evidente nei racconti adottati in special modo dagli intervistati con origini popolari, come nel caso di Kevin, operaio di 33 anni in attesa del primo figlio. Nel suo racconto la bontà del progetto di paternità è sostenuta da una narrazione in cui la compagna di coppia è descritta come «la madre ideale», per sottolineare poi che l'incontro con la partner sia avvenuto pur sempre dopo aver saputo approfittare delle occasioni che la vita giovanile gli ha offerto, anche dal punto di vista delle esperienze sessuali (Bozon e Rault 2012), mettendo in primo piano un modello maschile ipervirile e sessualmente attivo che la paternità sembrerebbe rischiare di indebolire. In tal senso Kevin tiene espressamente a valorizzare i tratti più maturi della maschilità che si appresta a incorporare e che l'intervistato stesso ricolloca in un contesto più adulto, ben distinto dalla gioventù. Così, quando la coppia è descritta come stabile e la compagna come «quella giusta», il progetto di genitorialità assume una valenza concreta, e si rinsalda specie attraverso le logiche d'intesa omosociale maschile (Flood 2008) con gli amici che fanno notare a Kevin quanto sia cambiato e sia diventato più responsabile dopo aver conosciuto la futura madre del figlio. Per altri profili di intervistati più dotati in termini di capitali culturali e con origini sociali più favorevoli, come nel caso di Maurice, 35 anni, insegnante in attesa della primogenita, lo stesso tipo di retorica si esprime diversamente, pur mantenendo gran parte dei connotati di base appena osservati in racconti come quelli di Kevin. La vita di coppia «libera e spensierata» è descritta qui come «in trasformazione» col sopraggiungere del concepimento, e «ormai diversa da quello che rappresentava durante la gioventù» spiega Maurice, insieme alla compagna da più di dieci anni. Se tale mutamento è in parte fonte di inquietudini, l'evoluzione della relazione di coppia è pensata come attraversamento di tappe capaci di produrre un nuovo universo simbolico condiviso tra i partner (Berger e Kellner 2017), in cui sono meno «le uscite con gli amici e le serate alcoliche» a segnare l'esperienza di coppia quanto semmai questioni pratiche «come l'acquisto della casa o dell'automobile» che conducono via via «a concretizzare il momento per fondare una famiglia», racconta ancora Maurice.

L'emergenza di un sentimento complessivo di perdita del controllo sul progetto genitoriale resta però centrale nei racconti degli intervistati, sostenuto dalla logica secondo la quale sarebbe la compagna a dettare i tempi concreti d'ingresso nel progetto stesso. Un lavoro di riequilibrio da parte dei futuri padri sembra allora necessario.

Riposizionarsi nel contesto domestico

Nelle interviste gli uomini sottolineano quanto le partner siano molto più implicate di loro dal punto di vista «fisico» nel percorso di gravidanza in quanto portatrici in grembo del primogenito. Benché non esenti da retoriche d'essenzializzazione e di naturalizzazione del ruolo materno (Gojard 2010), i racconti degli uomini incontrati cercano pur tuttavia di sottolineare il loro prodigarsi in una specifica preparazione alla paternità, anche dal punto di

vista fisico. «Da quando so che diventerò papà ho cambiato le mie abitudini: non bevo più come prima, ho smesso di fumare, ho adeguato la mia dieta alle necessità della [futura] mamma» spiega Didier, 31 anni, titolare di un piccolo esercizio commerciale in attesa dalla primogenita. Per molti interlocutori, infatti, è importante che il padre non si limiti a giocare il ruolo del «seminatore» come afferma in maniera piuttosto brutale un altro intervistato (Germain, 27 anni, operaio specializzato). Gli interlocutori riconoscono altresì quanto, nella coppia, le future madri giochino un ruolo centrale di informatrici riguardo il percorso verso la paternità, favorendo una presa di coscienza maschile da cui inizia il lavoro di costruzione del nuovo ruolo di genitore. «Devo dire che è soprattutto mia moglie a spiegarmi quello che posso fare, dove posso migliorare, come posso aiutare lei e prepararmi ad accogliere mia figlia: mi consiglia cosa leggere, mi incoraggia a farle domande, mi sprona se mi vede disinteressato» racconta Maurice (35 anni, insegnante).

Tuttavia, i racconti maschili che abbiamo riunito lasciano intendere che la maggior parte dei compiti che i futuri padri si ritrovano poi a svolgere o su cui concentrano realmente la loro attenzione sono soprattutto quelli con valenza pratica, demandando alla madre la specificità dell'esercizio di cura primario ed educativo. Benjamin, per esempio (31 anni, insegnante) spiega che da quando la coppia ha saputo di aspettare un figlio la madre ha iniziato un percorso di approfondimento riguardo l'educazione del neonato (leggendo libri, guardando documentari, richiedendo pareri e consigli medici a professionisti sanitari), valorizzando col compagno l'importanza di una tale preparazione. Dal canto suo Benjamin ha ripiegato verso la gestione di affari pratici che permettessero di pianificare concretamente l'organizzazione delle future attività quotidiane, rivendicando tutto ciò come «sapere maschile», che «spetta» a lui nella coppia, definendosi altresì «poco attratto dai manuali per futuri genitori». Per Benjamin è «un'evidenza» il fatto che fosse stato proprio lui a pensare alla scelta della nuova automobile di famiglia – «una monovolume» che si prestasse anche alle nuove esigenze genitoriali; che si fosse sentito in dovere di sollecitare l'aiuto di suo padre nella realizzazione dei lavori di «riconversione di uno studio» all'interno dell'abitazione della coppia in cameretta del primogenito; oppure che fosse lui a prendersi in carico questioni amministrative domestiche (bollette, dichiarazioni dei redditi, pratiche burocratiche) per sollevare la compagna da tali incombenze «specie negli ultimi mesi prima del parto». Il ruolo paterno è quindi pensato da Benjamin anche in continuità con l'ideale di «buon» partner di coppia, che si consolida – ai suoi occhi – proprio tramite la riaffermazione di ruoli complementari nella coppia.

Il percorso di rinegoziazione della maschilità all'interno dell'orizzonte della paternità sembra infine completarsi attraverso la costruzione di una nuova autorità domestica che permette ai padri di occupare un ruolo più chiaro nel quadro della futura coppia e della futura famiglia. Ed infatti, nel momento in cui i futuri padri intervistati sono invitati a spiegare quale reputino sia il loro compito in tale fase di attesa del primogenito – che comincia con il concepimento e che si protrae fino alla nascita – l'accento è messo sulla capacità di saper assicurare alla famiglia una stabilità, prima di tutto domestica ed economica. Gabriel, 30 anni, impiegato amministrativo, spiega come il suo ruolo sia innanzitutto quello di «tenere in piedi la baracca», lavorando per continuare a «pagare il mutuo sulla casa» e «non far mancare niente» alla famiglia, ricordando come proprio l'ottenimento del suo contratto a tempo indeterminato abbia rappresentato per lui e la compagna un fattore decisivo nella scelta di diventare genitori⁵.

Oltre alla stabilità professionale, poi, è centrale il valore attribuito dagli uomini incontrati alle condizioni abitative. In questo senso gli intervistati – in particolar modo quelli con origini popolari e che hanno manifestato apertamente di non poter contare sul supporto economico dei genitori – hanno sottolineato espressamente come «possedere le condizioni necessarie per accogliere un figlio» fosse innanzitutto un imperativo che il padre ha «verso sé stesso», come spiega Jean (29 anni, assistente sociale, in attesa di una bambina). Questo perché la stabilità residenziale è intesa come l'elemento irrinunciabile per offrire una «sicurezza di base» alla famiglia, secondo le parole di Zak, 33 anni, titolare di un piccolo esercizio alimentare e in attesa della primogenita. I futuri padri dal *background* sociale più agiato, e collocati più in alto anche nelle gerarchie professionali, rinsaldano i medesimi nessi tra maschi-

⁵ È importante sottolineare comunque che, nel campione di studio, la professione delle partner è spesso equiparabile a quella dei partner maschili. Ciò mostra come, anche di fronte a entrate economiche simili in termini di stipendio, i futuri padri intervistati facciano della loro identificazione con il ruolo di *breadwinner* familiare un punto centrale nella costruzione della loro maschilità genitoriale.

lità e dovere di assicurare alla coppia e alla famiglia una stabilità abitativa, ma sembrano farlo tramite una retorica meno eclatante (ma non per questo meno evidente). Baptiste, ad esempio, 34 anni, ingegnere, precisa come l'importanza del suo lavoro – e soprattutto del suo stipendio come lui stesso ricorda – continuerà a rappresentare un riferimento centrale per la stabilità della coppia anche dopo la nascita della figlia: «ho sempre preferito lavorare il doppio per non far mancare niente alla mia compagna, anche prima che diventassimo genitori» sottolinea. Per poter allora assicurare una maggiore presenza a casa e al fianco della futura moglie, il periodo di gestazione diventa per lui l'occasione per ripensare gli spazi domestici e allestire un ufficio nella stanza a fianco della cameretta della figlia, in modo da poter lavorare da casa durante il periodo di congedo su cui conta di approfittare nei primi mesi di vita della bambina.

Dietro la volontà di mantenere, in un modo o nell'altro, il ruolo di *breadwinner* familiare, i racconti dei padri lasciano così trasparire le preoccupazioni che accompagnano il loro desiderio di rinegoziare un'autorità domestica che si apre a nuove necessità. Infatti, se la maggior parte degli intervistati si sofferma soprattutto sul proposito di approfittare della totalità del tempo di congedo remunerato – fino a 28 giorni per i padri, secondo le normative francesi – e di ridurre poi il carico di lavoro settimanale in base alla professione e agli accordi possibili con i datori di lavoro, le testimonianze raccolte si concentrano anche sulle preoccupazioni che accompagnano la trasformazione degli stili di vita, maschili e di coppia. Didier, per esempio, è preoccupato di capire se sarà in grado di trovare il tempo per «occuparsi di fare le lavatrici, e prendere in mano le faccende domestiche da solo, visto che con la piccola in arrivo non potremo più aspettare e lasciare i vestiti sporchi in giro per casa come facciamo adesso per giorni e giorni!». Piccoli aggiustamenti domestici sembrano allora rivelare conversioni verso abitudini di vita nuove in cui la dialettica del pensarsi come futuri “buoni” padri converge ancora una volta con quella di pensarsi in quanto “buoni” partner. Ciò appare particolarmente evidente nel racconto di Nicolas, 39 anni, imprenditore che, ammettendo le difficoltà che avrà nel continuare a poter «fare sport tre-quattro volte a settimana come adesso», spiega di aver iniziato a ripensare i suoi impegni settimanali («per aiutare di più in casa») lasciando intendere che la riduzione delle uscite sportive settimanali con gli amici sarà non tanto una rinuncia dettata dall'arrivo del primogenito quando piuttosto da uno stile di vita (quello pre-paternità) che la compagna e futura mamma non sarà più disposta ad accettare.

Anticipare, preoccuparsi dell'organizzazione futura degli affari domestici, calcolare i tempi per le attività e le risorse disponibili, assumere il controllo e adeguarsi alle responsabilità di fronte a scelte strategiche per l'intero contesto domestico, rappresentano i nuovi scenari in cui muovono le ricomposizioni del maschile, di coppia e paterno. In questo senso, la rappresentazione dominante cui i nostri informatori sembrano riferirsi è quella dell'uomo responsabile e del padre di famiglia che, confermando l'impatto normativo del modello patriarcale tradizionale, è anche capace di ridefinirsi tramite una nuova colonizzazione degli spazi domestici. È all'interno delle faccende pratiche casalinghe, infatti, che gli intervistati riconoscono uno nuovo spartito per raccontare il loro ruolo nella futura famiglia, al fine di aderire ad un ordine di valori condiviso per la coppia e giustificare una posizione riconoscibile nel progetto familiare (Boltanski e Thévenot 1991) ancora *in fieri*.

RIMANERE PADRI DOPO IL *COMING OUT*⁶

La seconda ricerca che presentiamo ha coinvolto padri che hanno fatto *coming out* all'interno delle proprie reti familiari, in quanto persone gay o bisessuali, dopo essere diventati genitori dentro matrimoni eterosessuali. In particolare, si considerano i racconti di vita familiare di nove uomini reclutati grazie alla mediazione dell'associazione *Rete Genitori Rainbow* (RGR), di cui sono frequentatori o attivisti. Fondata nel 2011, l'associazione si propone di dare voce e supporto alle persone lesbiche, gay, bisessuali o transgender (LGBT+) che hanno vissuto o stanno vivendo relazioni eterosessuali da cui sono nati uno o più figli. Il profilo sociodemografico dei padri intervistati è in gran parte coerente con quanto restituito da una *survey* svolta all'interno della stessa associazione (Gusmeroli e Trappo-

⁶ I risultati completi della ricerca sono stati pubblicati in Gusmeroli e Trappolin (2021 e 2022). Qui si propone una diversa interpretazione dello stesso materiale, focalizzata sulle transizioni della maschilità.

lin 2021), e con quanto emerso in altre recenti ricerche sulla stessa popolazione (cfr. Giunti e Fioravanti 2017). Nel nostro caso, si tratta di uomini di età compresa tra i 47 e i 67 anni (55 anni in media) che, salvo in due occasioni, non convivono stabilmente con i figli – quasi sempre già giovani adulti – avuti dalla precedente unione. Si tratta inoltre di uomini passati attraverso un matrimonio e che attualmente risultano separati legalmente (5), divorziati (2) o tuttora coniugati (2)⁷. Malgrado le diverse collocazioni di classe e professionali, i padri intercettati sono accomunati anche dal possesso di titolo di studio medio-alto (diploma di maturità, laurea o post-laurea).

Le interviste hanno avuto una durata media di circa un'ora e sono state registrate e trascritte integralmente. Sono state realizzate durante il primo confinamento dovuto alla pandemia da Covid-19, tra marzo e maggio del 2020, facendo ricorso anche a mezzi telematici. Sia l'intervistato che l'intervistatore si interfacciavano a partire dal proprio spazio domestico e hanno potuto godere dell'intimità, combinata alla distanza, rese possibili dallo strumento di videoconferenza.

Le interviste in profondità hanno permesso di intercettare traiettorie biografiche e arrangiamenti eterogenei. Rispetto al loro essere diventati genitori, ad esempio, alcuni raccontano di essersi ritrovati da giovani e senza aver operato una scelta consapevole. Altri, invece, enfatizzano un desiderio di paternità così forte da permettere loro di rimuovere, per lungo tempo, i propri desideri omoerotici. Se la formazione della coppia (eterosessuale) tende a essere raccontata come frutto di un genuino innamoramento, anche se letto ex post come parzialmente illusorio, la (ri) scoperta o accettazione di desideri e affettività omosessuali sono collocate in diverse fasi del corso di vita. A un polo è possibile collocare chi già da ragazzino si definiva bisessuale, mentre al polo opposto chi afferma di non aver mai percepito (né immaginato di poter percepire) tali desideri prima della separazione. In alcuni casi, la scoperta di sé si concretizza a separazione già avvenuta. Ne consegue che il *coming out* stesso si colloca in modo vario nelle storie familiari degli intervistati, rispetto sia alla “nuova” consapevolezza raggiunta che all'eventuale rottura della coppia.

Uscire dalla coppia eterosessuale, reinterpretare la maschilità

L'attenzione sociologica per la paternità di persone omosessuali si è sviluppata in principio considerando soprattutto le esperienze analoghe a quelle dei padri di questa ricerca: cioè di coloro che sono diventati genitori all'interno di unioni e matrimoni eterosessuali (Bigner e Bozett 1989, Lynch e Murray 2000, Higgins 2002). Nelle prime e pionieristiche pubblicazioni sul tema si dava quasi per scontato che i genitori gay vivessero “doppie vite” (rimanendo sposati). Si riteneva infatti che le due identità (paterna e omosessuale) non fossero conciliabili: né in famiglia, né nella comunità omosessuale (Cory 1951). L'idea di questa inconciliabilità ha caratterizzato a lungo lo sguardo posto sulle loro esperienze, definite per questo «un enigma per la società» (Bigner e Bozett 1989: 155).

Due trasformazioni rilevanti hanno permesso di superare – se non altro parzialmente – questo modo di configurare la questione. Da una parte, la progressiva visibilità delle soggettività non eterosessuali ha accresciuto le possibilità di fare *coming out* (*in primis* con figli e partner) e permesso di accantonare l'idea che la paternità gay non fosse “integrabile” nelle reti familiari (malgrado i conflitti o l'ostilità) o nella stessa comunità omosessuale (Lynch e Murray 2000, Buxton 2001, Tasker 2013, Clarke ed Earley 2021). Dall'altra, la diffusione di nuovi progetti di genitorialità LGB – ovvero quelli che si realizzano dentro coppie *same-sex* e si definiscono intenzionali (Faith Oswald 2002) – ha prodotto ulteriori e rilevanti trasformazioni, rendendo più visibile nel discorso pubblico e scientifico l'esperienza delle famiglie omoaffettive. Questi due processi hanno però anche fatto sì che le traiettorie dei genitori LGB che hanno avuto figli in seguito a relazioni eterosessuali finissero in secondo piano – tanto nel discorso scientifico che in quello pubblico e di movimento – in quanto esperienze politicamente di retroguardia o «tipiche del passato» (Clarke e Earley 2021)⁸.

⁷ Uno dei due padri ancora coniugati è separato di fatto (non più convivente). Nel secondo caso, invece, la coppia è rimasta convivente anche a seguito del *coming out* del marito. Si tratta anche dell'unico padre i cui figli erano minorenni (9 e 12 anni) al momento dell'indagine.

⁸ Curiosamente queste stesse esperienze hanno poi suscitato un rinnovato interesse nella letteratura su famiglie ricomposte e genitorialità post-separazione svelando forme familiari spesso invisibilizzate (cfr. Rickards e McLeod 2016, Gusmeroli e Trappolini 2022).

Eppure, questa lettura tende a rimuovere il fatto che il *coming out*, per questi genitori, continua a rappresentare un passaggio particolarmente complesso e difficilmente assimilabile ad altre esperienze di *coming out*. Svelarsi, da genitori, produce effetti che vanno oltre lo stigma individuale e riguardano, come raccontano gli intervistati stessi, una riarticolazione profonda e spesso dolorosa delle relazioni familiari. Anche se al *coming out* non si collegano necessariamente effetti solo negativi, ad esempio quando è narrato come un passaggio utile a ricomporre la propria identità sociale e ad affermarsi in quanto “buoni” genitori. In alcuni casi, pertanto, al rischio di declassamento simbolico si contrappone la possibilità non solo di *rimanere* padri ma persino di definirsi padri «migliori di prima». Nel caso di Paolo (53 anni, due figli), ad esempio, la reazione positiva dei figli adolescenti al *coming out* – «diventati molto protettivi» nei suoi confronti, anche rispetto all’ostilità «omofoba» agita in qualche occasione dalla ex partner⁹ – è collegata alla possibilità di costruire un legame padre-figli ritenuto più intimo e autentico.

Il fatto che gli intervistati abbiano affrontato la transizione personale e familiare del *coming out* dopo essersi pienamente istituiti come padri e mariti implica anche un lavoro di reinterpretazione della loro maschilità, nel confronto con la norma eterosessuale, dalla quale hanno preso le distanze e con la quale continuano a fare i conti per poter esercitare la loro genitorialità. È proprio attraverso la ridefinizione del rapporto con questa norma eterosessuale, che si sgretola sempre più, che il *coming out* si pone come orizzonte per alcuni necessario, per altri difficile da affrontare ma non rimandabile, per altri ancora temuto.

In ogni caso, narrare la propria vita passata, dal *fare* coppia al diventare e *fare* il genitore, significa rendere conto di un sé che ora appare ormai “altro”, lontano, cambiato. Luca (55 anni, divorziato) racconta quindi che solo adesso, dopo un lungo lavoro di rielaborazione, si sente in grado di assumere la giusta distanza rispetto all’impatto che la norma eterosessuale ha avuto sul suo percorso biografico maschile. Il suo racconto è particolarmente interessante in quanto dalle sue parole sembrerebbe quasi che la separazione avesse rivelato, ancor più del *coming out*, l’evidenza del quadro eteronormativo che reggeva la sua vita e la sua idea di paternità. Altri, come Francesco (62 anni, due figli), collegano il *coming out* al «terrore» di perdere la stima e la considerazione dei figli poiché, pensava, «nell’immaginario collettivo il padre è uno che dice: ce l’ho duro!»¹⁰. In entrambi i casi, la transizione della paternità legata al *coming out* produce rilevanti forme di riflessività “sul maschile”, sia rispetto all’immagine di sé che rispetto al modello di genere incarnato nelle relazioni familiari.

Ma dalle interviste emerge anche un secondo tipo di riflessività, che possiamo definire “al maschile”, di cui ci occupiamo nelle pagine che seguono. Questa riguarda i modi in cui i padri, dal loro punto di vista, interpretano gli effetti del *coming out* e dell’eventuale separazione sull’esercizio della loro paternità. In particolare, e in continuità con lo studio di caso precedente, analizzeremo il rapporto degli intervistati con l’assunzione di una nuova posizione paterna nello spazio delle relazioni familiari.

Padri gay in famiglie (separate) eterosessuali

Nelle interviste, soprattutto quelle svolte con attivisti di lungo corso dell’associazione, si è posto esplicitamente il tema di un rapporto di genere con il *coming out*, connesso a sua volta alle transizioni familiari che innesca. Ne emerge l’idea di una maggiore difficoltà maschile a conciliare identità gay e genitorialità, che si traduce, ad esempio, nella propensione a rimandare il *coming out* in famiglia. Anche il modo in cui padri e madri gravitano attorno all’associazione RGR e ne abitano gli spazi associativi (reali e virtuali) è narrato come tendenzialmente distinto in base al genere: da una parte le madri, che vengono descritte come più visibili e partecipative, spesso con figli al seguito; dall’altra i padri, «un po’ più nascosti, un po’ più anonimi» come li definisce Giovanni (53 anni, un figlio). Lo stesso intervistato offre poi una descrizione esemplare di quella che – secondo la sua esperienza nell’associazione – rappresenta la difficoltà maggiore che i padri affrontano al momento del *coming out*:

⁹ Nel caso di Paolo la crisi della coppia viene riferita ad altre ragioni. Si tratta inoltre di un caso peculiare poiché la residenza prevalente dei figli dopo la separazione è presso il padre (di elevata classe sociale).

¹⁰ Si tratta dello stereotipo che assume l’eterosessualità come dato per scontato della paternità e che rappresenta l’omosessualità maschile come opposto della virilità.

La donna quando si innamora molla tutto, ribalta la sua vita, rivoluziona tutta la sua vita, invece l'uomo è molto più cauto. (...) Forse perché viviamo in questa società patriarcale per cui l'uomo omosessuale è ancora stigmatizzato, [e quindi gli uomini] hanno forse più paura di perdere la – non dico la patria potestà, però – la possibilità di vedere i figli quanto le loro ex mogli, diciamo, quanto la loro mamma. Perché c'è sempre questa idea che il papà gay è una brutta persona, deviata.

Le parole di Giovanni consentono di individuare almeno due sottotesti di genere, per quanto stereotipici, che riguardano le traiettorie di vita di questi padri in quanto maschi: il primo riguarda una maggiore cautela maschile a mettere a rischio il matrimonio; il secondo, invece, ripropone il tema della centralità relazionale e di cura materna in una prospettiva di separazione della coppia in seguito al *coming out*.

Cominciamo dal primo sottotesto, il quale richiama l'idea che il modello della “doppia vita” sia una prerogativa più maschile che femminile, restituendo l'ambivalenza dell'esperienza sociale di padri a lungo *closeted*¹¹. Questa ambivalenza è riferibile al fatto che le loro scelte sono interpretabili in due modi: come prodotto di una cultura omofoba che limita (a tutte/i) la possibilità di sperimentare forme di amore e di relazione non eteronormate; e come riproposizione dello stereotipo secondo il quale gli uomini avrebbero tradizionalmente più possibilità di scindere tra la vita affettiva (in famiglia) e quella sessuale (fuori) pur preservando il rispetto e l'onorabilità dell'unione coniugale (Dunne 2001)¹². Leonardo (47 anni, due figlie) restituisce un esempio perfetto di queste aspettative di genere, in linea con il modello della doppia morale, raccontando come abbia ricevuto più volte, e persino da alcuni familiari (maschi) della moglie, l'invito a continuare «a fare il marito» pur facendosi «i fatti propri» fuori casa.

Il secondo sottotesto che emerge nella rappresentazione della propensione maschile a rimandare il *coming out* riflette invece il peso delle preoccupazioni maschili rispetto ai suoi effetti sugli arrangiamenti post-separazione (la «paura di perdere la – non dico la patria potestà, però – la possibilità di vedere i figli quanto le loro ex mogli», sempre per riprendere il racconto di Giovanni). Si tratta di preoccupazioni che non riguardano generalmente gli accordi istituiti in sede legale, quanto semmai la possibilità di armonizzare la rottura della coppia (riferita al *coming out*) con la salvaguardia della qualità della relazione con i figli.

Questo secondo sottotesto rimanda direttamente al tema, già anticipato, della centralità relazionale e di cura attribuita alle madri, tanto più saliente quanto più i figli sono piccoli. Questa centralità, per altro, è narrata in modi ambivalenti. Da una parte, in accordo con codici di genere dominanti, riflette le maggiori possibilità sociali dei padri di svincolarsi dagli imperativi del lavoro di cura e relazionale. È sempre Giovanni a ricordare come gli uomini presenti in associazione tendano meno a *ri-fare* famiglia (almeno in un primo tempo) mentre vi sono «famiglie [di due mamme] ricomposte con 4, 5, 6 figli!» Giovanni lo racconta sottolineando ironicamente la specificità di situazioni davanti a cui «un uomo [...] impazzirebbe subito». Nel contesto delle interviste, altri informatori giustificano tali logiche richiamando altrettanto ironicamente lo stereotipo del maschio «farfallone» che gode della ritrovata libertà intima, affettiva e sessuale lontano dallo sguardo familiare e dei figli. La narrazione della maschilità che ne emerge, in questi casi, enfatizza elementi legati all'autonomia personale (vivere da soli e senza eccessivi impegni famigliari) e la possibilità di condurre una vita sessuale priva di vincoli affettivi.

D'altra parte, però, il relativo esonero maschile dal lavoro di cura e relazionale famigliare è interpretato dagli intervistati anche come rischio di “esilio” da relazioni primarie ritenute rilevanti, su cui pende anche il risentimento delle partner nei confronti degli ex mariti (talvolta dipinti come sleali e inautentici dopo la rivelazione dell'omosessualità). Come nello studio di caso precedente, anche qui trovare il proprio posto di padri (separati e dopo il *coming out*) significa, dal punto di vista maschile, fare i conti con il *gate keeping* materno, spesso dato per scontato e rappresentato come una evidenza. Inoltre, seppur non si possa prescindere dalle diverse contingenze legate a separazione e divorzio, il *rimanere* “buoni” padri è raccontato come se non potesse non riguardare – contestualmente – il *rimanere* anche “buoni” ex-partner. A questo proposito, la rinegoziazione della paternità tramite quella della propria posizione di (ex) partner rende nuovamente salienti, come punto di partenza, gli accordi di genere già istituiti

¹¹ Il termine *closeted*, nella letteratura degli *LGBT studies* e nel gergo della comunità di riferimento, si riferisce all'esperienza sociale di persone che tengono segreto il proprio orientamento omo-bisessuale.

¹² Rispetto a questa ambivalenza, Dunne (2001) distingue ad esempio tra chi si sente «in trappola» e chi vuole continuare a godere dei privilegi legati al matrimonio.

nella coppia. Leonardo (47 anni, due figlie), un padre *breadwinner* (con reddito elevato) e al contempo presente nella cura delle figlie, racconta di essere riuscito a negoziare la decisione di mantenere unita la coppia dopo il *coming out* in nome – a suo dire – dell’alleanza co-genitoriale, del benessere (anche materiale) della famiglia e della possibilità di continuare a essere un padre molto coinvolto.

Come è facile immaginare, gli accordi di genere già istituiti nella coppia riguardano anche il confronto maschile con le attese, raccontate sia come imposte che come auto-attribuite, legate al ruolo di *breadwinner*. In continuità con lo studio di caso precedente, l’identificazione maschile con questo ruolo è relativamente indipendente dalla presenza, o meno, di partner che hanno accesso al lavoro retribuito. L’aspetto più rilevante, infatti, riguarda l’immagine di sé o le negoziazioni nella coppia rispetto a responsabilità immaginate come tipicamente o prevalentemente maschili. Ad esempio, è rispetto a questa assunzione di responsabilità – rappresentata come privilegio e peso della maschilità – che alcuni intervistati raccontano l’impossibilità (di altri uomini) di affrontare il *coming out*. Il sentirsi «in trappola», infatti, non è riferito solo allo scandalo che ne conseguirebbe, bensì anche all’idea di non potersi permettere la separazione per motivi economici, dando per scontato il dovere di sostenere materialmente la famiglia dopo la separazione. In altri casi, invece, il mantenimento delle responsabilità economiche verso la famiglia (e la ex moglie) dopo la separazione è enfatizzato, e rivendicato. Lorenzo (67 anni, due figli), ad esempio, dichiara di aver proposto alla moglie di separarsi legalmente, senza tuttavia arrivare al divorzio, in modo da poterla tutelare economicamente nel futuro, poiché se lui dovesse morire lei avrebbe almeno la reversibilità della pensione. In casi come questo, i padri continuano a interpretare il ruolo di supporto economico post-separazione come «moneta di scambio» (Natalier e Hewitt 2010) – al contempo materiale ed affettiva – tramite cui *rimanere* padri e riproporre sia il proprio senso di responsabilità che un’ideale di dipendenza materna, e dei figli, dal proprio sostegno.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

I casi empirici presentati hanno permesso di mettere a fuoco l’esperienza sociale e le rappresentazioni di due figure particolari della paternità: quella di uomini che sono in procinto di diventare padri e quella di chi deve ripensare i significati della genitorialità in seguito ad un *coming out*. Il dialogo tra due ricerche permette di sondare il confronto permanente che gli intervistati instaurano con i modelli istituiti (e che loro stessi reputano tali) della “buona” paternità. Certo, né i casi empirici presi qui in esame né le traiettorie discusse tramite i ritratti maschili proposti ambiscono ad una generalizzazione dei risultati offerti, specie se si considera il limitato campione di lavoro su cui le analisi si basano. Tuttavia, l’approccio qualitativo adottato ha il merito di risituare in modo preciso le esperienze di questi padri all’interno della coppia (coniugale e genitoriale) e di rivelare sia le trasformazioni che la persistenza di taluni modelli della maschilità tra gli intervistati.

In tal senso, emerge una rilevante convergenza tra queste esperienze della paternità, che è resa significativa proprio dalla diversità delle transizioni e situazioni familiari prese in esame. Benché con sfumature diverse, dettate appunto dalle specificità delle ricerche messe a confronto, la convergenza è relativa alla riproposizione di un ideale di maternità naturalizzato, attorno a cui ruota il tentativo maschile di ritrovare una posizione di autorità (di uomini, partner e padri). I modi in cui il *gate keeping* materno è rappresentato, e messo in scena retoricamente, definisce infatti una sorta di costante attorno alla quale ruotano i racconti. E, la riproposizione del ruolo tradizionale di *breadwinner*, per quanto rivisitato, tende a emergere come modello normativo saliente, desiderabile e vincolante entro questa “rinnovata” cornice di senso.

Nel primo studio di caso, ovvero nei racconti di coloro che diventeranno padri, la narrazione della maschilità si dipana in gran parte attorno alla retorica dell’abbandono dei canoni iper-sessualizzati maschili riferiti all’età giovanile o alla vita amorosa senza figli, per istituirsì entro un modello di rispettabilità e divisione del lavoro familiare che per molti versi finisce appunto per riannodare i fili con un’immagine tradizionale della maschilità del padre di famiglia. Tuttavia, il confronto con questo modello si rivela più complesso di quanto si possa credere di primo acchito, e appare ben lontano da una dialettica di piatta riproduzione del dominio maschile. L’ambito familiare, e in special modo quello domestico, è reinvestito dagli intervistati come luogo di una nuova – seppur ancora incerta

– collocazione, tramite cui i futuri padri cercano innanzitutto di ridurre la distanza che sperimentano rispetto alla scelta procreativa (raccontata come avviata quasi in modo unilaterale dalla compagna) e rispetto al percorso gestazionale ritenuto esclusivo della madre. L'esperienza di questa distanza rispetto alla paternità diventa poi oggetto di una riappropriazione successiva che, nelle interviste realizzate, si esplicita tramite la volontà rivendicata di occupare, poco a poco, nuovi compiti e spazi domestici. Sono proprio questi compiti domestici, pensati al maschile, che permettono da una parte di trovare un posto nel nuovo equilibrio di coppia genitoriale e di costruire una sorta di tempo gestazionale alternativo a quello femminile che prepara alla paternità; ma anche, dall'altra, di riaffermare una posizione dominante nell'economia domestica. In questo senso, infatti, non sono tanto le attività di cura indirizzate al primogenito o alla primogenita che vengono investite dai padri e rivendicate come spazio d'esercizio della paternità. Anzi, gli intervistati assegnano alle madri tali attività di cura giustificandole come prosecuzione naturalizzante di un'attitudine che appartiene al corpo gestante e che sarebbe preclusa al padre. La riappropriazione delle peculiarità di altri compiti familiari e domestici passa allora per il riconoscimento di campi d'azione "più maschili" (come la scelta dell'automobile, i lavori manuali, lo sbrigare questioni pratico-amministrative) tramite cui gli intervistati individuano la strada per attribuire un significato specifico alla loro paternità, in continuità con il modello del *breadwinner*, e riaffermare le asimmetrie di genere che strutturano lo spazio domestico.

Nel secondo studio di caso, quello dei padri che fanno *coming out*, lo status paterno è già acquisito ma è rimesso in discussione, e necessita di una sua ricomposizione per poter essere mantenuto in seguito alla riconfigurazione delle logiche di identificazione della maschilità paterna. Ciò produce tra gli intervistati una riflessione circa gli ideali di vita familiari fin lì perseguiti – basati su assunti eteronormativi, e da cui si fuoriesce in seguito al *coming out* – così come sulla centralità materna entro la coppia co-genitoriale. Da tali riflessioni, ad esempio, consegue la rappresentazione della tendenza a rimandare il più possibile il *coming out*, e quindi la probabile rottura del matrimonio, specie per paura di perdere i figli dal punto di vista affettivo e relazionale.

Così, le vite familiari post-separazione dei padri che hanno fatto *coming out* sono segnate da diverse tensioni. Da una parte, nei loro racconti emerge come un minor coinvolgimento nel lavoro di cura familiare più strettamente legato ai figli possa accompagnarsi a una maggiore enfasi sulla ritrovata autonomia personale e finanche sessuale. Dall'altra, a ciò fa seguito la percezione del rischio che la conquista di una tale autonomia possa tradursi in una ulteriore marginalizzazione entro la sfera delle relazioni primarie più strettamente collegate all'ambito in cui la loro paternità si è istituita¹³.

In quanto padri gay, quindi, i rischi sono percepiti come raddoppiati: legati allo stigma che si può subire nel rivelare un orientamento omosessuale e una relazione intima non eteronormativa; e legati anche al timore di non essere in grado di coniugare due sfere di vita distinte, quella di padre con quella delle proprie relazioni intime. Nel dipanarsi di tali logiche, il rischio di declassamento – al contempo maschile, paterno e familiare – percepito dagli intervistati e che deriverebbe dal *coming out* è ancora una volta messo in relazione con l'idea che la genitorialità maschile sia subordinata alla centralità della figura della madre. In questo senso, gli intervistati riconoscono nella partner la figura principale di mediazione della loro immagine di padri agli occhi dei figli. E, per fare fronte al rischio di squalifica sociale, ecco che gli intervistati possono promuovere ancora l'ideale maschile di garante del benessere materiale della famiglia. Seppur ciò non costituisca l'unico esito possibile, questo tipo di narrazione rispecchia la forza simbolica e sociale di accordi di genere tradizionali, riattivati per dirsi "buoni" padri di fronte alla (ex) partner, ai figli, ma anche alla rete familiare più estesa.

L'analisi delle transizioni maschili verso la paternità e attraverso diverse fasi della paternità conduce quindi ad esplorare alcune ambivalenze fondative dei processi di costruzione delle maschilità. Il racconto di sé, in entrambi i casi presi in esame, tende a mescolare copioni più vicini al modello del maschile egemone – riferibili, ad esempio, all'esclusione dalla cura come presupposto di una maggiore autonomia – e altri che invece se ne distanziano – riferibili agli ideali di paternità coinvolta nella gestione delle questioni domestiche o legata alla decostruzione della norma eterosessuale. La riproposizione, sotto nuove spoglie, del modello del *breadwinner* ne è l'emblema per

¹³ Come già menzionato, questa analisi non si occupa di considerare i modi in cui la genitorialità si ridefinisce coinvolgendo nuovi partner nel *ménage* familiare. Ci si focalizza quindi, solo sulle negoziazioni che riguardano la co-genitorialità degli ex-coniugi.

entrambi i casi di studio analizzati. Caposaldo della maschilità egemone in famiglia, il suo portato normativo non si afferma in quanto ideale aprioristico cui identificarsi bensì come «moneta di scambio» utilizzata per rinegoziare, istituire o conservare, una posizione di potere dentro la coppia genitoriale e nei confronti delle madri, prima, durante e dopo l'esperienza della paternità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Berger P. L. e H. Kellner (2017), *Il matrimonio e la costruzione della realtà*, Armando Editore: Roma.
- Bertone C., Ferrero Camoletto R. e Rollé L. (2015), *I confini della presenza: riflessioni al maschile sulla paternità*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Il Mulino: Bologna, 161-181.
- Bigner J.J. e Bozett F.W. (1989), *Parenting by Gay Fathers*, in «Marriage & Family Review», 14 (3/4): 155-175.
- Boltanski L. e Thévenot L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Gallimard: Parigi.
- Bozon M. e Rault W. (2012), *De la sexualité au couple. L'espace des rencontres amoureuses pendant la jeunesse*, in «Population», 67 (3): 453-490.
- Buxton A.P. (2001), «*Writing our own script*»: *How bisexual men and their heterosexual wives maintain their marriages after disclosure*, in «Journal of Bisexuality», 1 (2/3): 155-190.
- Cannito M. (2020), *Beyond 'Traditional' and 'New': An Attempt of Redefinition of Contemporary Fatherhoods through Discursive Practices and Practices of Care*, in «Men and Masculinities», 23 (3-4): 661-679.
- Cannito M. (2022), *Fare spazio alla paternità Essere padri in Italia tra nuovi modelli di welfare, lavoro e maschilità*, Il Mulino: Bologna.
- Cartier M., Collet A., Czerny E., Gilbert P., Lechien M., Monchatre S. e Noûs C. (2021), *Allez, les pères! Les conditions de l'engagement des hommes dans le travail domestique et parental*, in «Travail, genre et sociétés», 46: 33-53.
- Chatot M. (2016), *Homme au foyer: la répartition des tâches domestiques au sein du couple. Vers une inversion des rôles?*, in «Revue des politiques sociales et familiales», 122: 89-99.
- Clair I. (2008), *Les jeunes et l'amour dans les cités*, Armand Colin: Parigi.
- Clair I. (2023), *Les choses sérieuses. Enquête sur les amours adolescentes*, Seuil: Parigi.
- Clarke V. e Earley E. (2021), «*I Was Just Fed up of Not Being Myself*»: *Coming out Experiences of White British Divorced and Separated Gay Fathers*, in «Journal of GLBT Family Studies», 17 (3): 251-272.
- Connell R. (2005), *Masculinities*, University of California Press: Berkeley.
- Cory D.W. (1951), *The homosexual in America*. New York: Greenburg.
- Crespi I. e Ruspini E. (2016), *Balancing work and family in a changing society. The fathers' perspective*, Palgrave Macmillan: New York.
- Dermott E. e Miller T. (2015), *More than the Sum of Its Parts? Contemporary Fatherhood Policy, Practice and Discourse*, in «Families, Relationships and Societies», 4: 183-196.
- Donatiello D., e Santero A. (2015), *La paternità nei discorsi femminili*, Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità. Da Coppie Moderne a Famiglie Tradizionali*, il Mulino, Bologna, pp. 183-204.
- Dunne G.A. (2001), *The Lady Vanishes? Reflections on the Experiences of Married and Divorced Non-Heterosexual Fathers*, in «Sociological Research Online», 6 (3): 1-17.
- Faith Oswald R. (2002). *Resilience within the Family Networks of Lesbians and Gay Men: Intentionality and Redefinition*, in «Journal of Marriage and Family», 64: 374-383.
- Fidolini V. (2018), *La production de l'hétéronormativité. Sexualités et masculinités chez de jeunes Marocains en Europe*, Presses Universitaires du Midi: Tolosa.
- Fidolini V. (2019), *Fai l'uomo! Come l'eterosessualità produce le maschilità*, Meltemi: Milano.
- Flood M. (2008), *Men, Sex and Homosociality. How Bonds between Men Shape Their Sexual Relations with Women*, in «Men and Masculinities», 10 (3), 339-359.

- Giunti D. e Fioravanti G. (2017), *Gay Men and Lesbian Women Who Become Parents in the Context of a Former Heterosexual Relationship: An Explorative Study in Italy*, in «Journal of Homosexuality», 64 (4): 523-537.
- Gojard S. (2010), *Le métier de mère*, La Dispute: Parigi.
- Gramsci A. (1971), *Alcuni temi della questione meridionale*, Gramsci A., *La costruzione del partito comunista 1923-1926*, Torino: Einaudi, 137-158.
- Gusmeroli P. e Trappolin L. (2021), *Family Practices of Italian Lesbian and Gay Parents with Children from Heterosexual Relationships. Identity Transition and Pragmatic Bricolage*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4/2021: 879-904.
- Gusmeroli P. e Trappolin L. (2022), *Le vite che sono la mia. Storie di genitori LGB usciti dall'eterosessualità*, Milano: Meltemi.
- Henwood K. e Procter J. (2003), *The 'Good Father': Reading Men's Accounts of Paternal Involvement during the Transition to First-time Fatherhood*, in «British Journal of Social Psychology», 42: 337-55.
- Higgins D.J. (2002), *Gay Men from Heterosexual Marriages*, in «Journal of Homosexuality», 42 (4): 15-34.
- Lynch J.M. e Murray K. (2000), *For the Love of the Children: The Coming Out Process for Lesbian and Gay Parents and Stepparents*, in «Journal of Homosexuality», 39 (1): 1-24.
- Magaraggia S. (2012), *Tensions between Fatherhood and the Social Construction of Masculinity in Italy*, «Current Sociology», 61: 76-92.
- Miller T. (2011), *Falling Back into Gender? Men's Narratives and Practices around First-Time Fatherhood*, in «Sociology», 45:1094-1109.
- Miller T. (2018), *Paternal and Maternal Gatekeeping? Choreographing Care*, in «Sociologica», 12(3) : 25-35.
- Morgan D.H.J. (1996) *Family Connections: An Introduction to Family Studies*, Polity Press: Cambridge.
- Morgan D.H.J. (2011) *Rethinking Family Practices*, Palgrave Macmillan: Basingstoke.
- Murgia A. e Poggio B. (2011), *Padri che cambiano. Sguardi interdisciplinari sulla paternità contemporanea tra rappresentazioni e pratiche quotidiane*, ETS: Firenze.
- Naldini M. (2015), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*. Il Mulino: Bologna.
- Naldini M., Santero A. e Mercuri, E. (2021), *Co-parenting styles as family practices after parental break-up in Italy*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4/2021: 933-958.
- Natalier K. E Hewitt B. (2010), *"It's Not Just About the Money": Non-resident Fathers' Perspectives on Paying Child Support*, in «Sociology», 4(3): 489-505.
- Régnier-Loilier A. e Hiron C. (2010), *Évolution de la répartition des tâches domestiques après l'arrivée d'un enfant*, in «Politiques sociales et familiales», 99: 5-25.
- Rickards T. e McLeod D. (2016), *Authenticating Family: A Grounded Theory Explaining the Process of Re/Claiming Legitimacy by Lesbian Stepfamilies*, in «The Family Journal: Counseling and Therapy for Couples and Families», 24(2): 122-131.
- Tasker F. (2013), *Lesbian and Gay Parenting, Post-Heterosexual Divorce and Separation*, in A.E. Goldberg, K.R. Allen (eds) *LGBT-Parent Families. Innovations in Research and Implications for Practice*, New York: Springer, 3-20.



Open Essays and Researches

Youth multidimensional political activism between singularization and mutualism: the case of *Up* network

LIDIA LO SCHIAVO¹, PAOLA REBUGHINI^{2,*}¹ *Università degli Studi di Messina, Italia*² *Università degli Studi di Milano, Italia**Corresponding author. Email: paola.rebughini@unimi.it

Citation: Lo Schiavo, L., & Rebughini, P. (2024). *Youth multidimensional political activism between singularization and mutualism: the case of Up network*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 163-176. doi: 10.36253/cambio-14638

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. In the past two decades, research in both “social movements studies” and “critical youth” studies has recorded the growing criticism, by youth political activism, of the individualizing processes characteristic of the neoliberal turn. Based on research conducted in Italy with the new network of activists *Up*, the article analyses the search for a new equilibrium between processes of singularization, and a community life where solidarity, cooperation and mutualism can build local forms of the common and the collective. In the first part of the article, we describe our analytical tools such as singularization, mutualism and generation, and the way in which they can highlight current political imagination of Italian youth; in the second part we present the results of our investigation and the way in which interviewees claim to belong to a wider frame of the transformation of politics in individualized societies.

Keywords: generation, mutualism, political imagination, singularization, youth.

INTRODUCTION

In the past two decades, research in both “social movements studies” and “critical youth” studies has recorded the growing criticism, by youth political activism, of the individualizing processes characteristic of the neoliberal turn. Isolation, atomization, individualization as individualism, have been criticized by a generation engaged in devising new forms of political participation able to combine collective solidarity with recognition of the singularity of the individual (Leccardi, Volonté 2017; Martuccelli, 2010). This has fostered multiple local forms of bottom-up response to what is considered the failure of representative mainstream politics and an erosion of democratic institutions (Altieri et al. 2016; Cini 2019; Bosi, Zamponi; 2019 Pirni, Raffini, 2022; Pickard, Bessant, 2017; Pickard, 2019; Colombo

et al. 2022). Indeed, the need to construct collective action starting from an individualized position has become a recurrent refrain. Especially for young people, the notion of collective action assumes a different form and meaning with respect to the traditional patterns that contributed to building the representation of it as political mobilization. These “differently collective” forms of engagement, raised during the austerity crisis (Gozzo, Sampugnaro 2016), and developed during the pandemic.

Within youth social movements, critical attention towards atomization and individualism has been emphasised mainly by the discussion on depoliticization and post-politics (Wilson & Swyngedouw, 2014); the individualization produced by digital technologies (Airoldi, 2021); connective action (Bennett, Segerberg, 2013) the criticism aroused by anti-austerity mobilizations (Flesher Fominaya, 2017); engagement with environmental issues by participating in climate strikes (Furlong, Vignoles, 2021); new forms of do-it-ourselves politics (Pickard, Bessant, 2017); attempts to build a “caring democracy” on the wave of the pandemic crisis (Pleyers, 2020). In a complementary manner, critical youth studies have focused on the long-lasting consequences of the neoliberal turn and the financial crunch of 2008 (Farthing, 2010; Sharff, 2016; Bröckling 2016; Farrugia, 2018; Kelly et al, 2018). They have done so by analysing the overlap between individualization and individualism as a generational shift to face uncertainty and risks with new forms of self-responsibility and self-entrepreneurship.

While the literature on social movements has mainly underscored and described the practical ways in which young people organize new forms of mobilization (della Porta, 2015), research in critical youth studies has investigated the injunction to cultivate resilience as a double-edged sword whereby personal capacity acquires the role of a moral value. Both bodies of literature point out that, in spite of a widespread rhetoric concerning youth political disenchantment and individualized exit strategies, the decline of conventional representative participation is off-set by practices of reinvention of politics characterized by the encounter of personal meaningful activities and forms of anti-individualistic cooperation in fields ranging from workers’ rights to environment protection. This trend began at least twenty years ago, and it intensified with the consequences of the global Great Recession, and more recently with the pandemic crisis. The inability of traditional political organizations to incorporate young people’s initiatives and requests has encouraged a generation of activists to combine political local initiatives with a generational attitude focused on the intersection among environment, gender and difference equity, social justice, and workers’ rights.

In this article, we highlight that this historical trend of generational self-organization is driven by a search for a new equilibrium between processes of singularization (Martuccelli, 2010; Reckwitz, 2020), and a community life as the basis for political action where solidarity, cooperation and mutualism can build local forms of the common and the collective. While neoliberalism offers recipes for self-fulfilment within “cruel optimism” (Berlant, 2006), the active participation of youth in social mobilizations oriented towards cooperation and mutual caring is not only an engagement in single campaigns for specific political targets – such as work, education or climate – it is also the creation of alternative and less individualized forms of subjectivation (Alteri et al 2016; Melucci, 1996; Beck, 1997; Beck, Gersheimer, 2002; Cuzzocrea, Mandich, 2015; Genov, 2018; Cuzzocrea et al. 2021; Colombo, Rebughini, 2019). We argue that resistance against isolation, atomization and individualistic attitudes is closely connected with the struggles to overcome political indifference. It is a way to intersect the historical process of singularization with acknowledgment of the crisis of representative politics and its difficulties in dealing with structural problems such as social inequalities and climate change. Creative forms of activism rooted in the local dimension, in horizontal relations, in the mutual recognition of fragility, and needs of personal dignity, represent kinds of resistance powered by the legacy of previous mobilizations, such as students’ and anti-austerity movements.

In the following sections, we emphasise how, behind the heterogeneous forms and targets of recent youth political mobilizations, there lies the attempt to construct an alternative Self and a new collective generational identity as the necessary bases of a different social order and a new quality of political participation in an individualized society. We also investigate the way in which the generational location, represented by being the children of multiple crises, provides a focalization on a specific generational experience. By generational location we resituate Mannheim’s classical notion, and we mean a multiplicity of possible generation units that constitute rather ‘generational constellations’ (Beck, 2016: 194); this is a diagnostic concept including different dimensions related to demogra-

phy, material inequalities, access to education, labour market position, as well as of course gender and ethnicity as intersection of social categorizations (Anthias, 2021; Rebughini, 2021). The reference to generation, used as a diagnostic concept, can be then regarded as “a filter that links social change and youth and through which the primary divisions of class, gender or race take on a particular hue for people of particular ages at particular times” (Woodman, Wyn, 2015, 61). In this view, «generational unit represents the segment of an age group that actively shares specific political values and material interests and, for this reason, is often eager to collectively mobilise in society» (Cini, 2017, 59).

We support our analytical observations with the results of fieldworks conducted in Italy from 2017 to 2022. The research was based on ethnographic observations, analysis of political materials, and in-depth interviews with young adults aged between 21 and 37 years old, equally women and men, whose current political activism in various Italian towns had been deeply influenced both by previous experiences of mobilization – such as student protests, anti-austerity struggles and environmental strikes – and by experiences of activism driven by the consequences of the pandemic. The article focuses on the activities of the *Up* Network, a recent attempt to interconnect local and heterogeneous youth mobilizations against neoliberal policies in Italy. We conducted 21 in-depth interviews with members of *Up*. Moreover, we also draw on a previous round of 100 interviews conducted from 2017 to 2019 in various cities in Italy with young activists of the university students’ movement, some of whom are now *Up*’s members (see Section 5). In the first part of the article, we describe our analytical tools and the way in which we use them; in the second part we present the results of our investigation and the way in which interviewees claim to belong to a wider frame of the transformation of politics in individualized societies.

SINGULARIZATION AND THE REINVENTION OF POLITICS

The disillusion of young people with representative politics and their lack of interest in political life has been ascribed to the incapacity of traditional parties to involve them, but also to the historical process of individualization and the crisis of collective identities such as class or other forms of political categorization (Alteri et al 2016). Singularization can be a useful analytical tool with which to understand this disillusion, as well as current forms of youth reinvention of politics. In political terms, the notion of singularization highlights a growing focus on local experiences of activism based on personal networks, with a focus on local resources but, at the same time, with an attempt to extend such political experiences and connect them with other initiatives (Martuccelli, 2010).

The process of singularization within youth mobilizations has not been brought to the fore by most analyses, and it usually remains implicit. Actually, the reference to singularization is analytically more precise than the more widespread notion of individualization in Beck’s terms – which mainly relates to analysis of the way in which social processes are driven by a logic of self-government and responsabilization of individuals (Beck, Gersheimer 2002). And it is better distinct from the notion of individualism, which refers to heterogeneous political ideas, including narcissism, personal interest, or the reference to individual as the supreme moral value. By contrast, singularization is a way to understand the dialectics between individual life and the historical transformation of a society. For both Danilo Martuccelli (2010; 2022) and Andreas Reckwitz (2020) – the main proponents of this notion – the process of singularization is becoming the central feature of current society. In this article we refer to singularization as an analytical tool to frame the results of our interviews. While in Martuccelli and Reckwitz this notion is used to underscore more general historical and systemic transformations, we use the reference to singularization in a more focalize way, to shed light on the intertwinements of singularization processes, generational standpoint and current forms of political activism.

According to Martuccelli (2010; 2006; 2022), the process of singularization is the result of structural transformations such as the personalization of production and consumption, the transformation of work with increasingly individualized careers and salaries, the progressive digitalization and consequent monitoring by algorithms, the personalized relations between individuals and institutions, the construction of identities in terms of the diversification of experiences within the same social category. As a process rooted in structural transformations, singularity

is not solipsistic and it is not separable from the collective dimension. Not only does the singularized individual need the recognition of others, but this recognition makes sense only in relation with other singularities. This entails a new articulation of equality and singularity, with a reconceptualization of the 'common' and the idea of solidarity. In political terms, this fosters a reimagining of common life that starts from the experience at the local level and takes full account of the fact that collective identities are made by individualized actors (Melucci, 1996). The reinvention of politics cannot but start from a rearticulation of the common and the singular.

Similarly, according to Andreas Reckwitz (2020), singularity is a product of social transformations, again in terms of production, consumption, and social positioning; it concerns the decline of standardized needs and claims – including that of social classes – and the rise of the unique and personalized. However, according to Reckwitz, singularization is a process involving not only the individual but also collective entities such as neighbourhoods, towns, communities, and networks engaged in the construction of their political potential. In terms of political transformation, singularity refers to specific qualities that can be valorised and shared at the local level.

The interest in using singularization as analytical tool relates to its difference from the previous discussion on the reinvention of politics thirty years ago (Beck 1997). In the 1990s there was lively discussion on individualization and its impact on mobilizations' strategies, and this was mainly related to the logic of self-reflexive action and the injunction of making oneself the master of one's destiny; this was analysed as an attitude deeply rooted in the 'artistic critique' typical of social movements and countercultures after 1968 (Boltanski, Chiapello 2005; Reckwitz 2017). Indeed, the cultural shift of post-1968 mobilizations and of 'new social movements' was intertwined with a permanent monitoring of one's own actions in everyday life, including forms of collective action, and with the assumption that the results are related more to personal everyday choices than to structural forces. In the dynamic of social mobilizations, characteristics such as self-determination, self-responsibility and personal autonomy became resources essential for successful collective action (Melucci, 1996). This was especially evident in the intersection between lifestyle engagement and political commitment, as a border area common to many youth mobilizations where personal and collective change, individual and collective well-being interacted (Haenfler et al. 2012).

Some decades later, singularization – more than a generic individualization – has become the driver not only of mutual recognition but also of the capacity to act in an unpredictable environment, where it is necessary to mobilize situated knowledge and local specific resources. At the same time – as is evident also in our interviews – personal biography is the binding element with previous experiences of mobilization. It connects different generational belongings, different experiences and local contexts (Bosi, Zamponi 2019; Leccardi, Volontè 2017; Pirni, Raffini 2022). This is a key feature of the way in which current forms of youth political mobilization are also attempts to construct new forms of mutualism, commoning, cooperation and reciprocal care as local practices of political organizing (Pickard 2019; Pitti, Tuorto 2021). Whereas neoliberalism prevailed by incorporating the subjectification claims of post-1968 youth, the current generation of young political activists try not only to fight against the structural inequalities provoked by neoliberal policies but also to produce a new quality of singularization based on an idea of mutualism where friendship and local networks play a central role. This happens exactly in the tension between the injunction to rely on personal capacities, in terms of self-entrepreneurship, and the awareness of one's personal inadequacy to cope with systemic challenges. Therefore, current forms of youth mobilization – in spite of their empirical variety – share the same purpose of constructing new social bonds, reworking singularization processes, sharing emotionally and inwardly the experience of uncertainty. When the children of neoliberalism – and especially the generation that has grown up in the aftermath of the Great Recession – mobilize and stand up against inequalities, they are also building a new generational experience of being a youth, of being an activist, and of being an individual in an individualized world.

MUTUALISM AS MOBILIZATION OF CARE, COMMONING AND SHARING

Within the main cycles of mobilization of the past twenty years there is not only a culture critical of the consequences of capitalism and the commodification of life, but also a growing attention to the joint of equality and

singularity, with a reconceptualization of the common and the idea of solidarity, in a context of flexibility, uncertainty and complexity. In particular, individualistic culture is considered not only as a form of depoliticization but also as a cultural common-sense that must be addressed with a new conception of sociality, sociability and social relationships within innovative organizational processes of political organization (Alteri et al 2016; Bosi, Zamponi 2019; Cuzzocrea, Mandich 2015; De Luigi et al 2018). Hence, different patterns of social relations at the local level underlie mutual dependencies and interconnections at a systemic level. Empathy and care, mutualism as a new form of solidarity, commoning and sharing, are not only bottom-up and grassroots forms of organising mobilization; they are tightly intertwined in everyday practices and presented as new ways to express individual and local singularity, with an idea of the common and of the global. Attention to the emotional level and the culture of reciprocal care are among the main expression of this process between the singular and the common.

Affects and emotions are a traditional focus of social movement analysis, for example regarding the mediatization of protests, and they have been considered mainly as internal mobilizations of resources to support collective action (Jasper, Owens 2014). The analysis of the collective sharing of emotions such as humiliation, anger, fear, but also joy and feelings of solidarity, is a consolidated part of social movements theory. However, more recently, the translation of emotions into practices of mutual care and empathy has been brought to the fore especially by the convergence of gender and feminist movements in anti-austerity struggles, students' movements and climate strikes. This has highlighted a more explicit endeavour to struggle against a culture of individualism, atomization and self-management which takes personal fragility into account as an ethical resource. As leading feminist scholars like Nancy Fraser, Judith Butler and Sara Ahmed have emphasized (Butler, 2020; Ahmed, 2017; Fraser 2016), the circulation of affects and care within the networks of activists is not just a mobilizing resource enabling the protesters' action; it is also a challenge to individualist ideology as a consolidated form of subjectivation. Concretely, this means the entry of private, individualized, questions into the political public sphere, the shift of personal emotions and private practices to the level of contentious politics. This is a way to rethink singularization as the virtuous intersection of individuality and commonality. Even though this approach is built upon previous practices of mobilization, since the beginning of feminist social movements, a culture of 'radical care' has clearly arisen within youth mobilizations (Tronto, 2013). This is an alternative to the pitfalls of the 'artistic critique' of self-realization and self-care; but it is also a conjunction between the opposite poles of recognition and redistribution, as well as a new way to construct personal dignity.

This is substantially expressed in local practices of mutualism and cooperative self-help as explicit opposition to an individualist culture. Mutualism as form of solidarity has a long tradition in workers' movements as a means to resist isolation and separation of local struggles, but also as a clear alternative to charity and occasional support (Spade 2020). Mutualism also relates to mutual dependencies and benefits. In face of the risk of experiencing singularization as a way to deal with systemic problems in an individual way, recent youth mobilizations have engaged in the construction of local forms of mutualism in relation to public goods such as education, health care, personal assistance, working spaces; and they have underscored the affective dimensions of solidarity in collective action (Scholz 2008). Since the anti-austerity mobilizations – and even more so since the pandemic – mutualism has become a pivotal element of youth political activism. It has relied on a culture of horizontality and bottom-up capacities of self-organization, reshaping social relations in a less individualized direction. From food banks to community gardens, from psychological counselling centres to recycling networks, there is a focus on 'making common' practices as collective performativity, with the aim of creating more cooperative, sustainable and less individualist social spaces. This entails an equal relation of reciprocity among peers who share goals, ideals and longer-term political planning, but also personal emotions and uncertainties. Organizing mutual benefits starting from differentiated social situations – in terms of age, gender, class or ethnicity – is today a fundamental element of solidarity in youth political activism, and a way to intersect personal needs for recognition and assistance with wider struggles against more impersonal forms of economic and political oppression (Petrini, Wettergren 2022).

This is in turn related to the practices of commoning and sharing – knowledge, relations, emotions but also objects and properties – within the network of mobilization, in an attempt to democratize the access to resources. Again, this is a way to resist the transformation of singularization into a commodification of the self or the

temptation to take shelter in self-referential communities (Tejerina Montaña et al. 2019; Sukarieh, Tannock, 2015). While digitalization and social media platforms have certainly enhanced a culture of sharing economy and user-generated practices among young people, recent youth mobilizations have fostered commoning and sharing as means to achieve cooperation, participation, trust, the pooling of material and immaterial resources. In synergy with mutualism, sharing and commoning are used as strategies to emphasize heterogeneous activities whose unifying aim is that of combatting the hyper-individualisation of everyday life experiences. Also in our interviews, mutualism appeared as a mobilization of care, empathy, commoning and sharing as the paramount elements of different mobilization targets from environmental sustainability to precarious worker struggles.

GENERATIONAL CLAIMS: SITUATING ONESELF IN A HISTORY OF MOBILIZATIONS

A last analytical point to be made before presenting the results of our research relates to the use of the notion of ‘generation’ by current youth political mobilizations. In our empirical data, the idea of generation was omnipresent; but at the same time, it was used carefully by the interviewees, who did not want to be considered a generation stand-alone, but as full protagonists of a political change. They claimed the singularity of their generation, describing it as characterized by a lack of political mentors, or strong transcendental and idealist references, and by unprecedented uncertainty and complexity. Their focus on concrete problems, on local networks of solidarity and mutualism, was an innovative generational way to conciliate the singular and the plural. As one of the interviewees said:

We were orphans, then we became castaways... we are always in the middle of the storm... We no longer wait for someone to come and save us, nor do we feel the lack of a spiritual father, we have moved beyond that stuff... We grew up without those points of reference, we made up our own minds (Mauro, 34 y.o. Up)

Within current youth political activism, the reference to a generational shift, especially after the Great Recession of 2008, has become self-evident. More than a strong identification in a single traumatic change, the generational dimension is primarily defined by the subjective experience of the inadequacy of the vocabulary, the remedies, and the political references of the past. This requires experimentation with new forms of activism and political imagination. While the interviewees in our research sample claimed to be a generational unit sharing the same historical experience – that of being in the ‘perfect storm’ cumulating economic and environmental crises – they primarily expressed a new political stance more in tune with a context of post-industrial capitalism. This was especially evident in some areas of mobilization, such as workers’ rights and struggles against precariousness, where identifying oneself with a generational unit is also a way to cope with the risk of individualist attitudes as ‘exit strategy’ (della Porta 2019; Zamponi 2019).

The idea of generation clearly framed the manner in which young activists articulated their mutualistic actions during the pandemic, using a ‘we’ to identify themselves as members of the same collective of solidarity. Like that of singularization, also the category of generation can be considered a useful heuristic tool with which to specify the features that have characterized the mobilization of young people in recent years; a mobilization in which they have developed new generational skills in terms of political action such as the capacity to update the tradition of mutualism and the feminist culture of care. Moreover, the experience of the pandemic has highlighted a specific generational approach to the local and personal management of sudden crises which is closely bound up with attempts to innovate political participation by activating local networks. It is in these networks that the singular lived experience can be framed in a historical and collective process. This concerns an attempt to rethink politics as an encounter of the personal and the systemic, beyond the pitfall of dealing individually with systemic problems, such as unemployment, the commodification of higher education, or climate change (Alteri et al 2016; Cuzzocrea et al 2021; Cini 2017; 2019; Kelly et al. 2018).

In the following sections, we analyse singularization and new generational ways to build mutualism with the help of the case study on *Up*, a new Italian network of political activism. This case highlights how, in spite of the

political and organizational fragmentation of most recent youth mobilizations in Italy, engagement in a culture of singularization able to recognize the common and the plural expresses the core of the current reinvention of politics by young people, and its main generational stake.

RESEARCH AND METHODS

The empirical focus of this article is on 21 in-depth interviews with *Up* Network of activists (for a description of *Up* see Section 6) conducted from 2021 to 2022, during the pandemic, which coincided with the foundation and the first phase of *Up* activities. The interviews were conducted online, with 14 men and 7 women, aged from 23 to 37. Besides the 21 interviews, we participated in a number of online meetings and assemblies scheduled monthly by *Up* and on specific occasions, such as the outbreak of the war in Ukraine. These included three national online assemblies, and the first in hybrid modality, which was held in Rome in November 2021, for a total of around 40 hours of observation. The main documents drafted by the *Up* Network, together with its communications on social media – such as Facebook, Instagram, Twitter, Twitch and YouTube – were examined, whilst the online thematic groups, working in relation to specific topics, were followed on Telegram channels.

Besides this specific focus, our empirical data included previous research on other political activism groups of university students, in which a significant number of the *Up* Network's current members participated. This research took place from 2017 to 2019, and it was based on 90 in-depth interviews, 30 of them conducted face-to-face in various Italian cities from Milan to Catania and during collective meetings, and all the others online; this also included the ethnography of three editions of the *Riot Village* student meetings (one week during the summers of 2017, 2018 and 2019), for a total of around 120 hours of observation. In this previous research, the interviewees were all members of student movements, mainly *Link* and *Students' Union*. Moreover, 10 interviews were also conducted, face-to-face, in 2018 with the activists of *LUMe* in Milan, a more independent part of students' mobilization in that city. All the activists interviewed were aged from 21 to 30; 43 were women, and 57 were men.

For all the interviews, we recruited respondents mainly by contacting them during their public activities and by means of snowball sampling. Overall, the recruitment strategy, besides ensuring a basic socio-demographic distribution by gender, and a homogeneous educational qualification (graduates or university students), aimed at obtaining a variety of regional situations, with a specific focus on activism, personal history of participation in previous movements, and local political engagement. The interviews were conducted by the authors, read and encoded according to the main themes that emerged (Holstein, Gubrium 1995). The interpretative work was based on a final double synthesis between the authors. All interviews were audio-recorded and were structured by incorporating some agreed common themes, as closely as possible following the structure of an everyday conversation. The interviews were transcribed verbatim, anonymized, and pseudonyms were given. They varied in length, within a range of 45 to 120 minutes. The purpose of the interviews was to explore the following main issues: (a) the personal history of activism and the role played in the current network of reference; (b) the generational location and the personal motivation to participate, especially in relation to mutualism and reciprocal care; (c) the attitude to individualization and the current way of doing politics. In the case of the 21 interviews with *Up* members another focus concerned the history and the current aims of the network, along with the role played by the interviewee in the organization. The online and in-presence ethnography during the meetings was also classified, recorded and transcribed verbatim, together with personal notes of the observers.

NAVIGATING THE PERFECT STORM: *UP LET'S RAISE OUR HEADS!*

“We wanted to change everything before the pandemic, we must absolutely do it now”: with this phrase begins the *Manifesto for Reconstruction* written by the activists of the Italian association *Up Let's raise our heads!* Created during the months of the first lockdown, *Up* is a network of young activists who share a common biography of

mobilisation marked by a strong generational character. *Up* gathers around 600 activists, and various associations based on Italian local communities, in particular mutualistic and solidary organizations. The activists are mainly young adults aged between 25 and 35 years old, most of them with prior experience of mobilization in student and anti-austerity movements. This generational location is fully recognized by activists as a distinctive feature of the current dynamic of local reinvention of the political.

This biographical characteristic among *Up*'s members can be traced back to their participation in some of the organizations that animated student mobilisations of the *Anomalous Wave* after 2008, such as the *Students' Union* and *Link University Coordination*, *The Knowledge Network*, along with a more general experience of student mobilization started in 1994. This experience left a long-term legacy not only in students' issues but also in the field of other social claims – such as anti-racism, anti-fascism, ecologism, feminism and LGBT rights – enacted both at national and local level, since these student organisations were, and still are, deeply rooted in different local contexts.

In *Up* we feel like travel mates, in a story and in a way already started with the student mobilizations of 2010, that's why we are now a generation of friends seeking a more complex activism compatible with the necessities of adult life (...). With these people the link is strong, some of them I haven't seen for years, but there is a high level of reciprocal trust and friendship related to past political experiences. (...) The nodes of the *Up* network are associations of individuals, everyone decides to take part in the association, issues keep them together... this is not a relation existing only in the digital world. (...) Doing politics has a great deal to do with the dimension of individual life, with opportunities that you get as individual, and that are also generational opportunities... [as well as] individual ways to see politics. (Mauro, 34 y.o. *Up*).

Let's say that the generational element has been present from the beginning in our political genealogy since *Link* comes from the *Anomalous wave*, it was born there, in that context and with those claims, and it is still part of us. (...) It is clear that, without an intersectional analysis, our organization would hardly be viable today because it would be short-sighted for this, also as far as the fight against neoliberalism and the neoliberal university is concerned. There is also an analysis on feminism, on environmentalism that places all our practices and our action in a precise frame of reference with defined coordinates that are those of the problems of our time (Elisa, 27 y.o., *Up* network).

Building on the experience of previous mobilization, *Up* is a network of mutualistic practices carried out in different communities. Its networking is based on involvement in mobilizations organized by other collective subjects to which *Up*'s individual activists belong, or with which *Up* collaborates, such as *Fridays for future*, *Non una di meno*, or the LGBT community. Moreover, *Up* is a network that also supported candidates in the recent Italian local elections, in various municipalities such as Rome, Trieste in the North-East, and Caserta in the South of the country.

The gathering of groups of activists, who already experienced the *Anomalous Wave* mobilization in the 2008-2011 and the anti-austerity protests (Cini 2019; Lo Schiavo 2021a; Lo Schiavo, 2021b) actually was, at its very beginning, a product of the lockdown during the pandemic. Thus, mutualistic practices for these young activists are at the same time a device tested into several crises, and a space for experimenting new solidary practices as forms of direct social action (Bosi, Zamponi 2015, 2019). Mutualistic associations and social spaces are regarded also as a ground to be cultivated in order to extend (by involving them) the heritage of solidarity activism consolidated over a decade to younger generations as well, and to explore new terrains of social and political engagement with the aim of claiming spaces of agency not only in the conventional sphere but also in the unconventional sphere of politics (cf. Pickard, Bessant 2017; Pickard 2019).

Hence, the networked structure of *Up* involves various mutualistic organisations, along with political coalitions and civic lists involved in the local elections of 2021. The network involves associations in the various areas of the country also in its organizational and operational structure. As a network of networks, *Up* comprises associations in different areas of activism; its binding force is represented by the personal biographies of the singular members, who recognize themselves as activists of *Up* but also of the specific associations or groups belonging to the network. For example, an activist can be a member of *Up* and of one of the associations of the network such as the *Comunet Officine Corsare* (Co.mu.net Privateer Workshops) – a mutual association founded in Turin in 2018 which delivered food parcels during the pandemic, but also opened psychological counselling desks and imple-

mented an action-research on workers' recovery of abandoned factories – or of the cultural circle *Arci Sparwasser* in Rome that hosted homeless people and organized food collection during the pandemic, together with *NonnaRoma*, another mutual association which provides mutualistic services. Among these transversal hubs of activism, we can mention *Dot panic! Let's organize ourselves*, protagonist of a mutual network created within the *Arci Ritmo Lento* in Bologna, and led by more than 50 associations and more than 200 volunteers coordinated by student collectives and student unions, and the transfeminist university collective *La Mala educacion*, with activities ranging from the delivery of food parcels to the mapping of anti-violence centres for women, as well as activities to combat early school leaving and to assist the homeless.

Because of this heterogeneity, the organizational infrastructure of *Up* is divided into thematic groups, active both online through Telegram channels, Facebook and Instagram, and on the ground in the various areas of the country. This polymorphic organization reflects the political goals identified in the programmatic documents and the different areas of mobilization and activism. For example, the “Work, Rights and Welfare Working Group” gives space to the generational claims of labour rights through thematic campaigns implemented in various local contexts; while the “School, University and Research Working Group” reflects the long-term issues present in past mobilisations as students, and still campaigns for free education at both school and university. Environment, ecology or gender are other fundamental areas of discussion, while the “Mutualism and Solidarity Practices” working group is a transversal hub dedicated to monitoring mutualist activities.

This complex organization is also a way to connect generations, as well as current and previous experiences of activism and do-it-ourselves politics, with specific attention to younger activists, who especially during and after the pandemic were affected by strong feelings of isolation and individualization.

We need physical spaces to meet people, a space where we can have a beer, discussing politics, receive a package of something we need... a space where we can physically meet. (...) Often young people aged 15 to 18 years old coming to our space seem not to care about politics... or better they come but they seem hopeless, their immediate need is for sociality, they need a community... They are hopeless because they see the failures of previous generations... there is an incredible need for sociality (Sara, 28 y.o. *Up*).

A GENERATION BETWEEN SINGULARIZATION AND MUTUALISM

Up is an interesting case to analyse because most of its members, in spite of their young age, have a quite long experience of activism and good reflexivity on previous mobilizations, such as those by student organizations or feminist movements. In this section we analyse the way in which *Up* activists talk about the issues of mutualism and singularization in relation to their personal experience of activism, but also in generational terms. Indeed, the self-generational location of activism emerged clearly among the interviewees, who perceived themselves as fully part of the genealogy of youth mobilizations of recent decades, but also as unique in their effort to reinvent politics amid the extreme crisis of all the previous political references. The generational location is here a historical and biographical fact. It builds a social and political situatedness in terms of intra and inter-generational bonds in the practices of activism (Edmunds, Turner, 2005).

The self-generational location of *Up* members is identifiable on considering the temporal caesuras constituted by the multiple crises that have marked their individual and collective biographies. In particular, the economic crisis of 2008 and the neoliberal and austerity policies have defined a biographical frame characterized by precariousness and political isolation. These have had a profound impact on students fully involved in a broad process of neoliberal school and university reforms, in opposition to which they have reacted with the various waves of student and anti-austerity mobilizations (Cini 2019; *Authors*). This generational positioning has also been highlighted by the pandemic, which has been an opportunity to relaunch the challenges and rearticulate political participation, as one reads in *Up's Manifesto for Reconstruction*, which is also a generational claim and an attempt at ‘practical inter-sectionality’¹.

¹ <https://attiviamoci.org/manifestoperlaricostruzione/>

The idea of *Up* came out at a time when it seemed too difficult to realized it... [because of the pandemic] we no longer had a place where we could meet, discuss and cultivate relationships. We discovered instead that the pandemic was an opportunity for politicization for many and this opportunity had to do with the material conditions of people, which have undoubtedly worsened (...). [Hence] We tried to create a community as a shelter and a point of reference for our generation. *Up* aims to be this, a way to rethink the rules to restart political participation and an instrument of experimentation. (Renata, 32 y.o. co-founder of *Up*).

Surely the generational one is a strong perspective, in the sense that being young in this country is a starting point to be taken into consideration because it clearly means that you are deprived of a whole series of possibilities that previous generations had... from this perspective, it makes sense to act in a generational perspective, without excluding other problems or other generations but precisely in order to make a political discourse. Clearly, this dimension is closely interconnected with two other issues, which are the question of work and the fact that young people are the most precarious subjects, and then also with the ecological question, which is a problem that worries young people... so, let's say, the generational question is then a threefold question (Franca, 25 y.o., *Up* network).

The generational perspective was proudly asserted by interviewees as a valuable specificity, as well as a source of emancipation from the experiences of previous generations of activists. This claim was even stronger among the elderly members of *Up*, who had traversed different cycles of mobilization.

We are a generation totally and, in some ways proudly, orphaned. We have always been the children of nobody, the structures in which we have acted we have always had to build by ourselves. Something that has always been theoretically very clear to us and that we have always actually practiced, is the non-separation between the social and the political (...) taking sides with people in need, organizing an anti-war initiative, combatting precariousness, also standing for elections are not different things. Simply, you may have been doing politics. Even if you are not a politician, people still look at you as someone who effectively does politics (Carlo, 37 y.o. co-founder of *Up*).

Finally, one of the main purposes of our research was to investigate the relation between the multiple new forms of mutualism and the social processes of individualization in terms of singularization. *Up* is a good example to investigate the different forms of activism that arise in the interstices between the social and the political – interstices in which the individual dimension is not disconnected from the collective one. Forms of mutualism are intertwined in different social spaces wherein processes reconstructing common and mutual dependencies characterize a new generational approach to political engagement wherein care and recognition have a fundamental role. The centrality of mutualist practices in political reconstruction, and development of the relationship between the social and political was underscored by the *Up* members interviewed as an intersection of the individual and the common. Often, mutualist practices are likened to a form of ‘direct social action’ by activists, “in the attempt to enter into a direct relationship with their local community, (...) for experimenting with new practices, new networks of relationships, new cultural and political codes” (Bosi, Zamponi 2019, 162).

In my opinion, mutualism is the quintessence of care... and the pandemic has taught us this. It is not a horizontal relationship but a circular one... and it means precisely that everyone does a bit of caring. Actually, mutualism is reciprocity, redistribution, organization of needs and of everyone's perspective (Elisa, 27 y.o., *Up* network).

Undoubtedly, a great asset of our network its substantial dialogue with many other associations that have implemented mutualism practices during the past year. (...) Some of these associations are members of *Up*, and let me say that this is a great benefit for us because it helps us never to lose contact with reality and enables us to cope with problems... to take a step forward which makes us able to take up the challenge of politics (Renata, 32 y.o. co-founder of *Up*).

The first phase of the pandemic was a completely new experience in which precisely the element of mutualism was disruptive. (...) The issues of care and of the redistribution of care work emerged in a more disruptive way. So, on the 8th of March we opened the “condominiums of care”: that is, the idea of redistributing care activities within condominiums (...). This was a way to do politics during the pandemic while avoiding human desegregation, isolation, preserving a human dimension. (...) Doing politics is not only doing formal meetings. It is also preserving a space of sociability and open discussion (Franca, 25 y.o., *Up* network).

‘Abacus of Care’ organizes activities such as opening green areas that were closed before our intervention, we are talking about dumped spaces not simply of badly managed spaces. (...) We achieved results for which the local health authority and the mayor them-

selves called us to understand how things had to be done. [About our initiatives] we were told we were thoughtful activists because we concretely did things. (Renzo, 27, y.o., *Up*).

Thus, *Up*'s initiatives are first of all a programmatic critique of the neoliberal and individualistic model of society. *Up* promotes sustainable policies, programmes for the redistribution and strengthening of welfare services, free education and public health care, the fight against insecurity and exploitation in the labour market, public policies in the field of digital platforms, a pluralistic and fluid construction of the relationship between genders. This is a way to interpret the relationship between an old, purely representative model of politics, and a new way of doing politics that is performed by rearticulating the relationship between social and political spheres within the broader processes of individualization, and starting by renewing personal relationships.

In the interstitial space of mutualism, individualization and personal singularity are not obstacles to social and political activism; rather, they are part of it because activists must confront atomization, fragmentation, competition, and the need to develop uniqueness, with the capacity to activate resources of mutual recognition, acknowledge reciprocal dependencies, and mobilize situated knowledge and local resources. *Up* activists, as well as the protagonists of student movements that we interviewed before the pandemic, define themselves as a 'generation of the crises' engaged with new forms of sociation against anomic isolation. They develop a complex analysis of their activities that simultaneously claims to be personal but also transversal to multiple issues such as the environment, gender, social equality and generational claims.

Atomization and individualization are elements of the neoliberal system, that is the exaltation of self-management (...). This is the anthropological model in which we grew up... single individuals next to each other but not together. Solutions concern just the individual sphere, that's why it is so difficult to imagine collective solutions... [So], we create alternative sociality, we create a community as a form of political activism, as a way to build human relations, a sociality alternative [to individualism], to the sociality of consumption and enjoyment, just to compensate competition... With our activity we fight against the cultural roots of individualization... The individual attitude is no longer enough for us, we need a community against political solitude... psychological and political wellbeing together (Walter, 21 y.o. Link student organization)

We live in an individualist society, amid polarized dynamics of blackmail... that's why we need to create a dynamic of care... because if you live in an individualist society, you have to think only about yourself to survive, you also realize that you are in this situation with the others... there is a generalization, there is a mass process... [So] it is not true that there is an individual process... that's why we need an alternative model of relations. (Aldo, 20 y.o. Student Union)

Doing politics in the field is a way of escaping the loneliness of everyday routines, of being together, of valorising proximity, and to look ahead (...) [Because] nowadays individual activity can make the difference. (...) Politics is a collective fact and doing politics from an individual standpoint is not to say that we are handing over to individualism and neoliberalism... rather, individual activity, a personal way of doing politics, is important... the pandemic has shown us a different way of doing politics and political aggregation (Renata, 32 y.o. co-founder of *Up*).

CONCLUSION

In Italy, as generally in Europe, the crisis of youth political participation and the rise of individualist attitudes of private happiness date back to the 1980s; and in spite of more recent waves of political activism, this decrease of political participation is a matter of fact, at least if compared to the golden age of social movements. However, more than twenty years of research in this field demonstrate that new forms of political activism, different from conventional political participation, are still producing new ideas and strategies of engagement. This article has added another piece to this analysis by focusing on the interactions between the social processes of singularization and the need to build new experiences of mutualism and reciprocal recognition.

An intersectional struggle against political isolation – reassembling and intersecting different social categorizations – characterizes all the activities of the networks of activism that have been analysed in this study. Within the frame of a generational self-identification, activists attempt to connect and make interact different

traditions of democratic struggle. In particular, by connecting heterogeneous local experiences, the *Up Network* is an attempt to create synergies among similar initiatives. Its explicit aim is to integrate usually separate dimensions, such as singularity and solidarity, recognition and redistribution, gender claims and environmental protection, generational identifications and solidarity with other generations. All of the *Up Network's* initiatives converge in the effort to transform neoliberal individualization from within, through a web of singularities in connection and exchange among local experiences, where individuals can feel that they can make the difference. All the interviewees underscored the attempt to cultivate communities to prevent the fragmentations of experiences, struggling against an isolation that blurs the perception of inequalities. Doing politics passes through intersectional communities in which categorizations – such as gender, age, class or local issues – are no longer self-referential. If the singular is not separated from the systemic, it is possible to avoid feeling oneself as an isolated monad engaged in a process of self-management, developing reciprocity and redistribution, as a first step towards a new political representation.

REFERENCES

- Ahmed, S. 2017. *Living a Feminist Life*. Durham: Duke University Press.
- Airoldi, M. 2021. *Machine-Habitus: towards a Sociology of Algorithms*. London: Wiley.
- Alteri L., Leccardi C., Raffini L. 2016. *Youth and the Reinvention of Politics. New Forms of Participation in the Age of Individualization and Presentification*, in «Partecipazione e conflitto», 9 (3): 7171-747.
- Anthias, F. 2021. *Translocational Belongings: Intersectional Dilemmas and social inequalities*, New York, Routledge.
- Beck, U. 1997. *The reinvention of politics: Rethinking modernity in the global social order*. London: Polity
- Beck, U., Beck-Gersheimer E. 2002. *Individualization*. London: Sage.
- Beck, U., E. Beck-Gersheimer 2009. *Global Generations and the Trap of Methodological Nationalism for a Cosmopolitan Turn in Youth Sociology*, in «European Sociological Review», 25 (1) 25-36.
- Bennett W. L., Segerberg, A. 2013. *The Logic of Connective Action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Berlant, L. 2006. *Cruel Optimism*, in «Differences» 17 (3): 20–36.
- Boltanski, L., Chiapello, E. 2005. *The new Spirit of Capitalism*. London: Verso.
- Bosi L., Zamponi L. 2019. *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*. Bologna: Il Mulino.
- Bröckling U. 2016. *The Entrepreneurial Self: Fabricating a new Type of Subject*. London: Sage.
- Butler, J. 2020. *The force of nonviolence*. London Verso.
- Cini L. 2017. *From Student to General Struggle: The Protests against the Neoliberal Reforms in Higher Education in Contemporary Italy*, in Muhannad A., Hadj-Moussa R. (eds.), *Protests and Generations*, Leiden-Boston, Brill: 35-72.
- Cini, L. 2019. *The Contentious Politics of Higher Education Struggles and Power Relations within Italian and English Universities*.: London-New York; Routledge.
- Colombo, E., Rebughini, P. (2019) *The Politics of the Present. Coping with complexity and ambivalence*. London-New York, Routledge.
- Colombo, E., Rebughini, P. Domaneschi, L. 2022. *Individualization and Individualism: Facets and turning points of the entrepreneurial self among young people in Italy*, in «Sociology», 56 (3): 430-446.
- Cuzzocrea V., Mandich G., 2015 *Fragments of "Cultures of Mobility": Everyday Movement of Parents with Children in Cagliari, Southern Italy*, in «City & Society», 27(1): 51-69.
- Cuzzocrea V. Gook B., Schiermer, B. 2021, *Forms of collective engagement in youth transition*, Amsterdam: Brill.
- Della Porta, D. 2015. *Social Movements in Times of Austerity: Bringing Capitalism Back into Protest Analysis*. London: Polity Press.
- Della Porta, D. 2019. Deconstructing Generations in Movements: Introduction, in «American Behavioral Scientist» 6, (10): 1407-26.

- De Luigi N., Martelli A., Pitti I. New Forms of Solidarity and Young People: An Ethnography of Youth Participation in Italy. In Pickard S., Bessant J. (eds), *Young People Re-generating politics in times of crises*, London: Palgrave Macmillan: 253-271.
- Edmunds, J., & Turner, B. S. 2005. *Global generations: Social change in the twentieth century*, in «British Journal of Sociology», 56, 559–577.
- Farthing, R. 2010. *The politics of youthful antipolitics: representing the ‘issue’ of youth participation in politics*, in «Journal of Youth Studies», 13(2): 181-195
- Farrugia D. 2018. *Spaces of Youth. Work, Citizenship and Culture in a Global Context*. Milton Park: Routledge.
- Flesher Fominaya, C. 2017. *European Anti-austerity and Pro-democracy Protests in the Wake of the Global Financial Crisis*, in «Social Movement Studies», 16 (1): 1-20
- Fraser, N. 2016. The contradiction of capital and care. *New Left Review*, 100: 99-117.
- Furlong, C., Vignoles, V.L. 2021. *Social Identification in Collective Climate Activism: Predicting Participation in the Environmental Movement, Extinction Rebellion*, in «Identity», 21(1): 20-35
- Genov N. 2018. *Challenges of individualization*. Basingstoke: Palgrave.
- Gozzo, S., Sampugnaro. 2016. *What happens? Changes in European Youth Participation*, in «Partecipazione e conflitto», 8(3): 748-776.
- Haenfler, R., Johnson, B., Jones, E. 2012. *Lifestyle Movements: Exploring the Intersection of Lifestyle and Social Movements*, in «Social Movement Studies» 11(1): 1-20.
- Holstein J., Gubrium J. 1995. *The Active Interview*. Thousand Oaks: Sage.
- Jasper, J. Owens 2014. Social movements and Emotions, In Jan E. Stets, Jonathan H. Turner, *Handbook of the Sociology of Emotions: Volume II*, Springer
- Kelly P., Campbell P., Harrison L., Hickey C. (eds), 2018. *Young People and the Politics of Outrage and Hope*. Brill: New York
- Leccardi, C., Volonté, P. *Un nuovo individualismo? Individualizzazione, soggettività e legame sociale*. Egea: Milano.
- Lo Schiavo, L. 2021 a. *Student Protests against Neoliberal Education Policies in Italy. Three Student Organisations*, in Bessant, J., Mesinas A. M., Pickard S. (eds). *When Students Protest. Universities in the Global North*, Rowman & Littlefield, New York-London: 105-122.
- Lo Schiavo, L..2021 b. *Youth condition, student movements, generations, and sociological critique. A theoretical discussion based on a case study*, in «Quaderni di Sociologia», 87 : 187-207.
- Martuccelli, D. 2006. *Forgé par l'épreuve. L'individu dans la France contemporaine*. Paris : Armand Colin.
- Martuccelli, D. 2010. *La société singulariste*, Paris : Armand Colin.
- Martuccelli, D. 2022. *Singularisation*, in Rebughini, P., Colombo, E. (eds), *Framing Social Theory*, Routledge, London-York : 108-122.
- Melucci, A. 1996. *Challenging codes: Collective action in the information age*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Petrini E., Wettergren A. 2022. Organising outsourced workers in UK's new trade unionism – emotions, protest, and collective identity, in «Social Movement studies», 1-17.
- Pickard, S., and J. Bessant 2018. *Young People Regenerating Politics in Times of Crises*. London: Palgrave Macmillan.
- Pickard S. 2019. *Politics, Protest and Young People: Political Participation and Dissent in 21st Century Britain*. London: Palgrave Macmillan.
- Pirni A., Raffini L. 2022. *Giovani e politica. La reinvenzione del sociale*. Milano: Mondadori.
- Pitti I., Tuorto D. 2021. *I giovani nella società contemporanea. Identità e trasformazioni*. Roma: Carocci.
- Pleyers, G. 2020. The Pandemic is a battlefield. Social movements in the COVID-19 lockdown, in «Journal of Civic Society», 16 (4) 295-312.
- Rebughini, P. 2021. *Agency in intersectionality. Towards a method for studying the situatedness of action*, in «SOCIO», n. 15, pp. 189-205.
- Reckwitz, A. 2017. *The Invention of Creativity. Modern Society and the Culture of the new*. John Wiley & Sons.
- Reckwitz, A. 2020. *The Society of Singularities*, London, Polity Press

- Scholz, S.J. 2008. *Political solidarity*. New York: Penn State Press.
- Scharff C. 2016. *The Psychic Life of Neoliberalism: Mapping the Contours of Entrepreneurial Subjectivity*, in «Theory, Culture & Society», vol 33 (6): 107-122.
- Spade, D. 2020. *Solidarity No Charity: Mutual Aid for Mobilization and Survival*, in «Social Text», 38(1) 131-151.
- Sukarieh, M., Tannock, S. 2015. *Youth rising: The politics of youth in the global economy*. New York, NY: Routledge.
- Tejerina Montaña, B., Miranda de Almeida De Barros, C., Perugorria, I. 2019. *Sharing Society the impact of collaborative collective actions in the transformation of contemporary societies* Bilbao: Ed. Universidad del País Vasco.
- Tronto, J.C. 2013. *Caring democracy: Markets, equality and justice*, New York University Press, New York.
- Zamponi, L. 2019. *The "Precarious Generation" and the "Natives of the Ruins": The Multiple Dimensions of Generational Identity in Italian Labor Struggles in Times of Crisis*, in «American Behavioral scientist» 6, (10): 1427-46.
- Woodman D., Wyn J. 2015. *Youth and Generation*, Sage London.

Book Review - Debates



Citation: Rampazi, M. (2024). *Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski, Alessandro Cavalli. Exploring New Temporal Horizons. A conversation between Memories and Futures*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 177-181. doi: 10.36253/cambio-16986

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski, Alessandro Cavalli
Exploring New Temporal Horizons. A conversation between Memories and Futures

Bristol University Press, Bristol 2023, ISBN: 9781529313973

In an essay on the genesis and evolution of his intellectual path, Zygmunt Bauman notes: «if sociological vocation has any use for humans it is in the service it renders or may render to the struggle waged by the humans to comprehend, ‘to make sense of’, their life experience» (2008: 237-8). This vocation is «born from responsibility and driven by responsibility; it signals the assumption of responsibility for human choices and their consequences for the shape of humanity» (236). By «re-presenting human condition as the product of human actions», sociology performs, in fact, a critical function, which allows «to open the possibility of alternative social arrangements and ways of life, to militate against the TINA (There Is No Alternative) ideologies and life philosophies [...] to keep other options alive» (238). In this way, Bauman actualizes the thought of Charles Wright Mills about the mission of sociology. The American sociologist played an important role in his early formation, particularly with regard to the clarification of «the task and the promise» (Mills 1959: 6) of the «sociological imagination»: a lesson that should never be forgotten.

The call to these issues is particularly urgent today, in a world bewildered by the speed and drama of the changes taking place. Just think of the degradation of the ecosystem and the return of the fear of nuclear holocaust. Human experience is confronted with the difficulty of facing new scenarios and new risks with old conceptual categories and political-institutional tools inadequate to drive change in an ecologically and socially sustainable way. The daily news about intolerance, racism, war, violence feeds the doubt that even the capacity of thinking is weakening. Hanna Arendt highlighted the «political and moral significance» of this capacity (Arendt 1971: 445), in situations that risk triggering processes of «evil-doing» (p. 418). The disorientation of the ordinary citizen is recently amplified by the spread of dystopian theories, which fuel the feeling of an unstoppable «Orwellian drift», in «a decomposing world, in which the sacred selfishness of tribes, individuals and clans prevails» (Maalouf 2019: 315).

The most obvious expression of this disorientation is the crisis of the future, which has become a central issue in the contemporary political-cultural debate, especially when attention is focused on the younger generations.

However, we cannot ignore that, in the ambivalence inherent in every aspect of social life, there are not only risks, but also opportunities for the present. These opportunities are often hidden in the folds of everyday life, and we need to identify and enhance them in order to overcome the stalemate of thought and action that hinders projection into the future. This task involves a multiplicity of subjects, but it places a specific responsibility on the sociologist. I am referring to the responsibility to activate the «sociological imagination» in order to make visible the dimension of choice in what is happening in our world and to shift attention to the possibilities of alternative arrangements to current trends. The assumption of this responsibility is the pivot of the book by Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski and Alessandro Cavalli. The authors' commitment is made explicit right from the introduction, where they specify the hypothesis they want to develop and the goals they aim at.

Their analysis is based on the concept of time as an ordering principle of social life and, at the same time, as a basis for the expression of agency at the collective and individual level. In particular, temporal *experience* is taken as a privileged point of observation to focus on the set of problems, levels and areas of action that are constantly combined and recombined in shaping social life. In this perspective, contemporaries' difficulties can be analysed in the light of the effects produced on institutions, social groups, and individual biographies by the progressive «closure of time on the present» (1) underway, supported by the «acceleration» pointed out by Hartmut Rosa (2013). Hence the hypothesis of using «the study of temporal perspectives and the changes brought about by the historical process» (3) to build a global approach to the problems of the present, usually analysed in a partial and segmented way. Such an approach is essential to understand the meaning of the ongoing processes, to relocate the study of reality in the historical perspective of the long term and to contribute «to the understanding of new codes of communication and the construction of meaning in a global society, where information has become a fundamental resource» (3).

Around this hypothesis, the text develops an analytical path that lends itself to a double reading. On the one hand, it is a theoretical contribution to sociological reflection on continuity and social change. On the other hand, it is an exercise in sociological imagination put at the service of a political project: «the defence of life in the Anthropocene and the fight against unacceptable levels of economic and social inequality» (1). It is a project that calls for individual and collective responsibility. From this point of view, it is noteworthy the choice of an agile format for the text and a writing style that is also accessible to an audience of non-experts, especially to political and civil society actors. Equally noteworthy is the coherence that the book manages to preserve between stylistic simplicity and a theoretically rigorous study, open to multidisciplinary contributions, rich in food for thought.

In order to summarize the conceptual complexity of the book, we can refer to four key elements, three of which already appear in the title. The first is the focus on *time horizons*, based on the consideration that «the horizon is at the centre of the relationship between what is determined and what is not» (4). By opening up reflection to the dimension of the *possible*, this concept draws attention to the new types of utopia that can be discerned today, particularly in the commitment of the ecological and feminist movements. The second element is the link between *memories and futures*, declined in the plural, in line with the phenomenologically-inspired approach adopted. The authors therefore speak of memories as the result of selective processes, of continuous construction and reconstruction of past events and their meaning. And the futures imply changing representations, both in terms of the dominant cultural climate in different historical contexts, and in terms of evaluations, desires, expectations in the different situations that characterize the present of individuals and social groups. The third element is the idea of *making* memory studies *dialogue* with future studies, to reflect on how the circularity between past, present and future develops, or breaks up in different historical times. The fourth key element is the role of *generations* as «mediators between the collective and individual dimensions of time [...] both the outcome of processes of socio-historical change and the origin of social and political transformation» (7). The last of the three chapters of the book is dedicated to them.

The first chapter, on «Memories: what Memories does the Future need?», starts from the dynamic, selective and interpretative character of memory processes to illustrate the multiple features assumed within them by *mental representations* of the future, in changing historical contexts and in different social and personal situations. What makes the analysis particularly interesting, in addition to a stimulating theoretical discussion, full of scientific and

artistic-literary references, is the enhancement of the *ambivalence* inherent in the processes considered. This makes it possible to overcome the tendency, which is widespread today, to reduce contemporary temporal experience to the phenomenon of «presentism» alone, and to pay attention also to the existing symptoms of possible «counter-thrusts to it» (43).

The end point of the analysis is the concept of «memories of the future», with particular emphasis on «memories of the futures we once imagined» (31): an expression referring to futures which, although not always realized, remain in the memory as traces of the «horizons of expectations in which past events took place» (32). The retrieval of these traces, often latent, calls into question the critical role of memory. The awareness that the past, as well as the present, «is a receptacle of possibilities» (35), to be rediscovered, elaborated, narrated can transform criticism into a *political fact* in particular historical moments. These are moments in which the circularity between the different dimensions of temporality is interrupted, with dramatic effects on human capacity to act. The interruption may depend on the permanence of unresolved traumas or obscure points of the past that have never been clarified, which hold hostage the planning capacity of the present and the projection into the future. Circularity can also be put at risk, as is the case today, by changes so rapid and unpredictable as to make it impossible «to confront our legacies: the legacies we leave to ourselves and others through our lifetime, and the ones others have left to us» (44). Furthermore, the ambivalent role of the Internet and new media on the content of this legacy should not be underestimated. On the one hand, they feed the difficulty of making sense of experience, to the extent that «they seem to have caused not only a huge expansion of what is memorisable, but also a fragmentation and, in some ways, a progressive evanescence of what can be defined memorable» (41). On the other hand, however, the web is also a receptacle for «memory currents», i.e., «traces of the past that survive in the recesses of social memory and lend themselves to being re-actualized by subjects in unexpected times and places» (41). Ambivalence opens up new spaces for action, suggesting the possibility of mending the relationship between generations that is disrupted today.

In the second chapter, on «Futurity: Changing Futures in a Changing World», the issue of legacy is taken up again with reference to the difficulties of connecting past and future «when the inheritance received is not legitimized by any tradition (the testament)» (46). This is the difficulty evoked by Hanna Arendt (1961) in relation to the problematic relationship with the past that marked the post-World War II period. There are two aspects of Arendt's theses taken up in the text. The first concerns the risks to democracy, when individuals lose the sense of «acting with others», to become stuck in a «privatized present» (46). The second refers to the concept of «natal time», as the time of «a new beginning» made possible by the turnover of generations, that «can combat the crisis of the present by forging new and unprecedented forms of acting-with-others» (46). In order to assess whether the possibility of a new beginning is looming today, and what the vectors of this change may be, the text reconstructs the historical evolution of the idea of the future.

This reconstruction is an opportunity for the authors to propose an effective synthesis of the changes that have taken place in the temporal horizons of humanity, in parallel with the development of knowledge. It is a conceptual path of extreme interest, in which different areas and levels of analysis are intertwined and multi-disciplinary conceptual references are combined, in a coherent and unitary argumentation.

The focal point of the analysis is the modern conception of the future «as an open and progressive time» (47): the point of arrival of a trajectory that goes from the concrete to the abstract, from static to dynamism, with the passage from the cyclical time of archaic societies, to the linear Judaeo-Christian time, up to that of modernity. Each step is associated with a radical change of human relationship with history. To limit ourselves to modernity, its temporality – abstract, oriented by a spasmodic tension towards the future, understood as a horizon of continuous renewal – is supported by the emerging idea of «Worldly progress». Thanks to this conception – functional to the affirmation of modern capitalism –, «for the first time, the future is removed from the double influence of nature and the divine, becoming subject to human domination» (53). The traditional relationship between nature and culture is being turned upside down and the idea that there is a *limit* to human capacities, including that of thoughtless exploitation of natural environment, vanishes.

Behind the current crisis of the future, there is the dissolution of this «model of historicity», accelerated by the digital revolution and by «the cultures of instantaneity that characterize our time» (47). An in-depth examination of the concepts of acceleration, presentism, instantaneity and de-temporalization brings to light the current identity difficulties of the younger generations, which go hand in hand with a drying up of ethics and politics. It is worth mentioning the attention paid to the issue of utopia in modern culture, to its disappearance from the contemporary political-cultural landscape and to the parallel possibility that the projection into an extended future connected to it can be recovered in the form of «reasonable utopias» (1).

The book identifies two possible lines of resistance to current trends, focusing, as mentioned, on the action of the new movements. The first line of resistance takes shape from the struggle for a «cosmopolitan democracy» (76) that stems from the critique of neoliberal globalization, considered responsible for the environmental emergency and the continuing violations of human rights in the world. The second «is related to the feminist movement and to the centrality within it of daily life as a temporal and spatial realm, in which the plural times of the living make their voices heard» (76). In this context, the crucial role of individual and collective responsibility comes to the fore as a potential «form of re-temporalization of action» (78), an essential condition for mending the connection between generations.

This connection is the subject of the third chapter, on «Memory and Future through the Generations». After evoking the historicizing role of the concept of generation in the social sciences, the authors illustrate the problem «of the synchronization of two different calendars: the individual's vital cycle and historical experience» (78). Today, this synchronization is made increasingly difficult by the acceleration of change, which introduces multiple elements of discontinuity into social life and into people's biographical paths. This discontinuity is a factor in the erosion of relations between generations. With regard to young people, in particular, the distance of language, knowledge, cultural references, combined with the non-linearity of the models of life proposed by adults, seems to cancel out any possibility of dialogue and even conflict with them. The issue is the subject of a detailed analysis, with references to the consolidated literature and with empirical considerations on the distance and/or closeness between subjects of different ages in the family, in education, in the public sphere.

Moving on to consider generations as potential political actors, the text proposes an interesting application of Karl Mannheim's conceptual framework to the study of discontinuities, conflicts, silences and removals that have conditioned in different ways the development of these potentialities in different historical-political moments. The point of arrival is the analysis of the emerging novelties on the world scene, of the possible spaces for political action, of the responsibilities that loom for the generations co-present on the contemporary scene. The main novelty is represented by the awareness of the same destiny that unites humanity faced with emerging global risks. About environmental problem, in particular, recent research data show very different attitudes, connected to different temporal horizons. Alongside the underestimation, rejection, and disinterest of some subjects oriented in an individualistic, or at most familistic sense, there is also the engagement of those who express forms of collective identification. «These people, whatever their age, feel a duty to face the environmental problem because they feel responsible for future generations [...] for everyone who will be born on Earth» (112). Responsibility projects action into the extended horizons of history. From the sharing of these horizons, the text suggests, a pact between generations can take shape, which re-establishes on a new basis the circularity interrupted between past, present and future.

The conclusion concerns the way in which this responsibility can be exercised at the scientific-disciplinary level and in collective political engagement.

As far as the social sciences are concerned, the authors reiterate the need to activate *imagination* in order to highlight alternative futures, using new conceptual categories, consistent with the challenges of the present. This implies the recovery of long-term historical processes, in the light of the new temporality of the Anthropocene (Chakrabarty 2021). The book is a contribution in this direction as I have tried to show in these pages. I will just recall here that the perspective adopted by the authors makes it possible to overcome the limits of some concepts that are widely used today. And it is a stimulus to revisit the debate on modernity and post-modernity in the light of the critical analysis of the model of civilization we have inherited from Western culture, whose social and environmental implications are no more sustainable now.

On a more strictly political level, the conclusion outlines a similar reversal of perspective in the interpretation of the current crisis of democracy. The left/right, conservative/progressive dynamics in the national framework are not adequate both to explain it and to propose solutions. National democracies are powerless faced with the new risks to the survival of mankind because global problems require an equally global capacity to intervene. Specifically, the authors suggest new institutional arrangements and new forms of citizenship – from the local community to the world – recalling that the idea of «a unified world and global citizenship has already emerged through history» (125). For the realists, closed in on the defence of established interests and privileges, this is an unthinkable idea, an unattainable utopia. However, if we look at the new movements, we notice that the recovery of this idea from historical memory and its actualization as a «possible» utopia are already underway and are orienting new forms of commitment, within a new pact between generations.

The debate on these proposals is open. Our scientific and generational responsibility is to continue in this direction.

Marita Rampazi

References

- Arendt H. (1961), *Between Past and Future: Six Exercises in Political Thought*, New York: The Viking Press.
- Arendt H. (1971), *Thinking and moral considerations: a Lecture*, in «Social Research», 38 (3).
- Bauman Z. (2008), *Postscript. Bauman on Bauman – Pro Domo Sua*, in M.H. Jacobsen, P. Poder (eds.), *The sociology of Zygmunt Bauman: challenges and critique*, Farnham: Ashgate.
- Chakrabarty D. (2021), *The Climate of History in a Planetary Age*, Chicago: Chicago University Press.
- Maalouf A. (2019), *Le naufrage des civilisations*, Paris: Grasset.
- Mills, C. W. (1959), *The Sociological Imagination*, New York: Oxford Univ. Press.
- Rosa H. (2013), *Social Acceleration: A New Theory of Modernity*, New York: Columbia University Press.

Book Review - Debates



Citation: Beonio Brocchieri, V. H. (2024). *Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski, Alessandro Cavalli. Exploring New Temporal Horizons. A conversation between Memories and Futures*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 183-186. doi: 10.36253/cambio-16987

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski, Alessandro Cavalli
Exploring New Temporal Horizons. A conversation between Memories and Futures
Bristol University Press, Bristol 2023, ISBN: 9781529313973

The *Conversation between Memory and the Future* of Carmen Leccardi, Paolo Jedlowski and Alessandro Cavalli, offers us a synthetic, but very dense, analysis of the *Temporal Horizons*, which nowadays frame our experience of the world. So, we are first and foremost dealing with an analytical tool that, the authors hope, could enable the «social sciences to recompose what other disciplines have gradually separated and fragmented» (1). A recomposition that can only take place in a global perspective.

However, the volume is also, and perhaps above all, meant to be a contribution to rethinking the contemporary possibilities of communicative and political action, which have been profoundly altered by the transformations that have occurred in recent decades in the «space-time regime» (Rosa 2010: VIII) of the years we live in. Indeed, the authors start from the observation of how «the forms and exercise of democracy, collective action, symbolic and communicative expressions, biographical constructions and identities, social reproduction and conflict, the relationships among generations, and even-and most importantly-the concept of action itself are profoundly changed» (2).

Indeed, the dizzying acceleration of social, cultural and technological change we are witnessing has disarticulated the traditional links between past, present and future as they have been defined over the past two centuries. The growing tension between the «space of experience» and the «horizon of expectation» (Koselleck 2004: 300) that distinguishes the «modernity's consciousness of time» (Habermas 1997: 1) seems to have exploded, producing a profound laceration that compromises our ability to process lived experience by transforming it into meaningful experience. Neither the past, as was the case in traditional societies, nor the future, as was the case in early modernity, seem any longer capable of shedding light on a present that «is no longer the fruit of the slow maturation of the past, no longer allows the lineaments of possible futures to shine through, but imposes itself as an accomplished, overwhelming fact, whose sudden arising makes the past disappear and saturates the imagination of the future» (Augé 2015: 27).

However, this «dilation of the present that incorporates past and future and asserts itself as a single time» (Perniola 1998: 44) results in a

kind of implosion of the present itself. The black hole of the present, a remnant of the collapse of *futurist* temporality, despite its apparent hegemony, is unable to radiate energy onto the other temporal dimensions allowing us to decipher them. We find ourselves “stranded” (Fritsche 2004) in a blind, inert present. This presentist pathology at once threatens the symbolic reproduction of society, atrophying many functions of memory, and brings a perhaps fatal blow to the Enlightenment anthropological and political project, founded on the ideas of progress and emancipation hinged in a historical process. And appropriately, the authors point out how this tendency makes it particularly difficult to address some of the crucial challenges of our age, such as that of climate change, which by its very nature would instead require a radical temporal reorientation in favour of the medium and long term and a new covenant between generations.

It is not surprising that this conjuncture, socio-anthropological and cultural, had a particularly severe impact on the discipline – history – which has traditionally been entrusted with the task of governing the relationship between the past, the present and the future. As the authors observe, «the ambivalence surrounding the future is reflected in teaching and particularly in teaching history, where the memory of the past seems to both teachers and students irrelevant to understanding the present and the future» (96). Indeed, it is especially since the last decade of the twentieth century that historians, *quorum ego*, have shown a growing disquiet about the fates of a knowledge, the historical, that had long enjoyed an almost unquestioned centrality within the humanities and social sciences and widespread social recognition.

The uncertainty in which history finds itself has a double dimension. The first we might call epistemological and concerns the complex, but on the whole fruitful, relationship that history and the social sciences carried on from the second half of the nineteenth century to the latter part of the twentieth century. However, the interdisciplinary dialogue between history on the one hand and sociology, geography, anthropology, economics etc. today seems to have lost momentum. Historians, now that any hegemonic or, at the very least, federative claim, as Braudel would have wished (Braudel 1982), in the field of social knowledge appears unrealistic, seem to be giving in to the defensive temptation to claim their own disciplinary self-sufficiency.

The problem is broader, however, and when historians ask whether in the globalized high-speed society «do we still need history» (Gruzinski 2016) and whether what we are living through is not now irretrievably, *A Time Without History* (Prosperi 2021) they are not only referring to the role of historiography as an academic scientific discipline but more generally to the relationship that men and women of our time – lay and clerical – have with the past and how memories and past experiences can be used to make sense of the present and imagine possible futures. About thirty years ago Hobsbawm already feared the «destruction of the social mechanisms that links one’s contemporary experience to that of earlier generations» (Hobsbawm 1996: 14). That of the relationship between generations, of the transmission of experience, is a junction, a privileged vantage point for understanding the *Order of Time* (Pomian 1985) of a culture or society. And thus also its regime of historicity.

In the social and scientific crisis of the historical perspective, the social sciences also have their share of responsibility. Today they manifest a certain inclination to cut definitively the umbilical cord that has long tied them to history. Moreover, the encompassing *presentist* context can only encourage these tendencies. Contemporaneity seems to be self-sufficient, and the social sciences deputed to explain it, draws the consequences, perhaps not always consciously. Therefore, the Weberian idea of the existence of a unified epistemological, and to some extent methodological, domain of the «social-historical sciences» appears hopelessly obsolete (Weber 1958).

Yet despite, or perhaps because of, this growing distance, I think that both sides, historians and social scientists, could benefit from a closer discussion on the subject of ongoing temporal change. The theoretical reflection carried out by the social sciences, as well as by philosophy, on temporality and its transformations has led to undoubtedly very significant results, which could help historians to escape the sometimes nostalgic and somewhat victimistic drifts and to reconstruct their own cognitive horizon and social function. It is also true, however, that the historical perspective can in turn enrich theoretical reflection in the social sciences on the ongoing changes in temporal horizons, as shown by the contributions of Koselleck (2004) and Hartog (2016; 2024)

The theme of the succession of generations, and the closely related theme of the transmission of an inheritance, to which the authors of the *Conversation* have devoted the third and final panel of their triptych, offers us

an appropriate common ground. The first aspect is demography. In advanced industrial, or postindustrial, societies, an aging population, the result of a declining birth rate and longer life expectancy, undoubtedly weakens the propensity to project politically into the future. A significant component of the population already has most of its existence behind it, and is disinclined to sacrifice present gratifications for future benefits, often far beyond their foreseeable life horizon.

The second aspect, perhaps more interesting, is the one evoked in the passage by Hobsbawm already quoted, namely the growing estrangement between generations and the interruption of the transmission of experiences and values. The notion of inheritance, recalled several times in our text, is central to the dynamics of intergenerational transmission and its jamming in contemporary society and is also decisive in coming to terms with the current difficulties of historiography: «It is in the first place as heirs», Ricœur wrote in fact, «that historians place themselves in relation to the past even before they propose themselves as the architects of the narrative of the past itself. This notion of legacy presupposes that to some extent the past is perpetuated in the present» (Ricœur 1990: 25). And it presupposes at the same time, and there is no contradiction, that the past is willing to set in order to reinvent itself in the present and especially in the future: «He that hath a goal and an heir wanteth death at the right time for the goal and the heir» (Nietzsche 1883, trad. ing. 2017: 84). The historian is thus an heir who cannot but belong to his own time, but who also belongs to, and recognizes himself in, the time he narrates and interprets. With respect to the past he is thus in an unstable, and fruitful, balance between belonging and foreignness, and this temporal ambivalence constitutes the specific condition of his work. It is easy to understand, then, how «the ‘closure of time’ on the present» (1), the collapse of different temporalities on the present that makes the transmission of any inheritance arduous, breaks down the very conditions that make historiographic activity possible.

But is this really such a recent development? Indeed, most analyses converge that «the crisis of modern time, which is centered around trust in the future and the ideology of progress that warrants it, began in a very clear manner in the 1940s» with the Shoah and the atomic bombings of Hiroshima and Nagasaki, although it is only in «the last decades of the 20th and the first decades of the 21st century» (68), after the long, and perhaps illusory, ‘progressive’ parenthesis of the *Trente glorieuses*, that the crisis of the modern and futurist time horizon, appeared overt and irreversible, coinciding with the weakening of the West’s global hegemony.

Yet, at least from the middle of the nineteenth century, an awareness of a rupture between past, present and future emerged clearly in European culture, which also manifested itself in an estrangement between generations: «We shall have no heirs», de Tocqueville wrote to his wife in 1859, «because we are part of a disappearing world [...] Happy are those who in their thoughts can reconnect past, present and future with each other! We hardly belong to our time. Our children would belong entirely to theirs» (de Tocqueville 1859: 645-46). And twenty years earlier, de Musset had already expressed the existential torment of the *enfants du siècle*, prisoners of an early manifestation, but one in which we certainly recognize ourselves, of *presentism*: «There remained for them therefore only the present, the spirit of the century, the angel of twilight, which is neither night nor day [...] The anguish of death entered their souls at the sight of this spectre, half mummy, half fetus» (de Musset 1888: 9). A «generation-certainly that of the 1930s and 1940s-that had seen a world collapse, was detached from the past and doubted the future» (Pauwels, Bergier 2017: 6). It would not be the last but it was the first to experience at the same time the loss of an anchorage to the past and of hope in the future. It was, after all, the second «Crisis of European Mind» after that of the late seventeenth and early eighteenth centuries when the West had gone «from stability to movement» (Hazard 2019: 1). Writers and philosophers – from Balzac to Leopardi to Schopenhauer – warned early on of the cracks that had opened in the belief in futures and progress. Historians got there a little later. The breaking point is represented by the “deplorable revolution” – these are Thierry’s words – of ‘48. Deplorable because the European bourgeoisies are brutally confronted with the fact that history may have unpleasant surprises in store for them. «Now – this is still Thierry speaking – this history I no longer understand. The present has upset my ideas about the past and, even more so, about the event. I have lost my faith in history and, what I never thought possible, also my political faith» (Thierry 1850:). After ‘48, the *Bourgeois Philosophy of History* (Horkheimer 1993) is in essence moribund although faith in the future and in a progressive history will have jolts of vitality in the phases of most rapid scientific, technical and economic development such as the *Belle Époque* or

the years of the Economic Boom after World War II. We could say that from the second half of the 19th century we are already in an essentially postmodern context, characterized by a *presentist* or, if you prefer, polychronic and hybrid consciousness of time. What the literature calls “classical modernity” or even modernity *sans phrase* was perhaps but a brief transitional phase during which Western culture tried, by ingeniously readjusting an intellectual instrumentation inherited from its classical and Christian past, to make sense of an incipient, gigantic transformation that was radically transforming its relationship with other civilizations and nature itself.

Vittorio H. Beonio Brocchieri

References

- Augé M. (2015), *The Future*, New York: Verso Books.
- Braudel F. (1982), *On History*, Chicago: University of Chicago Press.
- Fritsche P. (2004), *Stranded in the present: Modern Time and the Melancholy of History*, Cambridge (MA)-London: Harvard University Press.
- Gruzinski S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Milano: Raffaello Cortina.
- Habermas J. (1997), *Il discorso filosofico della modernità*, Bari-Roma: Laterza.
- Hartog F. (2016) *Regimes of Historicity*, New York: Columbia University Press.
- Hartog F. (2024) *Chronos. The West Confronts Time*, New York: Columbia University Press, 2024.
- Hazard P. (2019) *The Crisis of the European Mind: 1680-1715*, New York: New York Review Books.
- Hobsbawm E.J. (1996) *The Ages of Extremes. 1914-1991*, New York: Knopf Doubleday Publishing Group.
- Horkheimer M., (1993) *Beginnings of the Bourgeois Philosophy of History*, in M. Horkheimer, G.F. Hunter, M.S. Kramer, J. Torpey, T. McCarthey (eds.), *Between Philosophy and Social Science: Selected Early Writings*, Cambridge (MA): MIT Press.
- Koselleck R. (2004), *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, New York: Columbia University Press.
- Musset de A. (1888), *Les Confessions d'un enfant du siècle*, in A. de Musset, *Œuvres complètes*, VIII, Paris: Herbert Paris.
- Nietzsche F. (1883) *Also sprach zarathustra: Ein buch fuer alle und keinenI*, Chemnitz: Verlag von Ernst Schmeitzner; trad. ing., *Thus Spoke Zarathustra*, East Sussex: Delphi Classics (Delphi Publishing Limited), 2017.
- Pauwels L., Bergier J. (2017) *The Morning of the Magicians. The Dawn of Magic*, Scotts Valley: CreateSpace Independent Publishing Platform.
- Perniola M. (1998), *Transiti. Filosofia e perversione*, Roma: Castelvecchi.
- Pomian K. (1985), *L'ordre du temps*, Paris: Gallimard.
- Prosperi A. (2021), *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Torino: Einaudi.
- Ricœur P. (1990), *Time and Narrative*, Chicago: University of Chicago Press.
- Rosa H. (2010) *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modern Temporality*, Aarhus: Aarhus Universitetsforlag.
- Thierry A. (1850), *Lettre a Madame de Circourt*, 13 gennaio 1850, Bibliothèque de l'Arsenal, ms.13522/3.
- Tocqueville de A. (1858), *Œuvres complètes*, Paris: Gallimard.
- Weber M. (1958), *Il metodo delle science storico sociali*, Torino: Einaudi.

Book Review - Standard



Citation: Cappellato, V. (2024). Barbara Grüning. *Un altro sentire. L'esperienza dell'anoressia tra corpo e mente*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 187-189. doi: 10.36253/cambio-16985

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Barbara Grüning

Un altro sentire. L'esperienza dell'anoressia tra corpo e mente

Orthotes, Napoli 2024, ISBN: 9788893144360

Il libro affronta un tema non nuovo per la sociologia, l'anoressia, ma nel farlo assume un posizionamento inconsueto per ragioni diverse. In primo luogo l'Autrice intende dare voce alle persone che ne soffrono e a tal fine ricorre a interviste biografiche, all'osservazione partecipante di alcuni incontri organizzati dal Movimento Lilla, alla partecipazione osservante (p. 73) di due luoghi di cura e a una etnografia digitale delle recovery community, spazi virtuali di incontro tra persone che si auto-collocano in un percorso di guarigione. In secondo luogo, l'imponente mole di materiali raccolta nell'arco di più di tre anni vede l'Autrice nella doppia veste di ricercatrice e di persona che ha sofferto di anoressia. Grüning già nelle prime pagine, e lungo tutto il testo, esplicita il suo mutevole posizionamento nel campo, consapevole dei possibili limiti e delle critiche a cui si espone scegliendo di dare forma a una auto-etnografia.

Il nocciolo della questione, e anche il fulcro del libro, scrive l'Autrice, è «comprendere il punto di vista dei soggetti della ricerca, come questi fanno esperienza dei diversi spazi socio-culturali e materiali cui partecipano attraverso schemi cognitivi e percettivi (in parte ancora) anoressici» (p. 259). Nel farlo Grüning si servirà del concetto di capitale, per come variamente declinato da Bourdieu, e in particolare al capitale corporeo e all'*habitus anoressico* come strumenti utili per comprendere la traiettoria sociale delle persone affette da anoressia e le difficoltà di rinunciare alle disposizioni durevoli e incorporate di pratiche anoressizzanti e strategie adottate per non mangiare o eliminare il cibo.

La prima parte del libro, composta da tre capitoli, si occupa di introdurre il fenomeno dell'anoressia come oggetto di discorsi mediatici, politici e culturali, evidenziando come il disturbo alimentare sia spesso frainteso o strumentalizzato. In questa prospettiva i discorsi pubblici sembrano oscillare tra sensazionalismo e glamourizzazione della malattia che diviene oggetto di spettacolarizzazione e stigmatizzazione di chi ne soffre, etichettato come deviante.

Grüning si pone in modo critico rispetto al pensiero femminista sull'anoressia ritenendo i contributi delle studiose che a questo filone afferiscono *non interessate* ai vissuti dei soggetti che fanno esperienza di tale malattia, oggettivando così i loro corpi (p. 43). Prendendo le distanze dai contributi teorici di studiose come Susan Bordo, Luisa Stagi e Nao-

mi Wolf, l'Autrice mette in discussione la relazione tra anoressia, cultura patriarcale e media, malgrado nel testo emergano poi evidenze empiriche che sembrano convergere sulle posizioni precedentemente messe in discussione. Grüning, inoltre, sembra contestare la possibile influenza dei social sull'aumento dei disturbi del comportamento alimentare (DCA) (p. 25) ma più avanti nel libro sottolinea come le immagini di ragazze con il sondino nasogastrico diffuse nei social media possano rafforzare, in chi è affetto da questi disturbi, il pensiero di non essere abbastanza malate (p. 62) e il desiderio di emulazione.

È dall'analisi delle social community di recovery – luoghi virtuali di supporto e scambio di consigli per chi desidera guarire – che Grüning trae spunto per dare forma ai differenti profili dei partecipanti. Il primo è definito dall'Autrice come «diario quotidiano» con riferimento a chi, nella community, documenta la lotta contro l'anoressia, spesso in modo emotivamente amplificato. Il «diario rievocativo» è quello di chi racconta un percorso di guarigione consapevole e stabilisce connessioni emotive con il passato. Il «diario alimentare» si concentra sul cibo senza commenti personali. Infine i profili di «influencer social» e «micro influencer» comprendono coloro che oltre alla loro esperienza di guarigione affrontano più in generale il tema dei disturbi alimentari, ma anche a parlare di violenza di genere e di salute mentale. Questi profili, che compongono la recovery community, sono l'oggetto di quella che l'Autrice definisce una etnografia connettiva, volta a spingere lo sguardo oltre il mondo virtuale per comprendere meglio le vite di coloro che soffrono di anoressia, tenendo conto dell'interazione tra online e offline. Il percorso di guarigione che emerge è un processo complesso, spesso segnato da contraddizioni, ad esempio la difficoltà di abbandonare il desiderio di essere magre e la contemporanea necessità di esserlo per vedersi riconosciute come malate. È importante sottolineare che la posizione di Grüning distingue tra un desiderio di magrezza non patologico e l'esperienza dell'anoressia come malattia mentale. Nel terzo capitolo l'Autrice indaga l'anoressia come fenomeno sociale e, allo stesso tempo, come esperienza soggettiva, esplorando le pratiche quotidiane di chi ne soffre. In altre parole, vi è una differenza, sostiene Grüning, tra il desiderio di conformarsi ai modelli di magrezza imposti dalla società e il pensare e percepire la realtà in modo anoressico. È da ricordare, però, che il riconoscimento dello status di malata, le sue implicazioni a livello individuale e sociale, sono temi ampiamente trattati dalla sociologia della salute cui l'Autrice poco attinge rischiando di delineare l'anoressia come una malattia *altra*, caratterizzata esclusivamente a partire dalla sua unicità, perdendo alcune delle convergenze con altre condizioni sia a livello di vissuti di malattia, sia a livello di contesto. In merito a quest'ultimo punto l'inadeguatezza e i tagli ai servizi di salute mentale coinvolgono molti comparti e non solo le cure dei DCA.

Il quarto capitolo esplora le rappresentazioni mediatiche dell'anoressia in programmi televisivi, docu-reality e altre produzioni cinematografiche. Grüning mette a tema il ruolo dei media nella costruzione del senso comune riguardo l'anoressia con alcuni mutamenti nelle rappresentazioni che mostrano il passaggio di anoressia come patologia corporea a malattia della mente, spostando il focus dall'ideale di bellezza imposto dai media ai traumi psicologici e alle pressioni sociali e familiari.

Il quinto capitolo si sofferma sul caso studio del Movimento Lilla che denuncia la mancanza di strutture e cure adeguate e chiede l'istituzionalizzazione di livelli essenziali di assistenza (LEA) specifici per le malattie del comportamento alimentare, separati dalle malattie mentali. Nella ricostruzione della storia del Movimento si evidenzia il ruolo di micro-influencer della recovery community, che hanno contribuito a sensibilizzare la popolazione attraverso i social media e a dare visibilità al Movimento stesso. Grüning prende parte poi a diverse manifestazioni pubbliche organizzate dal Movimento e le descrive come un luogo di condivisione delle voci di chi soffre, che si uniscono nella lotta per il riconoscimento dei DCA non come semplice devianza o ribellione alle norme sociali, ma come malattie vere e proprie che richiedono cure specifiche. Il riferimento ad altri paesi, e in particolare alla Germania, dove esistono criteri diagnostici più severi e una maggiore attenzione alla componente mentale della malattia serve all'Autrice per mostrare come in Italia il problema sia spesso ridotto alla sola valutazione del peso corporeo con una mancanza di strutture adeguate per i trattamenti.

Nel sesto capitolo si torna ai percorsi di cura e alle esperienze vissute dalle persone affette da anoressia, concentrando l'attenzione sull'elaborazione della malattia e sulla guarigione. Qui Grüning approfondisce il concetto di validazione della sofferenza, il rapporto con le strutture sanitarie e l'impatto che la condivisione delle esperienze in comunità di recupero ha sulle pazienti. Si evidenzia come il processo che porta alla consapevolezza di essere malati

non è lineare e può essere influenzato, secondo l'Autrice, dalla biografia corporea e dalle interazioni quotidiane. A questo proposito è opportuno distinguere tra «coscienza automatica, per cui in qualche modo si è sempre saputo di avere l'anoressia, o addirittura, si pensa di averla cercata, *senza sapere però cosa fosse*; e quello della coscienza deliberativa, la comprensione razionale di essere malati mediata da un soggetto esterno che allo stesso tempo dà conferma al proprio dolore» (p. 191). Come per altre patologie, sebbene l'Autrice non vi faccia riferimento, le persone affette da anoressia sviluppano una certa autonomia nel cercare informazioni sulla propria malattia, spesso contestando le definizioni sociali che prendono forma nei discorsi pubblici e dei professionisti.

Lungo il percorso di cura, le interazioni con i medici sono descritte come negoziazioni in cui la paziente cerca di ottenere un certo controllo, mentre gli ospedali sono spazi in cui si acquisisce la forza necessaria per proseguire il percorso di recovery una volta dimesse. Le relazioni sviluppate con altre pazienti e con il personale medico sono centrali per il percorso di guarigione. Sentirsi accettate e riconosciute è fondamentale sebbene vi sia una competizione interna tra pazienti che si confrontano tra loro per determinare chi è "più malata", contribuendo a una dinamica ambivalente di supporto e confronto.

L'ultimo capitolo si concentra sulla costruzione del senso di un *dopo* a partire da esperienze passate dolorose e da un presente incerto dove il corpo rappresenta il mezzo principale nella costruzione del senso della situazione e della propria identità. La necessità di recuperare un peso corporeo ritenuto adeguato non garantisce automaticamente una sensazione di benessere e spesso è ancora l'habitus anoressico a orientare le persone anche durante il recovery. Il processo di reintegrazione del corpo richiede infatti molto tempo e un cambiamento profondo negli schemi cognitivi e percettivi. In questa fase ricorre, nelle parole delle persone intervistate, il sentirsi ingombranti o "di troppo" che rischia di manifestarsi in forme di auto-marginalizzazione e isolamento sociale, già emerse nelle fasi precedenti della traiettoria di malattia.

Nel complesso il volume è estremamente ricco e l'operazione di mettersi in gioco in prima persona attraverso un'auto-etnografia non può che essere ritenuta coraggiosa. D'altronde, forse proprio l'esigenza di descrivere il proprio mutevole posizionamento nel tempo rispetto all'oggetto del lavoro, va talvolta a scapito della descrizione di alcune fasi di ricerca e delle voci delle persone intervistate o coinvolte lungo il percorso che avrebbero meritato maggiore attenzione.

Valeria Cappellato

Book Review - Standard



Citation: Bianchi, F. (2024). *Daniele Garritano. Un'affollata solitudine. Per una sociologia della lettura*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 191-194. doi: 10.36253/cambio-16983

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Daniele Garritano

Un'affollata solitudine. Per una sociologia della lettura

Carocci, Roma 2024, ISBN: 9788829020430

Un'affollata solitudine. Per una sociologia della lettura è uno di quei volumi che avremmo voluto trovare da tempo in libreria. Lo confesso, sono di parte, conosco Daniele Garritano, ci siamo trovati spesso in convegni e seminari, a discutere a proposito del pensiero di autori comunemente amati o fenomeni sociali tipici della vita quotidiana e, in effetti, la prima indicazione che mi pare necessario offrire al lettore di queste righe, è cercare di collocare la pubblicazione nel contesto dello studio della vita quotidiana, indagandone la cornice di senso in cui l'autore intende muoversi.

Scrivere un libro sul tema della lettura, percorrendone gli ambiti e le molteplici pieghe da questa assunti nella vita comune, rappresenta un'impresa per certi versi impegnativa e sfidante. Sarebbe bastato poco per farne un testo astratto, poco attrattivo, nella migliore delle ipotesi un prodotto editoriale lontano dagli interessi scientifici, in primis sociologici, del lettore. Al contrario, *Un'affollata solitudine* offre un affresco stimolante, capace di intrattenerci, sollecitando la curiosità e tenendo vigile la nostra attenzione, con brio e vivacità. Il volume, va detto subito, non aspira a condurre il lettore in mondi lontani o in scenari altri, così come nemmeno intende offrire un mondo alternativo verso cui evadere. Piuttosto, quello che appare intrigante è il doppio registro, composto dalla presenza di un accentuato grado di concretezza – il nesso reale con la nostra vita di tutti i giorni – insieme a una potente dimensione immaginifica che, pure, rivela caratteristiche più intra che extra-mondane.

Se il focus è appunto la lettura, inizialmente ne vengono considerati gli aspetti ermeneutici, semiotici e fenomenologici. In questa prospettiva, non mancano i riferimenti a scrittori e studiosi ben noti: da Proust a Calvino, da Perec a De Certeau, da Petit a Smith, da Eco a Bourdieu, etc. Tuttavia, fin dall'incipit del testo, si capisce come l'intenzione sia circoscrivere e analizzare il significato più propriamente sociologico della lettura: sono infatti i suoi meccanismi sociali, le pratiche che la legano inscindibilmente alla quotidianità della vita contemporanea, quelli su cui l'autore desidera particolarmente indagare.

Dopo un'iniziale ricostruzione del dibattito scientifico recente, tesa a far emergere le principali implicazioni socioculturali, tra cui sono da enfatizzare quelle relative al consumo culturale, al rapporto tra lettore e testo – con un accento evidente sulla partecipazione attiva del soggetto – e l'evoluzione

storica delle diverse pratiche (trattate nei primi due capitoli), nella seconda parte (terzo e quarto capitolo) è collocato l'approfondimento sociologico di tipo sia teorico, attraverso un'articolata analisi epistemologica, che empirico con uno studio qualitativo condotto su un campione di venti lettori e lettrici. L'obiettivo, apertamente dichiarato, è quello di descrivere e capire più da vicino cosa spinga alla lettura, quali ne siano le motivazioni individuali e sociali.

La dimensione orientativa è senza dubbio una tra le prime a essere ricordata perché leggere aiuta ad abitare il proprio mondo, a trovarvi un posto, a elaborarne e rimodellarne gli spazi simbolici utili a sentirsi a casa. Ma la lettura possiede anche un potenziale creativo, una decisa attività costruttiva e trasformativa, visto che si tratta di quello spazio intermedio «tra finzione e realtà, la cui dinamica rinvia evidentemente all'elaborazione di un immaginario per abitare il mondo» (p. 44).

Leggere rappresenta un atto sociale complesso, fatto più di presenza e immersione nella realtà che, come apparentemente si potrebbe pensare, di fuga dal reale o mera evasione. La lettura, cioè «funziona come uno stimolo per ampliare le capacità di comprendere attraverso l'immaginazione e la capacità di elaborare nessi, poiché in essa si riannodano continuamente gli estremi del corpo e della mente, del familiare e dell'estraneo, dell'identità e dell'alterità, del possibile e del reale (p. 12). Attraverso l'azione del leggere ci si confronta «con le forme di vita, con i valori e con le visioni del mondo prodotte da un'epoca e con le negoziazioni che impegnano i singoli individui rispetto alla formazione degli orizzonti di senso» (p. 62).

Uno dei principali interrogativi di fondo del volume ruota intorno ai significati associati al dedicare tempo a tale attività. Seppure siano numerose le ragioni per cui si legge – dal voler conoscere meglio la realtà, all'attività di studio e/o formazione, fino alla ricerca del piacere in sé –, la lettura «influisce sulla capacità di rendere il mondo abitabile perché aiuta a elaborare le esperienze, nella misura in cui la sua pratica innesca un esercizio del senso del possibile e, insieme, un confronto con una pluralità di orizzonti di senso» (p. 65).

Se la vita quotidiana rappresenta una dimensione generatrice delle manifestazioni di esistenza sociale, da qui deriva un ulteriore interesse sociologico, perché assumere la prospettiva di un'osservazione centrata sul quotidiano significa compiere esercizi di approfondimento e quasi *straniamento* autoriflessivo rispetto a ciò che viene dato per scontato e, a prima vista, appare ovvio o banale.

Indagare le pratiche di lettura nella vita quotidiana implica quindi approfondire le esperienze sulle quali solitamente non ci soffermiamo più di tanto o non ci interroghiamo. Come dichiara Turnaturi: «attraverso la finzione narrativa entriamo e usciamo continuamente dalla realtà, nel senso che oltrepassiamo la dimensione dell'ovvio, ma nello stesso tempo quella finzione è per noi verosimile in quanto ascrivibile nel nostro orizzonte di senso comune» (2003: 17). Il nesso tra lettura e sociologia emerge ancor più chiaramente nel momento in cui «l'immaginazione letteraria mette in moto l'immaginazione sociologica mostrando vie laterali e non battute, scardinando regole e generalizzazioni o quanto meno insinuando dubbi sulla pretesa di ridurre il reale nella sua complessità, di esprimerlo attraverso leggi e generalizzazioni» (Turnaturi 2003: 18).

Ancora, la letteratura possiede enormi potenzialità, rendendo visibili processi e relazioni sociali, evidenziando comportamenti che resterebbero «sommersi dall'opacità delle routine quotidiane» (Turnaturi 2003: 25). Essa ci stimola nel mostrarci personaggi letterari in cui riconosciamo tratti ed elementi che abbiamo percepito in persone che conosciamo e, per certi versi, anche in noi stessi. Le storie letterarie rendono soprattutto visibile ciò che prima non lo era e, così facendo, accendono riflettori sul mondo, svelando nuovi aspetti della realtà. Ricorda sempre Turnaturi: «la letteratura ci mette in grado non solo di vedere ciò che non abbiamo visto, ma anche di guardare, da quel momento in poi, attraverso ciò che è stato messo in luce ed evidenziato» (Turnaturi 2003: 39).

Anche per Jedlowski (2003), seppure diverse tra loro, letteratura e scienze sociali rappresentano universi simbolici capaci di mediare tra la vita e la nostra capacità di attribuirvi significati, orientandoci al suo interno. Uno degli aspetti più evidenti che emergono dall'analisi è che attraverso la lettura, facciamo esperienza, ci familiarizziamo con il mondo, esploriamo e misuriamo le nostre possibilità. In questa prospettiva, ogni racconto è un mondo che si apre all'immaginazione: il nostro immaginario si nutre grazie all'esplorazione dei mondi che gli stessi racconti ci aprono (Jedlowski 2000; 2003). È un mondo possibile, «un altro mondo...che si affianca a quello in cui stiamo seduti con il nostro libro» (Jedlowski 2017: 85). Leggendo, pensiamo, immaginiamo, agiamo, proviamo emozioni e costruiamo orizzonti di senso utili ad arricchire la conoscenza nostra e – del – mondo, più che a evadere – dal –

mondo. In particolare, «il lettore si sente chiamato dal libro, proietta qualcosa di sé al suo interno, mettendo in gioco la sua identità nell'incontro con il testo, che a sua volta diventa uno 'strumento ottico', grazie a cui il lettore riesce a percepire» (Garritano: 76) «ciò che forse, senza quel libro, non avrebbe potuto intravedere in sé stesso» (Proust 1983-93: 182).

Si tratta di un punto cruciale che vale la pena rimarcare. Se la lettura è una forma di relazione perché aprirci al possibile spinge a interrogarci sul rapporto con l'altro e sulla nostra capacità di immaginarci come altro – sperimentando altri spazi di esistenza -, allora aprirsi al possibile attraverso la lettura vuol dire ampliare le esperienze ma anche le emozioni che si possono imparare a riconoscere, facendoci uscire dal mondo ristretto e, soprattutto, aiutandoci a scoprire l'altro. I mondi possibili «aperti dalle narrative non sono senza effetti nel mondo reale. Esplorazioni e apprendimenti sperimentati nell'immaginazione possono rovesciarsi in stimoli, risorse per comprendere se stessi o il mondo, inviti all'azione. Il possibile parallelo può trasformarsi così in possibile futuro» (Jedlowski 2017: 86-87). Come sottolinea Turnaturi, «la letteratura ci offre la possibilità di uscire fuori da noi stessi e ci mette in condizione di vedere e sentire l'altro. Attraverso la letteratura facciamo esperienza dell'altro e degli altri perché vediamo l'esistere di tante possibilità, di diverse credenze e concezioni del mondo. Potremmo dire che la letteratura produce tolleranza in quanto, attraverso l'immaginazione, non solo ci mostra il possibile, ma ci fa distaccare dalla nostra realtà particolare...» (Turnaturi 2003: 43).

Garritano riprende questo aspetto nel momento in cui afferma che «l'attività immaginativa della lettura dispiega una vasta operatività di risorse cognitive, emozionali e relazionali che rendono più profonda la nostra attenzione rispetto agli orizzonti quotidiani» (p. 85) mentre «la scoperta di uno spazio parallelo, aperto al senso del possibile, permette alla soggettività di predisporre a nuove relazioni di familiarità tramite il confronto con altre forme di vita, la scoperta di modi di abitare il mondo, la costruzione di forme inedite di riconoscimento» (p. 87). È anche per tale motivo che la lettura assume un valore inestimabile. Le letture «lasciano semi di raccontabilità nei modi che ciascuno ha di elaborare le proprie esperienze, di superare traumi, separazioni e transizioni nel proprio corso di vita. Aprono uno spazio di mediazione tra il senso del reale e il senso del possibile, permettendo a chi attraversa tale spazio di prendere nuove misure al mondo» (p. 126).

Il riferimento richiama apertamente il testo di Calvino *Lezioni americane* nel quale l'autore ricorda che l'immaginazione costituisce «il repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere» (1993: 102) accanto alla concezione del romanzo come grande rete. È infatti sempre Calvino a domandarsi: «chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d'esperienze, d'informazioni, di letture, di immaginazioni? Ogni vita è un'enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili» (1993: 134-135). È il senso stesso della vita a potersi cogliere più guardando alle vite degli altri che alle nostre, proprio perché oggetto della narrazione e quindi per certi versi, compiute (Calvino 1993). E, dunque, anche per questo, la letteratura ci appare come il mondo delle potenzialità, una fonte di indagine e conoscenza inesauribile del reale.

Nell'ultima parte del volume, le interviste narrative realizzate dall'autore permettono di approfondire il tema attraverso la messa in tensione di molte delle riflessioni teoriche avanzate nella prima parte. Le pratiche emergenti mostrano il ruolo indispensabile della lettura nella vita quotidiana dei venti testimoni, soprattutto dal punto di vista della riflessività e dell'orientamento autobiografico, ma ne mettono in luce anche il ricco potenziale immaginifico, creativo e, perché no, di empowerment personale. Gli intervistati, nelle proprie abitudini, mostrano il ricorso a strumenti di lettura tradizionali, quindi prima di tutto cartacei, ma anche a dispositivi tecnologici innovativi (audiolibri, podcast, tablet, kindle, etc.) così come attività di consumo individuali e, allo stesso tempo, collettive, acquisti in libreria e per posta. Gli stili di consumo risultano quindi eterogenei, seppure legati a caratteristiche che molto hanno a che fare con le principali variabili sociodemografiche e culturali, tra cui la zona di residenza e il tipo di disposizioni e abitudini individuali.

A essere evidenziato è anche l'importante nesso tra spazi/tempi nelle pratiche di lettura dal momento che viene indicato, con maggiore o minore enfasi, il valore degli spazi domestici: dalla biblioteca, che in molte case appare difficile se non impossibile limitare a un'unica stanza, fino alla vera e propria invasione dei libri che tendono a

trovare collocazione in ben altri spazi abitativi, addirittura il bagno, considerato in molti casi un vero e proprio *cabinet de lecture*.

Nonostante che non manchi il riferimento al ruolo cruciale svolto oggi da librerie e biblioteche pubbliche, dal momento che gli intervistati considerano le biblioteche veri e propri strumenti di socialità, forse in questa ultima parte si sarebbe potuto sottolineare meglio quanto questi spazi siano preziosi, per certi aspetti insostituibili, visto che in molti casi agiscono come presidi culturali nei nostri territori, confermando quanto emerge nel dibattito scientifico recente (per tutti si veda Agnoli 2009; 2023). Nelle narrazioni si riconosce il loro ruolo di *luoghi terzi* (Jedlowski 2011), dove è possibile trovarsi, interagire, attivare scambi e relazioni, mettendo in moto utili processi di conoscenza. Le biblioteche sono infatti considerate importanti luoghi di socializzazione e partecipazione, nei quali il diritto di accesso alla conoscenza tende a coinvolgere efficacemente la società civile. Come dichiara Garritano «le biblioteche restano avamposti fondamentali per l'organizzazione di iniziative, seminari, cicli di incontri e discussioni collettive intorno ai libri» (p. 109). Tuttavia, questa parte avrebbe potuto essere più indagata anche per mettere meglio in evidenza le possibili ricadute per lo sviluppo della cittadinanza attiva nella società contemporanea.

Resta, in ogni caso, uno dei principali meriti del volume ovvero l'aver particolarmente sottolineato e argomentato il ruolo principe della lettura che non può essere analizzata come un atto privato, ma è piuttosto da rappresentare come uno strumento «socialmente rilevante, una storia intimamente connessa alla sintassi del mondo reale» (p. 116). Come ricorda l'autore, la lettura rappresenta uno strumento imprescindibile per conoscere meglio sé stessi oltre che per conoscere e comprendere meglio gli altri e, da questo punto di vista, incide profondamente sui processi di soggettivazione per capacità di orientamento, riflessività e autoconsapevolezza.

Francesca Bianchi

Riferimenti bibliografici

- Agnoli A. (2009), *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Roma-Bari: Laterza.
 Agnoli A. (2023), *La casa di tutti. Città e biblioteche*, Roma-Bari: Laterza.
 Calvino I. (1993), *Lezioni americane*, Torino: Einaudi.
 Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano: Mondadori.
 Jedlowski P. (2003), *Fogli nella valigia*, Bologna: il Mulino.
 Jedlowski P. (2011), *Presentazione*, in «Rassegna italiana di sociologia», 1.
 Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro*, Roma: Carocci.
 Proust M. (1983-1993), *Alla ricerca del tempo perduto (1913-27)*, IV vol., Milano: Mondadori.
 Turnaturi G. (2003), *Immaginazione sociologica e immaginazione letteraria*, Roma-Bari: Laterza.



Citation: Bianciardi, C. (2024). *Giuseppe Burgio, Maddalena Cannito, Raffaella Ferrero Camoletto, Cristiana Ottaviano. Maschilità e lavori di cura. Esperienze e pratiche tra sex worker, educatori, infermieri*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 14, n. 27: 195-198. doi: 10.36253/cambio-16984

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Standard

Giuseppe Burgio, Maddalena Cannito, Raffaella Ferrero Camoletto, Cristiana Ottaviano

Maschilità e lavori di cura. Esperienze e pratiche tra sex worker, educatori, infermieri

Edizioni ETS, Pisa 2023, ISBN: 9788846767028

Il saggio di Burgio, Cannito, Ferrero Camoletto e Ottaviano risulta interessante e innovativo in quanto affronta il tema della dimensione di genere nelle professioni di cura, concentrandosi sulla componente maschile. Tale angolazione non è scontata poiché, seppur sia noto che nelle professioni di aiuto la presenza femminile è tendenzialmente più rilevante, studi e ricerche si focalizzano, nella maggior parte dei casi, nell'indagare soltanto questa, tralasciando la componente minoritaria, ovvero quella maschile. L'apertura a tale prospettiva presuppone, quindi, da una parte il riconoscimento della non neutralità della professionalità rispetto al genere – che risponde, sovente, a un archetipo maschile –, dall'altra la necessità di scardinare la tautologia tra cura e genere femminile.

L'Autore e le Autrici hanno, dunque, chiaro che il processo di connotazione femminile di una professione è associato principalmente alla presenza maggioritaria di donne all'interno di questa (Cataldi, Tomatis 2022: 4) e non si fanno – giustamente – condizionare da altro nella costruzione dei loro percorsi di indagine e nella restituzione dei relativi risultati.

Il testo non si limita, però, a indagare le peculiarità che contraddistinguono gli uomini nello svolgere un lavoro di cura, ma piuttosto tenta – e, a nostro parere, riesce – di approfondire il nesso tra maschilità e cura; più nello specifico, quello che emerge è come si costruisce – e vive – la maschilità all'interno dei lavori di cura; usando le parole di Autrici e Autore, «come [questa] si performa in un lavoro di cura» (p. 8).

La prospettiva offerta è, pertanto, inedita sia dal punto di vista culturale che sociale.

Alla luce di questa breve premessa, è scontato dire che il volume si presenta indubbiamente denso, ma parimenti esso si giova di una esposizione nitida e scorrevole, suddividendosi in due parti: la prima illustra il framework teorico relativo al concetto di cura nelle sue varie declinazioni e in rapporto alla maschilità (capitolo 1) e la metodologia della ricerca del percorso sviluppato (capitolo 2); la seconda parte è dedicata ai risultati dei tre studi di caso relativi a tre diverse “professioni”, ovvero infermieri (capitolo 3), educatori dell'infanzia (capitolo 4), male sex worker (capitolo 5). Questa seconda parte è conclusa da una riflessione sul «fare cura» e «fare maschilità» (p. 9) nei lavori di cura (capitolo 6).

In questa sede non possiamo restituire a pieno le suggestioni che provengono da un lavoro così corposo, ma ci pare interessante ripercorrerlo focalizzandoci, ove possibile, su alcuni contenuti peculiari.

Nel primo capitolo si dà conto della cornice epistemologica alla base dello studio e che sottende all'accezione di "cura" – e di conseguenza, di "lavoro di cura" – che ha guidato nello sviluppo dell'indagine. Non comune l'introduzione dedicata alle «società gilaniche» (p. 13), che abitavano l'Europa e il bacino mediterraneo, prima dell'arrivo dei popoli indoeuropei e l'inizio dell'Età del bronzo (tra il 2300 a.C. e il 1100 a.C. circa) e che si costituivano come società totalmente mutuali, senza alcuna rigidità di ruoli e suddivisione androcratica tra uomini e donne: sebbene, Autrici e Autore chiariscano che le teorie circa l'esistenza di tali società non siano del tutto riconosciute, queste vengono citate per mettere ulteriormente in luce come la connotazione tutta femminile del concetto di cura sia una costruzione *ex post*, poiché in dette società il paradigma della partnership sostituiva quello di dominio e la responsabilità verso altre persone era qualcosa di condiviso, comunitario, reciproco; quello della cura era, dunque, un sorta di «frame condiviso» (p. 15). Tale visione di «condivisione» è, in qualche modo, il filo conduttore di tutto questo primo capitolo, e struttura fortemente anche il necessario inciso terminologico sulla distinzione tra *care* e *cure*. Questa distinzione è fondamentale poiché, se in *cure* è possibile individuare più le azioni curative di tipo medico e che richiedono anche un certo distacco e non necessariamente la partecipazione di chi le riceve, in *care* individuamo l'essenza stessa alla base delle professioni successivamente indagate, poiché per prendersi cura si richiede necessariamente la partecipazione emotiva, il riconoscimento dell'altro come persona e la capacità di farsi coinvolgere. La *cura* si lega, quindi, alla responsabilità sociale e – per dirla in altre parole – va «oltre l'ossessione dell'Io» (Pulcini, 2022: 81-2).

Nel secondo capitolo della prima parte, si introducono il gruppo di ricerca e la metodologia. I ricercatori e le ricercatrici che hanno curato il percorso fanno parte del progetto ICEMEN – Investigating Caring Experiences of Men – e appartengono a varie aree disciplinari, dalla sociologia alla pedagogia. La diversa provenienza disciplinare è fortemente ravvisabile e imprime, senza dubbio, ricchezza e eterogeneità sia dal punto di vista metodologico che nella definizione dei percorsi e degli oggetti d'indagine. Alcune ricercatrici appartenenti all'Università di Torino e alla Scuola Normale Superiore di Pisa hanno deciso di sviluppare la loro rilevazione nell'ambito della professione infermieristica; un altro gruppo di ricerca, afferente all'Università degli Studi di Bergamo, si è concentrato nell'esplorazione del rapporto tra maschilità e cura nei professionisti dell'educazione in servizio da almeno un anno sia in scuole nido, dell'infanzia e presso famiglie e – con un piccolo approfondimento – anche in comunità per minori. Interessante che tale secondo gruppo di ricerca abbia voluto indagare anche le auto-percezioni sulla futura professione e sulle convinzioni relative al tema della cura in persone ancora in formazione, iscritte al corso di laurea in Scienze della Formazione Primaria. Infine, un terzo gruppo di ricercatori e ricercatrici, dell'Università di Enna "Kore", si è concentrato non su una "professione riconosciuta" – e su tale tema ritorneremo alla fine – ma sui male sex workers che si propongono alla clientela attraverso piattaforme online dedicate.

Come accennavamo, l'eterogeneità di competenze e appartenenza che contraddistingue il team di ricerca ha fatto sì che si siano utilizzati più strumenti di rilevazione, adottando, pertanto, un approccio multi-metodo (caro alla ricerca in ambito pedagogico): a seconda dello studio di caso sviluppato, sono state utilizzate interviste qualitative, focus group, metodi creativi quali *photovoice* e *photo elicitation*, metafore della cura. Tale varietà – lo ribadiamo – a nostro parere, è apprezzabile, fonte di grande ricchezza ed è, in parte, dettata dalle peculiarità che ciascun studio di caso porta con sé, ma nell'architettura generale del disegno della ricerca fa sorgere, forse, l'interrogativo del perché non si sia scelto di riproporre gli stessi strumenti in tutte quante le rilevazioni per dare maggiore omogeneità e unitarietà al percorso.

Venendo adesso a quanto emerso, ci pare opportuno evidenziare alcuni elementi nodali per ogni studio di caso. La prima professione analizzata nel testo è quella dell'infermiere. Primi elementi da prendere in considerazione in questo studio provengono da quanto emerso circa le motivazioni a intraprendere la professione: in tal caso la rapidità di accesso al mercato del lavoro, con una prospettiva di stabilità si riconduce strettamente alla costruzione della propria maschilità come *breadwinning*, facendo cadere nettamente in secondo piano gli aspetti «femminizzanti» legati al lavoro di cura (p. 57). Tale aspetto è rafforzato dall'enfasi – nelle parole di chi ha partecipato allo studio – sugli aspetti più «eroici» della professione. Il calcare sugli aspetti virili della professione (pp. 58-59) si riflette anche sulle aree legate alla socializzazione alla professione stessa e alle relazioni all'interno ai reparti, aree queste

tradizionalmente connotate da dimensioni di genere. Ciò che emerge è, quindi, la necessità di dimostrarsi maschilmente performanti, tanto che la dimensione in cui si riconoscono gli infermieri uomini interpellati non è tanto quella del «prendersi cura» (to *care*), ma più quella del «curare» (to *cure*), intesa come un approccio più completo, più olistico, non solo fisico e strumentale, ma appunto più vicino alla performance medica, dove il medico è tradizionalmente un uomo. Ovviamente tale costruzione si ripercuote anche sulle altre dimensioni analizzate (pp. 66-78), ossia quella della gestione del corpo – vissuto sia come uno strumento tecnico che come canale comunicativo con i/le pazienti –, sia sulla gestione delle emozioni: in entrambi i casi, ogni aspetto è filtrato alla luce della professionalità e le narrazioni mostrano come la dimensione della cura penetri ampiamente e profondamente nella costruzione genderizzata della propria professionalità, ma al tempo stesso suscita anche delle riflessioni critiche sul proprio essere maschio in rapporto alla professione.

Il secondo studio di caso presentato riguarda gli educatori professionali e i maestri; come ricordato sopra, in tal caso sono state analizzate anche le auto-percezioni di studenti ancora in formazione. Proprio dai focus group con gli studenti emerge un primo interessante tema legato alla maschilità in relazione allo statuto della professione educativa: i vissuti delle persone in formazione ci restituiscono la percezione di essere chiamati in causa nelle situazioni di necessità, «emergenza» (p. 87), strettamente connesse all'immaginario del maschio come forza positiva, con capacità di contenimento sia dal punto di vista fisico che in situazioni di emotività, per la sua prestantza fisica e la sua autorevolezza. A tali percezioni si contrappongono certo quelle legate allo scarso riconoscimento economico e sociale del ruolo di questa professione, che pertanto cozza con l'immagine ricorrente del lavoro «tipica del modello egemonico maschile» (p. 90). Interessante, anche in questo studio, l'emergere di contraddizioni legate al modello tradizionale egemone di maschilità, in particolare legate al corpo. Se, infatti, il corpo dell'educatore maschio è percepito con valenza positiva rispetto all'autorevolezza e alla capacità di contenimento, dall'altro lato è considerato non del tutto capace di contenersi dal punto di vista sessuale nei confronti dei piccoli: la forza fisica è, quindi, vista come positiva in situazioni di emergenza, ma può degenerare in aggressività e violenza incontrollata dal punto di vista degli appetiti sessuali. A tal proposito, sono le stesse Autrici e lo stesso Autore a definire il salto logico «piuttosto sconcertante» (p. 96) ma, al tempo stesso, questo è ritenuto esemplificativo del modello di maschilità ancora persistente e largamente introiettato. I giovani sentiti rappresentano, senza dubbio, un nuovo modello di maschio che, pur provando a incarnare nuove forme di maschilità più portate alla cura, non è scevro da ampie risonanze patriarcali: il risultato sembra essere un faticoso tentativo di ibridazione tra una tradizione – inaspettatamente persistente – e idee nuove rispetto al modo di impersonare la propria maschilità nel rapporto con la cura educativa delle persone di minore età.

Infine, il testo presenta la ricerca sviluppata con i sex worker uomini cisgender che si propongono attraverso le piattaforme online: è, forse, questo lo studio di caso più peculiare presentato, in quanto oltre ad analizzare la dimensione della costruzione della maschilità in rapporto al lavoro svolto, tenta di capire quanto gli interlocutori considerino tale lavoro un lavoro di cura. Quest'ultimo percorso di ricerca viene esplicitamente presentato come uno studio esplorativo che non intende giungere a conclusioni esaustive; nonostante ciò, gli elementi che anche qui emergono aprono suggestive riflessioni su un campo poco studiato. L'Autore e le Autrici precisano, innanzitutto, che ritengono il sex work un lavoro e, fuori da ogni rappresentazione semplicistica, è sicuramente possibile allinearsi a questa visione (Zollino 2021, *passim*) e ricomprenderlo tra i lavori di cura; del resto, è scontato considerare lavoro di cura quel lavoro di soddisfazione sessuale che in alcuni Paesi europei viene prestato a favore di persone disabili. Ci preme tuttavia fare un piccolo inciso su una distinzione che, forse, avrebbe meritato di essere accennata nel framework teorico, ovvero quella tra lavoro e professione. Infermiere ed educatore sono professioni, professioni di cura, professioni di aiuto, helping profession – a seconda di come si voglia definirle – non soltanto perché riconosciute come tali dalla legge, ma perché sono passate attraverso le tappe del processo di professionalizzazione che ne ha, tra le altre cose, standardizzato i percorsi formativi nell'acquisizione di conoscenze e competenze e le metodologie nello sviluppo degli interventi (Wilensky 1964: 137-158). Tale ultimo studio di caso apre a riflessioni proprio a partire dalla possibilità di comprendere se il sex work potrebbe aspirare ad un percorso di professionalizzazione e se chi lo pratica senta o meno la necessità di tale riconoscimento. Nel saggio si accenna a quest'ultimo punto, ovviamente in rapporto al genere: gli intervistati, infatti, dopo aver chiarito che non sembra esserci alcuna forma di

training iniziale, evidenziano che la sessualità maschile in quanto più istintiva, meccanica, «idraulica», non richiederebbe lo sviluppo di competenze nella gestione delle situazioni che si trovano ad affrontare. Tra gli altri elementi più interessanti che emergono da questo specifico studio di caso vi è, proprio quello nodale del come si performa la maschilità in rapporto alla cura, poiché i sex worker intervistati non mostrano in alcun modo di dover compensare il loro lavoro di cura con «l'affermazione dei tratti tipici della maschilità egemonica» (p. 131), come avveniva, invece, per le altre due professioni analizzate. L'elemento, però, che troviamo più peculiare e ci ha maggiormente colpiti è che per i sex worker interpellati, il corpo non sembri costituire uno strumento professionale: nelle parole degli intervistati detto elemento non pare affiorare, mentre negli altri due studi di caso, il corpo – in relazione alla propria maschilità – rivestiva un ruolo importante dell'essere un professionista della cura; qui, invece, è il corpo del cliente ad essere manipolato, massaggiato, ma non emerge la necessità di modellare, plasmare il proprio corpo. I sex worker coinvolti non si sentono, tuttavia, «professionisti del corpo» (Ferrero Camoletto 2005: 106), al limite investono alcuni dei propri guadagni nel loro benessere fisico (p. 119). La visione del corpo in relazione al lavoro di sex worker maschio è, senza dubbio, una dimensione che ci si augura possa essere indagata in un futuro percorso di ricerca del gruppo ICEMEN.

In definitiva, quindi, questo saggio si mostra denso ma scorrevole; il lavoro è pieno di suggestivi spunti di riflessione che, opportunamente supportati dalla letteratura e dai risultati delle indagini sviluppate, costituiscono, a nostro parere, una sorta di inizio, di necessaria e autorevole base di partenza per un lavoro di approfondimento relativo a ogni singolo studio di caso.

Uno dei pregi maggiori – tra i tanti possibili da mettere in evidenza – di questo bel testo – è certamente quello di aver iniziato a colmare, in maniera organica e attraverso percorsi di ricerca adeguatamente strutturati e teoricamente approfonditi, un vuoto di conoscenza.

Cesare Bianciardi

Riferimenti bibliografici

- Cataldi L., Tomatis F. (2022), *Gender and professionalism: Still a black box. A call for research, debate and action. Suggestions from and beyond the pandemic crisis*, in «Organization», 31(1).
- Ferrero Camoletto R. (2005), *Oltre il limite. Il corpo tra sport estremi e fitness*, Bologna: il Mulino.
- Pulcini E. (2022), *Oltre l'ossessione dell'Io e l'ossessione del Noi. La cura del mondo*, in C. Saraceno, R. Burlando, A. Mione, *Cura*, Pinerolo: PENEROSE Editore.
- Wilensky H.L. (1964), *The Professionalization of everyone?*, in «American Journal Of Sociology», 70(2).
- Zollino G. (2021), *Sex work is work*, Torino: Eris Edizioni.

Book Review - Profiles

G. Alberti, D. Sacchetto, *The Politics of Migrant Labour. Exit, Voice and Social Reproduction*, Bristol: Bristol University Press, 2024, pp. 286, ISBN: 9781529227734.

The question of labour turnover has been variously examined across labour and organization studies but it has not been studied systematically in relation to international migration. In this book the authors tackle the question of labour – the churning of workers in and out of workplace organizations – from the perspective of migrant labour. Building on the critical strands of labour and migration studies they pay attention to the social composition of labour, focusing on the specific drivers and subjective and social dynamics that link the phenomenon of labour instability to international migration.

C. Bertone, *Il familiare è politico. Attrezzi di ricerca per uno sguardo posizionato*, Milano: Meltemi, 2024, pp. 170, ISBN: 9791256151004.

This volume addresses one of the most discussed topics of our time: the changes that the family is undergoing today. In the debates on how it should function – whether it should be rethought, abolished or defended and in what form – broader visions of society in general are also inserted. Starting from a critical perspective, which pays attention to the relationship between contemporary feminist and queer movements, the author proposes a critique of the heterosexual structure of the family in order to interpret the most intimate daily experiences and highlight points of tension and possibilities for change, rediscovering a radically transformative horizon that is up to the challenges of the present.

T. Bonini, E. Trerè, *Algorithms of Resistance. The Everyday Fight against Platform Power*, Cambridge MA: MIT Press, 2024, pp. 256, ISBN: 9780262547420.

Algorithms are all around us, permeating more and more aspects of our daily lives. While accounts of platform power tend to come across as bleak and monolithic, Algorithms of Resistance shows how people can resist algorithms across a variety of domains. Drawing from rich ethnographic materials and perspectives from both the Global North and South, the authors explore how people appropriate and reconfigure algorithms to pursue their objectives in three domains of everyday life: gig work, cultural industries, and politics. They reveal how forms of algorithmic agency and resistance are endemic and mundane and how the platform society is a contested battleground of contrasting forces.

H. Bouteldja, *Maranza di tutto il mondo, unitevi! Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*, Bologna: DeriveApprodi, 2024, pp. 160, ISBN: 9788865485224.

In Europe and North America, the growth of a white working class fascinated by “populist” parties seems to reveal a deep social distress everywhere. With a rigorous and provocative analysis, the anti-racist activist author retraces the history of the French and European left to explain this enigma and imagine how to overcome it. Developing her reflection within the decolonial field, the author shows how – by privileging white voters and workers – left-wing parties and unions have laid the foundations for a “racial contract” that organizes social and labor relations. To defeat the far right, a difficult but necessary alliance is hypothesized between the “barbarians” of the postcolonial metropolises and the working poors in Europe, the racialized “second generations” and the “underdogs” hit by the crisis.

K. Clancy, *Ciclo. Storia e cultura dell'ultimo tabù*, Roma: Luiss University Press, 2024, pp. 282, ISBN: 9791255960355.

Menstruation is something half the world does for a week at a time, for months and years on end, yet it remains largely misunderstood. Blending interviews and personal experience with engaging stories from her own pioneering research, Kate Clancy challenges a host of myths and false assumptions. There is no such a thing as a “normal” menstrual cycle. In fact, menstrual cycles are incredibly variable and highly responsive to environmental and psychological stressors. The author takes up a host of timely issues surrounding menstruation, from bodily autonomy, menstrual hygiene, and the COVID-19 vaccine to the ways racism, sexism, and medical betrayal warp public perceptions of menstruation and erase it from public life.

N. Gabriel (ed.), *International Comparisons in Learning and Education. Eliasian Perspectives*, Cham: Springer, 2024, pp. 275, ISBN: 9783031609589.

This volume addresses the important role of education in society through the lens of theoretical concepts developed by Norbert Elias. This book sets out to challenge dominant perspectives within the sociology of education by reorientating traditional debates about socialisation, childhood, early years education, care, schooling and the curriculum, focusing on the relational learning processes that lie at the heart of pedagogic relationships between parents, teachers, children and peers. It also offers an innovative perspective on some of the key debates in childhood studies, bringing together and relating the different aspects of childhood through a generational lens.

